POESIE

DI

ANTONIO PERETTI

RACCOLTE E ORDINATE

DA

FEDERICO SORMANI MORETTI.

VOLUME PRIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE
1878.

Antonio Peretti

POESIE

DI

ANTONIO PERETTI.

POESIE

DI

ANTONIO PERETTI

RACCOLTE E ORDINATE

DA

FEDERICO SORMANI MORETTI.

VOLUME PRIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.

1878.

A

LUIGI CAPRANICA

ROMANZIERE ILLUSTRE

QUESTE POESIE

D'UNO DE' PRIMI LIRICI CONTEMPORANEI

FEDERICO SORMANI MORETTI

REVERENTE INTITOLA.

INDICE*

DEL VOLUME PRIMO.

* Sono segnati con cifre arabiche tutti quei componimenti che, essendo *inediti* o *rari*, non s'incontrano nel volume dei *Versi* di *A. Peretti* (Modena, Vincenzi e Rossi, 1843) nel *Menestrello* del medesimo, stampato a Modena dal Vincenzi nel 1849, e nel *Menestrello* edito a Pinerolo dal Chiantòre nel 1858; le tre raccolte che fino ad ora si avevano di poesie del Peretti.

PREFAZIONE.

I. Poichè vecchio costume è lo sprezzare tutto ciò che non si capisce, così molti ridono oggi della poesia, che s'ostinano a dir cosa vana. Chi disconosce questa divina arte del canto deve anche disconoscere la pittura, la musica, ed ogni altra manifestazione del bello. Per noi italiani essa è la storia, la fede, la vita: rinnegandola, rinnegheremmo noi stessi. La poesia non è utile! Ma chi, più de' nostri poeti, tenne vivo tra nói oppressi e divisi l'amore della libertà e della patria? Non dobbiamo forse a loro in gran parte il nazionale riscatto? Ad essi che, prima ancor del telegrafo, sapevano mandare da un capo all'altro d'Italia, rapido come il pensiero, un accento d'amore o di sdegno che ne infiammava a liberi sensi? Ad essi che furono a noi quello che Rouget de l'Isle alla Francia, Koerner alla Germania, Riga alla

Grecia? Oh quante battaglie, che l'armi non avrebber mai guadagnate, furono combattute e vinte dalla poesia!

Con tutto ciò il poeta, secondo certuni, non avrebbe ai dì nostri più ragione di essere: sì perchè, dicono, questo è tempo di pratica e positiva filosofia, d'industrie e commerci ai quali esso non giova, sì perchè al mirabile progredir delle scienze non importa gran fatto, soggiungono, lo studio dell'ideale. Sebbene costoro si atteggino ad uomini seri, pure a me paiono i più ridicoli sognatori del mondo. La ricerca dell'utile non esclude la ricerca del bello: chè anzi il bello, come diceva Goethe, è più utile dell'utile stesso. La poesia (parlo della vera poesia, non dell'Arcadia) presta di sovente alla scienza, che si fonda sopra l'analisi, le prodigiose ali della sintesi: ed essa poi dalle scoperte scientifiche, invece di restare inceppata, trova modo a levarsi più alto, a spaziare per nuovi campi. All'artista che trae dalla scienza le sue inspirazioni tutta si dischiude la serena realtà delle cose, rischiarata dalla luce del vero, che è fonte d'immortale poesia. E dove alla scienza non è dato arrivare, la poesia spiega l'ardito volo: così la storia dell'anima umana, che rimarrà sempre un mistero per lo scienziato, si apre tutta al poeta, facendogli per tal modo conoscere sè medesimo, che è la prima delle conoscenze.

Per tutti gli uomini, anche per quelli che sono intesi ai materiali guadagni, la poesia è

svago, ammaestramento, conforto: l'amano i giovani pe' quali è lusinghiera speranza, l'amano i vecchi pe' quali è soave ricordo. Alla poesia, che è il linguaggio del cuore, confidiamo le nostre gioie e le nostre amarezze, con quel fidente abbandono col quale a lei, per tutti i secoli ed in tutti i paesi, chiesero e chiederanno sollievo altre anime liete o addolorate. Essa è sempre bella, sempre giovane, universale ed eterna: e finchè avremo un sole che ci scalda e c'illumina, una bellezza che c'innamora e tormenta; finchè avremo un dio al quale inneggiare, una patria da illustrare e difendere; finchè vi sarà un gaudio, uno spasimo, una virtù, un'infamia, e glorie e vergogne, e speranze e follie; essa vivrà sulla terra.

II. I grandi poeti, ha detto Victor Hugo, sono oggi in Europa meno frequenti dei re. Ciò non toglie che anche questo secolo, e lo stesso Hugo n'è splendida prova, abbia dato buoni poeti. La sola Italia ce ne porge, in ogni sua provincia, una schiera di elettissimi.[1] Con-

[1] Cito qui il nome di que' nostri poeti contemporanei che mi corrono alla memoria. De' lombardi l'Arici, il Bazzoni, il Berchet, il Biava, il Carcano, il Cavallotti, la Curti, la Ferrari, il Grossi, il Manzoni, il Porta, il Pozzone, il Praga, il Tedaldi Fores, il Torti, l'Uberti, lo Zoncada; de' veneti l'Albarelli Vordoni, l'Aleardi, il Betteloni, la Bon Brenzoni, il Cabianca, il Capparozzo, il Carrer, il Dall'Ongaro, il Fusinato, la Fusinato, il Galanti, il Gazzoletti, la Lutti, il Maffei, il Paravia, il Peruzzini, il Prati, il Revere, il Salmini, il Somma, il Tommaseo,

tinuano tutti, qual più, qual meno, l'opera del Parini, il restauratore della moderna poesia, il quale insegnò a ritrarre il pensiero nuovo nella classica forma degli antichi. Tale poesia, che è la negazione del manierato e del falso, copia il vero col sentimento del bello, ed è assai paga quando può unire l'utile al dilettevole.

A questa gloriosa scuola appartiene Antonio Peretti, uno de' primi lirici italiani del secolo. Egli visse in tempi ne' quali l'unità della patria non era che un desiderio, lontano assai, nella comune credenza, dall'aver compimento; lui morto, si svolse la sublime epopea del cinquantanove, la quale trasse tutte le menti a sè sola; ed il nome del povero poeta cadde tosto in dimenticanza, anche presso coloro che avevano avuto per lui ammirazione e plauso. Eppure egli

---

lo Zanella; de' liguri il Daneo, il Celesia, il Giuria, il Mameli, il Romani; del Piemonte il Bertoldi, il Bertolotti, il Brofferio, il Giacosa, il Marenco, il Pellico, il Regaldi, la Saluzzo Roero; dell'Emilia il Cagnoli, il Casali, il Giannone, il Guerrini, il Linati, il Panzacchi, il Peretti, il Raisini, il Sanvitale, lo Strocchi; de' toscani il Borghi, il Brugnoli, il Carducci, il Franciosi, il Frullani, il Giusti, il Giotti, il Guadagnoli, il Montanelli, il Niccolini, il Pacini, il Pananti, il Poggi, il Sestini, il Venturi. Le Marche e l'Umbria ci hanno dato la Brunamonti Bonacci, la Franceschi Ferrucci, il Leopardi, il Mamiani, il Mercantini; Roma il Castagnola, il Cossa, il Belli, i tre Maccari, lo Sterbini; Napoli la Capecelatro, la Guacci, il Linguiti, la Mancini Oliva, la Milli, il Parzanese, il Poerio, il Rossetti; la Sicilia il Pardi, il Rapisardi, la Turrisi Colonna, ecc. — Tra questi, nè occorre il dirlo, ve n'ha di sommi.

cantò le speranze d'Italia, le glorie della libertà e del progresso civile, facendo risuonare con ardir generoso nella reggia del più assoluto regnante la libera voce del popolo! Ma eziandio la fine modestia, il carattere fermo e leale, e quello sdegnar francamente i facili encomi, contribuirono a rendere il nome suo poco noto fuor della terra nativa e del paese che lo accolse in esiglio. Poi molte volte la fama si volge benigna ai mediocri, mentre non cura i più meritevoli.

III. Del Peretti scrissero pochi, e que' pochi assai brevemente. Giovanni Sabattini dettò su di esso una mesta *commemorazione;* Ferdinando Ruffini ne espose la vita in un accurato ed elegante *discorso*, facendone risaltare, più che i pregi della mente, quelli dell'animo; e Ferdinando Bosio scrisse intorno a lui alcuni *ricordi personali*, pieni di brio e d'affetto.[1] Da queste

[1] Tutti e tre furono amicissimi del Peretti: il Ruffini era inoltre suo conterraneo. Il lavoro del Sabbatini è preposto al *Menestrello di A. Peretti* edito a Pinerolo dal Chiantore nel 1859; quello del Ruffini venne stampato a Modena dalla *Società Tipografica* nel 1875 (seconda edizione), e quello del Bosio è estratto dalla *Rivista Europea* del 1874. Intorno al Peretti conosco anche un *discorso* di Jacopo Bernardi, letto per l'inaugurazione del monumento al Peretti nel Collegio Nazionale d'Ivrea (Ivrea, Curbis, 1860); un articolo anonimo inserito nell'*Avvenire* di Modena (N. 7, luglio 1860); un altro di Silvio Campani nella strenna modenese (*Memorie e Voti*. Tip. Soliani, 1864); un breve cenno, molto inesatto, che si legge nel *Supplemento Pe-*

scritture, dal carteggio del Poeta, e da uno studio lungo e amoroso delle opere sue, ho tratte quelle notizie che verrò qui ora esponendo.[1]

---

renne alla Nuova Encicl. Pop. It., vol. VI, pag. 520, ed una biografia di Enrico Manzini, tratta in gran parte dal *Discorso* del Ruffini, nel periodico reggiano il *Consigliere del Popolo* (anno VIII). Io pure stampai intorno al Peretti un mio schizzo biografico-critico nel N. 7 del *Giornale della Famiglia*, periodico torinese (novembre 1876). Cesare Cantù, nella sua *Letteratura It. esposta alla Gioventù per via d'esempi* (Milano, Ubicini, 1851), parlando de' lirici contemporanei, nomina il Peretti fra il Montanelli ed il Pellico; e Giosuè Carducci, ne' suoi *Bozzetti critici e Discorsi letterari* (Livorno, Vigo, 1876), a pag. 133, chiama il Peretti *un modenese di facile e coloritrice fantasia.* Il Bosio tocca del Peretti anche nella bellissima prefazione alle *Poesie di Illustri Italiani Contemporanei*, da lui scelte e ordinate (Milano, Guigoni, 1865), e il Sabbattini nelle Memorie ch' ei fece seguire ad alcuni suoi drammi (Torino, Caffaretti, 1864). P. G. Molmenti, stampò lo scorso luglio nel N. 187 (Vol. XIII) delle *Serate Italiane* di Torino una *impressione letteraria* sul Peretti; intorno al quale ha scritto alcuni altri cenni Enrico Manzini a pag. 426 e segg. della sua nuova opera sui Reggiani illustri di questo secolo, che verrà pubblicata fra breve a Reggio, pei tipi Degani.

[1] Mi sono anche valso delle Lettere scritte dal Peretti a Luigi Fornaciari, favoritemi dalla gentilezza del figlio di questo, il ch. prof. Raffaello, e delle carte del Peretti che ora trovansi a Reggio nel Museo di Storia Patria: le quali ultime, insieme a molte lettere d'uomini illustri al Peretti, ed a parecchi manoscritti del Poeta, potei esaminare per la cortesia della cugina dell'Autore, la signora Francesca Robotti Campovecchi, e, in parte, dell' egregio amico mio avv. Silvio Campani.

IV. Nacque a Castelnovo de' Monti, nel Reggiano, il 13 giugno del 1815.[1] Colà era pur nata la madre Giuditta Rabotti: ma il padre, Giuseppe,[2] era di Felina, villa di que' dintorni.

De' primi suoi maestri così lasciò scritto egli stesso: « ... messo per tempo alla disciplina di un tale, che m'insegnava a leggere su di un libro latino, io presi tanto in orrore quell'aridissimo studio, che quando udiva la campana della scuola, parevami sentir suonare da morto... Avvenne intanto che il padre mio fu promosso ad un impiego maggiore in una terra,[3] ove la scuola comunale distava più d'un miglio dal borgo in cui avevano stanza tutti i pubblici uffizi; e perchè io non era in grado di fare quella sgambettata due volte al giorno, pensò di allogarmi presso il maestro, con molto pianto e dolore di me poveretto, che mi staccava la prima volta dalla buona mia madre, e cominciava sin d'allora l'esiglio dalla casa paterna. Tuttavia quell'ottimo don Natale Vologni... mi accolse con tanta festa in sua casa, che in breve

---

[1] Nell'anno medesimo nacque Giovanni Prati. — Castelnovo de' Monti, sito negli Appennini, dista da Reggio 48 chilometri, ed ha poco più di 1600 abitanti.

[2] Il padre del Peretti, non ricco, era dottore in legge e figlio dell'avv. Domenico. La civile condizione della famiglia Peretti che è fra le più distinte della montagna reggiana, risale fino alla seconda metà del secolo XIV. Alla nascita d'Antonio, il padre si trovava a Castelnovo, nell'ufficio di cancelliere civile e criminale.

[3] A San Polo, come giudice.

mi affezionai al mio ospite e alla sorella sua, che mi tenea luogo di madre. Prima di espormi a far trista figura nella classe, in cui ero nuovo, assaggiatomi alquanto, ei s' avvide che il certificato ufficioso lasciatomi dall' antico maestro non era valida garanzia de' miei studi, e fu sì delicato da non interrogarmi in presenza de' miei condiscepoli. Ma, stando con lui a tavola e spesso conducendomi seco a passeggio, cominciò a raccontarmi storie e novelle, che io ascoltava con grande attenzione e non minore diletto; e quando ebbe bene stuzzicata la mia curiosità, mi pose in mano i *Racconti del vecchio Daniele* e le *Novelle di Francesco Soave*, che io divorai in breve tempo, poscia attentamente rilessi da capo a fondo, quando il maestro mi ordinò di rifargli a voce la sera i racconti letti durante il giorno. Avvezzatomi per tal modo ad intendere il senso di libri adatti alla mia capacità, ripigliai lo studio della grammatica su di un manoscritto che l'affettuoso maestro compilava di giorno in giorno, riassumendo i precetti che aveva prima spiegati... Devo a lui quell' amore allo studio che, se non altro, mi fu compagno fedele e non affatto disutile nel cammin della vita.[1] »

---

[1] Il Poeta ricorda il Vologni anche ne' versi:

« Io m'era fanciulletto, e venerava
Le bianche chiome d'un vegliardo pio;
Io la sua mano tremola baciava,
E l'amava siccome il padre mio. »

(V. *Il Sacerdote*, a pag. 140 di questo vol.).

V. Decenne, il Peretti entrò nel seminario di Marola,[1] e vi stette sett'anni (1825-1832). Ne uscì avendo imparato bene il latino, ma perduto assai tempo sui libri di rettorica; senza conoscere Dante e Petrarca fuor che per fama, e poco avendo letto dell'Ariosto e del Tasso. Per que' buoni preti i sonetti del Frugoni e dello Zappi, che Antonio, al pari de' suoi condiscepoli, solea mandare a memoria, eran modelli di buona poesia. Alla fine di quel vuoto corso di lettere, l'alunno si dicea preparato a trattare qualunque tema di storia greca, romana e sacra, ed a ciò si stendevano speciosi programmi. Il povero Peretti fu più sfortunato degli altri, e gli toccò descriver *l'incontro di Napoleone col figlio sulle rive dell'Acheronte.* E notate che di storia moderna se ne insegnava colà poco o punto: onde egli non seppe come cavarsela, e ricorse a Virgilio, là dove narra la discesa d'Enea nell'Averno per visitare il vecchio padre Anchise, e dove fa predire a quest'ultimo la serie dei re di Roma...

I suoi maestri, non soddisfatti dell'opera sua, lo consigliarono a stare un altro anno in seminario: ma lo scolare si oppose franco, nè valsero con lui preghiere, ammonimenti e minaccie, essendo egli risoluto di dare principio agli studi della filosofia.

---

[1] Marola è un seminario isolato fra le montagne, eretto da Francesco IV, e dista da Castelnovo de' monti 12 chilometri circa.

VI. Mentre attendeva a questi (1831-1834) nelle scuole dei Gesuiti in Reggio, un giovane reggiano pubblicava le sue prime poesie.[1] Questo giovane era Agostino Cagnoli, allora sul quinto lustro, anima candida e ingegno sereno, detto poi, con bastevole verità, il Lamartine dell'Italia. In que' versi il Cagnoli, dato bando alle forme turgide e rumorose, facea mostra d'uno stile terso, ispirato ai classici, e più specialmente a Petrarca e a Parini. Un suo leggiadro sonetto, col quale piangeva la morte d'una fanciulla reggiana,[2] additò al Peretti la strada vera del bello, e lo fece ricredere sugli autori fino a quel dì venerati. Antonio strinse tosto amicizia col valente concittadino, e questa durò salda e immutata fino al quarantasei, anno della morte dolorosa ed acerba di Agostino Cagnoli.

---

[1] *Versi di Agostino Cagnoli;* Prato, Giacchetti, 1834.

[2] Carolina Moretti. Ecco il sonetto:

Ah! che val d'innocenza e di beltate
Raggio che splenda a giovinetta in viso,
Se cade il fior della più fresca etate,
Simile a giglio in sul mattin reciso?

Spente ha Delia le luci innamorate,
Che dolcezza piovean di Paradiso,
E sulle fredde labra scolorate
Morì il bacio d'Imene ed il sorriso.

Misero amante, qui t'appressa, e appendi
All'urna il mirto che al tuo crin s'implica,
Sterile fronda che ad Amor tu rendi.

Ma il lauro no, per cui le tue sventure
Viver dovranno coll'estinta amica
Ai tardi tempi de le età venture.

VII. Intanto il Peretti, per adempiere ai voleri del padre, dagli studi filosofici era passato, nel Convitto Legale di Reggio, a quelli di legge (1834-39). E come i primi gli avean messa in corpo la mania dei sillogismi, onde, com'egli ebbe a dir poi in una leggiadra prosa scherzevole, non voleva ascoltar più ragioni che *in forma,* e la sentenza del professore: *sæpe nega, concede raro, distingue frequenter,* avea preso un po' troppo alla lettera, negando sempre, concedendo mai, e, a furia di distinguer tutto, non distinguendo più cosa alcuna; così gli toccò per cinque anni, che a lui dovettero parere eterni, sentirsi intronare le orecchie di stillicidi, d'enfiteusi, di locazioni e di mille altre diavolerie. E intanto, a serenar l'animo da tanta aridità di studi, dettava i primi suoi versi.[1]

A incoraggiarlo nella buona via che gli aveva indicata il Cagnoli, gli giovarono, senza dubbio, gli ammaestramenti di Giuseppe Tonelli, suo professore, in Convitto, di eloquenza forense e di storia. Era questi uomo di molte lettere, urbano, leale e modesto. Parlando ai giovani delle sovrane leggi del bello, egli sempre inculcava loro quella sana massima del poeta francese: *Rien n'est beau que le vrai;* e ne' suoi versi, che il Peretti, lui morto, raccolse e diede alle

---

[1] V. tutte le poesie del Peretti da pag. 1 di questo volume alla 120. — Il primo lavoro che gli diè nome fu il petrarchesco sonetto *in morte di V. Bellini,* scritto sullo scorcio del 1835.

stampe,[1] v' ha purezza di stile e calore d' affetto. In breve, precettore e discepolo, che trovaronsi aver comune la fede poetica, si affezionarono; e se il primo giovò il secondo al cominciar degli studi, poco volse che lo scolare, pregato, correggeva o mutava liberamente, a sua posta, i versi del maestro.

VIII. Ma se il Cagnoli e il Tonelli guidarono il Peretti, ne' primi passi, al poetare, chi lo inspirò veramente, e come non può farlo che la donna, fu Adele Curti, milanese, egregia poetessa e fanciulla d'alto sentire. Antonio la conobbe nel trentasette; egli aveva allora poco più di vent'anni. La conobbe per lettera in un modo strano;[2] appunto le care lettere, nelle quali Adele era solita versare tutta sè stessa, lo innamorarono perdutamente di lei.[3] In breve

---

[1] *Versi del prof. Giuseppe Tonelli,* Modena, Vincenzi e Rossi, 1843. Sono preceduti da un bellissimo discorso dell' affettuoso discepolo.

[2] Poi la vide, per un sol giorno, a Reggio nel trentotto; e in vederla crebbe l' amore.

[3] Le lettere che ancor rimangono di Adele Curti al Peretti sono vaghissime, e fanno rimpiangere quelle che andaron perdute. Le altre di Peretti alla Curti più non si trovano; ed io ho motivo di credere che il poeta, al quale furono dall'Adele rimandate pria di morire, le ardesse. Ei non voleva, per fermo, che il segreto di quella sua passione fosse penetrato da alcuno; e quando i genitori della Curti pensarono di pubblicare l'epistolario d'Adele, il Peretti non volle concedere, a niun costo, le lettere ch' ei teneva presso di sè.

le chiese la mano di sposa; ma ella rifiutò,[1] sia perchè il poeta era troppo giovane, e quindi inesperto del mondo (non avea nemmen compiuti gli studi), sia perchè ella si sentiva sfuggire col crescer de' giorni la vita; e, temendo forse di non trovare un uomo che l'amasse di quell'amor sconfinato, del quale ella era capace, scelse di vivere sola.[2] Ma intanto, in quella sua corrispondenza letteraria e amorosa col giovane poeta, essa lo aveva animato allo scrivere, e, nell'inno alla Vergine, una delle più leggiadre e tenere poesie del Peretti, entrò la mano gentile e delicata di lei, che lo venne qua e là ritoccando.

IX. Nelle rime del Peretti, massime nelle giovanili, se ne trovano molte di religiose. Quando egli cominciò a scrivere i poeti della penisola s'eran dati a trattare argomenti sacri fin più del bisogno, o ad innestar ne' profani idee religiose, che non sempre c' entravano. Oramai lo

---

[1] Il cuore del povero giovine dovette certo dar sangue. Egli avrebbe voluto uccidersi; onde l'onesta fanciulla era desolatissima, e gli scriveva, fra l'altre cose, *to bear is to conquer our Fate,* sopportare è vincere il fato. Ma la somma virtù racchiusa in questa sentenza non persuadeva l'innamorato poeta.

[2] Del resto, anche la Curti, come si rileva dalle sue lettere, amò il Peretti, ed anzi confessò ingenuamente il timore d'amarlo troppo. Ma, d'altra parte, non sapeva risolversi a divenire sua moglie.

Adele Curti moriva di lenta febbre nel febbraio del 1845. Peretti tessè un commovente elogio di lei nell'*Educatore Storico*, anno I, dispensa 18ª, marzo 1845.

scrivere in versi era divenuta una faccenda teologica; e i governi, intenti a soffocare ogni principio di maschia e cittadina virtù, favorivano questo sfogo di pietà malintesa o fittizia, il quale era derivato dallo spavento che incuteva a molti la mancanza di religione nel popolo, dopo gli eccessi delle ultime rivoluzioni. Manzoni, Grossi, Pellico, a tacer d'altri, avean dato l'esempio e la spinta, e dietro loro una caterva di poeti e poetucoli, assordava l'Italia *col gran bailamme de' salmi e degli inni sacri*. Si chiamò difatti il periodo degli *Innaiuoli*. Anche il Peretti fu trascinato dall'onda del secolo; ma le sue poesie religiose, che potrebbero chiamarsi civili, non sono l'espressione di quel vuoto e inoperoso asceticismo che vorrebbe schiacciar l'uomo, e sopprimere questa vita a benefizio della futura, — bensì di quella fede pura e dignitosa, altamente e profondamente sentita, che nell'amore di Dio comprende gli affetti di famiglia, di patria, d'ogni cosa bella, gentile e santa. La religione è poesia; — e, « figlia della religione », ha detto Giuseppe Mazzini, « la poesia ha identico il fine con essa: — soltanto, mentre la prima comanda severa, la poesia, sorridendo, commovendo, animando, persuade. Mentre la prima addita il sacrificio come dovere, la seconda lo ricinge d'un'aureola di bellezza, e infiora l'altare de' fiori dell'amore e della speranza. Per essa i precetti della virtù si tramutano in ispirazioni del sentimento. »

X. Il Peretti, come dotato di più alta mente

e di più franco animo, riuscì, fino da' primi suoi versi, a superare nell'arditezza e novità dei concetti il suo emulo, Agostino Cagnoli;[1] e come da questo aveva imparato a vestire l'idea di forma schiettamente classica, apprese così da se stesso a non cantar più le geste degli dei dell'Olimpo o le vane pastorellerie dell'Arcadia (alle quali ultime si lasciò andare qualche volta il Cagnoli), ma a propugnare nel verso sapienti ed utili veri. Così egli divenne in breve tempo assai popolare; le sue poesie si leggevano avidamente da tutti al loro primo apparire, ed era una furia a strapparsele di mano l'un l'altro, a ricopiarle, a stamparle. Nè ciò deve recar meraviglia, ove si consideri che la Censura, così civile come ecclesiastica, era a quei dì nel ducato di Modena oltre ogni

---

[1] Del Tonelli e della Curti non parlo, perchè inferiori di gran lunga al Peretti.

Il Cagnoli s'era fatto poeta collo studio; Peretti era nato poeta. Egli stesso racconta che fin da fanciullo lo spettacolo della natura squallida e silenziosa, o agitata e fremente, gli infondeva in petto poesia; e molte volte l'amorosa madre, seguendo sollecita i suoi passi, lo raggiunse sovra l'alto d'un colle, fiso a mirare le nubi che salivano sull'orizzonte, imporporate dagli ultimi raggi del sole, e prendevano forma al suo sguardo

> D'uomini armati, di pugnanti schiere,
> D'incantati palagi e fuggitive
> Donzelle in groppa di bruni cavalli.

E la madre lo destava da quel lungo obblio de' sensi, ed ei si sentiva i capegli bagnati dalla rugiada.

dire severissima. Faceva quindi mestieri di non poco ardimento per volgere allora la poesia a educazione del popolo; e il giovane poeta dovea poi sempre star sull'avviso, e tentar di deludere in ogni maniera quell'Argo dai cent'occhi, sospettoso e inesorabile, cogliendo ogni occasione che gli si presentasse, fossero le nozze d'un amico o il quaresimale d'un frate, per cantare le glorie della libertà e della patria, che in altro modo non avrebbe potuto mai celebrare. E di fatto, ora in un'ode a sacro oratore esortava gl'Italiani ad imitar le virtù, invece che le usanze ed il fasto, degli stranieri; ora, parlando ad una fanciulla nel dì delle nozze, le diceva che un serto di lauri, e non di fiori, deve ornare il crine delle spose d'Italia.[1]

XI. Frattanto, nel luglio del 1839, il Peretti veniva dichiarato, a unanimità di suffragi, dottore ne' due diritti presso l'Università di Modena. Ho già detto come egli avesse studiato legge contro sua volontà e per obbedire ai desiderî del padre, cosicchè, appena ebbe ottenuta la laurea, ei pose il codice in disparte per sempre, e si diè tutto alle lettere. Continuò infatti a scrivere versi e prose nel *Giornale Letterario-Scientifico modenese*[2] e a dettar biografie di alcuni illustri reggiani in un'opera che si andava allora pubblicando.[3] Di più, si volse a compor

---

[1] *A sacro oratore* e *Nelle nozze di F. Baldi ed Anna Gazzoli*, a pag. 16 e 55 di questo volume.

[2] Si pubblicò in Modena dal 1838 al 40.

[3] *Notizie biografiche in continuazione della Biblio-*

melodrammi, e il primo saggio ch' ei diede in questo genere di poesia, fu la *Beatrice di Tolosa,*[1] bella per situazioni drammatiche, per vigore d'affetto, per armonia di verso, per abbondanza d'immagini. Tentò anche, in quel tempo,

---

teca Modenese del cav. Ab. G. Tiraboschi; Reggio, Torreggiani e C. 1832-40. Le biografie scritte ivi dal Peretti sono nove; quelle cioè di monsignor Giuseppe Baraldi, del padre Jacopo Belli, di Paolo Cassiani, di monsignor Pellegrino Cerretti, di Giovanni Fassi, di monsignore Antonio Gambarini, del padre Francesco Luigi Mazali, di Lodovico Ricci e di Pier Antonio Zanoni.

Nel 39 voleva farsi editore d'una *Iconografia degli illustri Reggiani,* che si sarebbe stampata a Milano, e nell'anno medesimo avea cominciato a scrivere una *Guida di Reggio*, che poi non pubblicò.

[1] La musicò il maestro Angelo Catelani; doveva essere rappresentata a Modena nel regio Teatro di Corte, l'autunno del 1840, se non fosse morta, appunto in quell'epoca, la duchessa. Fu poi stampata dai Vincenzi e Rossi nel 1841. Do qui, come saggio, il coro de' cacciatori, col quale incomincia il melodramma:

Udite del corno per l'erma foresta
Il noto segnale che al monte ne invita!
Qual daino veloce che all'alba si desta
Corriamo pei greppi di balza romita!
Il prode che langue nell'ozio di pace
Più nobil di questo diletto non ha;
Chi intese lo squillo di tromba pugnace
Temer del cinghiale lo scontro non sa.

Quai palpiti in core la foga raccende
Di voci e latrati che al giorno saluta!
Qual gioia contarsi le mutue vicende,
I colpi, le prede, la traccia perduta!
Sedersi sul vinto dell'aquila nido,
De' campi lontani nel fondo guardar!
Alzarsi mettendo di giubilo un grido
E l'aspra tenzone de' venti sfidar!

di calzare il socco e il coturno; ma non lasciò di questi suoi conati tracce notevoli.[1]

XII. Il 15 settembre del 1840 moriva a Modena

Poi dolce è la sera reddire agli ostelli
E, a coro cantando, discendere al piano;
Là vaghe fanciulle, che han bruni capelli,
Siccome le penne del corvo montano,
Ne chiaman col lembo del candido velo
All'ombra de' tigli, sul letto de' fior;
Poi, fresco qual neve che flocca dal cielo,
Ne versano a gara soave licor.

D'affanni non teme, di misere e cupe
Memorie non pasce lo spirito fosco
Chi, al pari del falco signor della rupe,
La libera vita conduce nel bosco.
Fra i suoni, fra i canti per esso foriera
D'un giorno sereno l'aurora s'aprì;
Fra i suoni, fra i canti lo coglie la sera
Per chiuder ne' sogni le gioie del dì.

[1] Non rimangono infatti che pochi versi dell'*Isabella Sforza* e del *Marin Faliero:* tragedie ch'egli aveva in mente di fare, imitando l'ultima da Byron.

Anche più tardi, esortato da autorevoli amici, pensò darsi alla drammatica. Il teatro parvegli un giorno l'unico campo aperto all'uomo di lettere e specialmente al poeta per essere con frutto banditore del vero, e voleva scrivere qualche dramma storico, prima un *Ezzelino*, poi un *Arduino*, principe veramente italiano vecchio e storico tipo di Carlo Alberto, ma gli mancarono tempo e agio e non diè mano o non condusse a fine gli ideati lavori o non curò conservarli, sicchè abbiamo ora soltanto una scena dell'*Ugo Bassi* scritta nel 1849 e da me ristampata in questa raccolta (Vol. II, pag. 30), — ed il primo atto e due scene del secondo d'una commediola di due atti per collegio, *Troppo e Poco*, da lui scritta, nel 1853, in versi martelliani.

la duchessa Maria Beatrice Vittoria, moglie di Francesco IV. Antonio Peretti scrisse in quell'occasione alcune stanze vaghissime e piene di affetto,[1] nelle quali, dicendo le virtù della defunta duchessa, la chiamava felice di non aver tenute volte le cure ai corti inganni del mondo, ma di essere stata sempre caritatevole e buona, d'aver vissuto vita solinga.[2] Francesco IV, prendendo motivo da quella pubblicazione, lo nominò, il 21 ottobre dello stesso anno, poeta di Corte.[3] Peretti accettò.[4] Fu questo, in sulle prime, un fatto inespli-

---

[1] V. pag. 145 di questo volume.

[2] E stampò inoltre, pe' funerali di lei, un leggiadro sonetto (V. pag. 152).

[3] Ecco il sovrano chirografo:

Soddisfacentissimi essendo noi rimasti del componimento poetico fatto dal dottor Antonio Peretti in morte della nostra dilettissima consorte Maria Beatrice di Savoia, e valutando non solamente il talento e l'applicazione letteraria dell'autore, ma bensì anche la rettitudine e religiosità de' suoi sentimenti, vogliamo nominarlo, come qui lo nominiamo, nostro Poeta di Corte con un assegno di zecchini sei mensili (italiane lire 69, 06) *da percepirsi dal primo corrente ottobre, riservandoci di occuparlo utilmente, traendo partito dei suoi talenti e della buona volontà dell'Autore. — Modena, 21 ottobre 1840.* FRANCESCO.

[4] In una lettera interessantissima diretta il 1° luglio 1847 all'avv. Luigi Fornaciari allora consigliere di Stato a Lucca, il Peretti scrive: « Appena laureato, mio padre avrebbe voluto e con tutta ragione che io lo alleggerissi di molte spese e dessi loco al fratello; ma non avevo testa per l'esercizio della mia professione e dimandai l'impiego di segretario dell'Accademia di Carrara, coll'idea di stare ai confini e trovarmi poi un

cabile a tutti; parendo agli uni assai strano che un despota levasse a quella dignità, da molto tempo caduta presso gli Estensi in disuso, un giovane di sentimenti liberali; sembrando agli altri stranissimo che il poeta del popolo acconsentisse a divenir vate cesareo. Gli stessi amici del Peretti ne fecero le meraviglie:[1] e persino l'Adele Curti, scrivendogli da Milano, deplorava la spon-

---

modesto impiego in Toscana. In quei mesi che dovea esaudirsi la mia domanda, morì la moglie del duca e scrissi quelle povere ottave che mi furono causa di *molto amore e di moltissimo odio* e che trovaron grazia nell'animo del Sovrano. Stavo un giorno a Sassuolo col mio vecchio Tonelli e venne un espresso da Modena e mi condusse seco. Era il duca che cercava di me, e appena mi vide mi disse un mondo di gentilezze e mi pose in mano il chirografo di poeta di corte. Lo strano titolo, che mi parve un anacronismo, mi rese freddo alle insolite dimostrazioni del Principe, e il segretario Gamorra, da cortigiano, vi riparò col dire a S. A. che la sorpresa e l'emozione soverchia mi impedivano di poterle esprimere tutta la mia gratitudine.»

[1] Il prof. Giuseppe Bianchi, distinto matematico ed elegante verseggiatore, scrisse in quell'occasione un sonetto, nel quale fingeva che Maria Beatrice, comparsa in visione al marito, gli dicesse:

> Deh tu d'Ateste la immortal corona
> Cui Lodovico al crin cinse e Torquato
> A chi l' urna di fior mi sparse or dona.

Questo prof. Bianchi fu poi, insieme al prof. Marcantonio Parenti ed a Bartolomeo Veratti, uno de' Mevii del nostro Poeta, che ad essi accenna più volte, chiamandoli, ad esempio, *rane palustri* (V. pag. 19 del II volume di questa Raccolta).

tanea servitù nella quale egli era per costringere il suo nobile ingegno. Dicesi che il Duca avesse in mira, con quell'atto, di trar vantaggio, oltre che dello ingegno, della popolarità del giovane Poeta; ma questi non fu mosso ad accettare quella carica dall'ambizione di premere un seggio che l'Ariosto, il Tasso ed il Testi avean reso famoso, e neppure dal timor che un rifiuto gli fosse per costar caro; — solo pensò, nell'anima sua generosa, che, più vicino alla persona del principe, meglio avrebbe giovato agli interessi del popolo; e in un tempo nel quale tutti i liberali riparavano fuor della patria, abbandonando a sè stessi i tiranni d'Italia, certo fu in lui magnanimo ardire il porsi a fianco d'un principe che, per le sue passate crudeltà, veniva paragonato al romano Tiberio.[1] Da altro monarca, non avrebbe egli certo accettato quel posto: ma il nome di Francesco IV, che gli si era più volte mostrato benevolo, che lo aveva mantenuto, protetto e incoraggiato agli studi, parlava al suo cuore memorie dolci e soavi. Ed ecco due fatti che lo confermano.

Nel ventisette, visitando il Duca il Seminario di Marola, que' buoni preti avean preparato un discorsino in versi che Antonio, allor dodicenne, recitò con mirabile garbo alla presenza

[1] Ed anco per la protezione che egli accordava ai delatori. Notissimi sono del resto i vari titoli datigli dal Giusti: *Tiberio in diciottesimo, Rogantino, Tirannetto da quattordici al duetto, Ducarello,* ecc.

del principe, il quale, chiestone il nome, intese come al fanciullo fosse morta due giorni innanzi la madre,[1] disgrazia che gli tenevan nascosta perchè d'animo lieto festeggiasse l'arrivo del suo signore. Si commosse il Duca al pietoso racconto; — partito, i superiori dissero ad Antonio la triste novella, e, per consolarlo, la cortese pietà del sovrano; ed è certo che nella mente e nel cuore del poeta dovette sempre poi andar unito il ricordo della prima sventura coll'immagine di colui che primo, e solo forse, lo aveva compianto! Circa dieci anni dopo, trovandosi il Peretti a studio nel Convitto Legale, i suoi superiori mossero alte lagnanze al Duca perchè egli era irrequieto, indocile, leggeva libri perniciosi,[2] trascurava gli studi del fòro, e scriveva invece versi ed epigrammi;[3] di più, mostrava *tendenze liberali*, accusa a que' tempi sovra ogni altra gravissima. A Francesco IV che, dotato di tenace memoria, ricordava il nome e l'aspetto di persona che avesse incontrato anche solo una volta, si affacciò immantinente l'immagine del fanciullo di Marola, tanto più

---

[1] La madre del Peretti moriva il 15 ottobre del 1827.

[2] Si noti che Giovanni Sabbatini fu espulso da quel Convitto, perchè gli furon trovate nella stanza alcune opere del Giordani che, sebbene stampate a Modena, non erano state bollate dalla doppia Censura.

[3] Egli ne compose uno in quell'epoca, piuttosto salato, contro due suoi professori, il Pini ed il Cocchi:

> Lieto sarò quando vedran quest'occhi
> Divelti i pini e rovesciati i cocchi.

che gli era notissimo il padre, magistrato onesto, e devoto al Governo; onde invece di punirlo, si contentò di riprenderlo, ed anco in tale maniera che il Peretti, lungi dal provarne rancore, n'ebbe dolcezza. Di più gli permise di continuare gli studi in Convitto senza farvi dimora, cosa che non si otteneva che assai raramente, e per grazia particolare del principe.

Del resto Peretti non aveva mai ambito di salire a tal dignità che egli sapeva fonte di amarezze e null'altro: scoraggiato dagli ingiusti giudizi del mondo pensava anzi a disfarsene, quando, un anno dopo la nomina, mortogli il padre[1] e rimasto alla testa di numerosa famiglia incapace di provvedere al proprio sostentamento, dimenticò sè stesso per i suoi e lavorando con tutta alacrità, sopportando i più duri

[1] Morì il 15 ottobre 1841. Era un uomo d'ottima pasta, scrive il Peretti al Fornaciari parlando di lui, tagliato all'antica e che aveva studiato alla Università di Bologna per vero amore la legge. Studiava sempre e disimpegnava con lode le funzioni di giudice e di notaro. Il notariato era un privilegio unico, di cui egli godeva per la sua probità. Contento del poco, amico della pace e della solitudine, chiedeva al Sovrano di non essere traslocato dalla sua giusdicenza in montagna dove godeva l'autorità e l'affetto d'un patriarca. Pareva povero uomo, che presentisse la sua disgrazia, odiando il soggiorno della città! Un ordine del Duca lo chiamò a Modena fiscale di un tribunale statario, da cui uscì senza rimprovero e senza premio; ma coll'animo amareggiato per modo che non ebbe più un giorno sereno fino alla morte.

sacrifici, attese a mettere in ordine gli affari di casa e ad assicurare l'avvenire del fratello e delle sorelle sue. Datosi così a scrivere indefessamente e sempre avendo di mira il bene del proprio paese, è negli anni ch'ei fu poeta di corte che spiegò la sua maggiore attività letteraria.[1]

XIII. L'aprile del 1841 fondò il *Silfo*,[2] periodico letterario, artistico, teatrale, dov'egli scrisse poesie, articoli di storia, e molte riviste bibliografiche nelle quali (non avendo saputo mai che cosa fosse l'invidia) tributava giuste lodi a' primi lavori del Prati, del Dall'Ongaro, del Gazzoletti, del Carcano, del Cabianca e del Brugnoli. Quel periodico, dove collaborò, fra gli

---

[1] Oltre che nelle pubblicazioni di cui qui avanti farò speciale menzione, il Peretti scrisse in quel tempo pel *Museo artistico letterario di Torino*, per alcune *Strenne* di Monza e per altre milanesi edite dal Vallardi, nonchè per la *Strenna Reggiana* del 1840, di cui dice il Mamiani: «Ogni cosa, grazie a Dio, in questo libro è italiano, i pensieri, lo stile, i temi, le storie, il poetare. In ogni cosa riconosconsi le fattezze, l'indole, il sentire nostrale; e se in ciascuna di esse non è gran rilievo, non profondità grave d'intaglio, non somma larghezza di forme, se ne rechi la principal cagione al tempo ed alle sventure che hanno logoro e frusto per metà il carattere nazionale, come un coperchio di sepolcro terragno, consumato dal torte stropiccio dei piedi. Ma infine quel che vi appare è nostro e non avuto in prestanza dallo straniero.

[2] Lo stampavano i Vincenzi e Rossi, e durò fino al giugno del 42, non trovando quell'elemento libero e vitale che amano i Silfi.

altri, il celebre filologo Giovanni Galvani,[1] detto giustamente il Raynouard dell'Italia, fu nel Ducato di Modena il primo[2] a portare in campo quella critica sobria e severa, franca insieme e dignitosa, che sola è degna d'essere esercitata e fu la prima effemeride letteraria che interamente colà si emancipasse dalle pastoie de' retori e degli accademici. In quel tempo si pubblicavano a Modena due altri giornali: la *Voce della Verità* (1831-1841)[3] e le *Memorie di Religione Morale e Letteratura* (1822-1855).[4] Il primo, che per la iniquità delle massime e la sfrontatezza nel propugnarle rimase unico fin qui negli annali del mondo e dovette poi, dietro le rimostranze dell'Inghilterra, cessare le sue pubblicazioni, fu instituito dal famigerato principe Antonio di Canosa,[5] il quale, cacciato

[1] Il conte Giovanni Galvani, modenese, nacque nel giugno del 1806 e morì nell'aprile del 1873. La sua fama si sparse per tutta Europa.

[2] Perchè più popolare del *Giornale letterario-scientifico modenese*, da me già menzionato.

[3] Era diretta da Cesare Galvani, uomo onesto ma fiacco, il panegirista di Francesco IV.

[4] Fondate da mons. Giuseppe Baraldi.

[5] Del Canosa scrisse il Colletta, ritraendone a vivissime tinte la malvagia natura. Ecco uno dei consigli che rivolgendosi ai principi, dava loro quel tristo: « *Invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse render tutti gli uomini dotti come Aristotele, o civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito, per non veder distrutta la società.* » (Cantù, *St. degl' Ital.*, c. 183.)

più volte per le sue nefandezze dal Reame di Napoli, e respinto fino dall'Austria, trovava in Modena asilo. Le infamie sue e de' suoi vili satelliti appartengono oggi alla storia, nè io voglio qui dilungarmi su memorie nè vecchie nè grate, le quali troppo mi farebbero deviare dall'argomento propostomi, insozzando altresì queste pagine di fatti e nomi turpissimi. Noterò solo che mentre il primo di que' fogli osava sfacciatamente asserire che « il miglior uso che possa fare un principe del suo denaro è quello di pagare il carnefice »; il secondo proclamava esser cose da eretico e le casse di risparmio e gli asili infantili. C'era adunque bisogno, in mezzo a tanta abbiettezza, d'una stampa onesta e leale, ed il *Silfo*, che soccorreva al difetto, fu salutato da unanimi applausi.

In questo mezzo, l'autunno del quarantuno, si rappresentò a Modena, per l'apertura del nuovo Teatro Comunale,[1] il melodramma *Carattaco*, musicato dal maestro Angelo Catelani,[2]

---

[1] Su quel Teatro, opera di Francesco Vandelli, il Peretti scrisse alcuni *Cenni descrittivi*, stampati a Modena nel 1841.

[2] Intorno al Catelani vedi pag. 446 di questo volume. Il *Carattaco*, avversato dal tristamente famoso ministro Riccini, non si potè rappresentare che per tre sere. E siccome durante quelle tre recite avvennero tumulti in teatro e fuori, il Duca (istigato sempre dal Riccini) stabilì che una sera di quella stagione poeta e musico se ne stessero soli in un palchetto per impedir gli schiamazzi e garantire l'ordine pubblico. Il Duca avea detto loro : *Parlate ai vostri amici; fate che de-*

e al quale il Peretti aveva dato opera fino dal trentanove per commissione del Duca. Armoniosa e spontanea è la poesia di quel lavoro,[1] ove domina il sentimento della indipendenza

---

sistano dal commettere imprudenze che tutti vi faranno pentire, tutti vi perderanno... poichè vi manderò a Sèstola. Per buona sorte non avvenne poi alcun disordine; ma il povero Catelani, stancato da tante contrarietà fin ne' primordi della sua carriera, non pensò più da quel giorno a teatri. (Vedi la *Cronistoria dei Teatri di Modena,* già da me citata a pag. 457 di questo volume, alla parte II,ª pag. 279 e segg.)

[1] V. *Carattaco,* tragedia lirica di Antonio Peretti. Modena, Vincenzi e Rossi, 1841. Invidiosi poeti melodrammatici lo criticarono; ma il Poniatowski, dopo averlo letto e lodato, gli scriveva: «Mi chiamerò fortunatissimo, presentandosi l'occasione, di fare un'opera insieme con lei, qualora mi creda degno di rivestire di melodia i suoi versi bellissimi.» Ecco l'inno de' Bardi, al principio dell'atto 3.º

Splende la luna fra le nubi rotte,
E la quiete che nel ciel diffonde
Sveglia de' bardi per la sacra notte
L'arpe gioconde.

Quando la sera tacita raccoglie
Il luminoso padiglion del sole,
S'apron d'Odino le beate soglie
Alle carole.

Gli eroi convivi de l'eterna reggia
Gli scudi appendon ne le aurate sale,
E son le stelle che lassù vagheggia
L'egro mortale.

E mentre ai forti l'idromel dispensa
La bionda fata dall'azzurro sguardo,
Va rallegrando la divina mensa
L'inno del bardo.

nazionale,[1] ed in cui il Poeta, come osserva con acutezza il Ruffini, non volle altrimenti giustificare l'impero dei Romani sui barbari, tanto egli era lungi dal credere potersi in alcun modo giustificare quello dei barbari su di noi.

XIV. Ma se tristi erano a quei dì nel ducato di Modena le condizioni della letteratura, meschine assai erano pur quelle dell'arte, caduta in potere de' soli accademici, che ne menavano strazio; e poco a questa il Peretti avrebbe potuto giovare, se al nobile ufficio della stampa non gli fosse stato concesso di unire quello assai più efficace della parola.

Nel febbraio del 1843 egli fu nominato segretario dell'Accademia Atestina di Belle Arti,[2] e l'anno seguente, professore di storia e mitolo-

---

[1] Il Peretti avrebbe voluto nel *Carattaco*, dietro l'esempio del *Nabucco* di Niccolini, *velare sotto antichi fatti,* son sue parole, *più moderne vicende.* Ma, pensando che scriveva pel Duca, dovette lasciare da un lato ogni ombra di politica, assai pago di potervi innestare concetti d'amor patrio e di libertà.

Francesco IV non ignorava che dalla scena si muovono con più efficacia le passioni popolari; onde la Censura teatrale era la più severa. E si narra che a Reggio, per una recita dell'*Aristodemo,* quel famoso passo *e dite ai regi Che mal si compra coi delitti il soglio*, fosse cangiato nell'altro: *e dite ai Greci,* ecc.

[2] Insigne Accademia, aperta nel 1786 da Ercole III. Intorno ad essa vedi la Memoria del PERETTI, intitolata: *La R. Accademia Atestina,* scritta nel 1846 e stampata nel 1859. Modena (Tip. Eredi Soliani).

gia in quello stesso istituto,[1] dove trovò a direttore, disposto ad intenderlo e capace di tradurre nelle tele i concetti suoi, un pittore esimio, Adeodato Malatesta, che pel disegno purgato e classico, pel tocco maestro e sicuro, e per la vigorosa bellezza del colorito, è uno dei più chiari artisti che vantasse allora, che vanti oggi l'Italia. *Copiate il vero col sentimento del bello,* fu fatto scrivere da quegli egregi sulla porta dell'Accademia; e, nella grande aula:[2] *Studiate i Greci non per imitarli, ma per imparare come essi imitavano la natura.*[3] Per opera del Pe-

---

[1] Nel quarantacinque gli venne poi anche affidata l'amministrazione dell'Accademia stessa. *Tutti questi impieghi, compreso quello di Corte, mi danno circa quaranta scudi di Milano il mese, che io ho sin qui conservati tutti alla mia famiglia, assoggettandomi ad ogni sorta di privazioni* (Lettere inedite di Peretti a Luigi Fornaciari).

[2] La sala del Laocoonte, che ora fa parte dell'Archivio Palatino.

[3] Queste due massime, che valgono tutti i trattati d'estetica, furono poi svolte dal Peretti in molte sue prose. Così nel 1844 ei scriveva: «.... lo studio dei classici scrittori o dei maestri dell'arte nulla ha di comune con quella servile imitazione che io vo condannando. Io non volgo le mie parole al giovinetto che copia nelle sale dell'Accademia il torso di Belvedere. Io parlo all'artista, e dico a lui coll'autorità di Leonardo da Vinci: *mai deve un artista imitar la maniera d'un altro.* (*Lettere sull'Esposizione di belle arti nell'Accademia Atestina.* Modena, tipografia Cappelli, lett. VII). E altrove, nel 1845: « Sono due anni che io vo inculcando ai giovani: *copiate il vero col sentimento del bello.* Sono due anni che io confronto questa sentenza colla storia

retti e del Malatesta ivi si riordinarono gli studi, e si accrebbero di alcuni insegnamenti;[1] si migliorarono gli statuti, si aprirono concorsi a premi, e si liberò alquanto l'amministrazione

degli artisti più celebri, e sempre più mi persuado ogni giorno che siffatta dottrina quanto è vera altrettanto è pur giusta.» Alle quali parole seguivano queste altre: «Il vero non è che la natura. Non ogni natura per altro è subbietto acconcio all'artista, ed ecco perchè bisogna copiare il vero col sentimento del bello. Questo sentimento poi è la scintilla che viene da Dio, e non mai dagli uomini, ma si sviluppa nell'anima dell'artista colla educazione della mente e del cuore, la quale educazione deve essere cittadina e cristiana.» (*Educ. Storico,* anno II, disp. I; *Intorno a una Madonna del prof. Malatesta*). Tal dottrina, sebbene inspirata dalla religione, era vivamente combattuta da molti che pure si vantavano d'essere i soli veri cattolici; e un d'essi dichiarò di non poterla abbracciare, non volendo staccarsi dal sentiero della buona fede.

[1] Come, ad esempio, di quello di storia e mitologia, affidato al Peretti. — Con quanta saggezza ed amore egli apprendesse a' suoi scolari la storia dell'arte, si vede ne' due discorsi, *Correggio* e *Raffaello*, che egli raccolse poi in un solo volumetto (Modena, Vincenzi, 1848). In quello sul Correggio, che è il più notevole, vengono corretti molti errori de' biografi antecedenti, e v'ha un assennato paralello, veramente artistico e fecondo di utili insegnamenti, fra la vita clamorosa dell'Urbinate e quella modestissima dell'Allegri. Al conte Tullio Dandolo *andò* poi quel discorso tanto *a sangue* (adopero le sue stesse parole), che lo ristampò quasi per intiero nella sua *Storia del pensiero nei tempi moderni* (vol. I, cap. X. Milano, Sanvito, 1861) obliando dire donde l'avesse tolto.

interna dalla soverchia ingerenza governativa.[1] Per tal modo quell'istituto fiorì e crebbe di nome rapidamente; potè in breve annoverare tra' suoi membri parecchi uomini illustri di ogni parte d'Italia,[2] e ne uscirono opere che a Venezia, a Firenze ed a Roma, sacrari dell'arte nazionale, ottennero altissima lode.

XV. Le poesie che il Peretti andava frattanto pubblicando gli accrescevano fama. Bello e pieno di utili ammaestramenti è il carme intorno alla tragedia ch'egli indirizzò al modenese Abbati Marescotti,[3] elegante poeta, e nel quale, con isquisita modestia, ei finisce dicendo che il Duca lo aveva fatto poeta di corte unicamente perchè ogni onesta baldanza giovanile avesse conforto; ch'ei vorrebbe levarsi un istante solo all'altezza dell'Ariosto e del Tasso per sciogliere all'Estense un inno di gratitudine imperituro, e quindi chiamar tutti i poeti della penisola al rezzo dell'alloro atestino; felice di vederlo spoglio interamente da essi, quand'anco a lui non ne fosse rimasta pure una fronda, abbastanza orgoglioso che la sua patria avesse potuto con-

---

[1] Inoltre, nel 1844, la Direzione dell'Accademia propose l'istituzione d'una *Società d'Incoraggiamento per gli artisti;* proposta che il Governo non volle accogliere, ma alcuni mesi dopo fece sua; onde quella benefica Società fu instituita l'anno appresso.

[2] Quali il Rosini, il Ranalli, il Leoni, ecc. Dall'Ongaro e Paravia dicevano di non tenere ad alcun diploma accademico, salvo a quello dell'Atestina.

[3] Vedi pag. 153, di questo volume.

tare cento cittadini più degni di lui. E si noti che quello è il primo lavoro del poeta di corte. Piene di soave tristezza sono le quartine in morte dell'avvocato Poppi,[1] dov'è espresso con nuova maestria quel fatto, mestissimo tanto e pur tanto vero, della solitudine desolata cui si riduce chi vive a lungo e vede cadersi intorno ad una ad una le persone più care. Così l'elegia in morte della contessa Giacobazzi[2] e quella per la Giacomina Porciani[3] sono riboccanti d'affetto, e sparse tutte d'una dolce melanconia. Egli, sensibilissimo per natura, e che avea versate lacrime amare sulle tombe de' suoi, trovava sempre un'eco per gli altrui dolori, piangendo con schiettezza amorosa accanto all'urne degli amici e dei conoscenti. Ammirabile per delicatezza e spontaneità è la leggenda sua, intitolata: *Il voto alla Madonna*,[4] ove si riflette l'ingenua anima del poeta, in tutto il suo candore, come entro a lucidissimo specchio. E ténere e delicate son anco: *La sensitiva*, *Il pianto*, la canzone *Ad Adele N.*[5] e tante altre scritte in quel turno, che saria troppo lungo lo enumerare soltanto. Nelle ottave a Maria Carolina Pia,[6] imperatrice d'Austria e di pa-

---

[1] Vedi pag. 163, di questo volume.
[2] Vedi pag. 195, di questo volume.
[3] Vedi pag. 275, di questo volume.
[4] Vedi pag. 246, di questo volume.
[5] Vedi pag. 269, 166 e 214, di questo volume.
[6] Vedi pag. 173, di questo volume.

tria italiana, tocca del padre di lei, Vittorio Emanuele, discendente dal *re più antico d'Italia;* dell'Italia parla continuamente con efficacia d'amore, e accenna persino al *bello italo regno.* Nelle strofe: *A Luigi Carlo Augusto di Baviera*[1] loda il re che ottien vanto per opere di pace, non quello che sparge nelle guerre il sangue dei popoli; in un inno pei soldati del Duca,[2] narra del valor di un estense, che, amantissimo di libertà, piuttosto di cadere schiavo, apre a sè ed a' suoi una strada attraverso le file nemiche; in un canto: *Alla principessa Adelgonda,*[3] dettato a nome degli israeliti modenesi, dice che Dio serra in pugno il core dei re qual molle cera, e che ogni gemma del diadema d' Italia vale una corona. E nelle sue poesie per artisti di teatro non si trovano i soliti bugiardi o vani e ridicoli incensi, ma concetti profondi, che manifestano l'anima dell'italiano e dell'artista. L'ode: *A miss Clara Novello*[4] e l'altra: *A Valentino Sermattei,*[5] sono piene d'ardore; chè mentre nella prima deplora la vile ignavia degli Italiani del suo tempo, e le loro eterne discordie, portate anche nel campo sereno dell'arte, ed allude agli schiamazzi che nel teatro di Modena facevano a quei giorni, per

---

[1] Vedi pag. 192, di questo volume.
[2] Vedi pag. 201, di questo volume.
[3] Vedi pag. 205, di questo volume.
[4] Vedi pag. 188, di questo volume.
[5] Vedi pag. 221, di questo volume.

una loro prediletta cantante alcuni ufficiali tedeschi; animosamente nella seconda, colla foga de' pindarici versi, ricaccia in gola a un audace straniero quelle parole, famose per la loro insultante sciocchezza, *che gli Italiani*, cioè, *sanno cantare e nient' altro*. E nel *Consiglio*,[1] altra ode scritta per una cantante, dopo aver detto all'onesta e valorosa fanciulla « fa che la gloria del tuo canto sia sempre minore della tua virtù, » si commuove di sdegno al pensiero che la giovinetta avrebbe allegrato anche gli estrani, ai quali Italia ricambiava *gli antichi danni e i verdi insulti* coll' inno della gioia e dell'amore.

XVI. A Parma l' ode pel Sermattei, e quella non meno ardimentosa e lirica, per Lodovico Gavioli,[2] furono da moltissimi lette e ricopiate. Lo aver esse potuto alzarsi liberamente nelle aure dei *felicissimi Stati,* era poi causa di grande stupore; chè non è a credere la Censura di Modena si fosse fatta oramai più correvole e mite. Essa, invece, addiveniva sempre più intollerante; e per citare un esempio, de' mille che si potrebbero addurre, basterà il dire che un discorso di Pietro Giordani intorno al cardinale Pallavicino, stato già permesso a Milano, a Torino, a Prato, a Palermo, e perfino negli Stati Pontifici, veniva assolutamente proibito a Modena, *in odium auctoris;* e Prospero Viani, il quale lo avea pubblicato, ebbe a soffrire noie e

---

[1] Vedi pag. 226, di questo volume.
[2] Vedi pag. 230 di questo volume.

dispiaceri non lievi. Di più, giacchè ho toccato del Viani, dirò ch' egli a que' giorni, per ben cinque volte chiese, e non ottenne, licenza di pubblicare un giornale letterario; onde, sconfortato, scriveva al Peretti: «... qui bisogna proprio cascar morto o di fame, o di sdegno; poichè, se per vostra disgrazia non siete nato oste, pentolaio, ciabattino, burattinaio o simili, ma, vostro malgrado, vi è stato insegnato quel maledetto alfabeto, e vi avete preso gusto, voi siete bello e spacciato... e vi appiccicano addosso l' insulto, e vi minacciano dell' ospedale de' pazzi. »[1] Pure, e nel medesimo tempo, il Duca di Modena lasciava al Peretti tanta libertà di parola, che ogni altro tiranno d' Italia avrebbe ricambiato allora, per certo, con la prigione o l' esiglio; e se ciò permetteva al nostro Poeta di essere più ardito degli altri, mirabile però sempre è il coraggio di lui, il quale, sebbene protetto dal Principe, sapeva che non c' era troppo a fidarsene; che più volte s' era reso spergiuro,[2] e che sarebbe stato capace, ove gli fosse tornato conto, di sbarazzarsi, un dì o l' altro, di lui, sacrificandolo a quella cupidigia

---

[1] La lettera è inedita e fu scritta da Reggio il 3 febbraio 1844.

[2] Tutti sanno come Francesco IV all'Andreoli perchè prete, al Menotti perchè suo complice di congiure, al Ricci perchè gli aveva salva la vita, promettesse di non condannarli nel capo; e a tutti è nota pur anco la dolorosa fine di quegli infelici.

di regno, che già lo aveva macchiato del sangue il più puro.[1]

XVII. Il Peretti, nel quarantatre, pensò di raccogliere parte delle sue poesie; ne fece un primo volumetto[2] (il secondo non fu mai pubblicato) e lo stampò, dedicandolo a Francesco IV. Che quello non fosse un atto servile, ma un attestato di gratitudine doverosa, lo addimostrano assai chiaramente le bellissime quartine, con le quali si apre il volume,[3] e che formano la dedica. In esse, dopo aver detto che la riconoscenza alberga nel cuor del poeta, non nelle corti dei re, egli osa rammentare al discendente d'Alfonso II che il Tasso,

> . . . . fatto segno di livor profondo,
> E novo all' arti dell' instabil corte,
> Tardi imparò del suo carcere in fondo
> Che del genio nemica è ognor la sorte;

ma che:

> Pur nell' orrore di Santanna immerso,
> Vittima di potenti ire funeste,
> Non cancellava dal poema il verso
> Che fece grande la magion d'Ateste.

Ma il Peretti si avvide che molte verità, le quali in un libro serio non avrebbero potuto sfuggire alle forbici, punto pietose, degli astuti

---

[1] Intendo parlare del Ricci, vittima innocentissima.

[2] *Versi di A. Peretti*, Modena, Vincenzi e Rossi, 1843. Contiene 87 poesie, 53 delle quali ristampate in questa raccolta.

[3] V. pag. 260 di questo volume.

censori, sarebbero state condonate ad un almanacco umoristico; e pensò quindi di stamparne uno, che intitolò il *Buon Umore* e durò per tre anni di seguito.[1] Scritto quasi interamente da lui, a lui solo appartengono quelle prefazioni[2] piene di sale, di brio, di gioconda festevolezza, nelle quali v'ha una pittura vera e vivissima della società modenese, massime della elegante di que' tempi (poco dissimile invero da quella delle altre città italiane), co' suoi ricchi oziosi e ignoranti, co' suoi nobili vani ed effeminati, co' suoi Catoni in quattordicesimo, co' suoi vili ipocriti, cogli autori che rubavano le opere altrui stampandole come proprie, cogli infrancesati, gli scioli e gli enciclopedici; cogli eterni adoratori del passato,[3] con gli sciocchi ed i tristi di ogni maniera. Quelle sestine, dettate dall'amoroso desiderio del bene, ed informate a quella satira urbana che sferza, ma non flagella, ed è la sola onesta, sono un modello di buona poesia giocosa. Non ostante, quegli almanacchi gli pro-

---

[1] Dal 43 al 45. Nei primi due anni fu stampato dai Vincenzi e Rossi, nel terzo dal Cappelli.

[2] Vedile tutte e tre da pag. 163 a pag. 195 del II vol. di questa raccolta.

[3] Quanto al progresso, il pensier mio dichiaro:
Io bramo andare innanzi e non indietro,
E affretto quanto posso il mio somaro;
Un altro vuol tener contrario metro?
S'accomodi, è padrone. Un po' di fieno
Ci si guadagna, e... un asino di meno.

Vedi pag. 195 del II volume di questa raccolta.

curarono molti nemici; chè il pubblico non si era ancora avvezzato, come di poi, a leggere per le stampe le proprie magagne, e a vederle analizzate per giunta e derise.[1]

XVIII. Intanto Giovanni Sabbatini,[2] coll'aiuto de' più bravi e coraggiosi giovani modenesi, fon-

---

[1] Nel 44-45-46 stampò anche una *Strenna Modenese* (Modena, tipografia pel 1844 e 1845 Vincenzi e Rossi, pel 1846 Andrea Rossi), nella quale, oltre che varie sue poesie, si leggono prose e versi de' più chiari ingegni che allora fiorivano a Modena, quali: M. A. Parenti, G. Campori, C. Campori, G. Galvani, Paolo Abbati-Marescotti, Eleonora Reggianini, Teresa Bernardi, G. Sabbatini, G. Raisini, C. Malmusi, Carlo Roncaglia e Luigi Forni. — Nel 44 poi pubblicò il *Valhalla Atestino* (Modena, tip. Goldoni), dov'ei scrisse le vite di sei illustri uomini del Modenese, e sono: Raimondo Montecuccoli, Alessandro Tassoni, Jacopo Berengario da Carpi, Giacomo Sadoleto, Matteo M. Borrardo e Traiano Boccalini.

[2] Giovanni Sabbatini, nato in Modena nel 1809, e morto in una villa presso Scandiano l'ottobre del 1870, fu amicissimo, come dissi già in queste note, al Peretti, col quale lavorò a tener desta, nelle provincie modenesi, la sacra fiamma di libertà. Laureato in leggi, non volle percorrere la carriera del fòro, e si diede alle lettere. Esule nel quarantotto, riparò a Torino, dov'ebbe poi l'odioso titolo di censore teatrale. Nel regno d'Italia fu capo sezione al Ministero dell'Interno, poi segretario del Consiglio di Stato. Scrisse molti drammi storici, quali il *Tassoni,* la *Bianca Cappello*, la *Piccarda Donati*, il *Masaniello,* ed anche drammi sociali, come: *Pena morale e pena civile*, la *Coscienza pubblica,* l'*Ultima delle code.* Fu uomo, per le sue rette intenzioni e il perseverante amor del bene, stimato da quanti lo conobbero.

dava, a sfogo delle nobili aspirazioni, se non delle idee, un periodico letterario, che riuscì uno de' migliori d'Italia.[1] Fu intitolato *Educatore Storico*, e portava in fronte un aforismo del Tommaseo: *La storia è quadro, giudizio, canto.* Peretti, che avea grandemente giovato il Sabbatini in così bella impresa, vi pubblicò varie poesie, parecchie lezioni di storia dette all'Accademia, e molti scritti bibliografici e artistici; intento sempre a diffondere, in verso ed in prosa, qualche utile vero. Ma la Censura, che proibiva ogni polemica, anco se letteraria, andava sempre mutilando, variando e sconciando barbaramente gli articoli di quel giornale; e ci voleva proprio una grande pazienza, e non minore cautela, per secondare tante sciocche pretese e tollerare tante ingiurie contro il buon senso ed il senso comune. Gli scritti del povero Peretti erano de' più taglieggiati; ed il poeta,

---

[1] Al Peretti sembrava in quel tempo essere il giornalismo la voce del popolo ed il primo grido che l'Italia mandava nell'atto di svegliarsi da un lungo sonno. La sua parola, ei diceva, ha ancor del delirio, ma aspettate che acquisti il pienissimo uso di sua ragione.

Abborrendo quindi dalle polemiche, che trovava tuttavia necessarie a togliere la monotonia della vita cappuccinesca di provincia, egli riconosceva ch'esse ammettono un principio di libertà d'opinioni, sempre giovevole ai progressi sociali, e che, in certi casi, in certi luoghi, quando si comincia a discutere, si ha già vinta la causa, e cessa così il monopolio della parola.

mosso da giustissimo sdegno, formava spesso il proposito di non scriver più riga in alcun giornale e, ritirandosi a vita tranquilla, attender solo a' suoi diletti discepoli dell'Atestina. Ma vinse in lui, come sempre, l'amor della patria, che in tutta la vita ebbe in cima ad ogni pensiero, che gli fece sopportare, con forte animo, le più acerbe sventure e lo rese, più tardi, esule e senza famiglia. Quindi non cessò mai dal prestare al Sabbatini l'efficace opera sua, fino a che l'*Educatore* ebbe vita, la quale doveva spegnersi in mezzo agli amari disinganni del quarantotto, ahi! troppo presto seguìti alle dolci illusioni.

XIX. Vero poeta non potrà mai essere chi non abbia veramente vissuto, poichè la vita è un gran libro, lo studio del quale giova assai più di quello dei polverosi volumi, nè vale studiare i morti che per i vivi. Onde non è a credere, come potrebbe parere dalle cose dette sin qui, che il Peretti si togliesse affatto in Modena al mondo per seppellirsi nelle biblioteche. No: Peretti fatto poeta di corte, trasse anzi una vita spensierata in parte, ingenerosa mai, e si gettò nel *mare magnum* dei crocchi eleganti. Deposta la nativa rozzezza, che lo aveva reso ridicolo fino agli occhi della Curti, vestiva con garbo ed era tutto cortese. In quel tempo il poeta scriveva versi nell'albo delle belle signore, che lo ricambiavano, se non con un sorriso amoroso, certo con benignità, e dedicava loro quelle can-

zoni sui fiori, nelle quali egli seppe con senso squisito riunire a leggiadria di forma, a graziose inspirazioni, ad accurate descrizioni, ad elevati pensieri, ad affetti delicati, gl'insegnamenti della scienza moderna che scruta ed esplica i mirabili segreti della natura.[1]

D'aspetto gentile, di parola viva, d'anima passionatissima, ebbe allora ad incontrare più d'una donna cui piacque la sua rima giovanile, ma gli amori di lui, come narra il Sabbattini, duravano poco. A guisa di tutti i poeti, egli amava più della sua donna, un ideale, che l'urto della realtà spezzava ben tosto.

In mezzo a quella vita fatua, gli parve incontrare un'anima che veramente rispondesse alla sua e s'innamorò da senno. La dama era maritata e donna, a quanto pare, di onestà a tutta prova: onde il povero poeta sofferse, delirò, ma indarno, e la sua fiamma portò nel sepolcro. Fu il più forte amor suo, perchè il più immacolato; invaghitosi poi di altre, niun affetto valse a spegnere l'ardore di quello vivissimo intenso. A quella donna, culta, di molto spirito, modesta e benefica, che nel segreto riamò certo il Peretti, non però con eguale poten-

[1] *Fiorano*, pag. 284; i *Fiori notturni*, pag. 438 di questo volume ed altre sui fiori pubblicate in gran parte nella Strenna « *La Fioraja*, » che durò due anni (Modena, tip. Carlo Vincenzi, 1846 e 47) e fu compilazione assai commendevole.

za, si devono le più soavi inspirazioni del poeta e talune anche delle più virili.[1]

---

[1] Allude alla donna del suo cuore in molte poesie, e ne fa il ritratto nel seguente sonetto:

LA MIA DONNA.

Nero e languido ciglio e chioma nera
Più dan risalto al suo gentil pallore;
Dolce il riso in che appar l' alma sincera,
Mesta ha la voce che discende al core.

Di greche forme onestamente altera
Sarìa modello ad immortal scultore
E per leggiadri modi e grazia vera,
Riporta in lieti crocchi il primo onore

Quegli occhi, quel sorriso e quella bruna
Treccia ho scolpite da sei anni in petto,
Nè donna, fuor di lei, parmi nessuna;

Ma quando i vari onor posti in oblìo,
Veglia amorosa de la madre al letto,
Quella donna è per me l' angiol di Dio.

Io tacerò, come il Bosio, il nome di quella gentile, che egli desidera ed a cui sospira anche con quest' altro sonetto:

Dopo quindici lune al suol natìo
Riedo, e mi stanno i cari amici intorno.
Presso il paterno focolar son io
E ne' tranquilli miei lari soggiorno.

A le conscie mi prostro are di Dio,
Riveggo i palchi del bel circo adorno,
Ma non trovo la gioja, e pare il mio
De la partenza il dì, non del ritorno.

Ah sei tu che mi manchi! Ah il tuo sorriso
Questi lochi non veste! Ah non rischiara
Il sol de la mia terra il tuo bel viso.

E mentre il cor te desïando chiama,
Non sente altra dolcezza e solo impara,
Che la patria non è dove non s'ama.

A lei sòla è dovuto quel bellissimo inno all'amore, che fa parte del Torquato Tasso, e che è senza fallo uno dei canti più lirici del Peretti.[1]

Fra le sale da ballo, fra le pareti della reggia, in mezzo alla turba dei folleggianti, il poeta talora rimpiangeva le sue foreste, i suoi monti, il suo libero cielo,[2] ma ogni qual volta ei faceva ritorno al suo paese natio, non ritrovando ivi più che il doloroso ricordo della morte de' suoi cari, sospirava di nuovo alla città dove tanti lo amavano

«chè la patria non è dove non s' ama»[3]

Dovunque però, in ogni occasione, gli sgorga spontanea dal mesto e gentile animo una sovrabbondante vena d'affetti delicatissimi, che copiosa trabocca poi nella *Cieca*,[4] novella popolare di stupenda fattura inspiratagli dalla *Valeria* di Scribe.

Di squisito sentire e di mente eletta propugnò valorosamente gli Asili infantili contro quanti in Modena li avversavano a quei giorni, mentre Ferrante Aporti se ne era fatto altrove il promotore; e non già per incensare il principe, ma per rallegrarsi della rigenerazione e

---

[1] Vedi pag. 295 di questo volume.

[2] Vedi, per es., la *Mammola* a pag. 415 di questo volume.

[3] Vedi il sonetto riportato poco fa nella nota ([1]) pagina LIV.

[4] Vedi pag. 313 di questo volume.

del bene del povero, inneggiò con libero canto alle *Case di lavoro* [1]

In quell'epoca, la più bella della sua vita, onorato, stimato, dagli invidi e dai cortigiani lasciato in pace per riguardo alla singolare benevolenza che mostrava il Duca per lui, in carteggio coi più illustri letterati d'Italia,[2] si legò in corrispondenza di cordiale simpatia e di schietta amicizia colle persone che nel Modenese, più degne per elevatezza d'ingegno, per nobiltà di sentimenti e di aspirazioni, operavano e promuovevano il bene; [3] simpatie ed amicizie

---

[1] Vedi pag. 357 di questo volume. Pubblicò anche nel 1846 un *Compendio*, tolto dal francese, *della vita di Guendalina Borghese*, inteso ad animare le giovani e ricche signore, fra i legami e le cure sociali, all'esercizio di quell'operosa carità, di cui in esse, pel delicato lorò sentire, è più speciale l'istinto (Modena, tip. Cappelli, 1846).

[2] Intime e cordiali lettère il Peretti scambiò col filologo e letterato Luigi Fornaciari dei più notevoli e saviamente liberali uomini di Lucca, segretario di quell'Accademia, avvocato regio di quel piccolo Ducato e consigliere di Stato, dignità questa che perdè nel 1847 per avere dimostrato patriottici sensi.

[3] Oltrechè con parecchi di coloro, dei quali già sopra ho fatto cenno, il Peretti fu intimo fin d'allora: coll'avv. G. Brugnoli le cui pubblicazioni, tendendo ad istillare un po' di filosofia nelle procedure criminali dello Stato ed a sposare ai canoni della pratica i criteri della scienza, riescivano utilissime e piacquero a quanti amavano e volevano il bene, mentre apparivano un delitto ai legulei di mestiere; collo Scozia, consigliere di Stato e presidente del supremo Consiglio, au-

queste tutte, e le altre sue, tanto più franche e sincere, inquantochè indipendenti da qualsiasi vincolo di sètte, ch'ei credeva dannose all'Italia e da cui il Peretti abborriva, come da tutto ciò che sa di tenebroso.

XX. Nel gennajo del 1846 moriva Francesco IV. All'urna di lui, sulla quale fremeva tant'odio di civili passioni, il poeta di corte, cui parve sconvenienza o viltà il tacere come da prima aveva pensato, sciolse un cantico degno del poeta del popolo. Quell'ode, non destinata a

---

torevole uomo, il quale senza pompa s'adoperava, quando non poteva far di meglio, ad impedire il peggio; col Vedriani, dotto ed integerrimo magistrato, che dopo aver stracciati nel 1831 i processi di Rubiera, dicendo non voler fare il sicario, era diventato diffidente e taciturno; coi fratelli Campori, che al lustro del casato ed alla larghezza del censo avito, aggiunsero una meritata fama di sapere, di sentir generoso e di esemplare amor patrio; con Francesco Bordè, reggiano, professore di calcolo sublime all'Università, nipote ed allievo dell'illustre Leopoldo Nobili; coll'abate Angelo Pescetelli, monaco cassinese, che dimorò in Modena dal 1843 al 1849, e fu più tardi obbligato ad esulare per le sue opinioni; con Achille Peri, reggiano tuttora vivente, cui si devono parecchie opere e lavori musicali assai applauditi, e del quale Peretti disse:

> Nacque al Crostolo in riva: ardente e pia
> Chiude l'anima in petto e gli son cari
> Dio, l'Italia, la donna e l'armonia:
> Pochi giorni ebbe lieti e molti amari,
> Ma di coglier l'allòr ch' egli desia
> Freme il suo genio combattuto, e pari
> Alla statua di Mennone sonora,
> Aspetta i rai della nascente aurora.

perire, argomento di ammirazione a gran parte d'Italia, e in cui rifulge il genio del poeta unito all'ardore del patriotta, fruttò al suo autore una guerra lunga ed ostinata per parte degli Ostrogoti,[1] i quali non avevano in lui rispettato mai altro che il favorito del principe. Fu una guerra astiosa, coperta, di maligni commenti inventati a posta, consigliata dall'invidia e dall'odio e condotta come suolsi da coloro che assai lunghe hanno e le unghie e le orecchie. Il perdono è la vendetta degli animi più nobili, e Peretti che sentiva altamente di sè, non iscese a combattere in un campo di tanta bassezza e non rispose sillaba, neppure a quell'infelice pretuncolo che aveva osato parodiarlo. Ma egli fu sensibilissimo a quegli attacchi e ne sofferse profondamente.[2]

Quell'ode era stata stampata col *visto* del maggiordomo, e i sanfedisti, temendo che il

---

[1]Melchiorre Gioja battezzò con tal nome gli adepti della congrega modenese delle *Memorie di Religione*, che, colle solite calunnie e denunzie, l'avevano denigrato per il suo capitolo nel *Galateo* intorno al lusso. Ostili a qualsiasi novità, retrivi, intolleranti, sanfedisti, avevano, quasi per loro impresa, l'amorosa massima di Maometto « *o credi o muori.* »

[2] Il Peretti scrivendo al marchese Campori, nega di aver menomamente risposto alla guerra che gli era mossa. Dice che il Sonetto suo era scritto prima assai che don Borghi venisse in campo a proclamarsi campione dei Filistei, e non essere suoi gli altri sonetti che a lui si attribuivano, e di cui volevasi fargliene un delitto.

nuovo Duca avesse quindi in animo di autorizzare la stampa a farsi interprete del pubblico voto, gli dipinsero a foschi colori poesia e poeta.[1] Il Duca allora chiamò il Peretti, e dopo avergli ripetuta la sanfedistica glossa, soggiunse queste notabili parole: « *Mi vengono a seccar tutti i giorni perchè io la rimproveri di questa sua Ode. Tutti i buoni (!) me l'hanno disapprovata.* »

Meditando di scrivere un poema di argomento nazionale e di stamparlo altrove che a Modena, egli pensò allora di ripararsi a Firenze, e fece qualche passo presso amici per allogarsi colà,[2] ma appunto in quel turno, morto il ministro Corsini, quel governo entrato in una via di rigore intollerabile perquisiva il Thouar, cacciava il d'Azeglio, mentre moltiplicavansi le satire al governo ed al granduca.

Peretti soprassedette, e poichè nella sua ode aveva annunziato un nuovo carme in morte del vecchio Duca, tenne, nel giugno dello stesso anno, la data parola.

In questo carme, non volendo parere che disconoscesse da ingrato le virtù ed i meriti del suo benefattore, il poeta riassume con po-

[1] L'ode fu nell'aprile 1846 proibita a Parma, dove riletta con avidità, fu applaudita assai, trovata generosa, provvida, bellissima.

[2] Tutto ciò che ho asserito potrei confortare di citazioni moltissime, se non dovessi badare a non accrescere di troppo la mole di questa prefazione.

tente vigoria di concetti e di metro i punti più salienti della vita del Duca, il suo coraggio personale, il suo indiscutibile ingegno, le istituzioni che aveva fondate, la protezione accordata alle arti, alle scienze ed alle lettere, il suo incorrotto costume e l'esemplarità della sua vita privata ; ma, sacerdote del vero, passa oltre alla fatale giornata in cui il Duca represse ardimentoso il fuoco della rivoluzione coperto sotto ingannevole cenere, ed ei tenta scusarlo d'essersi allora macchiato di sangue.[1] Legato com'era, per grato animo, a Francesco IV, Peretti vide forse in lui, che prima di morire raccomandava al figlio di essere mite, il pentimento pel sangue sparso.

Ma se l'ode aveva appagato i liberali, il carme non appagò nè questi, nè gli Ostrogoti, e però, mentre il poeta amava non andassero diffusi nè l'uno nè l'altro di que' suoi canti sicchè non molti oggi ancora li conoscono, vieppiù acerba e maligna si fece la guerra contro di lui e quei suoi versi gli furono causa d'infinite amarezze. Certo è che, dopo questi due componimenti per la morte di Francesco IV, spezzatosi il vincolo che legava il poeta alla persona del sovrano, si può dire finita la carriera del poeta cesareo e solo rimane il poeta

[1] Nelle Note a questo volume (p. 466) ho trascritto una variante di questo passo, da me trovata nel manoscritto dell'autore, dove la scusa avrebbe certamente ecceduto.

cittadino.[1] Egli difatti non canta poi per casa d'Este, se non in occasione del matrimonio di Maria Teresa col conte di Chambord, ed anche due strofe di quel canto gli vengono tagliate dalle cesoje della censura.[2]

. . . .

Qui la morte irrigidì la mano che vergava con diligente amore questa Prefazione. In omaggio alla diletta memoria del dicianovenne scrittore, il fratello di lui s' assunse il pietoso ufficio di coordinare sopra gli sparsi appunti lasciati dal defunto, quanto ancor mancava a compiere il bene avviato lavoro.

XXI. D' animo profondamente, veramente liberale, il Peretti si commosse all'avvenimento di Pio IX, s'entusiasmò alle sue riforme, gli

---

[1] Vedi la *Mammola* a p. 421 e 422 di questo volume

> Che se a me di regal luce
> Or balen[illegible] amico raggio
> So che il bronzo del villaggio
> La mia culla salutò.
> E un crin cinto di viole
> Amo più d' un crin gemmato,
> Io nel popolo son nato,
> Io del popolo sarò.

ed a pag. 427 di questo volume *Il mio Ritratto*, sonetto scritto in quell' anno, ed allora pubblicato per nozze, insieme ad altri sonetti suoi (Modena, tip. Rossi, 1846).

[2] Vedi pag. 403 di questo volume e la Nota XC, a p. 470.

Tra le carte del Peretti ho trovati alcuni versi or-

parve un miracolo di Papa, ed in onor suo dettò iscrizioni assai lodate dal Selvatico.[1] Propugnatore costante d'ogni progresso civile, Peretti salutò con gioja premurosa le nuove istituzioni concesse in quei giorni dai governi ai pòpoli italiani, e, confidando nel ricostituirsi d'Italia per la via delle riforme e della lega fra i Principi, vedeva con sincero dolore il nuovo Duca lasciarsi indurre alla resistenza da quel partito di cui suo padre s'era fatto soltanto uno strumento di regno. D'altra parte le sue relazioni personali col sovrano erano assai mutate. Francesco IV non esigeva da lui che prudenza, Francesco V lo tacciava co' suoi, perchè non parlava e non scriveva contro i liberali.

Ed egli se, rotto il silenzio, prorompe, non mai timido amico del vero, s'inspira come nell'ode sulle *Casse di Risparmio*[2] ai più sani criteri della sapienza civile e rivolgendosi, tra sdegnato e compassionevole, a coloro pei quali il

---

ribili intitolati: « *Avviso a Peretti in osservazione del verso del di lui ritratto:* »

« La mia mente è l'augel della foresta, »

nei quali si consiglia il poeta a sentire un po' meno di sè. Da ciò si vede sempre più quanto il Peretti avesse ragione ad esclamare che *sorda guerra* gli moveano l'impostura e l'ignoranza.

[1] Si hanno del Peretti parecchie altre bellissime epigrafi.

[2] Vedi pag. 391 di questo volume.

prevalente ingegno è colpa che non ha perdono, esclama nei versi per le *Strade Ferrate:*[1]

> «. . . A gloriosa meta
> Il secolo cammina, e la codarda
> Lusinga d'arrestar l'igneo suo cocchio
> È delirio d'infermo »

e suscita quindi ire novelle e sfoghi velenosi a suo danno, ire e sfoghi acerbissimi al mite suo animo, che non reggendo a sopportarli indifferente, rivagheggia l'idea di partirsene da Modena.

Nel luglio del 1847, assestati gli affari di casa sua e stabilita la famiglia nel Reggiano in una dimora tranquilla e propizia al fratello ed alle sue quattro sorelle, ei vuole uscire da quei luoghi non più stanza opportuna per un uomo di lettere. Confessando nutrire « l'ambizione di spargere qualche scintilla che potesse un giorno essere fiamma, » egli s'avvide non essergli possibile, restando nell'ufficio di poeta di corte, che il tacere od il licenziarsi, e tentò per uscire, senza danno e senza rossore, fuor di tal bivio, di rivolgersi a Torino, a Lugano, a Bologna, a Roma, alla Toscana, dove Giorgini, fatto allora provveditore agli studi, avrebbe pur voluto ajutarlo e destinarlo alla cattedra in Arezzo, già del Guadagnoli, o ad altra in Firenze od altrove. Ma nuocevagli il non esser toscano, ed ei

---

[1] Vedi pag. 395 di questo volume.

non insistette, chè delicato, non avrebbe voluto ottenere cosa alcuna a scapito di chichessia. Fu con quelle mire che egli fece nel settembre del 1847 un breve giro in Toscana, soffermandosi a Pistoja, dove conobbe la Luisa Grace, ed a Firenze, dove ebbe ad assistere ai primi entusiasmi della Guardia Civica, dei quali scrisse una commoventissima descrizione.[1] Richiamato a Modena da voce amica, per evitare possibili dispiaceri, ei vi ritorna colla lusinga che il materno sangue guelfo dei d'Este avesse a prevalere nel cuore del duca su quello paterno degli Absburgo, e persuaso fossero anche a Modena opportune le riforme.

Trovò invece il Duca in collera con lui. Vistolo un dì all'Accademia, appena gli restituì il saluto, affettando di parlare con tutti fuorchè con lui. « So che mi accusa » scrive il Peretti « di avergli scritto una lettera di Toscana, dove gli erano consigliate molte riforme. La lettera non è mia, ma se l'avessi stimato abbastanza, gliela avrei scritta di mio pugno e carattere, perchè ne conosco il contenuto. Crederei di mancare al debito di buon suddito, dicendogli di non aver scritto quelle parole, che ogni uomo onesto dovrebbe ripetere. »

Accusato di aver preso parte attiva a tutte

---

[1] Fu in quell'occasione che scrisse anche l'inno pubblicato a Modena più tardi e riportato a pag. 438 di questo volume.

le feste di Firenze, d'aver tenuto lunghi colloqui con monsignor Corboli, ch'ei non conosceva neanco di vista, d'aver infine alzato grida ed eccitato tumulti nelle pubbliche vie, mentre viveva l'intero giorno nella sua camera; perseguitato da continui sospetti in quei giorni di reazione e di privata vendetta, ed interdettigli sempre più la parola ed il silenzio, l'una dalla forza soverchiante, l'altro dalla umana dignità, egli risente nel gennajo del 1848 il bisogno di mutar cielo ed aspira alla dolce calma di Pisa, confortato invece dal Fornaciari alla pazienza ed a rimanere a Modena, dove l'esempio e la parola sua potevano essere di molto profitto.

XXII. Il trattato concluso a Vienna nel 24 dicembre 1847, col quale il duca veniva quasi consacrato proconsole austriaco; l'ostilità ai plausi spontanei ed unanimi per le riforme dei vicini Stati; la chiamata guarnigione straniera; i moti di Lombardia, fecero prorompere i Modenesi a chiedere quanto gli altri popoli italiani avevano allora conseguito e li condussero quindi, nel 21 marzo 1848, partito Francesco V, a proclamare ed eleggersi un governo provvisorio.

Questo nuovo Governo offrì subito al Peretti l'ufficio provvisorio di Delegato della Pubblica Istruzione; e poichè egli non si sentì di assumere quell'alto e delicato incarico, lo chiamò a far parte di una Commissione incaricata di riformare gli studi della riaperta Università, dove lo invitò anche a dettare lezioni di storia patria e generale, conservandolo pur sempre segreta-

rio e professore di storia artistica e mitologia nell'Accademia di Belle Arti.[1] La vigilia della pacifica rivoluzione modenese, il Peretti aveva avuto lusinghiere e vantaggiose offerte da Torino, perchè andasse colà presso una fiorente e rinomata casa libraria; ma non accettò, sembrandogli ingratitudine lasciar Modena quando appunto vi era onorato e gli si offriva occasione di compiere una missione conciliatrice per unire ed affratellare gli animi, che nell'ebbrezza del facile trionfo, lasciavano presentire pericolosi germi di prossimi dissidi.

In tale intento di fatti narrati, con ischietta verità e mirabile temperanza di giudizi, i rivolgimenti politici di quei giorni,[2] prese a scrivere nel 29 aprile un giornaletto popolare, intitolato: « *La Bonissima* »[3] che s'annunziava dicendo:

---

[1] Con lettere del Grimelli, delegato di Pubblica Istruzione, in data del 5 aprile e del 10 giugno 1847.

« Per dirvi tutte le mie glorie cittadine, » scrive il Peretti al Fornaciari « vi dirò anche che dalla prima istituzione della Guardia Civica in Modena, fui nominato sottotenente della mia centuria e come tale ho fatto servizio tre volte. Debbo forse a questo servizio la promozione a capitano *onorario* della Guardia Civica Universitaria. Sono a un dipresso un legale del 96 che, laureandosi, giurava di non esercitare la legge. »

[2] *Il 21 marzo 1840* (Vedi *Educatore Storico*, anno IV, disp. 8ª).

[3] La *Bonissima* è una statua che rappresenta una donna vestita semplicemente nel costume italiano dei tempi di mezzo, con lunga treccia di capelli raccolti a coda cadente sull'omero, e con una paletta alla cin-

« Sarò l'amica del popolo e cercherò d'informarlo del vero stato della cose, d'ammonirlo de' suoi doveri, di curare i suoi interessi, senza creare per lui nuovi e fittizi bisogni, perchè in sostanza il più ricco e il più felice è sempre quegli che desidera meno degli altri. Sarò l'amica del popolo, e perciò, lodando i suoi pregi, non fomenterò le sue passioni con elogi falsi od esagerati. Adulare il popolo torna lo stesso che adulare i principi. L'adulazione è sempre viltà; ruinò i grandi, ruinerebbe anche i piccoli. »

Insegnando che in libera terra ogni uomo, coll'acquistare maggiori diritti, incontra eziandio maggiori doveri, quel giornaletto propugnò l'annessione al Piemonte, consigliò mitezza ed ordine e durò così fino al 10 novembre di quell'anno.

XXIII. Allorchè il rovescio delle armi italiane riapriva la via di Modena agli Austriaci, Peretti riparò a Bologna.

Nell'agosto, il restaurato governo del Duca bandisce, addì 8, un'amnistia politica; determina, addì 10, non tenersi per conferiti gl'impie-

---

tura del destro fianco, in atto di porvi la mano dritta rispondente. Non se ne conosce bene la storia, nè si sa che personaggio raffiguri. Sporge sull'angolo del palazzo comunale sulla via del Castellaro. È una statua in marmo bianco, alta meno che al naturale, coperta da una specie di coperchio a cappa, postovi a foggia di baldacchino.

ghi ottenuti dal 21 marzo in poi; sospende, addì 15, gl'impiegati assenti; dichiara, addì 21, eccettuate dall'amnistia cinque categorie di compromessi politici, annullando in realtà così l'amnistia stessa, ed ordina ai giusdicenti d'inquirere criminalmente contro tutti quegli esclusi; addì 25 dà contrordine circa all'inquirere d'ufficio delle giusdicenze e riserva al Governo centrale il verificare quali persone siano meritevoli di esilio o di processo,[1] mentre con un autografo sovrano del 14 agosto, Francesco V, attesa la decisa ostilità contro di lui e del suo governo addimostrata dal dott. Antonio Peretti, poeta di corte, lo dimette da tal carica.

Fra la tristezza delle pubbliche sventure, Peretti, rifugiato sempre a Bologna, ha l'anima addolorata, per grave malattia d'una sorella, e preoccupata, perchè parte del poco denaro rimastogli, perduti gl'impieghi, gli è forza consacrarlo a salvare il fratello dall'entrare nelle file croate. Malgrado ciò, geloso soltanto di respin-

[1] Quest'ultimo contr'ordine fu provocato dal giudice dottor Giuseppe Brugnoli e dal maresciallo conte Sterpini, i quali affrettaronsi di segnalare al Duca la penosa impressione prodotta da misure che annullavano la concessa amnistia, e Francesco V, dichiarandole un malinteso le revocò subito e rimproverò acerbamente il ministro De' Buoi per l'eccessivo suo zelo. La franca e leale condotta del Brugnoli, eccitandogli contro l'ira dei più accaniti reazionari, fu una, fors'anche, delle cause nascoste della destituzione procuratagli poi nel novembre 1851.

gere l'accusa di slealtà e d'ingratitudine, replica a quel chirografo del Duca con nobilissima lettera,[1] e risolve, contro il proprio interesse, di

[1] Ecco la lettera:

Altezza Reale!

Finchè la libera stampa non fu proibita fra noi, io mi tenni in silenzio, e nessuno degli articoli anonimi, che sulle cose nostre comparivano sugli esteri fogli, fu dettato da me, comechè si cercasse di farmene autore presso il governo. Dopo gli avvenimenti del marzo, io credeva lecito al letterato di scrivere per la causa della nazione, come fu lecito ai soldati prosciolti dal giuramento, di combattere per la medesima. Se una splendida illusione è caduta, a me tocca, A. R. il disinganno di un sogno, non il rimorso di un delirio. Valendomi della libera stampa per esprimere idee (al trionfo delle quali associai un tempo la gloria di V. A.) ho la coscienza di non aver abusato, ho la coscienza di non essere mai uscito da quella moderazione, che in tutti i partiti è l'ufficio di uomo di lettere.

Ma se le mie opinioni, urtando colle massime del governo, che fu di V. A. R., hanno potuto dispiacere all'A. V., è giusto che ognuno porti la responsabilità delle proprie opinioni; nè io mi lagno che V. A. mi privi di un impiego, che, per l'indole sua, mi ha procacciato altre volte dispiaceri non lievi. Una cosa però mi affligge, e nella mia convinzione non trovo giusta, perchè troppo contraria ai miei sentimenti, ed è che il Sov.° Chirografo mi dichiari ostile alla persona di V. A. R. Di questa accusa mi assolve lo spirito de' miei scritti, presso tutti coloro che non hanno interesse a svisarlo, e la testimonianza di quelli che conoscendomi da vicino, smentiscono già nell'opinione del pubblico l'odioso carattere che taluno vorrebbe farle di me. Qualunque sia l'impressione che male voci possono

non tornar più a Modena, non già per leggerezza o puntiglio, ma perchè la via dell'esilio è quella segnatagli dalla coscienza e dall'onore: ed ei tiene troppo cara la stima e l'affetto de' suoi concittadini e sdegna la celebrità degli uomini senza carattere.

Pensando ai casi suoi ed avendo urgenza per antivenire maggiori strettezze, di trovarsi una sicura posizione, Peretti non volle piombare egli pure, come tutti facevano, in Piemonte a chiedere impieghi, temendo, nell'estrema sua delicatezza, che l'aver preso parte alla dedizione di Modena al regno sabaudo, potesse procurargli taccia d'aver agito per interesse, ed aspirò quindi ad insegnar l'arte al posto del Nicolini, o ad essere chiamato a Pisa quale supplente al Rosini. Ma a Modena, meglio ancora che ricordato, era desideratissimo. Corsa voce, nel set-

fare sull'animo di V. A., io mi credo in obbligo di rimovere da me siffatta calunnia, perchè la libertà delle opinioni politiche è conciliabile coi doveri dell'uomo in qualunque stato si trovi, e nell'uso di quei diritti che ora l'A. V. accorda ai suoi sudditi, io potrei ancora pubblicamente professare i miei principî politici, senza derogare alla gratitudine ch'io debbo alla Casa d'Este, e che ho sempre manifestato in tutte le cose mie. Del resto, A. R., sono troppo piccola cosa i miei interessi, perchè io non divida egualmente la gioja delle liete speranze che ora rinascono intorno al trono dell'A. V., e quando più ancora si aggravasse su me la mano di V. A., non cesserei di benedirla per questo, ove da Lei derivasse la felicità del nostro paese.

tembre, che si volesse sospendere al Peretti assente anche il soldo che traeva dall'Accademia, Giovanni Galvani, uomo altrettanto erudito che di mente eletta e di cuore impareggiabile, si offerse e spontaneo disinteressato a supplirlo finchè fosse tornato.[1]

---

[1] A titolo d'onore e pel Galvani e pel Peretti, riporto qui le due lettere che il Galvani diresse al professore Deodato Malatesta, direttore della R. Accademia Atestina di Belle Arti.

Chiarissimo signor Direttore,

Ho sentito questa mattina sotto il portico dell'Accademia, con mio vivo dispiacere, che al prof. Peretti è stato sospeso il soldo annesso a due incarichi, che esso disimpegnava in questa R. Accademia. Amico, com'io sono del medesimo Professore, nè sapendo nella mia pochezza qual più efficace attestato dargli dell'interesse che provo per lui, ho creduto opportuno di affrettarmi a scriverle, chiar. sig. Direttore, che qualora Ella mi credesse capace di interinalmente disimpegnare le funzioni dell'amico, e non Le dispiacesse di fare perciò i passi opportuni, io mi offro a tale officio di buona voglia, purchè senza pregiudizio dell'attuale ed unico desiderato mio impieguccio di Bibliotecario, a condizione intesa e ferma tra noi, che la paga che venisse, cadesse sempre come prima in utile dell'amico o sua famiglia, giacchè a fin di mese io le rilascerei le mie ricevute, ed Ella ritirando il denaro, lo farebbe tenere al suo destino. Ritornando a Modena il Professore, io, come suo gratuito supplente, nell'abbracciarlo, gli cederei, come può credere, allegramente il posto sì onorevolmente da esso coperto sin qui; non tornando, ma essendo provveduto fuori d'impiego degno di lui, allora intenderò tosto di chiedere la demissione di un ca-

Il Malatesta che tutto s'adoperava per riaverlo seco, gli annunzia il 4 novembre, essergli, se torna, conservata la cattedra dell'Accademia, e molti amici ed il Brugnoli fra gli altri ed anche un ministro del Duca fanno vive ed amichevoli istanze perchè rimpatri ed accetti. Il Peretti non si sente però tanta abnegazione e recisamente rifiuta, rispondendo che avrebbe accettata l'offerta appena il Duca avesse adempiuta la promessa fatta ai suoi sudditi coi pro-

---

rico assunto solo provvisoriamente, e nell'unica vista di servire un amico, e di lasciarlo invece, com'è di dovere, a qualche bravo giovane senza impiego, di gradimento alla S. V. per tornare a rinchiudermi unicamente nella mia cara biblioteca. Spero che in qualunque evento Ella vedrà in questa lettera una semplice prova di amicizia, e che vorrà averla per non mai letta e ricevuta, qualora mai il Professore, per una delicatezza imperdonabile e nemica della vera amicizia, si rifiutasse dal concedermi la grazia di rendergli questo piccolo e temporaneo servizio.

In attenzione di suo riscontro all'opportunità, ho l'onore di professarle la mia servitù.

Modena, 5 settembre 1848.

f.: Giovanni Galvani.

Chiarissimo signor Direttore,

Benedetta le mille volte, e per molte ragioni, la falsità e non la verità della notizia che mi era stata data e che io aveva creduta, udendola da persona della stessa Accademia. Voglia Ella dunque, chiar. sig. Direttore, obliare completamente la precedente mia lettera, ricordandosene solo allora che io, o per Lei o pel professor

clami 8 e 15 agosto 1848 d'accordare uno Statuto costituzionale, ma non essendo punto cangiate quelle circostanze del paese dalle quali era stato spinto ad abbracciare e seguire un altro ordine d'idee, non avrebbe potuto occuparvi nessun impiego senza porsi in aperta contraddizione coi suoi principii. Resa quindi vana ogni insistenza, ogni parola degli amici, è, con lettera del 4 dicembre, dimesso dai suoi uffici nell'Accademia.

Frattanto recatosi fin dall'ottobre a Pistoja, egli passa ivi dalla Grace[1] la maggior parte delle sue giornate, grato ad Atto Vannucci ed a Rosini, i quali s'adoprano per trovargli un posto in Toscana.

XXIV. Patriottici e bellici carmi egli aveva intuonato nel 1848, non già per mero sfogo di entusiastico ardore, ma per inspirare, con assennato e virile proposito, sante ed opportunissime idee di concordia e di fede.[2] Continuò sem-

Peretti, potessi divenire utile in qualsivoglia gratuito modo, avendo per fermo che io mi credo pur buono da qualche cosa, solo in que' giorni, ne' quali, potendo comechessia contribuire od alla gloria od al vantaggio degli uomini ingegnosi e che onorano la patria, posso ancora con un'offerta di spontanea e di disinteressata affezione, consolare la tribolata vita del genio. Sempre suo

Modena, 6 settembre 1848.

f.: Giovanni Galvani.

[1] Vedi il Sonetto a pag. 18 del vol. II.
[2] Vedi pag. 5 e seguenti del vol. II.

pre poi così a tener viva la sacra fiamma del sentimento nazionale, alimentandola col culto del vero e del bene, nella sicura fidanza che l'aspettata èra novella giunta sarebbe allora soltanto che gl'Italiani avessero saputo conformare le aspirazioni dell'avvenire agli insegnamenti del passato.

Tracciata con notevole maestria di tocchi la situazione politica europea fra cui s'inaugurava il 1849,[1] il Peretti, ansioso per le sorti della patria, detta una rimarchevole Nota politica ch'ei manda a Torino e, tradotta in inglese dalla Grace, invia pure e fa raccomandare per mezzo di persone autorevoli a lord Palmerston, affinchè valga a richiamare sulle condizioni del Modenese la seria attenzione degli uomini di Stato che riunir dovevansi allora in conferenza diplomatica a Brusselle; formula un piano generale di studi pel ducato di Modena, da stamparsi se non altro come una satira del sistema colà sino allora vigente, e medita scrivere sul dominio temporale dei papi, questione che a lui sembrava sino a quel punto leggermente trattata.

Alla vigilia della battaglia di Novara, mentre egli era da Pistoja tornato a Modena,[2] da dove il Duca essendosi già coi suoi ministri

[1] Vedi pag. 20, vol. II.

[2] In quell'anno 1849 venne stampata a Modena, pei tipi Vincenzi, una Raccolta di Novelle e Ballate del Peretti, intitolata: *Il Menestrello.*

trasferito a Brescello, le truppe austriache stavano sulle mosse per ritirarsi, il ministro Cadorna rispondeva al Paravia che gli aveva chiesta la nomina del Peretti a suo supplente, di aver già pensato ad impiegarlo onorevolmente. Ma poichè ebbe l'avviso del Cadorna solo quando questi era caduto insieme alla fortuna delle armi italiane, Peretti rifugiossi di nuovo a Pistoja, e di là sebbene vivesse alla giornata e fiducioso solo nelle premure che Centofanti, Rosini ed altri amici facevano per trovargli un posto conveniente, rinunzia tranquillo e dignitoso, nel 29 maggio, siccome glielo imponevano l'onore ed il dovere, alla cattedra di eloquenza nell' Università di Modena, propostagli dalla Commissione degli studi.

XXV. Angelo Fava,[1] Ferrante Aporti, il ministro Pinelli, il professore Selmi, il Sabbatini, sinceri ammiratori ed amici suoi, tanto s'adoperarono dal canto loro, anche a sua insaputa, in favor suo, che ei venne finalmente nominato dal Governo Piemontese, al 24 ottobre 1849, Ispettore Generale delle scuole elementari e di metodo in Pinerolo, dove infatti si recò subito, soffermandosi qualche giorno a Modena per provvedere a disgraziate circostanze di famiglia.

[1] Erudito ed integerrimo uomo, già precettore di Emilio e d'Enrico, figli a Tullio Dandolo, dopo essere stato, finchè glielo permisero la vista e l'età, referendario al Consiglio di Stato, vive ora tranquillo a Milano fra amici carissimi, che sanno valutare i gentili sentimenti del suo cuore affettuoso.

Nella gaja Pinerolo, soddisfatto d'un impiego tutto secondo il suo cuore e lieto di vedere apprezzate le sue idee e secondati i suoi sforzi, detta nuove poesie, altrettanto belle ed armoniòse che educatrici e d'efficace utilità;[1] scrive nel giornale «*Il Giovedì*,» e, toltosi dal collaborare nelle «*Serate di famiglia*,» fonda «*La Domenica*» quasi a continuazione della sua «*Bonissima*» rallegrandosi poi con frequenti gite a Torino, città ch'egli amava assai come la più florida, la più felice, la più tranquilla d'Italia.

Lodato ed applaudito per il suo zelo indefesso e per l'intelligente indirizzo che sa imprimere alla istruzione popolare, il Peretti è, sul finire del 1850, eletto Ispettore delle scuole elementari delle due Provincie di Novara e di Valsesia, ed assume quell'ufficio leggendo tre discorsi, così splendidi e savi, che il Municipio di Novara, spontaneo, ne ordina a proprie spese la stampa. Contento della sua posizione, egli si pone a scrivere colà nel giornale «*L'Amor della patria*»; è, il 10 giugno 1851, chiamato a dar lezioni di composizione e storia nel corso autunnale di metodo superiore; vi riceve dal Ministero, nel giugno 1852, il mandato d'ispezionare con la più scrupolosa esattezza l'istruzione e l'educazione civile, morale e religiosa degli alunni di quel Convitto nazionale, intanto che, fin dal

[1] Vedi le canzoni: *Pel secondo anniversario dello Statuto* e *Pel trasporto a Superga delle ceneri di Carlo Alberto*, pag. 64 e seguenti, vol. II.

precedente febbrajo, gli era stata dal Municipio affidata la sopraintendenza dell'Istituto Bellini, che riordinò infatti e sapientemente ricondusse, giusta le intenzioni della benefica elargitrice, a far prosperare le industrie e ad allevare artigiani, anzichè ad educare agiati cittadini od a dar modo ai figli dei popolani di avviarsi alle professioni liberali economicamente meno produttive.

XXVI. Mentre era così onorato, rispettato ed adoperato in Piemonte, a Modena si conservava di lui cara e pia memoria. Enrico Casali,[1] reggiano, insieme al conte Cantelli di Parma, nel 1850, e nel 1851 lo stesso Casali con altri giovani modenesi, dedicavano a lui le annuali strenne ch'egli aggradì molto. Quelle dediche furono, senza dubbio alcuno, atti di coraggio nella generale prostrazione di animi di quei tempi, non scevri invero di pericoli per chi li compiva, come lo provò quanto avvenne nel novembre stesso di quell'anno 1851.

---

[1] La strenna del 1851 (Modena, tip. Andrea Rossi) col titolo: *Biglietto di visita*, porta in fronte il verso d'Ovidio: «*possem nunc meus esse liber*» e la dedica «Al cittadino poeta A. Peretti, Ispettore agli studi nella Provincia di Novara, questa prova di ricordanza alcuni giovani offrono.»

Enrico Casali, attualmente professore di lettere ad Ivrea, pubblicò un poema «*Guido Badoero*,» e pochi mesi or sono una sua versione del «*Don Giovanni*» di Byron, attestando con quelli ed altri suoi lavori, che il fuoco della poesia non è ancor morto nei Reggiani, i quali, del resto, annoverano pure fra i viventi parecchi altri gentili e felici cultori delle muse.

L' avvocato Giuseppe Brugnoli, giudice al tribunale supremo di Modena, visto già, sino dal 1848, di mal occhio da taluno dei più influenti nel Ducato, cadde allora in completa disgrazia del governo estense col non avere voluto condannare a morte il giovine Francesco Rizzati, per un preteso conato di regicidio, di cui non esisteva pur l'ombra, contro la persona del Duca. Stabilitosi quindi di destituirlo dall'ufficio, con decreto del 2 novembre 1851 lo si dimise dall'impiego, ed a legittimare la severa misura, si pensò prendere pretesto dalla sua corrispondenza epistolare cogli emigrati in Piemonte. Celato dunque quel decreto due giorni in riguardo alla malferma salute del Brugnoli stesso, nella notte dal 4 al 5 novembre il ministro di Buon Governo fece eseguire una rigorosa perquisizione domiciliare in sua casa, e trovatogli anche il carteggio suo col Peretti, gli venne sequestrato con tutte le altre carte. I più zelanti reazionari trassero da ciò buon argomento per indurre il Duca « ad escludere dall'amnistia ed a bandire in perpetuo dal Modenese l'emigrato dottor Antonio Peretti, » e per ordinarne, in obbedienza a questo sovrano chirografo del dì 7, con circolare ministeriale del successivo giorno 23, l'immediato arresto qualora osasse presentarsi ai confini o peggio penetrar nel Ducato.[1]

---

[1] Il Brugnoli vive ora ritirato nella nativa sua Massa di Carrara, pubblicando di quando in quando pregevoli lavori giuridici e letterari. Da lui ebbi il seguente in-

Dolorosissimo riesci certo al nostro poeta, da emigrato volontario divenire ad un tratto bandito per sempre dalla patria, e non poter pensar più di corrervi neppure un breve istante a respirarne l'aria o ad abbracciare i parenti e gli amici. Ma l'ordine stette, nè mai fu revocato.

XXVIII. Nell'ospitale Piemonte il Peretti è dispensato, nell'ottobre 1832, dal dare gli esami di professore di metodo, ed avuto l'incarico di ispezionare le scuole elementari delle provincie di Nizza, S. Remo ed Oneglia, rimane a Novara sino al giugno dell'anno seguente; epoca in cui, dopo grave malattia, essendogli dichia-

teressante racconto di un'udienza ch'egli ebbe dal Duca, in seguito alla qui ricordata perquisizione e destituzione sua:

«Giunto il dì dell'udienza (ch'io non voleva e non cercai) che fu per buona sorte brevissima, ed entrato, dissi ch'io mi presentava solo per conoscere quale fosse stata la vera causa della mia destituzione. Rispose il Duca ch'io doveva conoscerla, e che non era lieve cosa l'aver tenuto carteggio con un *fuoruscito* (il Peretti). Il Peretti, io dissi, cui ora l'A. V. allude pel carteggio mio, non fu mai un fuoruscito, nè mai si compromise con parole od azioni indegne del suo carattere. Egli fu anzi indirettamente invitato, col mezzo mio, da un ministro di V. A., a tornare in Modena, con promessa di una cattedra in questa Università. Lo so bene, ripetè il Duca, ma so ancora quale ardita risposta egli diede, esprimendo tendenze costituzionali, e so infine che le di Lei relazioni mi furono sempre sospette. Il Peretti, risposi, parlò di costituzione, riferendosi ai decreti 8 e 15 marzo 1848 di V. A. Le mie relazioni poi furono

rato dai medici poco confacente quel soggiorno alla sua salute, se ne va a passare qualche tempo a Genova e poi a Lugano, triste e tormentato da tal pensiero. Per queste sue condizioni di salute e per avere parecchi Consigli Provinciali, primo quello di Novara, stabilito di togliere, a cagion d'economia, lo stipendio all'ispettore degli studi, il Ministero, con decreto del 12 ottobre 1853, lo nominò Rettore del Convitto, preside del Ginnasio-Liceo d'Ivrea e reggente prima, poi nel 22 gennajo 1854, titolare colà della cattedra di storia e geografia.

---

sempre con uomini intemerati e d'onore, molti dei quali addetti alla Corte ed affezionati all'A. V., la quale non deve ignorare che per questo appunto io medesimo corsi pericoli nei torbidi giorni, che da pochi anni decorsero. « Sì, sì (ripetè il Duca) i più tristi sogliono talora dare addosso ai *meno bricconi.* » « Altezza, fieramente interrompendolo, risposi allora: suona ben diversa la fama del nome mio, non già nei ristretti confini di questo angusto dominio, ma altrove ancora. Vado quindi convinto che quell'amara parola non sia a me diretta; ma se lo fosse, ricorderei, che la sventura non s'insulta. » E in così dire gli volsi il tergo partendo, ed udii solo queste poche parole: « ma io non volli offen... » La porta intanto si chiuse, nè altro udii, nè mai più lo rividi.

Ben a ragione dunque il Peretti in un brano che rinvenni nelle sue carte, col solo titolo: « All'avvocato Brugnoli », disse di lui:

. . . E te degli ozi miei
Dolce compagno e de' miei passi, io miro
Stendermi in atto di sincero affetto
La mano; e fede non cangiar per tema
Di potenti o di vili. . .

Ad Ivrea il Peretti fa rifiorire quel collegio, vi detta care e sapienti lezioni di storia, legge belli ed eruditi discorsi; ajuta il cav. avvocato Paolo Baratono ad istituire le Scuole tecniche, delle quali gli è affidata più tardi anche la direzione; s'adopera alacremente per tutto quanto può valere ad istruire il popolo e ad educare la gioventù; e, sempre operoso, scrive articoli per la «*Dora Baltea*» ch'esso fonda col Curbis, per la «*Donna*» e per vari altri periodici italiani; dà alla luce dei graziosi ed opportunissimi racconti educativi,[1] mentre fra molte poesie di genere svariato, continua ad intrecciare le «*Ghirlande Nuziali,*» che dal 1850 s'era messo ad offrire alle giovani spose

> Perchè in grembo de la culla
> Ogni madre generosa
> Tien d' Italia l' avvenir;

canta i «*Marchesi d'Ivrea,*» ballata ch'esser dovea la prima parte d' un poemettó ch'ei concepì e la morte gli troncò; e manda nella canzone «*Pel busto di Cesare Costa*» un ultimo saluto alla desiderata sua terra natia.

Nè il salubre e ridente aere del Canavese, nè la tranquilla e metodica vita di collegio valendo a rimetterlo dal malessere fisico di cui omai continuamente si lagnava, gli amici suoi, pur

[1] «*Le serate del Villaggio*», ossia gli errori e pregiudizi del popolo di campagna (Ivrea, tip. Curbis, 1857 la prima edizione e 1858 la seconda).

credendo provenisse questo, anzi tutto, dalla crescente sua sensibilità onde delle sventure altrui si commovea come fossero proprie, s'interessarono di bel nuovo ed a più riprese per lui.[1]

Ferrante Aporti, addolorato delle sue angustie di spirito e di corpo, stillatosi il cervello per toglierlo di là e porlo in una sfera più respirabile e vitale, sconsigliandolo dall'insegnamento privato, che taluni aveangli anche in altri tempi suggerito e che lo avrebbe obbligato a « trottare come un puledro », gli offre cordiale ospitalità in sua casa, e pensa poi, d'accordo col conte Lodovico Sauli d'Igliano, di proporlo al marchese Sartirana di Breme, pel posto di Segretario dell'Accademia Albertina. Il marchese di Breme gliene fa difatti, addì 17 luglio 1876, formale offerta, non senza insistere e migliorare, per quanto può, in particolare riguardo a lui, le condizioni di quell'ufficio che non presentavano, per verità, troppa larghezza. Ma il Peretti, il quale ancora compiuti non aveva tutti i sacrifizi per ajutare la sua famiglia, dovette farle pur quest'uno e rinunziare a quella carica, che gli

---

[1] Il conte Cibrario avrebbe voluto, potendo, morto il Paravia, chiamar lui a quella cattedra.

Il ministro Lanza, a cui dal dottor Luigi Carbonieri era stato vivamente raccomandato, scrive pur esso al Peretti il 7 ottobre 1858, dichiarandosi dolente di non avere ad offrirgli posto od uffici nè in Genova, nè in Torino, come sa ch'esso desidera e come anch'ei vorrebbe dargli.

appariva come la realizzazione del più bello de' suoi sogni. Rispose pertanto al di Breme, nel 21 luglio 1856: « Da poco tempo le condizioni del mio collegio son migliorate per modo che, a dirle il vero, non ho cuore di lasciare ad altri cogliere il frutto delle mie speranze e un po' forse anche delle mie fatiche. D'altronde capisco che la preferenza, cui Ella darebbe ad un forestiere, non lascerebbe di suscitare clamori e lagnanze; ed io debbo, anche per riconoscenza alla protezione di cui mi onora, risparmiarle nuove amarezze »; e così terminava ringraziandolo vivamente con tutta l'anima delle incessanti prove di bontà donategli da esso marchese, e delle quali sarebbesi ricordato con affetto per tutta la vita.

XXVIII. La natura del morbo che lo travagliava, rendevalo ognora più sensibile all'abbandono degli affetti domestici ed all' esilio dal Modenese,[1] malgrado i dolci conforti che premurosamente gli venivano offerti dall'amore e dalla riverenza de' suoi allievi e colleghi, nonchè dall'amicizia cordiale dei cittadini d'Ivrea, che lo tenevano allora, e tuttora lo ricordano, come uno dei loro.[2]

---

[1] Tali angosciosi sentimenti e pensieri si scorgono chiaramente nelle ultime due sue « *Ghirlande Nuziali* », vedi pag. 141, vol. II.

[2] Intimo della famiglia Giacosa, il Peretti contribuì certo ad inspirare nel giovanetto Giuseppe quell'amore per le lettere, che gli fa raggiungere ora bella fama tra gli odierni poeti drammatici.

Di mezzana statura, di complessione robusta, neri aveva i capelli e la barba, che per parecchi degli ultimi anni portò tutta intera. Atteggiata spesso la bocca al sorriso, gli brillavano penetranti e vivacissimi i neri occhi nel viso un po' rotondo e di colorito bruno-epatico a causa del gentilizio suo mal di fegato.[1]

Cortese sempre di modi; schietto, franco, ma calmo e per abituale prudenza riservato assai nel parlare, era però espansivo nella sicura intimità; gioviale, piacevolissimo in compagnia; arguto spesso, pronto e felice nel replicare.[2]

Assennatamente e profondamente religioso per tradizione e per educazione, deplorava negli altri la superstizione che a lui ripugnava; mite d'animo, temperato nelle opinioni, dotto non pedante, savio e paziente educatore e qual padre amoroso, caro e persuasivo nelle parole pensate o scritte, era uno di quegli uomini preziosi che valgono ad unire gli animi, anche se malamente dispajati.

Affettuoso coi parenti, cordiale cogli amici, di squisita sensibilità e tale anzi da compiacersi

---

[1] S'era fatto un gran fumatore ed assai gustava i liquori (vedi il Bosio, *Ricordi personali*).

[2] Alcuni spiritosi epigrammi ed i suoi motti, gli fecero anzi parecchi nemici. Recatosi una volta a trovare un ministro degli affari esteri, domandò ad un impiegato ch'era in segreteria e ch'ei credeva suo amico: « Se c'era il ministro estero agli affari », la qual facezia non piacque invero al ministro a cui fu tosto riportata.

talvolta a cercare sognate cagioni di dolore, ebbe sempre un fondo di malinconia, alla quale lasciò negli ultimi anni, non volendo o sapendo padroneggiarsi, pigliare il sopravvento. Lo si vide divenire più dell' usato taciturno e spesso assorto ne' poetici campi immaginari; lo si capi invaso, oppresso da un senso profondo di cupa tristezza, di sfiducia, di disillusione, e lo si potè dire presago quasi delle contate ore del viver suo e dell'amaro destino serbatogli di non rivedere più il suo paese nativo tanto diletto nè il compimento dei sospirati destini d'Italia.[1]

XXIX. Reduce ad Ivrea da una delle solite escursioni ch'ei soleva fare durante le vacanze autunnali e che questa volta aveva diretto verso Bologna e la Toscana, il giorno 23 novembre 1858, trattenutosi in letto per indisposizione creduta leggera, fu, verso sera, sorpreso da improvvisa crisi, ed apprestatogli un calmante, mentre, narra Ferdinando Bosio diventatogli collega ed amico carissimo, ch'ei glielo porge

---

[1] Il Bosio racconta che, nel principio del 1858, recatosi un dì Costantino Nigra, oggi ambasciatore d'Italia, allora segretario di Cavour, ad Ivrea, e riunitisi a festeggiarlo parecchi antichi amici suoi, avendo il Nigra lasciato, fra la cordialità del convito, presentire che i destini d'Italia si maturavano e che si sarebbe in breve intrapresa una ben augurata campagna, bevvero tutti, fattisi speranzosi e lieti, all'avvenire; e bevè anch'esso compiacente il Peretti, senza però dir verbo, e sfiorandogli le labbra un incredulo sorriso.

« il Peretti lo guarda con occhi stralunati, gorgoglia in gola queste parole: *Non vivo più, non vivo più: Ferdinando, Ferdinando*, il nome del Bosio o forse del Ruffini conterraneo suo che ignaro del súbito male non era presente; quindi reclina ed appoggia come stanca la testa in sul guanciale, fa due moti convulsivi e ricade. Lo si credette svenuto, ed era morto; . . . morto all'improvviso, a 43 anni, tormentato da indicibile tristezza, vinto dalla sfiducia che gli si era fitta nel cuore. »

La sua vita si spegneva sul finir dell'autunno, la stagione più melanconica, e nella mesta ora del tramonto. Morte, non acerbità di dolore, infranse le corde armoniose della sua lira. Poche e rade furono le rose che gli infiorarono la via; molte ed acute le spine.

XXX. La sua fine acerba, compianta dai giornali con parole di affetto più onorevoli d' ogni rettorica diceria, trasse dalle labbra di vari poeti più o meno famosi, sincere note di dolore e di encomio.

Nel 1859 per la solenne riapertura delle scuole del Convitto, il Ruffini pubblicò a cura e spese del Municipio un discorso con cui Peretti, il 18 novembre 1858, preludeva allo *studio dei Classici*. Lette cinque giorni prima della morte, quelle parole aveano risuonato siccome l' estremo suo addio e ricordo ai giovanetti figli del suo cuore. Il Chiantòre ripubblicò là pure in quell' istesso anno *Il Menestrello*, aggiungendovi parecchi degli ultimi canti, ed

A. Capelli nel 1866 stampò il *Parnaso Modenese,* raccolta di poesie dal secolo XV al XVIII,[1] da esso prese a scegliere otto anni prima, insieme al Peretti, il quale proponevasi pubblicandole, di farle precedere da una prefazione critica che dimostrasse le ragioni della scelta.

Ad Ivrea, per pubblica sottoscrizione, gli venne eretto nel convitto un busto che, scolpito dal Dini, fu inaugurato il 24 giugno 1860 con un discorso commemorativo dell'abate Jacopo Bernardi e coll'apporvi un'iscrizione del Tommaseo, del quale è anche l'epigrafe posta sulla sua tomba in quel camposanto.[2]

---

[1] Modena, tip. Vincenzi e Rossi.

[2] ANTONIO PERETTI
INGEGNO SERENO, ANIMA MESTA
POETA CITTADINO
CHE NON ASPETTÒ I TEMPI FACILI
PER OSTENTARE CORAGGIO
NACQUE IN REGGIO NEL 1815
MORÌ NEL NOVEMBRE 1858 IN IVREA
CHE L'EBBE EDUCATORE ED AMICO
E SEMPRE LO TERRÀ COME SUO.

ANTONIO PERETTI
MODENESE
FECE LA POESIA DOCILE ALLA VERITÀ
SORELLA ALLE ALTRE ARTI E INSPIRATRICE
LE LETTERE MINISTRE A CIVILTÀ
L'INGEGNO NON DISCORDE ALL'AFFETTO
LA CARITÀ PATRIA NON MILLANTATRICE
LA LIBERTÀ NON FREMENTE
NASCOSE I SUOI PREGI, COME ALTRI I DIFETTI
SCHIETTAMENTE AMATO PERCHÈ AMÒ SCHIETTAMENTE
MORÌ D'ANNI XLIII, IL DÌ 23 DEL NOVEMBRE 1858
IVREA HA QUI LE SPOGLIE DI LUI
LA MEMORIA NEL CUORE DEI FIGLI SUOI.

Sopra le pareti del R. Liceo di Reggio venne, nel 1876, scritto a ricordanza il suo nome tra la serie di molti illustri Reggiani in tal guisa là onorati; e nel testè scorso settembre (1877), per pubblica sottoscrizione promossa da apposito comitato; si eresse ad onor suo in Castelnuovo de' Monti, una lapide commemorativa con medaglione.[1] Vi si lessero opportuni discorsi e si distribuirono varie pubblicazioni di circostanza, in mezzo a festosa e plaudente popolazione del luogo ed a concorso dalle vicine città, di rappresentanze ufficiali, di vecchi amici e di giovani ammiratori del Peretti.

XXXI. Parve qualche tempo dopo la sua

Il Convitto Nazionale ed il Liceo sono in Ivrea nella via Peretti; ma il Peretti a cui fu intitolata quella via non è il nostro poeta, sibbene Peretti De Andreis, famoso Capitano delle milizie della Veneta Repubblica nel secolo XV, il quale venne pel suo valore ascritto, come il Carmagnola ed altri capitani veneti, al maggior Consiglio della Serenissima.

[1] ANTONIO PERETTI
DI CASTELNUOVO NE' MONTI
IN TEMPI DIFFICILI
POETA ALLA CORTE ESTENSE
CANTÒ GLORIE E SPERANZE D'ITALIA
VATICINÒ TEMPI MIGLIORI
A NUOVA SERVITÙ ANTEPOSE L'ESILIO
VALENTE SCRITTORE DI COSE D'ARTE
EDUCATORE DEL POPOLO
FU GRANDE E MODESTO
MORÌ DI SOLI ANNI 43 IN IVREA
IL 23 NOVEMBRE 1858.

morte, avesse sul sepolcro del poeta a pesare l'abbandono del secolo; ma così non fu, nè esser poteva. La memoria di lui non può perire, chè nelle compiute sue sorti l'Italia si risovviene di chi, nel cuore vagheggiandole, co' versi suoi le preparò, ed in un'epoca travagliosa come la nostra, in cui la musa si è pur troppo rivolta ad imprecare con Heine ai più santi affetti dell'uomo, alla patria ed a Dio, giova riposar l'animo nella serena poesia della fede, della speranza e dell' amore, ed attingervi la forza per combattere le aspre e faticose lotte della vita.

I versi del Peretti, ripetuti dai memori suoi amici e conterranei a chi non li conosceva, vanno ammirati già per la perenne freschezza e le soavi virtù della lirica e civile loro armonia e, ripercotendosene l'eco, si propagheranno nel più lontano avvenire.

Antonio Peretti di natura eminentemente poetica[1] *errò* in prima, com'egli disse, *lungi dal*

---

[1] La Adele Curti gli cantò sin dai suoi primi anni giovanili:

> Tu sei poeta: benedici a Dio
> Che piovve in te de la sua luce un raggio,
> Onde tu fossi nel mortal viaggio
> Del ver fiaccola viva al mondo rio.
>
> Poeta sei: però solerte e pio
> Flagella i tristi, fatti scudo al saggio,
> Spira ne l'alme timide il coraggio
> E grida lor: voce del ciel son io.
>
> Poeta sei, e sei d'Italia figlio,
> Libero parla anche ai potenti il vero
> Nudando il petto nel comun periglio.
>
> Poeta sei: sprezza la velenosa
> Ira del volgo e in faccia al mondo intero
> Strappa la larva all'impostura esosa.

e così egli fece infatti.

fonte delle dive, ma riconosciuta ben presto la buona via, la percorse diritta, abbandonandosi, nella sicurezza della rettitudine dell'animo suo, alle inspirazioni delle circostanze. La lirica vera è tutta *d'occasione,* ed il poeta adempie invero nobilmente il suo ufficio, allorchè, invece di sprecare la vena in inutili pianti, si leva, sacerdote del popolo, a benedire i più solenni momenti della vita e si fa con nobili versi maestro di civiltà. E però egli fu poeta d'occasione e le sue poesie sono bene spesso, non solo l'intima storia dei suoi pensieri, ma l'espressione altresì dei bisogni sociali. Mite, dolce, affettuoso, gentile e robusto talora; poeta dell'amore, dell'onestà, della virtù, del sentimento, la schiettezza che traluce del suo canto prova ch'egli vi trasfuse intera l'anima sua schiva dai vaghi ed indefiniti affetti e sempre intenta ad eccitare tra gli uomini l'amore, anzichè gli odî o gli sdegni.

Infelice come Lucano di vivere sotto ferreo dominio, sopportò la schiavitù, attenuata per lui da sensi di personale riconoscenza, ma non ne baciò le catene. Il fuggire la patria oppressa era forse il mezzo più sicuro per serbarsi a tempi migliori, non certo quello di tener viva la sacra fiamma del patrio amore ed ei rimase; ma coscienzioso anzi tutto, conciliò più che potè i patriottici sentimenti coi riguardi dovuti alla non voluta, nè volontaria sua posizione di poeta cesareo; recò ardito ai piedi del trono il voto del

popolo; predicò pace e mitezza; tentò accordare i grandi ed i piccoli, niuno adulando o lusingando; tacque talvolta, non mentì mai, ed a più riprese tentò lasciare un posto difficilissimo per lui che abborriva più di tutto dall'ipocrisia.

Fra le fortunose sue vicende, fra il succedersi delle idee, nell'operosità dello studio e nel contatto degli uomini, le fibre del nobile e retto suo animo acquistarono sempre maggiore vigoria e il suo intelletto scoprì nuovi e ognora più elevati orizzonti. Ispirandosi allo studio della bibbia ed alla lettura dei poeti oltramontani, ei sa rendere italiani i sentimenti e i pensieri che là attinse, ed uniformandosi ai bisogni dei tempi in cui vive, descrive la natura, emulo di Pindemonte, con eleganza e vigoria, con fine sentire e da sapiente osservatore. Semplice sempre e scevro da ogni ricercatezza, ha dei momenti in cui si solleva a voli sublimi. Alcuni suoi versi ricordano Leopardi, altri ormeggiano Foscolo, altri l'Autore del 5 maggio, ed altri ancora il Parini; ma, scevri d'imitazione servile, conservano ognora la propria impronta speciale.

Ripieno di concetti nuovi ed efficacemente educativi, parco nelle immagini, non è ombra in lui di quel parossismo con cui taluni in traccia di novità cadono nel contorto o nell'eccentrico. Con vena inesauribile, spontanea, passa dal verso più lirico o dalle dolci e patetiche canzoni alla

satira ed allo scherzo,[1] e rileva con felice e pungente tratteggio o con giocose poesie il ridicolo ed i difetti degli individui o della intera società. I suoi versi, se non hanno sempre quella perfetta finitezza che è frutto di lenta e lunga meditazione o di fredda arte accurata e di una lima paziente, fluiscono tutti però da una vena limpida e copiosa e son lontani da ogni manierismo, come da ogni intemperanza. Bella, facile, graziosa, ricca di affetti delicati, di profondi ed utili pensieri, ardente di sensi generosi, conscia che rivestendo di bello il vero ne deriva il buono, la sua poesia, sempre efficace, seducendo e piacendo, strappa le lagrime o fa utilmente

---

[1] Eccone un saggio di perenne attualità:

LA SANGUISUGA E LA VIPERA.

Se nelle vene agli uomini
Da entrambe noi si fruga,
(Disse un giorno la vipera
All' umil sanguisuga)

Ond'è che l' uomo un farmaco
Fa della tua puntura,
E della mia lo stolido
Mostra d' aver paura?

Varia del morso è l' indole
(Rispose la succiona)
Il tuo la morte genera,
La vita il mio ridona.

Or tu da questa favola
Vedi, o lettor benigno,
Ch' altro è l' onesto critico,
Altro il censor maligno.

pensare, sicchè egli stesso benissimo la caratterizzò, esclamando:

> Io parlo utili sensi. Ho il canto a vile
> Che lusinga l'orecchio e al cor non va;
> È il poeta un filosofo gentile
> Che abbellisce di fior la verità;[1]

e tu gentile lettore, puoi vedere da te come anche di sè parlando disse vero e come ei fu realmente grande e modesto.

Ma queste poesie saranno veramente lette?

Un mio illustre amico, letterato di vaglia, mi scriveva pochi mesi or sono: «Il Peretti si leggerà: c'è un risveglio in Italia.» Lo desidero e lo spero, me ne sono caparra gl'incoraggiamenti avuti ad intraprendere e compiere questa raccolta;[2] ma ad ogni modo, per parte mia, met-

---

[1] Vedi il *Consiglio* a pag. 229 di questo volume.

[2] M'animarono alla non facile impresa: il professor cav. Ferdinando Ruffini, il comm. Ferdinando Bosio, S. E. il ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, gl'illustri Paolo Ferrari ed Atto Vannucci e parecchi amici. Molti componimenti e notizie ebbi dalla gentilezza: dell'avv. cav. Giuseppe Brugnoli, dei professori Raffaello Fornaciari ed Isidoro Del Lungo, dei reggiani Enrico Manzini, d. Francesco Davoli, Angelo Ferretti, dott. Enrico Curti e dott. Giuseppe Turri. I modenesi conte Giorgio Ferrari Moreni ed i fratelli marchesi Camillo e Ugo Molza mi ajutarono il primo nel lungo e faticoso lavoro delle date, i secondi nella ricerca di molte poesie. Mi giovarono: il giovine amico e collega mio Ferdinando Candrini, il signor Carlo Caraffa, il prof. Ferdinando Galanti, e da Ivrea: il professore Enrico Casali, l'avv. Savino Realis e l'editore

tendo in nuova luce i canti di Antonio Peretti, avrò sempre, se non altro, adempiuto ad un voto della mia anima, ad un dovere di buon cittadino.

XXXII. Prima di deporre la penna, conviene ch'io esponga brevemente i criteri, coi quali raccolsi e ordinai le poesie contenute in questa edizione.

Cominciai dallo scegliere dalle tre Raccolte già esistenti delle poesie Perettiane (il volume dei *Versi* e i due *Menestrelli*) tutte quelle che, a mio giudizio, erano migliori. Quindi esaminai i componimenti stampati a parte e poi i manoscritti che potei procurarmi e che mi venivano successivamente mandati. La scelta larga e diligente varrà, spero, a darmi ragione del non avere tutte stampate le numerosissime produzioni d'una mente singolarmente facile e feconda.

Nell'ordinarle adottai l'ordine cronologico, ch'io stimo il più opportuno sempre, massime poi per le inspirazioni liriche, le quali s'accendon sùbite e spontanee nel cuore del poeta sopra argomenti disparatissimi. Quando di una poesia trovai più edizioni, mi tenni alla migliore, e trattandosi di mutazioni notevoli, inserii nelle note le varianti.

Fausto Luigi Curbis. Nè mi tacerò della cortesia del cav. Giuseppe Chiantòre, il quale mi permise la stampa di tutti i componimenti editi nel *Menestrello* di Pinerolo, e di sua proprietà. A tutti costoro, ch'io ricordo per associarli alla memoria del Peretti, rendo qui, anche per conto mio personale, pubbliche testimonianze di grato animo.

Nelle note fui parco e breve, sia perchè la narrazione delle vicende della vita è la sola possibile illustrazione delle produ zioni d'una mente e d'un cuore quali ebbe il Peretti, sia perchè trattandosi d'un poeta moderno, stimai le dichiarazioni inutili affatto e inopportune le discussioni estetiche. Conservai però le note dell'autore e le ritoccai solo ed abbreviai qua e là.

In appendice ai volumi aggiunsi, a mo' d'illustrazione maggiore, un frammento di lezione di Paolo Ferrari sul patriottismo di Antonio Peretti.

Il ritratto è tolto da quello che diede il Chiantore nel *Menestrello* da lui stampato.

Ai Benevoli Lettori.

Un tumulo recente ancora sta per epigrafe di questo libro e domanda al lettore un pietoso ricordo.

Era giovane, a cui non fioriva ancora pieno il quarto lustro; era d'animo, come di stirpe, gentile; di parvenze, di modi, e più di studi adorno, colui che, con amorosa cura e precoce sagacità d'intelletto, volle raccogliere ed illustrare le Poesie *di quel lirico insigne ed ottimo patriota, che fu* Antonio Peretti.

Il conte Federico Sormani Moretti, *di Reggio, tanto si sentì preso dalle bellezze di questa musa, in cui la forza e la grazia vanno sì genialmente sposate, che, vinta la peritanza naturale in così giovane età, si dedicò a scrivere, con singolare affetto e felicissima vena, della vita del prediletto suo vate, dopo di averne coordinate e annotate le opere.*

Nei quali lavori, il giovinetto patrizio diede tali saggi di forti ed eletti studi e di maturo ingegno, che ben potè intravvedersi quale fior di speranza si accogliesse in quella primaverile

esistenza e di che nobili frutti avvenire recasse sicura promessa, onore alla patria, incremento al decoro della famiglia.

Ma quegli scritti non volgevano per anco al loro termine, che tante belle speranze furono crudelmente recise: e la sera del 19 marzo 1877, vinto da fiero inesorabil morbo, cessava quella vita sortita a divenire illustre.

Alto e generoso sentire, ottimo cuore, mitezza d'animo e di costume, lo resero singolarmente caro a quanti l'ebbero in dimestichezza, od anche solo per poco il conobbero; e l'editore di questi volumi sente il debito di consacrargli queste poche parole di commemorazione e di rimpianto.

Per buona sorte, l'opera così luttuosamente interrotta, potè, colla scorta delle memorie da lui lasciate, essere condotta a buon fine dall'amoroso suo fratello, conte Luigi, *il quale, in mezzo alle cure dell'amministrazione d'una delle più cospicue provincie del Regno, trovò agio di pagare così un nobilissimo tributo alle ceneri del caro estinto.*

C. V.

POESIE

(1835-1847).

La rima, come il pianto,
Sollievo dà: non per desio di gloria
Io sciolgo a l' aure il canto,
Ma de l' anima mia scrivo la storia.

A. Peretti.

I.

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI.

Se compiè sua giornata innanzi sera
  Questo spirto gentil, deh non piangete,
  O voi che nostra gloria in pregio avete,
  Perchè il mondo di lui degno non era.

Simile a fiamma, cui virtù segrete
  Levan di terra ove non è sua spera,
  Era quest'alma e or fia che in ciel s'acquete
  Di tutte umane qualità leggera.

Lassuso, in onta del mortal suo velo,
  Ergersi a vol soleva e le parlanti
  Note e le care melodie v'apprese;

Ma sì de' santi nel desio s'accese
  Che, a la dolcezza degli eterni canti,
  Il fral scordossi e si rimase in cielo.

Modena, 1835.

II.

PER UNA STATUA DI MARIA VERGINE.

Chi è costei che come alba s'avanza?
Del sole ha in fronte e della luna i rai,
E potenza di schiera in ordinanza.

A. Cagnoli.

Perchè da l'asse immobile
Mirarla al sol diletta,
Bruna è la guancia tenera
Ma, benchè bruna, alletta:
Bello è il giacinto pallido
Su la modesta aiuola,
La pallida viola
Orna la prima il suol.

Come schierato esercito
Tremenda a chi la vede,
D'alba che i poggi illumina
Più maestosa incede;
Talvolta a luna è simile
Che la quiete adduce,
Veste talor la luce
Onde s'ammanta il sol.

Move sovente rapida,
Come il desio l'invita,
Là dove i mirti adombrano
La valle più romita:
Serto di gigli intessere
Ama alla casta fronte,
Poi degli aromi al monte
Volge solinga il piè.

Oh cara al cielo e agli uomini
La terra in cui s'aggira!
L'aura più pura e limpida
È l'aura che respira:
Se un fiore ivi germoglia,
È un fior di paradiso;
Se vi fiorisce un riso,
D'un cherubino egli è.

Tal di Maria l'imagine
Forse in suo cor pingea
Quando il pensier l'artefice,
Pieno dell'arte achea,
Volse a vestir di tacita
Vita l'argilla informe,
E l'adorate forme
Dalla sua mano uscir'.

Siede sul volto amabile
Sì umilemente altera
La maestà, che il misero
In lei s'affisa e spera.
Il mansueto ciglio
Par che sorrida al cielo,
Par che s'arrenda il velo
A un placido respir.

Oh quante volte un zefiro,
Sui vanni d'or librato,
Carezza il crin coll'alito
D'un bacio innamorato!
Oh quante volte docile
Crede l'ondosa veste,
E dolcemente investe
Con riverenza il vel!

Ma l'uomo indarno eteree
Forme a ritrar s'adopra:
Cade vicino al termine
La stanca man sull'opra,
Ed il pensier fantastico
Cerca più bei colori,
Ove d'eterni fiori
Ridono i campi in ciel.

Forse così, del Libano
Sul vertice frondoso,
Cercando gli odoriferi
Sentier, l'amante sposo
La bruna Sunamitide
Chiedeva all'aure, ai colli:
Poi, steso in su le molli
Erbe, dicea così:

« Oh chi può mai dipingere
Chi può, sorella amica,
La tua beltà? di Gerico
La rosa è men pudica;
De le convalli il vergine
Giglio l'onor ti cede:
Più vago fior non vede
L'astro che porta il dì. »

Reggio, ottobre 1836.

III.

AD AURELIO MALATESTA

QUANDO ANDAVA ARCIPRETE A BAISO.

La voce dell'Eterno a lui non suona
Che a Ninive parlò l'alta minaccia,
Nè gli apprese a mentir l'incauto Giona
Al Nume in faccia.

Nell'ultrice non arse ira divina
Come il figlio d'Amon, che inesorato
Pingea d'Assiria alla città regina
L'ultimo fato.

Ma profeta di pace e non di sdegno
Ei move alla dolente egra Sionne;
Ei move il pianto ad asciugarle, degno
Figlio d'Aronne.

Fra gl'irti dumi e le diserte zolle
Non più la vigna d'Efraim si giace:
Già la gradita risonò sul colle
Canzon di pace.

Dov' è la cetra di David che, scossa
Dal vento, oscilla per la notte queta?
Sveglio il canto: la conscia aura percossa
L'inno ripeta.

A Te sacro l'osanna, a Te risuoni
Che dai leggi e pastori ad Israello:
Sprezzi d'Eli gl'incensi e il tempio doni
A Samuello.

E schiudi al pescator di Galilea
La sapienza delle sante cose
Che ai sogni audaci e alla superbia achea
D'un vel s'ascose.

Poi quando a miglior' acque alzò le vele
La nave ch'era scampo a tutte genti,
La pia fidasti a lui turba fedele
Con questi accenti:

« Tu la mia nave a governar t'appresta,
Che da' contrari venti è combattuta,
Nè al furiar della crudel tempesta
Andrà perduta.

» Tu del Tempio sarai pietra e colonna
Che l'ire invan provocherà d'Averno:
Io con teco sarò, chè non assonna
Unqua l'Eterno.

» Tu, mio campione, al glorioso acquisto
Volgi animoso del novello impero,
E sarai detto fra i pastor di Cristo
Pastor primiero.

» Spiega il sacro vessillo, il mite soglio
Alza sui fasti dell'antica Roma,
E serva un'altra volta al Campidoglio
La terra doma. »

Reggio, 11 dicembre 1836.

IV.

I SOGNI.

I.

Gli affetti ah! mai non dormono
Nella fiorente età.

Irene Ricciardi.

Qual nelle care braccia
De le cure rapaci
S'addorme ignaro il pargolo,
Ed i materni baci
Sull'ali a lui si pingono
Di sogno lusinghier;

Così, vicina a cingere
La nuzial corona,
Costei ne' sonni placidi
Si chiude e s'abbandona;
Ma le vegliate imagini
Parlano al suo pensier.

Dell' uom felice a spargere
Fiori al mortal cammino,
Bella siccome il vergine
Sorriso del mattino
La volle il ciel: del nascere
Vago le arrise il dì.

Amò: dal suo dissimile
Non le rispose un core,
Chè, per mostrare agli uomini
Siccome è santo amore,
Di tempra egual due candide
Anime Iddio vestì.

Abbandonate e pavide
Corser la via romita;
Poi s' incontrar' nel torbido
Sentiero della vita,
Come s' incontran gli esuli
Sotto l' estranio ciel.

Già la dormente imagina
Stringere i sacri altari,
Si raffigura il talamo
Ne' sogni suoi più cari,
Vede appressar la pronuba
Che le discioglie il vel.

Pegno di fe già l' aureo
 Cerchio alla man si pose,
 Già piove in su le coltrici
 Nembo di molli rose
 Che lieve intorno ventila
 Un alito d'amor.

Nè sa che, a sogno aereo
 L'umana vita eguale,
 Leve sorride e rapide
 A dileguarsi ha l'ale,
 Che il fior degli anni teneri
 Spira un olezzo e muor.

Non mai, non mai, bell'anima,
 L' illusion ti manche . . . .
 Ma già la man sollecita
 Su le pupille stanche
 Turba dei sogni amabili
 L' irrequieto vol.

De' vergin sonni l'ultimo
 Cade dagli occhi lento,
 Come pietoso zefiro
 Che al fior move un lamento
 Quando l'estreme foglie
 Bacia morendo il sol.

II.

Quale s'affaccia imagine
Al tuo socchiuso ciglio?
Adele Curti.

Morìa per l'aere tacito
La materna querela
E amor, che spesso l'agili
Forme ne' sogni cela,
A lei d'idee fantastiche
La notte colorì.

Già l'ore le sorridono
Di tempo più sereno,
Quando una cara pargola
Stretta al materno seno,
Per lei segnava il novero
Di fortunati dì.

Ancor ripete il cantico
De' sonni de la sera,
Ancor s'affida all'aere
La candida preghiera
Che lusingò la placida
Quiete del mattin. —

« Per te, mio ben, del vivere
Sempre si volgan l'ore
Serene come l'alito
De' sogni dell'amore,
Soavi come il zefiro
Che bacia il biondo crin.

» A te dai campi eterei
Il padre in bianco velo
Si mostri, o bell'ingenua:
Vive tuo padre in cielo!
Conforto ai giorni vedovi
Sola, mio cor, sei tu.

» Che se la cara imagine
Quaggiù veder m'avviso,
La veggo, o mio bell'angiolo,
Nel dolce tuo sorriso,
Ne' baci tuoi più teneri
Mi parla di lassù. » —

Poi de' bei giorni è memore
Che nel solingo tetto
Spirò consigli providi
De la fanciulla in petto,
E di virtù difficile
Fiorivale il sentier.

E quando della vergine
Ne le forme leggiadre
Tornaro agli anni floridi
I vezzi della madre,
Allor che s'apre l'anima
Ai sogni del piacer:

Come in segreto margine
Odora la viola
Fra l'erbe che la coprono,
Così romita e sola
Chiusa venìa l'amabile
In un modesto vel.

A lei d'amore i palpiti
Sola virtude impara:
Una favella incognita
La guida a piè dell'ara:
Dolce l'invita al talamo
La voce d'un fedel.

Il giuro irrevocabile
Suona ne' sogni ancora;
L'addio che il labro mormora
La genitrice accora:
Come fatale annunzio
Quella parola udì.

Il sonno si dilegua
Dalle commosse ciglia:
Corse a cercar la misera
Con un sospir la figlia...
Ah! della madre il gemito
Le vane ombre ferì.

Reggio, marzo 1837.

V.

A SACRO ORATORE.

Ornamentum monilium suorum
in superbiam posuerunt.
Ezech., cap. VII, v. 20.

Quale del sole al lume
In variati color l'iri si pinge,
Una larva, che assume
Qualità dalle nubi e dea si finge,
Cui il vento sospinge
A volo incerto e vano,
Leve come Fortuna e a lei sembiante
Per le libere chiome e per lo strano
Abito in cui si serra,
Scendea superba a dominar la terra.

A lei profani altari
Ergea la turba in duri ozi sepolta
E, di virtude ignari,
Traean femmine e viri a quella volta.
La giovinezza stolta
In aurei fregi e specchi
Cambiava elmi e loriche; ai santi studi
Mancaro alunni; e tralignati vecchi,
Derisi sacerdoti,
Offrian l'inutil prego e i tardî voti.

Agli esecrati incensi
Maledisse un Possente; al cor ristretto
De' generosi sensi
L'impeto il pinse in minaccioso aspetto;
Grave dall'imo petto
Sospir mosse all'offeso
Nume; d'un guardo fulminò la vile
Idolatra caterva e, d'ira acceso,
Le degenere prole
A reprimer, tonò queste parole: —

« A chi d'affetti ignavi
Fai sacrifizio indegno? a chi ti prostri,
O vil gregge di schiavi?
Cinti di rozzi panni, e non degli ostri,
Ben altri i padri nostri
Ci dier splendidi esempli
Quando, a sfidar de' secoli l'insulto,
Levar' le auguste moli e i sacri templi,
E ricovrò la pura
Semplicità nelle nascenti mura.

» A chi le membra inferme
Affannoso traea su debil fianco,
A la vedova inerme,
A l'orfano fanciullo, al vecchio stanco
Allor non venne manco
Volontario l'aiuto.
Presso l'ara del tempio, al Nume in faccia,
Il ricco allor col povero seduto
Ad una mensa sola,
Seco il cibo divise e la parola.

» Or chi per auro è in pregio
In che versar l'avito censo gode?
Quai son di petto egregio
I magnanimi impulsi ond'abbia lode?
Lussuria è che si rode
Gli argenti cumulati,
Sì che turpe vecchiezza i dì consuma
Del reo parente; e i figli abbandonati
Verranno a la dimane
A frusto a frusto mendicando il pane.

» Gemme d'estrania riva
Adornan le fanciulle invereconde:
Ma la gemma nativa,
La gemma del pudor dove s'asconde?
Che guardi ad altre sponde,
Italia? che ti giova
Oltre l'alpe cercar le usanze e il fasto
Di foggie peregrine allor che, nova
Ai figli in che ti piaci,
La straniera virtù non ha seguaci?

» Ah che non eran questi
I vanti, che dicevi incliti e rari,
Quando movean funesti
All'odrisio valor gl'itali acciari!
Allor di sangue avari
Non erano i tuoi figli,
Se li spinse a pugnar la fe' di Cristo;
E inglorioso e schivo di perigli
Non cesse il pio Crociato;
Maggior di sè, non fu maggior del fato.

» Or l'ozio è fatto donno
Degl'indegni nepoti. Italia mia,
Rompi l'infermo sonno
E i tuoi giorni richiama a quei di pria;
Rientra in la tua via;
In farti pon tua cura
Di virtù ricca e non d'argento e d'oro;
E la bugiarda deitate impura,
Cui move ogni aura insulto,
Senza tempio rimanga e senza culto.

» Cada Baalle, cada
L'idolo della colpa, e la vicina
E l'estrania contrada
Lieta rintroni della sua ruina.
Fiamma ultrice divina
Agli empi riti in mezzo
Incenerisca i sacerdoti e l'ara,
Sì che consumi dell'infamia il lezzo,
E le reliquie estreme
Disperda il soffio d'aquilon che freme. »

Canzon, perchè t' invogli
Pinger l' ira del vate? a Lui raccogli
Le penne riverenti; e, se ti chiede
Chi al vol l' ali ti porse,
Dì' che, alunno del Vero,
Anch' io pregio Virtù, nè indegna forse
Dei profeti di Dio
Ho una corda che suona, ho un inno anch' io.

Reggio, 1837.

VI.

LA VOCE DI DIO.

Dove, o figlia del ciel, dove ti cerco,
Formosissima Donna, o cui ti chiedo?
Forse t'aggiri ai salici d'intorno
Del silente Giordan, 've stanno appese
Le profetiche cetre. Un'armonia
Forse mormori ancor su quelle corde,
Come pietoso femminil lamento
Su la tomba di giovane consorte.
Ancor ti miro colle rosee dita
Destar su l'arpa di David la nota
Che la calma piovea nell'agitato
Spirito di Saulle. Ancor ti miro
Pei segreti del Libano silenzi
Prender la via solinga, o nei vigneti
Del pacifico Engaddi a Sunamite
Avviarti compagna; l'aura spira
La fragranza del nardo a le tue chiome;
Il verno si dilegua, e ti saluta
Il gemer della tortora nel bosco
E la fida colomba, in cui talora

Imaginò l'innamorato sposo
La purezza del seno e le soavi
De la Vergine sua caste pupille.
O meglio ami di corre una ghirlanda
Di pallidi giacinti e di viole,
Mentre la ripercossa eco dolente
Al pianto ritornò di Geremia?
Io ne ascolto gli accenti: « Dite, dite
Se v'ha dolor che di Sion s'adegui
All'immenso dolore. Abbandonata,
Deserta de' suoi figli e d'onor spoglia,
Colei che tanta verga un dì stringeva
Come vedova giace! I suoi nemici
Le fanno insulto, ed alle sue vendette
Non v'ha chi il sangue ed il valor consacri.
Dove, dove i suoi fidi? Maledisse
Qualunque a' danni suoi: però che tutti,
Hanno tutti obliato un'infelice.
Non le resta che il pianto! Dite, dite
Se v'ha dolor che di Sion s'adegui
All'immenso dolor. » — Di brun vestita
T'ebbero ancora le dolenti rive
Del torbido Cabàr, t'ebbe d'Eufrate
L'opaca valle, che pascea gli armenti
Del cattivo Israello. E tu, seduta
Su la squallida rupe, commettevi
All'aure una canzon che di speranze
Fiorì gli amari giorni e fe' men duro
Il pane che, di lacrime bagnato,
Mordeano i vinti dal tiranno assiro.
Poi, scissa la fatidica cortina,
A sconosciuto secolo portavi

Lo sguardo de' Veggenti. Oh Beteleme,
Le tue glorie previde il Morastite
E, sovra ogni altra popolosa villa
Di Palestina, ti chiamò beata.
Salve, o gioconda vision di pace,
Salve, o Terra di Giuda, e voi salvete,
Rimembranze di un popolo felice;
Felice allor che non ritorse i passi
Nel consiglio dell'empio! Il sol rifulse
Sui padiglioni di Giacobbe: il Giusto
Regnò sul monte, e le regali bende
Cinser la chioma del novello Eletto.
Come le dolci mattutine aurette
Raccolgon l'ali nell'umido speco
Allor che di sua luce i rai diffonde
Il pianeta maggior; silenziose
Stettero allora le divine muse
Dei profeti di Giuda, ed i vocali
Del Libano recessi ammutoliro.
Ma tu, divina, ancor vivi, e sei bella
Com'eri un dì nelle dorate sale
Del figlio di Davidde, o sotto l'ombra
Delle sacre a Sionne eterne palme
Memori ancor dell'innodie votive.
E tu, della serafica famiglia
Fulgidissimo lume, oh tu mi narra
Le tante di costei vere bellezze,
E le sante parole che ti pose
In su le labra allor che dell'Eterno
A campion ti sortiva, e glorioso
Di sue vittorie ti volea compagno.
Così sul labro d'Ezechiello acceso

Carbon mosse un cherùbo e il fece esperto
Alle cose del cielo. O generoso
Atleta della Fe, quante m'impari
Tremende verità! M'apri una fossa,
Un sepolcro mi schiudi, e com'è breve
Nostra umana giornata io vi contemplo.
Tutto passa quaggiù: nasce, e già morta
È la luce diurna a la natura.
Fugge ratta la vita, come l'onde
Del torrente che mormora vicino,
E rapido si perde in lontananza
Romoreggiando a la vallèa profonda.
E voi, sogni d'un ben che non ha vita,
Voi, caduche speranze e desir frali,
Quasi un'ombra fuggite e si dilegua
L'illusion di chi vi ottenne; come
La luna che, movendo più d'appresso
Al sole, ond'ha la luce, si scolora.
O Vanità, terribil dea, che tanto
Tieni sull'alme dei mortali impero,
In quell'età che la speranza è dolce
E giovinetto ancora a me sorride
Dopo il vigesmo april l'anno secondo,
Io pur t'offrii le povere ghirlande
Che m'adornano il crin. Talor gradita
Sulle tremole corde io vagheggiava,
Futura illusion, che non invano
Avrei l'arpa toccato; e vergin serto
Promisero educar l'aure pietose
Dell'italo giardino a la mia fronte. —
Perano i fior che a Vanitade offersi,
E viva il canto, a cui mi sprona invito

D'una voce possente; agli immortali
Lauri commisto di tua fronte, o prode
Battaglier della Fede; il canto viva
Che a più nobile corda i' vo temprando.
E tu mi fuga le mendaci larve,
L'ombre vane mi sciogli e mi provvedi
Di fortissimi esempli. Ecco, mi schiudi
La gran scena del mondo. — Oh, Maddalena,
Oh chi ti pose in cor l'alto consiglio
In cui ti piacque la solinga cella
E le lacrime sante e nulla gioia
D'esta vita mortal? Quante fiate
Per le pallide gote ti discorse
Non chiamata una stilla, e dubbiasti
Se dolor novo o rimembranza antica
La ti svelse dal cor! Quante fiate
Di lusinghiere imagini vestiti
Ti tornaro alla mente i dì passati,
E all affacciar dell'orrida spelonca,
Al magnanimo passo inciampo mosse
Degli Amori la schiera. Il biondo crine
Altri ventila e par tema gl'insulti
Della force crudel; altri del serto
Amoreggia le rose, e ti rammenta
La man che le educò; chi placid'ire
Ti soccorre al pensier, chi ti ragiona
Le facili conquiste e l'alte lodi
Per cui la fama ti correa di bella. —
Ma già il lacero velo abbandonato
Giace sull'orlo dello speco, e cade
Preda dell'aure il crin de la fuggente.
Ma qual s'affaccia lurida di fango

Una dolente che, di ceppi carca,
Osa inutili sforzi e par le giovi
Disdegnosa baciar le sue catene?
Oh ben tu nella misera figuri,
Ministro del Signor, l'alma che è rotta
Al vizio di lussuria: il lezzo abborre
In ch'è sepolta, e far vorria surgendo
Parer l'orgoglio del sentirsi eterna;
Ma, come giovinetta aquila, giace
Avvinto il piè d'insidioso laccio;
E all'ali invano le robuste penne
Sente, e lo sguardo a misurar le immense
Regioni dell'aria, in cui si perde
La madre generosa, invan sospinge. —
E tu, sete di sangue, orribil sete,
Perchè un ferro mi porgi a la vendetta?
« Come la mano del più fido amico
Io ti stringo, o pugnal; come l'obbietto
D'un implacato amore, io ti vagheggio.
Quando il sangue berrai del mio nemico,
Allor foco diventa e inesorato
Gli ricerca le fibre e le midolle. »
Il mortale parlò queste parole
Nel suo delirio, ed una voce arcana
Gli scendeva nel petto: mano ignota
Il braccio gli trattenne a ferir pronto
E, come da stanchezza vinto, cade
Sul collo del nemico, e lo circonda
Dell'amplesso di pace. Oh, legge eterna,
Santa legge d'amor, chi non ti sente?
Pur d'ingiuste querele anch'io t'offesi
Quando nube d'affanno ricoperse

Il seren de' miei dì; ma non è questa
La gioia de' mortali, e men veloce
Il breve giorno dell'umana vita
Da sventura si vede al suo tramonto.
Perchè mossi un lamento? È bello il sole
Perchè ha l'ombre a confin; perchè succede
Allo squallido verno è april giocondo.
Ma che guardi a la terra, o peregrino,
Che vai smarrito ne la selva oscura?
Qui non è tua dimora; al cielo, al cielo. —
Tu parli, e della mistica Sionne
Il puro, eterno ed inesausto gaudio
Mi dipingi, o Profeta, e le campagne
Liete d'un sol che non vedrà la sera.
Così forse s'apriva ai due Parenti
Il sorriso primier de la natura,
Quando sotto agli aranci offrian l'erbette
Molli seggi a la coppia avventurosa,
E ne' vergini cor bella, siccome
Nel suo primo cammin l'astro del giorno,
Ridea la speme d'avvenir beato.
Ma perchè cesse il credulo marito
All'incauta consorte? Il Cherubino,
Rotando a cerchio la fulminea spada,
Agli esuli interdisse il dolce nido
E le negate ai miseri nepoti
Sconosciute contrade. Lamentando
Sui perduti venian giorni felici,
E più su l'ineffabile sventura
Ahi, nella gran posterità trasfusa!
Mia dolente canzon, perchè ritorni
All'antica querela? Al cielo, al cielo.

Oh se verrà che de la stanca via
Riposi un dì nelle beate rive,
Non fia ch'altri m'involi de le stelle
Senza tempo serene il caro lume:
E tu allor cingerai serto immortale,
Formosissima Donna, al tuo poeta
E, innanzi al divo trono inni sciogliendo,
Allor mi schiuderai senz'ombra e velo
Tutti i tesori de le tue vaghezze,
E verrai ne' miei carmi ancor più bella
Che un dì non eri nelle aurate sale
Del figlio di Davidde, o sotto l'ombra
Delle sacre a Sionne eterne palme
Memori ancor dell'innodie votive.

Reggio, 1837.

VII.

ALLA MADRE DI GIOVANE SPOSA.

Sconsòlata! Tu sola romita
Perchè piangi ne' vedovi lari?
De' tuoi giorni solinghi ed amari
La mia musa compagna verrà.
La mia musa non ama i felici,
Nulla è cosa che al riso la invoglie,
Altro fior che il giacinto non coglie,
Altro suon che il liuto non ha.

Perchè cerchi la figlia? la notte
Perchè stanchi di vane querele?
Chiusa al sen dell'amante fedele,
Non ascolta il materno sospir.
È si rara quell' alba serena
Onde sparsa è la vita d'un fiore,
Che solenni per l'uomo son l'ore
In cui s'apre ad un puro gioir.

Or delibi una stilla di mele
Nell'ebbrezza del talamo ascosa;
Ma più santo del nome di sposa
Altro nome le è scritto nel ciel.
Godrà Amore in un vergine viso
Di ritrar quelle forme leggiadre,
E gli affetti di tenera madre
Saran premio alla sposa fedel.

Mentre veglia una giovane vita,
Mentre un figlio nel seno si posa,
Dolcemente a la bella pietosa
Un pensiero ragiona di te.
E rammenta il suo primo vagito,
La sua culla coverta di baci,
E la possa degli anni fugaci
Che trascina gli eventi con sè.

Quante volte, nell'ora quieta
Che fa muta la luce del sole,
Penserà le supreme parole
Che sonar' sul tuo labro così:
« Ah! l'istante del mesto abbandono
Che alle braccia materne ti fura,
Lo previdi, o mia tenera cura,
Sin dall'alba de' cari tuoi dì.

» Sin qui unite l'umano viaggio
Noi corremmo, or la via ci divide:
Di que' fior la tua vita sorride,
Che a' miei giorni già sento mancar.
» La virtù che una madre fe' lieta
T'accompagni nel talamo ancora,
E felice fa l'uom che t'adora
S'empio voto non ebbe l'altar.

» Maledetta la donna crudele
Che spergiura è d'affetto mendace;
Maledetta chi all'ara di pace
Parla un voto che il core non fa.
» Fia sul labro dell'uomo tradito
Maledetto l'odiato suo nome,
Viva abietta la vità, siccome
Triste augello che nido non ha. »

Modena, 1837.

VIII.

A GIOVANE SPOSA

OFFERTA DELLE « ROSE » DI FLAVIO FILOSTRATO

VOLGARIZZATE DA AGOSTINO CAGNOLI.

Quante d' amor parole
La vaga rosa accoglie
Nelle pudiche foglie,
Nel delicato stel!

Queste sott' altro sole
Ornar' le achee donzelle;
Invidieranno a quelle
Sotto l' ausonio ciel?

Dipinte in lieto foco,
Per te non hanno spine
E ti fan bello il crine
Del serto nuzial.

Nè languiran fra poco
A la notturna brezza
Siccome la bellezza
Di vergine mortal;

Ma, pegno a te la rosa
D' una virtù sincera,
Vedrà la tarda sera
Del tuo felice amor.

Or sul tuo sen le posa
E ti diranno al core
Ch' oggi ti chiede Amore
Un più leggiadro fior.

Reggio, 1837.

IX.

ALLA MARCHESA
CAROLINA LIVIZZANI
PER UN SUO RITRATTO
ESEGUITO DAL PROFESSOR A. MALATESTA.

Ah se cadon le rose e fugge l'ora
  Nel rapido cammin di giovinezza,
  In questa tela che di te s'onora
  Lascia una traccia de la tua bellezza!

Farà la mano, ad inclite opre avvezza,
  Di culto obbietto a' tardi tempi ancora
  La soave de' tuoi occhi fierezza
  E l'onestà che le tue gote infiora.

Ma, riguardando a la gentil pittura,
  Un dì, o madonna, sarà forse ignara
  Qual più debba ammirar l'età futura:

O la man ch'eternò beltà sì rara,
  O il dolce viso che ti diè natura
  Per far la gloria del pittor più cara.

Modena, 1837.

X.

A LUIGI FERRARI CORBELLI.

Nullus argento color est. . . . . .
. . . .
. . . . nisi temperato
Splendeat usu.
HOR.

Me più beato del censito volgo
Estimo allor che libero mi aggiro
Non ultimo, non primo infra le genti,
Nè scocca al mio passar l'amaro ghigno
Di torva plebe che m'insulta e freme
Mentre finge adularmi. Io, di modesta
Culla assai pago, non invidio agli agi
Di splendida fortuna e nelle ambite
Me non chiama il mattino illustri sale,
Fra gli smunti clienti, in trepid'ozio
L'ora lenta invocando, in che bearmi
Possa del cenno di superbo erede.
Ma tu, che di tua sorte anco più grande

Hai cor di generoso, o cittadino,
De' cittadini tuoi l'omaggio accogli,
Non vile omaggio, e sul mio labro ascolta
Sonar la lode che ciascun ti suona.
Non vergognò Fortuna il dì che porse
A te la ciocca del volubil crine,
Nè il molto auro con te partir fu visto
Il bendato Capriccio, il moltiforme
Fedifrago Interesse e l'Avarizia,
Indomabile mostro, o l'altro avverso
Che lentamente i popoli consuma
E fe' cenere un dì Cartago e Roma.
Ma, versando tesori in provid'uso,
Teco è l'util Pietà, teco il maturo
Senno, che grida veramente saggio
Colui che puote su le masse d'oro
Fissar la fredda immobile pupilla.
E l'industre al tuo lato anco risiede
Beneficenza, che col piè di feltro
Il tugurio penètra, ove s'accoscia
Lurida povertà che si fa velo
Di vergognosi cenci e oppor si attenta
Miserabile orgoglio alla sventura.
Ivi l'onesto genitor cadente,
Cui la squallida prole intorno preme,
Piangendo esclama: « Pregate, pregate
Pel Giovinetto, in cui pietà ragiona
Degl'infelici; poichè raro, o figli,
Dalle mense dorate in fino a noi
Uno sguardo discende! » E benedetto
Il tuo nome ripetono con gioia
Quelle labra innocenti, e lo ripete

La donzelletta, non futura merce
D'infame trivio o al turpe ozio venduta
Di corrotto signor; ma la pudica
Orfana figlia, che la rozza gemma,
Ultimo dono dell'estinta madre,
Offrì, pegno a salvar tra dumi illeso
Il fior di combattuta giovinezza. —
  Oh se le orecchie tue percosse mai
Riconoscente voce e la tua mano,
Sollevando l'oppresso, unqua sentissi
Inumidita di sincera stilla,
Oh dimmi, allora una dolcezza, un fremito
Non ti commosse? e più esser felice
Di', non ti parve pel versato argento
Che per le ricche assise, e le sonanti
Rote e i corsier focosi e gli aurei cocchi,
Spettacol vano di derisa plebe?
  Ma te del vero coscienza mova
Non aura popolar, chè di sè stessa
Corona è la virtù. Temi la lode,
E il biasimo a temere anco ti resta.
Non basta il giorno a diradar le crasse
Umide nebbie di paduli e stagni.
Molta è di tempi ignavia, e guerra è molta
Di spiriti maligni; quinci nome
Non han proprio le cose a lor natura,
Chè di speciosi titoli si vela
Anche il ferreo egoismo, e codardia
Usurpa il vanto di canuto senno.
  Oh dannato all'obbrobrio umano gregge,
Non io canto di te, nè già pretendo
Rimescolar la fetida belletta

In che sozzo ti piaci avvoltolarte.
  Ma teco poggia a gloriosa meta,
Signor, la nostra musa, e i più leggiadri
Dell'armonica cetra inni sciogliendo,
Canta l'inclita sposa e te, maestro
D'opre gentili, Amor, che onnipossente
Regni nel guardo di vezzosa amica,
E l'uom levi di terra e pio, cortese,
Magnanimo lo rendi. — Infortunato
Colui che ne' lucenti occhi sereni
De la sua donna non impara un'alta
Generosa virtù che lo sublima
E non ama la terra, che l'accolse
Fanciulletta nel seno, e il ciel non ama
Che all'adorata sua donna sorride!
Oh quante volte, dalle adorne soglie
Del talamo felice, ad incontrarte
Mosse la fida amica e, poichè pinta
Tutta nel volto ti leggea la pura
Gioia nel beneficio, in te mirando
Con eloquente languida pupilla
Pareati dir: « Chi alla sua patria è caro
Dolce cosa è l'amar! » Oh quante volte
Miti sensi ti apprese e d'almi esempli
A te porgea conforto, i chiari gesti
Teco pensando de l'avita gente,
Non delle rigid'arche o di fastosi
Nomi, ma delle oneste opre superba.
Muta e segreta ma terribil voce
Mandáno le sepolte ossa paterne
Ai degeneri figli, e pie memorie
Sono ai degni nepoti. Tu sovente

Cerca le conscie tombe, e d'ardue cose
Sublime scola apprenderai, sublime
T'apprenderà quel raro italo ingegno
Che a stranio suol peregrinando addusse
Desio di visitar l'alte ruine,
E le sparte reliquie, e i monumenti,
Su cui l'adusto mussulman feroce
Siede ozioso fumando, e non sa quanta
Polve calpesta di città famose;
Poi l'arti, alunne dell'achea sapienza,
Che allo strepito orribile di Marte
Smarrite, vergognose, spaventate
Dall'Ausonia fuggieno, e agli ozi illustri
Seco chiamò dell'ospital Vinegia,
E « qui » disse, « regnate, e il lauro eterno
Almeno a lei fra tanta ira celeste
Crescete inviolata unica fronda. »
Tal forse un giorno, vedova d'impero,
Insanguinata, con lacera veste,
D'Adria intorno vagava alla laguna
La fuggitiva libertà latina.
Ma con trepida gioia i duri padri
Novo serto le offriro, e in così ricco
Manto l'avvolser che, mirando intorno,
Men pianse i fati del perduto regno.
Salve, o pupilla dell'Adriaco mare,
Città vetusta, che da cento prode
Hai saluto di bella, e fuor dell'onde
Ergi la maestosa altera fronte
Pari a la fronte di gemmata sposa;
Deh! tu mi scorgi 've la santa onori
Memoria di quel Grande; e nella tomba

Le lacrimate ceneri commova
Il giovanile mio libero carme,
Che narra i fatti e la progenie in cui
Non è l'amico di Canova estinto.

Milano, marzo 1838.

XI.

ALL' ING. PIETRO MARCHELLI

PE' NUOVI LAVORI ESEGUITI

NEL TEATRO COMUNALE DI REGGIO EMILIA.

Tu che, de' studi di Palladio amico,
A' verdissimi tuoi anni cercavi
Fra le memorie di Corinto e Roma
L'unico bello che perenne norma
È d'ogni arte gentile; or tu d'un mio
Onesto interrogar, Piero, m' assolvi.
Quando fu che minor sonò la fama
De' magni Atridi, e Salamina e Leutra
Fur nomi vani a ridestar l'antica
Virtù de' Greci? Allor che per le vie
Tespi traea sul carro, strane cose
Fingendo e lazzi e di villane pugne
Modi e sconci visaggi; a cui d'un riso
Plaudian ferocemente in su le dritte
Aste poggiando i giovani gagliardi;
O allora che alle Taidi famose
E all'impudica Frine di teatri

Levar' mole superba, e in suoni e danze
E canti incodardiva il generoso
Greco petto, che vinse in Maratona
I Persi, e i vizi di quei vinti accolse?
Poi quando fu, che dal Tarpeo si mosse
Con magnanimo vol la trionfante
Aquila, e spinse ai gelidi Trioni
Il grido annunziator della vittoria?
Non allor che Lucullo a laute cene
Chiamò i Romani tralignati, e il foro
Restò deserto, e cupida la plebe
Accorse a dimandar teatri e pane:
Ma sì quando de' Curi e de' Fabrizi
L'illustre povertà gran lode ottenne,
E di vani spettacoli la pompa
Sdegnò il grave Latino, e sol diletto
Ebbe del circo, se di finte guerre
Il vallo aperse ad erudir la vera.
Poscia, o Marchelli, da le dotte carte
Volgi un guardo all'Italia, e di' se tanto
Amor dell'arte che le gravi cure
Alleviar dovrebbe, e cura prima
Ella stessa s'è fatta; è testimonio
Di gran senno e valor? Musici, mimi,
Cantarine, istrioni, e trilli, e salti
Empion or tutte le capaci menti
De' prodi figli che speranza eletta
Son dell' itala madre. Ecco la piaga
Che divorò gli Achei, che de' Quiriti
Domò la possa; fra la Grecia e Roma
Terza sarà l'italica ruina.
Non è però che, di pupillo uscito

Pur ora, io voglia della nova etade
Maestro farme e, rigido censore,
Dannar del secol costumanze. Aborro
Anch' io da Momo, che de' vecchi tempi
È lodator procace e vizi accusa
Quei che be' modi venerò fanciullo.
Curvo sovente, e d'occhialino armato
Ei sulla via s'arresta, e tutto osserva
Ridendo un cotal suo riso di scherno;
E ognun, che in lui s'affisa, il fugge e passa
E il mostra a dito con insulto eguale.
Non altrimenti al peregrin, che giunse
Da lontane contrade, ove serpeggia
Rea semenza di morbo, e i segni impressi
Porta di quello, curiosa guarda
La plebe e spaventata indi si fugge.
  Io, cui bambino s'accendea l'amore
De le vergini muse, io de le belle
Arti leggiadre non insulto al riso.
So che maestra di gentil costume
È sovente la scena e che dal velo
Di favolosi eventi il ver traluce.
Anche il diletto nelle umane cose
Aver debbe suo loco e questo in core
Senso c' infuse provvida natura,
Conscia de' mali che ci ordia la terra.
Ma se parco non scende degli affanni
A temperar la piena, ha le sue noie
Anche il piacere, e l'animo corrotto
Prende l'istessa voluttade a schivo.
  Però di senno e di pietà lodata
La mia Reggio sarà, che il ricco censo

A mal uso non spreca, e de' suoi figli
Coll'orfano digiun l'auro divide,
Onde più pura delibar la gioia;
E modesto al piacere alza l'altare,
Che poteva maggior, nè vuol che molto
Splendida vanità tesoro occùpi.
  Ed or, che per tua man sorge più bello
Il sacrario alle muse, incoronato
Di mirto, appresta le ghirlande, e primo
T' avanza ad onorar di questo tempio
La deità propizia. O Carolina,
Oh di' se in te parlò dolce memoria
Di nostra terra, allor che di Vinegia
Lieti t' ebbero i mar non favolosa
Sirena, e le notturne melodie
Aprivi sì che, innamorato anch'esso,
Sulla bruna barchetta il gondoliero
Talor sospese il faticar de' remi
E una lagrima sparse, e lontanando
Poi ripeteva di Faliero i casi?
Ah di te sempre favellò desio
Nell'alme nostre! e la solinga musa
Che sconsolata della tua partita
Ti educava una povera viola,
Mesto emblèma d'amor; del tuo ritorno
Prima il cantico intuona, ed una rosa
T' offre, che rara nella sua ghirlanda
Fiorir si vede! — Ah perchè tutta omai,
Spenta, o Marchelli, del coturno nostro
Quasi è la gloria? Se ne' prischi vanti
Segno avessero i carmi e d'armonia
Vestiti ripetesse indi que' casi

Questa donna del canto, oh come allora
Più grandi apparirian l'opere eccelse
De' padri nostri! D'utile rimorso
Arrossirebbe alcuno e, nella desta
Virtù poi esultando e palpitando,
Direbbe ogni cortese italo spirto:
Figli noi siamo di cotanta gente.

Reggio, maggio 1838.

XII.

ALLA LUNA.

PER MONACA.

Tu, che rischiari questa piaggia aprica
  Che si fa del tuo riso ancor più bella,
  Deh! nel lungo cammin che ti affatica,
  Fermati, o Luna, su la casta cella.

Qual tu solinga e del silenzio amica,
  Onde all'anime pure Iddio favella,
  Ivi cerca una vergine pudica
  Il soave chiaror de la tua stella.

Tu più serena splenderai la sera,
  Fra l'ombre quete del romito chiostro,
  Inspiratrice de la sua preghiera;

E ne la calma del tuo lume pio
  Vedrà quella, cui vince il pianto nostro,
  Una scintilla del perdon di Dio.

Modena, 24 giugno 1838.

XIII.

LA MUSICA SACRA.

AL M. ANGELO CATELANI.

Aperiam in psalterio propositionem meam.
Psalm. 48, v. 5.

Tu che diresti se vestal pudica,
Usa a far sua dimora il santuario
E a Dio render più caro il sacrifizio
Colle pure sue mani, all' improvviso,
Il bianco vel rimosso e inverecondo
Abito preso di sfacciata putta,
Con lascive carole innanzi all' ara
Folleggiando venisse e in turpe vase
L' immacolato timiama ardesse?
E pur sogno non è, non fantasia
Di poetico umor questa ch' io pingo
Sconsigliata fanciulla al tuo pensiero.
Una musa immortal, nei dì felici
Dell' antica innocenza, all' uom scoperse
L' armonia delle sfere e, coll' arcano
Inno degli astri, la terrena prole
Innalzò novo culto al sempiterno
Genitor de le armoniche bellezze.

Quindi all'are venia fedel ministra
L'aerea peregrina e, disposando
All'arpa de' veggenti in Isdraello
Le cantiche festive, accompagnava
Le armonizzanti simpatie de' cieli
Come un eco lontan di paradiso.
Nel delubro educata, avea dal loco
Santi costumi ed abito vestiva
Semplice e grave qual di Dio si addice
Al sacerdote; verginette pie
E candidi leviti eran compagni
A la vergine bella. Ed ahi! profana
Schiera di mimi nel sacrario irruppe,
All'incauta donzella un manto cinse
Di scorretta Gumedra e ammutolendo
Cesse, al rimbombo de' fescenni gridi,
Il dolce ritmo e la virginea cetra.

Eppur talvolta del natio candore
S'orna e ritenta le soavi note
Del bel canto di prima; e anch'io la intesi
A modular sull'organo festivo
Candid'inno di pace, a cui risponde
Il cherubico osanna oltre le stelle.
E a te quell'inno apprese ed a la santa
Scola ti crebbe la tua casta musa,
Cui pargoletta sorreggea cortese
Ne la immortal Partenope quel Grande
Che di musico spirito addolciva
Il pianto di Davidde. E tu le prime
Rose educate dai sebezi soli
Non di Baalle sull'altar ponevi,
Ma sull'altar di Dio: però sincera

Lode ti venne, che dal soffio incerto
Dell'aura popolar non ha la vita.
E più cara ti sia, se men frequente
Ti lusinga l'orecchio; poichè al peggio
Volge l'empio costume, ed è infinita
La turba degli sciocchi. Aperti a pochi
Son del vero i volumi, ed ermo e scabro
È il sentier che conduce al sacro monte
D'eternità! Per tua nobil carriera
Animoso tu segui in fra la turba,
Nè di lei ti curar, ma guarda e passa.
E l'aura armoniosa, che tu spiri
Alle canne vocali, udendo il pio,
Cui natura donò senso gentile,
Beva ignote dolcezze e, a più sereni
Giorni coll'ala del pensier volando,
Vegga in riva al Giordano, a piè d'un salce,
La vergine de' canti, a cui fann'eco
Lene d'aura susurro, mormorio
Di placido ruscello e l'usignolo,
La più dolce de' boschi melodia;
O, del tempo varcando oltre i confini,
Fenda il sen delle nubi, e innanzi il trono
La contempli di Dio, nel maestoso
Paludamento di regina assisa,
Cui ventiquattro seniori intorno
Fan splendida corona e ventiquattro
Cetre d'oro agitando, eternamente
Cantan: lode al Signor, pace alla terra.
Non ha di queste imagini conforto
Il profano cantor che, bassi affetti
Mendicando alla scena, in mezzo ai riti

Venerandi ed augusti, invoca Iddio
Coi modi delle Frini e de' Batilli,
O fa, in mezzo ai tremendi alti misteri,
Ir svolazzando per le sacre volte
Gli amor di Parisina incestuosi.
Infelice! Così la non concessa
Creatrice scintilla indarno tenta
Far palese coll'arte. E trilli, e fughe,
Pause,. mute, gorgheggi e foga molta
D' istrumenti cercando acuti e gravi,
Svegliar s' avvisa ne' commossi spirti
Gran tempesta d'affetti. E pur sembiante
È al turbo della state: in lontananza
Rumoreggiando fra le nubi, sembra
Portar seco la pioggia... al ciel solleva
Alcune aride foglie e si disperde.
Io ne' monti paterni, ove diletto
M' è la vista fruir de' cari lochi
De la mia fanciullezza, odo sovente
Sul margo d' un ruscello o su di un'erta
Balza seduta, la gentil de' boschi
Abitatrice, che a la casta e bella
Verginetta di Jesse in rozzi modi
Tempra l' inno sincero. Oh! come allora
Religioso fremito mi corre
Nel cor profondo a ridestar le pie
Memorie de' miei primi anni innocenti!
E quel semplice canto a Dio solleva
Dal suo fango palustre il mio pensiero,
Più assai che il vario di timballi e trombe
Inutile frastuon, ch' empie l' orecchio
E muto lassa d' ogni affetto il core.

Oh quante volte, pe' deserti campi
Solitario movendo, incontro a sera
La villanella, che spunta dal bosco
Molle la fronte di sudor, ma lieta,
E di devota melodia rallegra
L'ombra notturna, che si fa maggiore
Precipitando giù dalla montagna.
Mentre passa e dilegua, a poco a poco
Il suo canto si allenta e par che muoia
Nel profondo burron; poi d'improvviso
Più vivo e gaio dall'aperta piana
Torna l'eco a destar de la convalle.

In quell'ora solenne, in cui natura
Par che innalzi gemendo un inno a Dio,
Ah! ne' campi pur fosse il rumoroso
Fabbricator di musicali solfe
A inspirar la sua mente e veder come
Iddio si adora coll'ingenuo canto,
Non collo sparo di cannoni e bombe!
Egli udrebbe commosso i tocchi lenti
Che a sera si diffondono dal bruno
Campanil del villaggio, e come è santo
Il prolungato all'aere lamento
Che sull'umili case in vasto cielo
Mandano i bronzi, che fur posti in alto
Per dir lode al Signor! — Cui non ricorda
Un pensiero, un affetto, una memoria
Un dolor consolato, un pentimento? —
Notturno e solo per obbliquo calle
L'assassino movea gl'incerti passi,
E la man gli tremava in su l'ignudo
Pugnal, chè in lui crescea l'infame sete

Lo stormir d'ogni fronda; ed ecco il suono
Ode lontano de l'umile squilla,
Che il romito del monte a la preghiera
Del perdono risveglia. In cor gli sorge
Il pensier di sua madre, il moribondo
Suo genitor, la chiesa e la devota
Imagin di Maria... Getta il pugnale,
Precipite rinselva all'abituro,
Al petto stringe con gioia affannata
La tremante consorte, al sonno strappa
Il pargoletto ignudo, e « a Dio ringrazia,
A Dio ringrazia tu innocente, » esclama,
« Perchè monda di sangue è la mia mano. »
  Campana del villaggio! oh quante al core
Rimembranze mi parli! oh quante sere,
Quante aurore serene, inaugurate
Dal tuo limpido suon! Ma un giorno sorse
E accompagnavi tu flebilemente
Il pianto che io versai, misero figlio,
Sull'urna di mia madre! E un altro giorno
(Ah, chi sa dirmi qual?) con triste voce
Saluterai la fossa, in cui di morte
Il solingo del monte umil poeta
Dormirà co' suoi padri il ferreo sonno:
Pur, se alcuna virtude ha l'armonia
Del casto verso ch' io commisi all'eco
De la rupe nativa, e quel che m'arde
Santo ed immenso del mio cielo amore,
E amor del vero intemerato, ah! forse
Col tuo supremo lacrimoso metro
Tutta non perirà la mia memoria.
Ma vivrò nell' affetto, e ne la mente

Di pochi buoni, e sull'erbosa zolla
Ond'io sarò protetto, un giorno assisa
La vergine montana, al cener mio
Fia che mandi a traverso il freddo sasso
Un tuo tenero canto, e d'una stilla
Sovra il fiorito tumulo m'irrori
La violetta che mi fu sì cara.

Reggio, settembre 1838.

XIV.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

ALLO STESSO.

Quand' ebbe vita l' universo e quando
Rise il sol de la vergine natura,
Lodi al Fabbro divin venia cantando
Di stella in stella un' angioletta pura.

Poi si metteva ne la valle oscura
Col traviato peregrino in bando;
E toccò l' arpa, sull' altrui sventura
Parole miti e lacrime versando.

Poscia al circo, alle danze ed ai conviti
Sibari l' invocò; Sibari stolta
Le fece oltraggio di bugiardi riti;

Ma per te, scinta dal profano velo,
Scioglie l' inno a l' Eterno un' altra volta
Bella così come scendea dal cielo.

Reggio, 1838.

XV.

NELLE NOZZE

DI

FRANCESCO BALDI ED ANNA GAZZOLI.

ALLA SPOSA.

Al giovanil mio verso
 Più sublime tu spiri aura di canto.
 Sonar l'inno del pianto
 Forse eterno dovrà nel carme mio?
 Ho un'altra corda anch'io,
 Che alte cose ragiona in suon diverso.
 Bensì purgato e terso,
 Ad ammollir talor l'anima austera,
 Il mio stile infiorò rime leggiadre;
 Chè amor sovente è padre
 Di magnanimi sensi, e virtù vera
 Non trova al cor la via,
 Se gentilezza non v'alberga in pria.

Or che il diurno lume
A poco a poco in occidente tace,
E la pronuba face
I coronati talami t'addita;
La mia canzone ardita,
Che da cor generoso abito assume,
Battendo andrà le piume
Di ciò che al vulgo piace oltre il confine;
Chè l'ozioso suon di molle cetra
Al tuo sen non penètra,
O intemerata giovinetta: e il crine
Delle italiche spose
Chiede un serto di lauri e non di rose.

Ma se le dolci some
Avrai de' figli un giorno, e genitrice
Te chiameran felice
Le caste nuore della nova etate;
Farà più bello il vate
Della sposa d'Italia il caro nome;
E canterà siccome
I tuoi padri famosi in tempi gravi
Molto donar' col senno e colla mano
A secolo lontano;
Sì che palese la virtù degli avi
Ne' futuri perigli
Schermo non faccia alla viltà dei figli.

E te di nati egregi,
Qual de le gemme che ti fanno adorno
Il bianco sen nel giorno
Degl'imenei sereno, il fato abbelli;
Nè vano a lor favelli
L'onesto orgoglio d'eredati pregi.
Onor l'alme ne fregi,
E tu li sprona a nobile fatica.
Tale offrendo lo scudo al duro figlio,
Con altero consiglio
Dicea di Sparta la matrona antica:
Coverto il crin d'allori,
O con questo ritorna, o in questo mori.

Mente il cinico abietto,
Che oltraggio mosse a femminil virtute.
Donne, di sue ferute
Superbisce il guerrier, ch'è è vostra prole.
Per voi combatte e vuole
Posar lo stanco capo al vostro petto.
Di patria al santo affetto,
Alla memoria di colei che l'ama
Manda il prode una voce, e cade spento
Una sol volta: e cento,
Ne lo squallor sepolte e senza fama,
Voi sconsolate e meste
Lo sposo, i figli, o il genitor perdeste.

Musa, di questo mirto
All'ombra ti riposa, e quando vegna
La pudica fanciulla a incoronarsi,
Dille: leggiadro spirto,
Io son di te men degna;
Ma per ornarti delle mie ghirlande
Un giorno forse tornerò più grande.

Reggio, 1838.

XVI.

LE NOZZE CAMPESTRI.

AL DOTTOR DOMENICO SPALLANZANI.

> "Io ballai e cantai la parte mia
> Alle nozze di Lisa, ed ho a mente
> Che un cittadin, che passò per la via,
> Disse ch' io ero un ballerin valente."
>
> *Tancia*, Atto V, sc. ult.

A te, che in atti grave e a passo lento
I disuguali portici misuri
Fra gli urti della plebe affaccendata
E lo strepito urbano, invia salute
La musa umile, che abitar si piace
Le crostumie montagne un dì famose,
E di cento castelli incoronate.
Nè già di Temi per le sacre volte,
O per gli atri capaci in cui s' aggira
La vota speme de' clienti e spesso
Va dileguando come aerea bolla,
Movo in traccia di te; nè sotto l'anca,
Propiziatoria vittima d'Astrea,
Reco timida lepre, o paziente
Pollo impinguato con solerte cura
Della gastalda, che ne piange il fato

Poichè profana non intende i riti
Della mistica diva. Or più leggiadra
Cura ti arresta ne' paterni lari,
In cui ride la gioia, e grande sona
Apparecchio di nozze, e in cui togato
Amor dice sentenza, e tua per sempre
Rende l'amica, che usurpar solea
De' tuoi gravi pensieri alcuna parte,
Invan sdegnati Papiniano e Gaio.

Queste fra me volgendo amene cose
Del regno di Cupido, e colla mente
Volando a salutar l'ora vicina
Di tua felicitade, a poco a poco
Io guadagnava per solingo calle
D'amena collinetta il facil dorso,
Ove tra un mucchio d'ineguali case
Va distinto dagli altri un abituro,
Che il maggiorente de la villa accoglie.
Ivi a nozze io venia d'agresti sposi,
Eletto commensal; chè il poco censo,
Di vecchie toghe gli eredati onori
E il tribunal paterno a me dan grido
Fra il minor vulgo di gentil persona.
Volgea l'ora all'occaso, e la diurna
Corsa a chiuder vicino, lentamente
L'umil nostro pianeta si togliea
Da la faccia del sol, quando l'angusto
Cortile penetrando, a me dinanzi
Giocondo vidi e reverente in atti
Di quel loco il signor che, d'un sonoro
Oh! festeggiando la venuta mia,
All'ime stanze ne mandò la fama.

Quivi molt'opra ferve; e quivi tale
Veggio maestro di gastronomia
Che ier, mistici uffici esercitando,
Dava vista d'altr'uom; poi, sul tramonto,
A capo de la villa, agli oziosi
Fanticin dell'ostiero empia le tazze,
E a la domane del colon restio
Figgea nell'uscio polizza severa,
Che la curia segnò: Camaleonte
Veste tutti i colori, ed ogni forma,
Quasi novo Acheloo, piglia a talento.
Nè però solo di tegami e spiedi
Ei si affatica al trespolo ed al forno,
Poichè da la canonica pregata
Venne annosa fanciulla, a cui nessuna
Può contrastar ne' delicati cibi
Calcolatrice di perfette dosi.
Quivi, al bagliore delle vampe tremule,
Splende lungo i pareti ripercossi
Il mondo peltro ed il forbito rame;
Qui, alle non molte masserizie avite,
Accumunate del vicin cortese
Van le poche stoviglie e, presso il foco,
Degli adiposi umor regurgitanti
Trasudan l'olle, che ai villeschi lari
Fornì la terra ove Boiardo nacque.
Ma in altra parte con ingegni e travi
S'apprestano le mense, e con orgoglio
La prudente massaia in su le informi
Tavole spiega il ruvido capecchio
Che, filato da lei nell'ore lunghe
De la sera invernal, fu convertito

Ad ornamento di famose cene.
Indi con ordin genuin dispone
Bianchi piattelli con azzurro pinti
D'arbori strane, di paesi e ville;
E poi, sovr'essi, di lucente ferro
E di pallido otton la biforcuta,
La tagliente e la cava arme del desco;
Cui altre aggiunse di più fin lavoro
L'antiveggente del pievano ancella,
Che sollecito porta alla comare
Sotto il pinto grembiale util soccorso.
Ma i nitidi bicchieri e le bottiglie
Il padron della casa egli in persona
Apparecchia, e trae fuor dall'ime celle
Il polveroso fiasco, a cui di rossa
Cera un giorno ponea sacro suggello
Il buon veglio dicendo: in dì solenne
Del picciol desco tu sarai corona.
  Se non che il fumo, che dal sommo tetto
Lentamente si alzava a dare indizio
Di domestica gioia, a poco a poco
Per l'aere si assottiglia e si confonde
Colle crescenti ombre, e già la notte
Spegne tutti i color coll'ali brune.
Quindi dell'aspettar cresce la noia
Ed, origliando, sul balcon dischiuso
Più d'un col capo fra le palme sta,
Cui già par di lontan venga una voce
Di giubilo indistinta, e un'altra appresso
N'ode e una terza, e di più voci a coro
Indi suona improvviso alto rimbombo.
  Oh gli sposi! gli sposi! a gridar primo

Fu un bamboccion, che si tenea sul collo
Alcun de' convitati e, saltellando,
Per le stanze correva udendo i gridi
E l'alterno scoppiar degli archibugi
Lungo sonanti per le cave rupi.
Gongola il vecchio padre e il dì vagheggia
In cui si porterà sulle ginocchia
Il figlio di suo figlio e, vezzeggiando,
Gli darà cento nomi e mille baci.
Ma l'antica de' suoi giorni compagna
Par che sincera non divida in petto
La gioia del consorte e, brontolando,
Rumina in suo pensier la minacciata
Materna autorità, cui nulla oppose
Resistenza il pacifico marito;
Poi nell'orecchio del fedel compare
Versa i dubbi crescenti e il crudo affanno
Che dentro la consuma, e cui l'amico
Labro conforta di prudente senno.
  Tacitamente in questo approssimato
È il convoglio a le porte: allor di casa
S'assecura di spranghe e di bandelle
Ogni uscio, come da temuto assalto
Di famoso ladron; ma il paraninfo
Che conduce il drappello, accorto fatto
Di quell'inganno, colla scaltra mente
Va più sottil malizia architettando.
E, presa qualità di pellegrino
Che, per ignote strade a fosco cielo
Ramingando perduto, ignori dove
Raccor nelle tenèbre paurose
La grama famigliuola, in flebil voce

Mercè grida a' suoi casi, e fino all' alba
Pietoso asilo in ospitale tetto.
Da un antico pertugio affumicato
Un lucignolo spunta, e il suo chiarore,
Cui poco olio alimenta e tenue stame,
Sotto grigi capei le scarne forme
D' una vecchia palesa. L' ora tarda,
I falliti ricolti, male voci
Che attorno vanno di notturni furti,
E l' angustia del loco, oneste scuse,
Onde inorpella barbaro rifiuto,
Oppone ad una ad una. Nuovo assalto
Quinci di vive istanze e di repulse
Quindi ne sorge, che la rocca infine
Apre agli assalitori, e gli assediati
Rompono in mezzo a salutar la sposa.
Così ne' tempi antichi il pio guerriero,
Che per due lustri nelle caste piume
Fredda lasciò la giovine consorte,
Entrava sconosciuto il taciturno
Castello de' suoi padri e, di sè stesso
Lunghe fole tessendo a la pudica
Sposa, chiamava sulle meste ciglia
Una lagrima fida; e poi, gittando
La finta barba e l' abito mentito,
Delle note sembianze a lei scopria
L' amata vista, che di liete grida
Fea risonar dopo sì lunga etade
Le cupe volte e le deserte sale.

Ecco sul limitar prima si avanza
Colei, che udrà di suocera odioso
Titol fra poco; nella destra chiude

La conocchia, la scopa ha nella manca,
E la manca e la dritta ad ogni sguardo
Cela sotto il grembiule. Or tu la scelta
Reggi, pronuba Giuno e, a lieto fine
Conducendo gli augùri, della sposa
Invisibile scendi in bianca nube
La mente a rischiarar; si che riporti,
Simbol felice, colla pronta mano
L'operosa conocchia, e altrui dia fede
Come, adoprando la conocchia e il fuso,
Avrà cura de' figli e del marito.
Ma guai se incauta l'oziosa scopa
Scegliesse! Tutta de le allegre nozze
Languirebbe la festa, e ingrato nome
Dato le fora di femmina pigra,
Cui solo è dolce il duro predominio
Esercitar su la famiglia intera.
Ma la scelta è compita, e fausta arrise
Alla sposa Giunone. Al sen la strinse
La suocera pur essa intenerita,
E allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor l'era durata.
  Nè le lunghe accoglienze, e i propagati
Amplessi canterò; chè in solitario
Loco sedendo, delle ignote forme
Io mi beava della nova sposa
Che, goffa un poco e un po' vergognosetta,
Con foggie strane di parole e gesti
Riceve il complimento, e lo ricambia
A ognun d'una scipita unica frase.
Ben pasciuta, tarchiata e rubiconda,
Era un fior di ragazza a universale

Consentimento di chi segna in villa
I confini del bello; e, primo vanto,
Ha un paio d'occhi neri che scintillano
Come gli occhi del lupo a mezzanotte,
Ed è peccato che ne abbia due soli.
Pur di nastri, cincischi e ciondolini
La bizzarra famiglia a lei rapisce
Delle semplici grazie il più bel dono;
Senonchè sete di piacer, che punge
Anche i ruvidi petti, le consiglia
Quel pesante fardello, onde la cinse
L'amorosa matrina in quella foggia
Che d'angusta bottega orna gli stipi
Mercantessa di stringhe e di cordelle.
Pastorelle d'Arcadia, oh! fantasie
Di poetici sogni, onde una volta
Pascea l'ignara giovinetta mente;
Ah! come dileguaste allor che, uscito
Dai severi di Pallade recinti,
A' miei boschi tornai, nè vidi il mele
Che dall'elci stillò, nè il latte vidi
A correre ne' fiumi, e gli abbronzati
Volti mirai di scaltri villanzoni
Nati forse al delitto, e le gozzute
Donne ravvolte ne' sudici panni,
Per cui fiori non ha la poesia
Che sì dolce sorride al grazioso
Gonnellin de le elvetiche fanciulle,
Ed a le scalze forosette gaie
Della ligure Luni in val di Magra.
Ma, già poste le mense, il proprio loco
Lo suocero designa ai convitati,

Il seggio di ciascun nella bilancia
Degli ordini sociali equilibrando.
Come or potrai, riconoscente musa,
De' commensali egregi ad uno ad uno
Narrar gl'incliti merti? — A me di fronte
Siede per molto d'adipe volume
Personaggio distinto, a cui lo spento
Decimottavo secolo, dell'arme
Allo strepito scosso, in su le spalle
Mise fuggendo l'abito d'Astrea;
E Pale invan sul vomere deserto
Pianse gli omeri vasti e i saldi membri,
Allor che da ghiandaia e papagallo
Udillo balbettar le zoppe frasi
E i perpetui arzigogoli del foro;
Sì che, attonita poi dell'inaudita
Eloquenza, plaudia sonoramente
La villana canaglia, e a peso d'oro
Gli oracoli comprava. Altri gli è presso
Che, nei giovani suoi anni condutto
All'are d'Esculapio, acciocchè il nume
Dalle devote patere suggesse
Il sangue di quel bue; per caso, rotti
I legami, fuggì cinto le corna
Delle ghirlande ancor del sacrifizio,
Cui lauro dottoral credette il vulgo;
Quando, più ancora de la gialla febbre
E de la tisi pallida tremendo,
Ei dell'infermo sollevò le coltri.
Libidine dell'oro al celibato
Lunga pezza dannollo; or posto il nido
Gli ha un bizzarro amorin nella parrucca,

Da cui tenta scagliar languide frecce
Al cor ritroso delle ninfe ingrate;
Ma, svolazzando su le finte chiome,
Talor scopre l'inganno, e, fra le risa
L'onor disvela della calva fronte.
Or sorride alla sposa un po' confuso,
Il dì pensando che giurolle invano
De' suoi vergini affetti il giuramento;
Ora, composte a maestà le ciglia,
Spregiator degli umani, a Diogène
Osa far la bertuccia, e tuttavia
Non ha di filosofico che i cenci
E l'odio della plebe. Or però cessa
Ogni distanza; chè la fame e amore
Delle condizioni de' mortali
Accorciano la scala, e fan del mondo
Una sola famiglia. Il prepotente
Tutti del cibo naturale istinto
Ora governa; nè alla vuota pancia
De lo smilzo bifolco, o alla pendente
Ventraia del giurista è più gradita
La fumante minestra, il saginato
Indico pollo, gli arrostiti lombi
Dell'agnello o del lepre, ultima gloria
Di cacciator presente; e, fra i legumi
E gl'intingoli e il lardo, il saporito
Augel, che ne' cadenti e fessi muri
Partorì d'Anio la mutata figlia.
Il sacro farro, che le antique nozze
Compiea d'un rito, or, volto a profano uso,
Presta il lauto *deserre,* e le più ghiotte
Assapora vivande ogni palato.

Poi, fra i viva agli sposi, un altro viva
All'antica fantesca onora il primo
Della cucina del piovan tesoro.
Ma le pungenti del rappreso latte
Mollecule, eccitando il redivivo
Del ber prurito, negli accesi petti
Svegliano il riso e il libero motteggio,
Che sulle labbra al medico campestre
Pon l'insulso epigramma e il sordo verso
Che, laudando gli sposi, onta lor dice.
Altri grida e fa plauso; altri procace
Getta motti alla sposa; e quella, a terra
Gli occhi tenendo, di sottecchi guarda
All'attento marito, e si dipinge
Di quella rosa che solinga cresce
Oggi ne' campi e, tra selvaggi scherzi,
Come cantò l'altissimo Parini,
A le rozze villane il viso adorna.
  Quand'ecco nel cortil rompe improvvisa
L'allegra serenata. Amica schiera
Di eleganti garzoni in cotal modo
La bella coppia d'onorar si piacque,
Cotanta messo avean ne' cor letizia
I ben locati degli sposi affetti!
Ma se di vedovil letto desio
Ferito avesse il giovine mal cauto;
O pur se, immemor dell'antica fede,
Vedovo sposo de le fredde piume
Cupido fusse d'avvivar la fiamma;
Nè i lieti canti allor, nè le gioconde
Forano udite melodie notturne,
Ma strepito di corni e di tamburi

E di pifferi e trombe, e l'assordante
Schiamazzio de' fanciulli, ed il beffardo
Riso che insulta a le novelle tede
Rammemorando la catena antica.
Tal negli estivi giorni, allo smarrito
Sciame che ronza intorno ad una quercia
Accorre il buon villano, e saltellante
Lo stuol de' figli che, gridando a gara
E percotendo di martelli e chiovi
Le lamine sonanti, il vagabondo
Popol dell' api ne le vuote celle
Tentan ridurre de' materni favi.
  Già coi nappi ricolmi è salutato
Il festivo drappello e, al raggio mite
De la candida luna, in mezzo all' aia
Sono dei padri le speranze accolte.
Quindi ha il gioco principio; e dalle sorti
La prescelta fanciulla innanzi agli occhi
Una benda si pone; indi, nel mezzo
Del circolo condotta, abbandonata
È in balìa di se stessa, e or quinci or quindi
Afferrar cerca coll' agile mano
Chi la benda le sciolga, e a lei succeda
Poi si dan mutui pegni: alcuna cede
Elegante aghirol, d'amante antico
Prediletta memoria; altra il lucente
Dital d'acciaio, di che fe' l'acquisto
Nell' ultimo mercato, ed altra il vago
Coltellino, su cui cifre d'amore
Di Grosseto scolpì l'industre fabbro,
Onde tenero a lei pegno lo porse
Il damo, che tornò da le maremme.

Ma non senza pagar picciola usura
Si riscuotono i pegni, e aprir conviene
Ora un caro segreto, ora una cara
Follia d'amor, che sulle brune gote
Fa il minio comparir della vergogna.
  Più gradito però, più universale
Gioco si appresta: sur un tronco assiso
Il vecchio Giorgio, l'istrumento fido
All'omero si reca, e dà segnale
Alle danze vicine. L'odorosa
Pece consuma su le molli fila
Dell'arco curvo; i bischeri comprime,
Ed, assaggiando le diverse corde
A tocco a tocco, graziosamente
Le due prime accarezza, e l'altre frega
Più forte, e vario suono indi ne tragge.
Poi, quasi furiando a tutta lena
E d'un piè scalpitando a sè dinanzi
Par che infilzi o sospinga i ballerini;
E il ballo al suono si avvicenda e mesce
Disarmonicamente armonizzando.
Nè qui marce guerresche, o regolati
Error finge la danza. Ignora il vulgo
Il polveroso saltante galoppo
Che gli amanti stringendo in caro nodo,
Apre ai chiusi sospiri il facil varco;
Nè il proteiforme *waltz,* ingrato nome
Di barbaro danzar; però che Italia,
Somma alle genti di saver maestra,
Allo straniero chiese, util compenso,
L'arte sublime d'agitar le gambe.
Qui di perfetto danzatore ha vanto

Quei che d'unico salto in quattro parti
L'aere fende, e l'agil capriola
In un punto volteggia, e il ballo apprese
A cui die' nome antico il Monferrato,
La libera forlana, e il vario gioco
Onde l'incauto danzator ferito
Ahi! si lagna d'amore e, fra le molte
Dubitanti donzelle una scegliendo,
Le sue segrete simpatie disvela.
Le caròle ad aprir primi gli sposi
Fur tra i plausi comuni; indi alla mensa
Tornar' fra i gravi di famiglia padri,
Ove sorbe di Temi il pingue alunno
La vigesima coppa a centellini
E, delle panche assiso a cavalcioni,
Russa dormendo il fisico villano;
Mentre il minore volgo, raccogliendo
Le pinte carte (che al senil *tresette*
Al signor della casa ottenner vanto
Di giocator valente, e disser prima
Della bugiarda *briscola* maestra
La sua dolce metà); del novellare
Move unanime invito al vecchio Marco,
Cui nel vermiglio naso è manifesto
Il favor di Lieo, e per la villa
Di facondo orator gode la fama.
E quei, per dare alle parole il varco,
Cava la rauca tosse e, offrendo un bacio
Al colmo inseparabile bicchiere,
Poichè del bel parlar maestro è Bacco,
Pinge l'orrido caso, e il fatal ponte
Ove misero amante alla spergiura

Che a più ricco rival cesse la mano
Portò l'alta vendetta, e d'improvviso
Ruppe la gioia, e le festanti grida
Del nuzial corteo. Fra le conserte
Piante celato dell'attiguo bosco
E fra la dubbia vespertina luce
Il mortal piombo sprigionò, che ratto
Per l'aere sonante a ferir venne
Nella fronte la sposa, e quella invano
Chiamò la madre assente, e aita aita
Ahi dal marito deprecando, cadde
Capovolta nell'onda e si affondò.
Tacque, ed aggiunse poi con basso tuono
Come per lungo tempo, al rinnovarse
Di quella notte, si vedea sul ponte
Errar bianco fantasma, e in sangue tinta
Tremolar l'onda al raggio della luna,
E un correre s'udiva, un tramestìo
Di gente spaventata ed inseguita,
E da lontano l'abbaiar de' cani
Nel cadente tugurio inabitato.
  Ciascun d'utili sensi accompagnava
Taciturno que' detti, e a giro intanto
Correan l'ultime coppe. I gravi padri,
Le crudeli memorie allontanando,
Sobriamente libavano ad Imene
E alla Notte e al Silenzio ad Amor cari.
E già del vergin talamo le porte
La suocera spalanca, e vi precede
La coppia fortunata. Dalle stanze
L'iterato saluto, e de la notte
L'augurata quiete a poco a poco

Licenza i commensali. Io, delle Muse
Sacerdote, rimango in su l'estrema
Soglia, e Venere invoco e le Consenti
Grazie e la Diva che feconda e bea
I maritali amplessi. Ed ecco il lento
Sonno e de' sogni le cangianti larve
Svolazzano pei tetti, augei funesti,
Che Amore insegue colla sciolta benda.
Ma, scotendo su me le crasse piume,
Troncano a mezzo il grato epitalamio,
Ond'io volea cantar de le tue nozze.
Pur se il voto leal tieni in diletto
D'un amico fedel, questo ti manda
Il lontano poeta: un più bell'inno
Non ha la cetra; nè imitar vorrebbe
La sciocca rima del selvaggio vate,
O i strillanti di Giorgio ingrati suoni,
Le tue cantando cittadine nozze.

Reggio, 1838.

XVII.

ALLA CROCE.

Era in tenebre il mondo: il sol, di luce
Immobil centro, dalle smorte cose
Raccogliendo i colori, inorridia
D' aprir la scena del misfatto atroce
Onde l'empia Sion colmò la tazza
Dell' ire eterne; ma l' aere rompeano
Spessi lampi di foco, e la commossa
Elettrica scintilla sprigionava
Dal cupo seno della terra i venti
Con lungo reboato, a cui risposta
Mettean gemiti tronchi e lamentose
D' uomini grida e di cani ululati.
Correano attorno pallide fantasme
E ai vivi minacciavano: gli estinti
De' conscii lari le segrete volte
Feriano d' urli, e d' affanno e spavento
Stringeano il cor de' trepidanti figli.
E fama è ancor che d' Isaia l'altera
Ombra sull' arduo vertice seduta
Apparisse del Tempio, i vaticini

Forte intuonando d'imminente fato.
Poi quell'aereo spettro a poco a poco
Prendea larve più vaste, insino al cielo
Levandosi gigante; e in mezzo al cielo
Passava lentamente la cometa
Che, dall'esizial coda, funesti
Piovea gl'influssi a la città spergiura.
Da quel torbido raggio illuminati,
Di rincontro sorgean squallidi e muti
Il Calvario e la Croce; e dalla Croce
Parola mite di perdon salia
Al trono dell'Eterno; e l'ira vinta
Dei turbati elementi, al primo riso
Tutte chiamava le create cose. —
Poi, compiuto il grand'atto, un cherubino
Entro gemmato calice raccolse
Ogni stilla del sangue onde si terse
L'umana colpa, e l'immortal tesauro
S'arricchì di quel sangue in cui l'accesa
Folgore spense Giustizia placata.
Ma l'arbore fatal, che fu ministra
Del portento maggior, nelle profonde
Viscere giacque del funereo monte
Sino a quel dì che dell'augusta Elèna
Era al guardo palese e, segno ai voti
De le suddite genti, inalberata.
Oh gloriosa pianta trionfale,
De' prolifici tuoi rami coll'ombra
Me tuo vate difendi e, della luce
Che ti circonda, una scintilla al core
Mandami sì, che l'inspirato verso
Canti la gloria di tue sante imprese!

Odo sul biondo Tevere lamento
Di morenti e feriti; odo rimbombo
D'aste percosse e di scudi sonanti;
E, tra i nembi di polve e il fumo e il sangue
De' cavalli e degli uomini accorrenti,
Incalzati, respinti, o dalla riva
Giù travolti nel fiume, ecco s' inalza
Il temuto vessillo ove dipinta
Folgoreggia la Croce. È la vittoria
Messaggiera a' suoi passi; i vasti flutti
Son già tomba a Massenzio, e su quell'empio
Gorgogliando la sacra onda si chiude.
Vittorioso il Labaro raccoglie
Le sue cento falangi, a sè d'intorno
Tutti domando dell' Europa i lidi;
Poi di Bisanzio il doppio mar fe' speglio
Alle sorgenti torri, e gli ardui fati
Iva sperando dell'eterna Roma;
Ma del Tebro i famosi alti destini
Non assentiva ad altri liti Iddio,
Perchè Italia è quaggiù reggia di Dio.
Il Campidoglio sta. Quando fra l'erbe
Sorgean di Roma i fondamenti, in cura
Un celeste la prese; e leggi, disse,
Avrà il mondo da te, finchè del mondo
Staranno i regni. — In Vatican rifulse
L'insegna della Croce, e le già stanche
Ali raccolser l'aquile latine,
Rimembrando l'eccelse antiche geste,
Perchè maggiore e più temuto il grido
Del novello corresse italo impero. —
Ma tu, segno di pace a la tranquilla

Repubblica di Cristo, i mansueti
D'amor precetti alle pudiche menti
Aprir meglio ti piaci, ed al fraterno
Amplesso godi, che una terra e un sole
Fa cari a mille e onnipossente il nome
Di patria: il marital rito proteggi
Che al talamo assecura il verecondo
Di palpitante vergine desio,
E benedici al suo tenero voto
Onde più pure le terrene gioie
Dal coronato nappo amor deliba.
Nè ad averti propizia, o dell'umana
Natura i falli ad espiar, ti giova
Di litui, di scuri e di coltelli
La funerale pompa, o il sacrifizio
Dell'ecatombe e d'immolato toro
L'arse reliquie, nè al paterno acciaro
Innocente fanciulla (orrendo a dirsi!)
Da implacabili mani ostia segnata.
Ma grato sorge a te l'inno che intuona
Lo stanco veglio che gran parte corse
Del suo viaggio, e del mortale esiglio
In te sospira omai l'ultima meta;
O giovinetta madre che t'invoca
Su la vergine cuna, e del tuo segno
Le paurose tenebre conforta
Al suo lattante. La sincera stilla
Del pentimento accogli, e de' tuoi rami
Per tutti l'ospitale ombra dilati.
Quindi ricovra a te la desolata
Genitrice che piange il figlio estinto
Sul fior degli anni: ed a' tuoi piedi, o Croce,

Il pietoso spettacolo rinnova
Del materno dolor. Nella tua santa
Tutela pone le sudate glebe
Il pio colono, e tu rugiade e limpidi
Raggi di sole e zeffiri cortesi
Piovi sui campi dell'Italia ameni.
Ah! i ben culti vigneti e l'aere dolce
E il cielo di purissimo zaffiro
Contaminò col velenoso fiato
Uno spirto infernal! Tempo si volse
Di vendette e di stragi e di rapine
Per le belle contrade, ed in reo foco
Arse tutta l'Ausonia. Inespiata
Colpa o potenza di destin tremendo
Sì le cieche travolse itale menti,
Che ai cittadini la città partita
Era terra d'esiglio, e fe' minori
Quei ch'oltre all'Appenin limiti pose
A noi natura. Pronuba di nozze
Venne l'ira de' padri, giuramento
Empio suonò d'inestinguibil odio
Sovra l'are di pace, e fra gli ignudi
Pugnali alzati s'invocò la Croce.
Stava intanto dell'Alpi a la vedetta
La gran Donna del Lazio, in vedovili
Spoglie ravvolta, e con dolor profondo
Malediva alle stolte ire fraterne
E allo stranier che con beffardo riso,
Pari a torrente giù scendea dall'Alpi
Dominando la facile palestra.
Ma il Pastor della Fede in Vaticano
Spiegò l'alto Vessillo, e cadder vinti

Gli odi e le spade combattenti a terra,
Siccome il mar che, giù posti gli orgogli,
Al comando d'un angelo si appiana.
  Dai turriti castelli e da le rocche,
O vergini d'Ausonia, uscite, uscite,
E ai generosi cavalier di Cristo
Fregiate il sen della purpurea Croce.
La crociata è bandita! — Ecco già tremano
Le superbe meschite, e l'orifiamma
Semina il lutto nell'odrisio campo.
Oh quai di sangue barbaro torrenti
Corse il Giordano, allor che il trionfante
Esercito cristian ruppe le mille
Caterve de' nemici e, in mezzo al sangue,
L'ottomano guerrier mordea la polve;
Mentre, su gli alti minareti ascesa,
L'amorosa sultana impallidia
All'ardue prove del valor latino;
E te, inesperto delle atroci pugne
Te, mio signor, sclamava, a reo cimento
De la battaglia l'impeto non volga,
E contro al caro petto il fulminante
Acciar non drizzi il cavalier crociato;
Chè egli, pari al lion, piomba d'un salto
De la strage nel mezzo, e più superba
Scuote l'orrida chioma insanguinata!
  Oh valli del Giordano! oh di Soria
Campi, teatro delle glorie antiche
De' padri miei! L'agricoltor dell'Asia
Or sugl' ingrati solchi affaticando,
Fra i ruderi dispersi ad ora ad ora
D'infrante croci e di lunate insegne

Dissotterra gli avanzi, e ignaro insulta
Alle indistinte ceneri degli avi.
  Ah forse il dì che, sospirato invano,
Non valsero a destar l'itale spade,
Ah forse il dì non è lontan che, vinto
Dai propri vizi e in turpe ozio sepolto,
Sovra le mura di Sion cadenti
Vegga Macone inalberar la Croce!
  Ah! in qual parte di terra, od in qual mare
Sorge un'isola, un sasso istoriato
Delle nostre venture, e alcun vestigio
Di te non parla, o Croce? Illustre e cara
Suona di te memoria al navigante
Che a lontano cammin spiegò le vele,
E a lui, seduto su la curva poppa,
Dolce cosa è narrar come fu salvo
In tua virtute il ligure Nocchiero. —
Per intentato mar spingea Colombo
Le audaci prore, ed i cerulei campi
Al guardo se gli offriano interminati;
Quando, smarrite l'Orse e di vicino
Porto la speme, in ogni cor fu desto
Il desiderio de' paterni lidi,
Che sì forte ragiona al peregrino;
E già crescean gli sdegni esacerbati,
Tumultuando negli irosi petti
Qual tra le nubi romoreggia il tuono
Che è foriero al cader de la tempesta;
Ma, lo stendardo di Gesù spiegando
All'aure, il Capitano: « Oh valorosi, »
Sclamò « che tanta di contrari venti
Ira domaste, e giuramento all'ara

Féste solenne d'innalzar la Croce
Sopra vergine scoglio, or, se vi manca
Il generoso ardir, chi vi contende
D'Europa i lidi? A vergognosa fuga
Ritorcete le prore; e spose e figli,
Che di gloria cingeste, ora coprite
Dell' onta vostra. Chiederassi: quali
V' ha dopo l' ocean popoli ignoti
A cui tremendo balenò sul ciglio
Il vostro brando domator di regni?
Voi che direte? Che de' flutti in mezzo
Me vostro duce e l'infrangibil voto
Codardamente abbandonaste. All' onde
Me pur gittate; io contro l' onde, io solo
Andrò lottando finchè un sasso aggiunga
Ove posar la Croce. » — In questi sensi
I procellosi spiriti calmando
Venìa l' inclito Duce, e salutava
Un lido innominato, ove vessillo
Surse la Croce di tribù novelle.
 Ma di pensieri mestamente cari
A me favelli, o Croce. A' miei nativi
Monti, ove il ciel più libero si sente,
Siede in mezzo una valle, e le disperse
Qua e là case modeste irraggia il sole,
Che pur d'Italia è sole: in ermo loco
Ivi, tra il verde, biancheggiante sorge
L' umil tempio e la torre in cui dall' alto
La sacra squilla al pio fedele accenna;
Ed ivi maestosa e solitaria,
In mezzo di funerea campagna,
Giganteggia una Croce. Io fanciulletto

L'adorava ogni sera, e la pietosa
Madre schiudeva l'infantil mio labro
A flebile preghiera; poi su l'urne,
Di quella Croce seminate a l'ombra,
Ella orava e piangeva. Io, fior cogliendo,
Vispo scherzava su le tombe, e lieto
Non intendeva del dolor la stilla.
Volsero poche lune, e il mesto loco
E la Croce rividi: il sol moriva
Sull'ultimo orizzonte; il raggio estremo
Illuminava de la Croce a' piedi
Un sepolcro recente, e fiori e pianto
Versavano su quello orfane figlie.
Ah le conobbi, le abbracciai! fratelli
Noi eravamo; e lagrimando insieme
A le materne ceneri porgemmo
L'addio funèbre che non ha risposta.
Or, fanciullo non più, desio segreto
E vaghezza di lagrime m'adduce
A quella Croce; e il tumulo materno
Stringo, e forse col piè calco la fossa
Che, schiudendosi un dì, mi sarà porto
Da le umane tempeste. Il sonno eterno
Là co' miei padri dormirò tranquillo;
E, qual pia madre, le sue sante braccia
Sul mio sepolcro stenderà la Croce.

Reggio, 1838.

XVIII.

A MARIA VERGINE.

Dov'è l'ingrata terra, o benedetta,
Che un saluto d'amore a te non manda?
Dove il roseto che cespugli metta
Nè s' infiori per te d'una ghirlanda?

A me sovente d' invocarti giova
Come colomba de la pace amica;
Come l' iri che vien dopo la piova
A ragionar d'una promessa antica.

Nulla cosa è quaggiù che a te somigli,
Chè adeguarsi non può beltà di cielo;
Pur ti vagheggio nel candor de' gigli
Dischiusi appena sul vergineo stelo.

Ne l'alme stelle, come cetre d'oro
A la divina melodia temprate;
Ne la luna che, men bella di loro,
Non traversa le sfere innamorate.

Tu se' l'aurora che, del sole accesa,
Splende ad imago del tuo casto viso,
Quando sorge più bella ed appalesa
Agl' italici colli un paradiso.

Oh! il bel cielo d'Italia e le sue rose,
Santa madre d'amor, prenditi in cura;
Io ringrazio la mano che mi pose
Nel più vago giardin de la natura.

E poichè m'arde amor di questa mia
Patria feconda d'opere leggiadre,
Dammi, o diva, virtù perchè non sia
Indegno figlio di cotanta madre.

Chè il più caro al Signore umano affetto
È per la terra in cui la prima volta
L'uomo, raccolto in ospitale tetto,
Fratel nomarsi dal fratello ascolta.

Ma propizio t'invochi ogni altro lido
Che pur vaghezze di natura serra;
Ogni selva, ogni mare, ogni antro fido,
Ogni ciel benedici ed ogni terra.

È bella la pietà nel tuo consiglio;
E Dio seco ti volle assisa in trono
Per divider con te sul nostro esiglio
Il castigo non già, ma il suo perdono.

Se, a te postrato alla domestic' ara,
La mattutina alzai vergin preghiera;
Se, accesa sempre in un desir, la cara
Mia famigliuola t'invocò la sera,

Al mio vedovo padre alfin disvela
Serie di lunghi giorni avventurati,
A lui, conforto ed unica tutela
Di sei orfani figli abbandonati.

Corra sempre per lui l'eteree vie
L'alba foriera di mattin sereno,
E con la squilla del morente die
Ogni triste pensier tacciagli in seno.

Poscia, quando lo spirto si fa mesto
Ed il silenzio delle cose è donno,
Tu mi rischiara il tumulo modesto
Ove dorme mia madre eterno sonno.

Chi sa che or teco in ciel quella diletta
Di questo mio pregar non si console!
Chi sa che non ti dica, o benedetta,
Ch'io mi ricordo de le sue parole!

Sempre l'ora si pinge al pensier mio
Che in noi fissava le pupille meste,
E, nell'atto di dir l'estremo addio,
Su noi pregava la bontà celeste.

Me col fratello dimandò; piangendo
Gittò le braccia al collo d'amendue,
E a me, d'anni maggior, disse morendo:
Ti raccomando le sorelle tue.

Deh! tu queste innocenti creature,
A cui non basta la fraterna aita,
Vergine gloriosa, alle sventure
Le scampa tu de la terrena vita;

E me, che di viltà l'alma ho digiuna,
Spoglia poi d'ogni pompa e fa mendico:
A me, non vago di mortal fortuna,
Dona un raggio di sole ed un amico.

Poi, se un arcano palpito d'amore
Ti chiede una fanciulla vereconda,
Dammi l'impero d'un ingenuo core
Che il mio voto comprenda e mi risponda.

Canterò allora i dì belli di pace,
Se la tua santa vision m'inspira;
E, poichè sol di verità si piace,
Fia sacra a te la giovinetta lira.

Nè fia ch'io tenti di querele vane
Il ciel che piova sul mio capo affanni,
Chè incerte vidi le dolcezze umane
Sin dall'aurora de' miei pover' anni.

Sì corto è il riso, che saria più corta
La vita sol di gioie seminata;
E la sventura fa la gente accorta
Della veloce e misera giornata.

Ma la selva selvaggia ed aspra e forte
  Non mi vedrà smarrito in lande ignote
  Se tu m' aiuterai, Madre, cui morte
  Mai per volger d' età rapir mi puote.

Oh! quante volte ne' miei giorni amari,
  Quand'ogni illusion mi fu rapita,
  Abbandonato dagli amici cari,
  Le pene ti contai della mia vita!

Che se pur cieco nel cammin d'errore
  Seguii l'orma talor di gente prava,
  T' adorai sempre, e nel segreto core
  V' era una voce che di te parlava.

Or se pentito a te faccio ritorno,
  Piangendo i falli del mio breve esiglio,
  Della giustizia nel terribil giorno
  Non obliar le lacrime d' un figlio.

E questo che nell' alba de la vita
  Candid' inno ti canta il tuo poeta,
  Quando fia giunto all' ultima partita,
  Fa che il labro morente ti ripeta.

Reggio, 1838.

XIX.

FANTASIE BIBLICHE.

I.

Non vedi che la terra
  Veste novella spoglia,
  Non vedi che germoglia
  In ogni parte un fior?

Ve' la giunchiglia molle
  L' anemone dipinto:
  Ve' il pallido giacinto,
  Bello del suo pallor!

Ve' la superba rosa
  Che tanto il vulgo apprezza:
  No, de la tua bellezza
  Imagine non è.

Non hanno emblema i prati
Per te, mio dolce amore;
Non ha la terra un fiore
Che rassomigli a te.

II.

Se la mia fosca pelle
Onta dal sol riceve,
No candida la neve
Come il mio cor non è.

E delle argentee piume
Non porto invidia al cigno
Se, qual solea, benigno
A me si volge il Re.

Se il bacio suo mi dona
In su la gota bruna,
Io non invidio, o Luna,
Al tuo pudico vel.

Son brune ancor le tende
Ove il mio ben s'accoglie:
Son brune ancor le spoglie
Che veste il mio fedel.

III.

Chiude i begli occhi al sonno
La cara Sunamite;
Venite a lei, venite,
Sogni dall' ali d'or.

Mormora il rio più lento,
L' aura nel bosco tace;
Tutta la terra è in pace
Quando riposa Amor.

Se la quiete amate
Di queste selve ombrose,
O vergini pietose,
Qua non volgete il piè.

Oh non vedete come
Soavemente dorme?
Fra le sognate forme
Ella sorride a me.

IV.

Sei bella, o Sunamite,
Sei l'idol d'ogni core:
Sei come un vago fiore
Sorriso dal mattin!

Di tue diffuse chiome
È il lucido volume
Pari alle negre piume
Del corvo peregrin.

Quanto è soave il riso
Che da' begli occhi movi:
Ah che beltà non trovi
Pari alla tua beltà!

Hai di colomba il ciglio
Amorosetto e mite:
Ad un' altra Sunamite
No che Sion non ha!

V.

Finchè declini il sole
Sull' ultimo orizzonte,
Aspetterò sul monte
Che tu ritorni a me.

Lascia, ma sol per poco,
Colei che sì t' adora;
Ma del tramonto l' ora
Mi ricongiunga a te.

È la solinga sera
Propizia al fido amante:
Natura in quell' istante
Ha cento voci al cor.

È un tenero sospiro
Il mover d' ogni fronda;
Il susurrar dell' onda
È un gemito d' amor.

Reggio, 1838.

XX.

LA CANTILENA DELLA NUTRICE.

Zitto, deh zitto! D'un sonno beato
Godi, o fanciullo, la pace sincera;
O fiorellino, che adesso sei nato,
Non ti accarezza che un' aurea leggera;
Se' un angioletto — se' un fior di beltà,
Sei l' idoletto — di mamma e papà.

Ma se ancor piangi, se un gemito metti,
Da te m' involo, crucciata son io;
Se poi ti veggo serrare gli occhietti,
Tu se' il mio bimbo, se' ancor l' amor mio;
Se' un angioletto — se' un fior di beltà,
Sei l' idoletto — di mamma e papà.

La notte è buia, le stelle son morte,
Le fredde nevi giù cadono a fiocchi;
Sibila il vento, che move le porte:
Chiudi, mio amore, deh! chiudi i begl'occhi...
Se' un angioletto — se' un fior di beltà,
Sei l'idoletto — di mamma e papà.

Ho un bel canestro di pomi e di fiori,
Ho un fantoccino che sa camminare;
Ho un augelletto di cento colori,
Ed a te solo li voglio donare...
Se' un angioletto — se' un fior di beltà,
Sei l'idoletto — di mamma e papà.

O fanciullino, riposa, riposa
Finchè nel sen de la culla ti giaci:
Tu sol conosci la madre amorosa,
Tu non intendi che i vezzi ed i baci;
Se' un angioletto — se' un fior di beltà,
Sei l'idoletto — di mamma e papà.

Reggio, 1838.

XXI.

A GIUSEPPE TONELLI

risanato

DA PERICOLOSA MALATTIA.

Come giovane donna innamorata
Che nel dì nuzial s'orni allo sposo,
Ecco vien Primavera; e sulla leve
Orma correndo l'itala pianura,
Tutte quante su lei versa le rose
De' suoi vaghi canestri: gli odorosi
Serti il vento le scioglie, ed i rapiti
Semi ne porta su le gravid'ale
Che poi scherzosamente in su le mille
Arbori scuote, e le feconda e veste
D'amabil giovinezza. Inspiratrice
D'amorose canzoni e messaggera
Di lieti giorni, all'ospital dimora
Tornò la rondinella peregrina
Che vide ignoti mari, isole ignote,
E forse non trovò più mite sponda
Dell'italica terra, ospizio antico
A le vergini muse ed all'amore.

Sorgi, o caro infelice, e l'obliata
Cetra riprendi a salutar d'un inno
Questa, che nel sereno ampio zaffiro
Del longobardo ciel si rinnovella,
Candid'alba d'aprile. È dolce all'egro,
Cui rinasce la vita, il mattutino
Sol che morendo parea dir la sera:
Tu non vedrai nella domane il sole!
Dolce alzar mollemente su le coltri
Le stanche membra, ed affisar la luce
Che pinge nel color della viola
Le cime alte de' monti e si propaga
Poi lenta lenta ne la valle; e il monte
E la valle fuggir sembra all'incerta
Vista, siccome nel limpido rio
Fuggon le pinte nuvolette e il cielo
Che nella trascorrente onda si guarda.
E mentre una pia calma ed un soave
Languor de' sensi l'anima conforta
Dei sofferti dolori, intorno all'egro
Vien la tenera sposa, la diletta
Prole e gli amici, lungo desiderio
De le vegliate notti. Ed ei, sciogliendo
A le lacrime il freno: Oh, non è spenta
Per me la face della vita, esclama,
E da la sponda dell'avello io torno
Al vostro seno, o cari. Iddio non volle
Rapir, donna, a' tuoi tardi anni l'amico
De la tua giovinezza: Iddio non volle
Te misera lasciar d'orfani madre.
E voi, fidi compagni, ancor la vita
Mi vestirete di lusinghe. Assiso

Con voi a le tranquille ombre de' campi,
Altre limpide sere, altri giocondi
Soli splender vedrò su la mia fronte;
E alla vostra pietà benedicendo,
In quel che mi riman spazio di via
Trarrò più lento e mi sarà concesso
Anche sull'orlo della vita un fiore.
Poi quando, giunti di lor corso a riva,
Languiranno i miei giorni e il debil fianco
Cadrà degli anni sotto il peso; oh allora,
Io stesso allora invocherò la pia
Ombra di morte e scenderò nell'urna,
Come la foglia che per troppa etade
Naturalmente in sul finir d'autunno
Abbandona la pianta e al suol si rendè.
Che se de' mali ancor la rimembranza
Torna in letizia nel tempo felice,
Or ne fia dolce ricordar i corsi
Perigli e il dì che l'agitato letto
Appressai palpitando. Nelle gote
Pallor di morte e ne' tuoi occhi io vidi
Spegnersi il riso della vita; e forte
Stringendomi la man, con fioca voce
Tu mi dicevi: non vedremci, amico,
Più in terra mai! — Delle speranze il raggio
Allor mi tacque e lamentai che presto
A noi t'invidiasse arcana legge,
Onde spesso vid'io rapidamente
Volger de' buoni la giornata a sera:
Non perchè morte iniquamente fura
Prima i migliori e lascia stare i rei;
Ma perchè Provvidenza ai giusti assente

Breve l'esiglio ed ai malvagi lunga
La via del patimento. — Oh quanta parte
Scesa è dei nostri nella tomba, a cui
Non valse di gentili arti l'amore,
E non d'anni verdezza, e non di cari
Parenti il pregar lungo! E tu ben sai
Di qual festi sonar tenero pianto
Le valli d'Elicona il dì che tolta
Ne fu quella Gentil, cui tu di padre
Io dell'amore di fratello amava.
Spesso il monte lasciando, le divine
D'Ascra fanciulle le venian compagne,
E fra le dita le ponean la casta
Cetra, e soave su le labbra il canto.
Sventurata donzella! a lei repente
Tacquer gl'inni amorosi, e l'ore liete
Fur vòlte in brune e le ghirlande in lutto.
Ma forse allor che da la terra il volo
Pei lucidi spiegò campi dell'etra
Quella pura angeletta, a le terrene
Cose volgendo di lassù lo sguardo,
Te vide in pianto e, del tuo mal pietosa,
All'Eterno mandò candido voto
Che de' negati a lei giorni incremento
Avessero i tuoi giorni. E l'Immortale
Della fronte accennando, all'innocente
Supplicar di quell'angiolo sorrise,
Perchè nelle fortune esercitata
La virtù che t'accende, a noi splendesse
Di più vivida luce. All'ardua scola
Della sventura s'educò quel grande
Spirto feroce che ramingo corse

Italia fatta di dolore ostello,
E la splendida bile iva molcendo
Nel generoso suo libero carme.
All'ardua scola degli affanni crebbe
L'incolpato Parini, e tra il perpetuo
Avverso gioco di fortuna, cinse
Alle sue chiome una ghirlanda nova,
Se beato d'infamia il longobardo
Sibarita cantò; se, dal latino
Fonte e dal greco derivando l'acque,
Fe' norma il bello all'itale palestre.
Tu pur della divina arte di Suada
Cultor felice, alle deserte scole
Riedi e i misteri di Colei palesa
Che, men dolente della gloria antica
Onde del cieco ardir fe' a Catilina
Batter la guancia, in più modesto velo
Penetrando i solenni tribunali,
Della timida inopia il dritto inerme
Parla, e del forte alla ragion contrasta.
E l'altra non minor musa v'adduci
Che, spogliando i superbi monumenti
Dei titoli fastosi, ignudo il vero
Mostra alle genti ed alle sue parole
L'eco dei tardi secoli risponde.
Ma quando cercherai util riposo
Dai mesti de la dea Pallade studi,
Io con teco verrò nell'ora queta
Che più vicino al sol va l'occidente;
E, dalle fosche cittadine mura
Sviando i passi, torneremo all'ombra
De' pioppi suburbani, ove la sera

Tante volte ne colse inavvertita,
Mentre io pendeva dal tuo labbro intento,
E tu la giovinetta alma commossa
Infiammavi del bello italo canto.
Era io fanciullo: e la tenzon de' venti
Udii, sulla nativa alpe seduto,
E in truce io vidi maestà sublime
Arder l'oscura selva al luminoso
Piover de' lampi e la cadente folgore
Squarciar l'orrido monte. Era io fanciullo:
E delle muse mi scendea lo spirto
Nel generoso fremito de' venti,
Nel suon de la tempesta o nel solenne
Silenzio de la squallida natura.
L'amorosa talor madre, seguendo
Sollecita i miei passi, mi raggiunse
Sovra l'alto di un colle, a mirar fiso
Le nubi che salian sull'orizzonte
Della morente luce imporporate;
E al mio sguardo prendean nova sembianza
D'uomini armati, di pugnanti schiere,
D'incantati palagi e fuggitive
Donzelle in groppa di bruni cavalli;
Leggiadre fantasie! — Da quella lunga
Obblivion de' sensi mi destava
La madre, e i crini io mi sentia bagnati
De la notturna brezza. Era lo spirto
Delle Castalie in me, se non che, illuso
Da falso immaginare e di me stesso
Nella balìa condotto, errai gran tempo
Lunge dal fonte delle Dive, e al vano
Petto fuggiva l'immortal scintilla.

Ma tu le larve che mi feano velo
Togliesti, e de' vetusti incliti esempli
Onde ha il bello confini e legge certa
Sì m'invogliasti, che levai lo sguardo
A tanta altezza e vi rimasi assorto,
Che se non oso io por timido il piede
Là dove mille vanno e un sol vi giunge,
In lontananza almen veggio i laureti
Sacri di Pindo, e zampillar le pure
D'Ascra sorgenti, e le Camene io veggio
Agitar tra le fronde i bianchi veli.

Reggio, 12 aprile 1839.

XXII.

ALLA MUSA.

PER NOZZE.

O tu che di mia vita all'ore liete
  Sorridi, e il verso di begli estri accendi,
  Tu di questa fanciulla a le segrete
  Soglie per l'ombre tacite discendi.

Ma fin che giace nella sua quiete,
  Degl'inni, o Musa, l'armonia sospendi,
  E della fida stanza alla parete
  Del sacro mirto le corone appendi.

Poi quando l'alba splenderà nel cielo,
  E avviarsi all'altare in atto pio
  La vedrai chiusa nel modesto velo;

Deh! tu la cetra e l'amoroso canto
  Risveglia allor, sì che nel mesto addio
  Ella non oda de la madre il pianto.

Reggio, aprile 1839.

XXIII.

IN MORTE DI LELIO MARCHI

GIOVANE LUCCHESE.

Quando mi disser che degli anni il fiore
Ei lasciava morendo in stranio tetto,
Io chiesi con accento di dolore:
Ha una tenera madre il giovanetto?

E ripigliava a me voce cortese:
La madre, che quaggiù conobbe appena,
Or cittadina di miglior paese
Seco lo chiama alla vita serena.

Ma una gentil sorella Iddio gli serba
Che il piangerà fra poco in bruna vesta;
Ma ignaro ancora di sua sorte acerba
Un amoroso genitor gli resta.

Ahi sventurato padre! Or vive lieto
Fra l'aure pure del bel ciel toscano,
E forse va pingendo in suo segreto
I cari pregi del figliol lontano.

Forse vagheggia colla mente il sole
Che, chiuso il giro de' palladii riti,
Ricondursi vedrà la dolce prole
Novo ornamento de' paterni liti.

E mentre l'ore affretta, e mentre appella
Sè più d'ogni altro genitor felice,
Suona improvvisa la crudel novella
Che di quel figlio moribondo dice.

Impaziente sorge; e d'Apennino
Scende pei gioghi, come avesse l'ale,
Se non che ad ogni passo in suo cammino
Presentimento orribile l'assale.

Crede messaggio di novella amara
Ogni uomo che s' incontra per la via;
Entra nel tempio e vi vede una bara,
Ode una squilla e pargli un'agonia.

Come cervo, cui stanno i veltri a fianco,
Corre e pace non ha, non ha conforto;
Poi, quando giugne trafelato e stanco,
Ode la gente che bisbiglia: è morto.

Morto è degli anni sull'april giocondo,
Quando alla vita più volge il desio;
È morto, e non fu dato al moribondo
Di dire al genitor l'ultimo addio.

Pur tranquillo morì, nè del fugace
Sole, o de' verdi suoi anni si dolse;
Per darci esempio di virtù verace
Dio mostrollo a la terra e lo ritolse.

E poi che il mondo di quaggiù non era
Degna di quella pura anima chiostra,
Anzi tempo l'addusse a quella sera
Che suol far breve la miseria nostra.

Così buon veglio allor che l'animosa
Prole congeda per lungo viaggio,
Se vede il nembo minacciar, non osa
D'esporla ai rischi del cammin selvaggio.

Il padre intanto di sudor bagnato
Senza far motto, sì il dolor l'impietra,
Va col piè barcollando, e desolato
La muta stanza del figliol penetra.

E vede il loco, ove leggiadro tanto
Lasciò un fanciullo sul mattin degli anni;
E baciollo, versando amaro pianto,
Quasi presago dei futuri affanni.

Vede i maestri dal cui labbro suona
Ancor la lode di quel caro estinto;
Vede i compagni che gli fer corona
Nel sacro di scienze ermo recinto.

Ed un gli conta del garzon cortese
L'indole mite ed il gentil costume,
L'altro gli narra come in alto ascese
Col prodigioso della mente acume.

Ah! se lo sdegno d'indomabil fato
Ti fe', signor, d'ogni speranza cieco,
Piangi; nè vi sarà spirto bennato
Che nieghi di versar lagrime teco.

Anch' io so quanto la pietà consoli
Degl' infelici, e il lacrimar con elli;
Chè tutti d' Eva i miseri figliuoli
Nell' ora del dolor sono fratelli.

E il pianto, cui la rima dolorosa
Da le paterne ciglia oggi ti fura,
Io, nell' ordir la cantica pietosa,
Io l' ho versato sulla tua sventura.

Reggio, 9 agosto 1839.

XXIV.

IN MORTE D'UNA BIMBA

AL PROFESSORE ABATE ANGELO AROLDI.

Piangerò ancor sul fortunato sonno
Degli angioletti, cui l'Eterno invola
Alle umane sventure? Anche la rosa,
Che gl'innocenti tumuli corona,
Bagnerò d'una stilla? Illustre amico,
Se questo tanto di procelle abbonda
Infedele oceàn, che nome ha vita,
Deh! non piangiamo chi ritrova un porto
Dopo breve viaggio. Io corte e rare
Le dolcezze gustai fin dalla cuna,
Si che duolmi talor perchè la stella,
Che funesta a' miei primi anni splendea,
Non m'uccise fanciullo, e non lasciommi
Volar dal bacio della madre al cielo.
Pur vano a me non sonerà l'invito,
Che mi chiama a deporre una viola
Sul freddo sasso, in cui tacita scorre

La lacrima materna. Alla quiete
Dei campi suburbani iva la mente
Degli estri malinconici pascendo
E, il mio Genio invocando, a lui pregava:
Spirami l'inno, che doni conforto
A una povera madre. — E il Genio mio
Coll'ultimo del sol raggio mi apparve,
E al cor femmi sentir queste parole:
Presso le piume della cara inferma,
Disioso d'accòr l'anima bella,
Invisibile stava un cherubino;
E già l'ali mettea quella innocente
Per volar al seren della sua spera;
Ma s'incontrando nel pallido viso
Della curva su lei misera madre,
Sì la vinse pietà di quella mesta,
Che, prigioniera de' materni baci,
S'arrestò sulle labbra iscolorite.
A quella vista dolorosa cadde
La man del cherubin, che la fugace
Trattenne ala del tempo, e non osava
Troncar lo stame di vita sì corta;
Se non che assiduo gli ferìa l'orecchio
Il suon dell'auree cetre, onde perenne
Sciolgon l'inno d'amore i serafini;
E tra le arcane melodie degli astri
Udia l'ora sonar, che ridonava
A quella esule il cielo. Allor la nova
Peregrina dell'etere guidando
Per lo cammin cui bassa orma non tocca,
Scosse l'ambrosia de' lucenti crini
L'angiolo in volto della madre, e tanta

Aura in essa spirò di paradiso,
Che in una dolce vision la chiuse.
Come al tramonto van le nuvolette
Incontro il sole, e l'una si dipinge
Di rosato color, l'altra s'indora
Del raggio che la investe, e qual s'aggruppa,
Qual candida veleggia il firmamento;
Cotal d'angeli schiera i tremolanti
Vanni al sol coloriva, e lentamente
Per l'aere calava. Indi si apriva,
E nel mezzo accogliea la pargoletta
Che, molle ancor di lacrime e di baci,
Salutava partendo il suo bel velo.
Tutti le fean corona, e di sorella
Dolce col nome la invitar, dicendo:
Se de' tuoi dì terreni è il fior caduto
Così subitamente innanzi sera,
Negli eterni giardini avvi una rosa,
Cui non scema beltà pel volger lungo
Dei soli de la terra! Lento lento
Questo canto s'alzava oltre le nubi,
Ed allentando si perdea nell'alta
Immensità de' cieli. Oh! quanta gioia
Corse all'animo poi della dormente
Quando aprirse mirò le aurate porte
Delle case di Ieova! Non vide
Occhio quaggiù le meraviglie eterne,
Nè può labbro ridir gl'inni immortali,
Che ai diletti da Dio scendon talora
Come un'eco lontana. In lui rapita,
Che anzi tempo l'addusse a gloria tanta,
Dicea la nova eletta: Onde si ratto,

O Signor, mi togliesti alle battaglie,
Ai perigli, alle prove? E perchè il segno
Del vincitor sulla mia fronte imprimi?
Fuor del santo drappello apparve allora
Un degli angioli, e stette innanzi il trono,
Raccogliendo i ginocchi in reverente
Atto: poi trasse dall'azzurro velo
Entro gemmato calice raccolto
Il pianto della madre: Ecco, sclamando,
Ecco il don prezioso, onde involasti
Un dei candidi serti al paradiso.
Iddio, che impose altrui la dura prova,
A te il premio consente, acciò che vana
Non cada mai la lagrima dei mesti.
Disse; l'Eterno lampeggiò d'un riso
Su quel puro olocausto, e viva fiamma
Da quel calice uscì, che nei lucenti
Vortici suoi la pargoletta avvolse,
E la vestì d'angelica natura.
Per la tranquilla allor curva de' cieli
Rapidamente si vibrò sull'ale,
Poi si confuse tra lo nuvol bianco
De' purissimi spirti. Invan la madre
Cogli occhi iva spiando i noti segni
Delle amate sembianze. Ognun di loro
Le sembrava la figlia; in tanta luce
Era venuta, e agli angioli compagna,
Più alcuna non serbava orma terrena!
Ma qual vibrato dalla corda strale,
Una mirò dell'anime contente
Distaccarse dal cielo e, per l'azzurra
Serenità dell'aere calando,

Segnar di bianca lista il firmamento.
Era la figlia che scendea pietosa
Della madre a raccôr l'ultime stille,
E a confortarle d'amorosi sogni
L'amara notte di tanta sventura.
Dolce in viso baciolla, e in quell'istante
Ridestossi la madre. Una fragranza
Tutta divina empiea la vuota cella,
E ancor per le notturne ombre s'udia
Il ventilar de le fuggenti penne.

Reggio, 1839.

XXV.

L'ANGIOLO DELL'AMORE.

A CARLO MALMUSI.

Per l'azzurra del ciel volta tranquilla
Un popolo di spirti è pellegrino:
Da ogni astro che scintilla
Veglia sull' universo un cherubino,
E da la stella che più viva splende
L'angiolo dell'amor quaggiù discende.

Quando il gran Fabbro nell'eterna mente
Conobbe i mali che premeano ignoti
Il secolo nascente,
Ebbe pietà de' miseri nepoti,
E nel sacro sospir del suo dolore
Questo bello creava angiol d'amore.

Fra quanti ad abitar le mille sfere
Pose l'antico padre angioli sui,
Nelle beate schiere
Nullo è sembiante di bellezza a lui.
L'occhio beve l'azzurra onda del cielo;
Le rose ha in fronte ed alle membra un velo.

Ma quando l'immortal soffio di Dio
Toccò delle gentili opre la cima;
Quando Eva 'i lumi aprio,
Quasi suggel della sapienza prima,
E le sue labbra s'inflorar del riso
Onde ha fede il mortal di paradiso;

Alla subita e nova meraviglia
L'angiolo dell'amor si mise in duolo.
Gli spuntò sulle ciglia
Una stilla gelosa, e aperse il volo;
Ma, nell'atto che al ciel battea le penne,
La vide un'altra volta, e il vol rattenne.

Poi, vinto alla pietà che balenava
Dal mover dolce e lento de' begli occhi,
Reverente calava
Innanzi alla rivale ambo i ginocchi;
Il vago serto dell'eterne rose
Si tolse, e in capo de la donna il pose.

Da quel giorno indivisi all'egra valle
Venner del mondo a dissipar gli errori;
Venner uniti il calle
Del nostro esiglio a seminar di fiori;
E fra la donna e l'angiolo l'impero
Partito fu dell'universo intero.

Ma d'ozio nato e di lascivia impura
Un altro sorge a dominar la terra.
Lascia la selva oscura
L'amor pudico e nel suo ciel si serra,
Da cui rado si mostra in queste sponde
Alle vergini sol più vereconde.

O tu cantor del bello italo canto
Che del mio cielo all'armonia t'ispiri,
Quando sereno il manto
Stende la notte, per gli ampi zaffiri
Mai lo vedesti errar tacito a volo,
E scender lento da le stelle al suolo?

Mai lo vedesti per l'aere turchino
I fallaci inseguire astri cadenti?
Mai l'udisti al mattino
Gemer ne la commossa ala de' venti,
O arcane note mormorar fra i mirti,
Solo intellette da leggiadri spirti?

Allor che di Luisa al cor s'apprese
Un ignoto d'amar dolce desio,
Nel fremito l'intese
De' venti e nella queta onda del rio,
E a lei nell'erma stanza a notte bruna
Col più puro calò raggio di luna.

Ma perchè l'inno di gentil poeta
È d'amor la più tenera favella,
Or che apri la segreta
D'amor dottrina a questa pia donzella,
Ei ti spira i begli estri, e tutta pone
La sua dolcezza nella tua canzone.

Modena, 1839.

XXVI.

A MARIA FERRI

MONACANDOSI IN RECANATI.

Mentre l'eterno doloroso addio
Doni ai parenti che t'amavan tanto,
Le tue pallide gote oh! ben vegg'io
Una mesta bagnar stilla di pianto.

Fra l'ombre quete del tuo chiostro santo,
Ne le dolcezze che daratti Iddio,
Forse quell'ora che il tuo ciglio ha pianto
Verrai coprendo di soave oblio;

Ma nel volume eterno, o verginella,
Ove l'opere oneste han fama viva,
La stilla del dolor non si cancella;

É dove al ben soffrir premio si dona,
Questa negletta lagrima furtiva
Sarà una gemma de la tua corona.

Modena, 1839.

XXVII.

LE INONDAZIONI DEL 1839.

I.

L' opaca de la notte ombra calava
Sovra l'aspetto delle cose, e vento
Dava la selva e la terra tremava.

E stella non ridea nel firmamento,
Ma rossa luce di fosco baleno
Raddoppiava alle tenebre spavento.

Misere donne scarmigliate il seno,
Pargoli ignudi e poveri canuti
Fean l'aere intorno di singulti pieno.

Da la pioggia continua battuti
Le lor dolci fuggian cadenti mura,
E a salvezza nei campi eran venuti,

Siccome li cacciava la paura.
Muggiva orrendamênte di lontano
Il flutto che inondava la pianura

E, straboccando con èmpito insano,
Arbori e case trascinava seco,
E fea dell'arte ogni soccorso vano.

Altri iva brancolando all'aer cieco,
Altri al compagno si teneva stretto,
Come dicesse a lui: deh statti meco!

Là una madre che afferra il pargoletto,
Pensosa più di lui che di sè stessa,
Per la dolcezza del materno affetto.

Quì tarda vecchierella, che s'è messa
In atto di partir, poi si rincasa,
Manco dagli anni che dal duolo oppressa.

E chi saliva al sommo della casa
Invocando la pièta della gente,
Che s'era fuori del periglio evasa.

Chi a nuoto si gittò nella corrente,
Ma, di forze prosteso in mezzo all'onda,
Chiamò la morte disperatamente.

E chi, dai fiotti balzato alla sponda,
  Fu vicino a spirar l'anima stanca
  Per gelo e per la molta acqua che gronda.

Una face talor pallida e bianca
  Apparia di lontan su per lo fiume,
  E a dritta or si volgeva ed ora a manca.

Ciascun drizzava degli occhi l'acume
  Ove di carca navicella usciva,
  Ed acquistava la speranza piume;

Ma quando era la barca pinta a riva,
  Per vento che di costa la feria,
  Si dileguava, e la face moriva.

Indi notte tornava come pria:
  Era silenzio, nè favella umana
  Nè più strepito alcuno si sentia,

Fuorchè il sordo rumor della fiumana,
  E in fondo de la valle che s' interna
  I lenti tocchi di squilla lontana.

Ministro allor de la giustizia eterna
  Su le penne venia delle tempeste
  Il Cherubin che i turbini governa.

Foco eran l'ali, e foco era la veste,
E foco era la spada che mettea
Gran fiamma nella man di quel celeste.

La luce della folgore splendea
Dal guardo minaccioso; e ne' sembianti
Il misto di dolor sdegno pingea.

Dalla sua bocca uscivano tonanti
I detti, come suón di mille tube,
Come fragor di molte acque cascanti.

Parlò queste parole il fier Cherùbe,
E al suon che ne mandò fino alle stelle
Tremar gli abissi e si squarciò la nube.

— Han detto gli empi nelle lor favelle:
Dio non ci vede dall'eterea volta;
Noi pur siam numi; edifichiam Babelle.

Ma gli edifizi della gente stolta
Saran qual cera cui distrugge il foco:
Dio li sventolerà nell'ira sciolta
Come la rena, che del vento è gioco. —

II.

Quale, se turbo la selva percote,
 Rumor si leva di commosse fronde,
 Il suon così delle angeliche note

Iva incitando le terribil' onde.
 Ma poi che queta fu de' venti l'ira,
 Una luce, che ratto si diffonde

E tutta quanta la campagna gira,
 Soavemente tremola s'accese
 Nella parte ove il sol nascer si mira.

Il flutto dell' Eridano si stese
 Sotto il mutar de' passi d'un arcana
 Forma leggiadra, che di ciel vi scese.

Arte sarebbe dell' ingegno vana
 Il dir de la beltà che in lei sfavilla;
 Chè sua beltà non è cosa profana.

Nel mover lento de la sua pupilla,
 Che si dipinge nel color de' cieli,
 Il più puro del sol raggio scintilla.

Porta all' aura disciolti i bianchi veli,
Perchè alle meste turbe che son ivi
La sua luce benigna si riveli.

Una ghirlanda di pallidi ulivi
Corre d' intorno alle sue bionde chiome;
E fa degli occhi suoi di pianto rivi.

Ella Pietade ne' celesti ha nome,
E sua cura diletta è ne' mortali
Dell' altrui fianco sollevar le some.

Il saluto parlò degl' immortali
All' angiol del furor, che dileguando
Per lo cammin dell' etra aperse l' ali.

Ma nell' acque tuffò l' ignito brando,
E del fumo ne' vortici s' avvolse,
Che die' il ferro nell' onda cigolando.

E la Virago nella destra tolse
Due di ricco lavoro effigiate
Fiàle ascose, ed ai turbini le volse.

Son nell' una, ch' è d' òr, le numerate
Lacrime, onde si pasce il cor contrito
A' piedi delle sante are placate.

Questa versò ne' fiotti; e, come il dito
Li circoscrisse dell' Eterno, retro
Si fur tutti raccolti al prisco lito.

Immobil si fe' l'onda come vetro;
E cantando si udì la Benedetta
Dischiuder la favella in questo metro:

— Verrà il Signor nel dì della distretta,
Se tu lo invocherai nel pentimento;
E sospesa sarà la sua vendetta. —

Indi un poco si tacque; e poscia al vento
Aprì la Diva il calice secondo,
Ch' era di fine prezioso argento.

Tosto i campi del ciel pinse giocondo
Color di lucidissimi zaffiri;
E di quel lume si fe' lieto il mondo.

S' accoglievano in quella urna i sospiri
Che la tribù de' popoli fedele
Innalza ne la valle de' martiri.

— Il pianto de' figliuoli di Rachele
Ode l' Eterno, disse la Divina;
E un sol giusto è salvezza ad Israele. —

Già s' imbiancava l' ora mattutina,
E salutava un zeffiretto molle
L' aurora, che ad aprirsi era vicina.

Orando un Sacerdote in cima al colle,
Invocava a mercè del fallo rio
Il mite agnel che le peccata tolle.

La Vergine a lui venne e disse: — o pio,
Sorgi, e di Giuda nel disperso gregge
Vanne messaggio del perdon di Dio.

La verga, che il suo popolo corregge,
È verga mansueta di pastore;
Perchè legge di vita è la sua legge.

Ei la morte non vuol del peccatore;
Vuol che si levi un canto in Isdraello
A le misericordie del Signore.

Deriva carità, come ruscello,
Da Dio fonte d' amore: onnipossente,
Come quel della tomba, è il suo suggello. —

Si parla; e del ministro obbediente
La fronte avvolge delle sacre bende,
Tal che profeta di Gesù divente.

E poscia gli soggiunge: — odi qual rende
Lungo lamento la deserta riva
Dove il sentier ne la vallèa discende?

Là di conforto e di pastor va priva
Una greggia di Cristo: or movi dalle
Sventure a sollevar la fuggitiva.

Io prenderò con teco il basso calle
Per asciugar degl'infelici il pianto. —
Disse; e innante gli mosse in ver la valle,

Fattosi intorno d'una nube manto.

III.

Ma quando il primo del mattin sorriso
Illumina la terra desolata,
Il Sacerdote si fa bianco in viso.

Il fiume da la riva abbandonata
Ei vede imperversar torbo e sonante
Ne' campi ove la rena è seminata.

Dalle radici divelte le piante
Mira dell'onde vorticose a gala,
E le gran moli de la rupe infrante.

Più per lo raggio, che l'investe, cala
Il vapor lento che dell'acque sorge,
Simile al fumo che dai tetti esala;

Più vasto di terror spettacol porge
La squallida campagna; ed alle genti
Più terribil dell'ombre il dì risorge.

Mischiati dal furor de le correnti
Giacean su per la riva informi e guasti
Di pastori cadaveri e d'armenti.

E famelici corvi, empiendo i vasti
Campi dell'Eridàn di sozzi gridi,
Si gittavano a torme ai fieri pasti.

Smossi i tuguri, diroccati vidi
I templi, e rotta sull'erba la torre,
Ove già poser le colombe i nidi.

Gli avanzi del naufragio altri raccorre
Sollecito s'avvisa, altri s'aggira
Confuso, e al muto ostello altri sen corre.

Ma poi che a terra le reliquie mira
Del paterno casal, non fa parola:
Sol per lo stremo del dolor sospira.

E la misera intanto famigliuola,
Serrandosi d'intorno a quel dolente,
Le sue pene divide e le consola.

Qui pregan schiere di diversa gente
Affratellata da comun sciagura;
Altre là stanno a raccontarsi intente

Esempli di virtù che quella oscura
Aprir, notte d'affanno, e generose
Arti tentate da fraterna cura.

Levossi un pio vegliardo e a dir si pose
Come grave il premea sonno funesto
Nell'ora, che seguir, le orrende cose,

Allor che della piena al fragor desto
Surse, e indarno de' suoi chiamò l'aita,
Chè ognun fe' la paura a fuggir presto.

Mentre l'acqua ai veroni era salita,
Su la punta de' nembi a lui tremenda
La suprema affacciossi ora di vita.

Stava com'uom che nulla speme attenda,
Quando una voce femminile ascolta
Che lo sembra invitar perch'egli scenda.

E tra il fischio de' venti un' altra volta
L'ode, e scorge de' lampi al folgorio
Una barca che viene alla sua volta.

La bionda Elisa che al primier fuggio
Istinto di terrore, ah non la vinse
Poi lungamente del buon padre obblio.

E appena co' fuggenti il lido attinse,
Di lui si risovvenne: un ululato
Diede, e la barca nell'onda respinse.

Delle braccia fe' remi; il sen nudato
Ai flutti oppose, ed ansante, anelante
Giunse a vista del padre abbandonato.

La tenera fanciulla in quell'istante
Ebbe forse dal ciel novo ardimento
Per lo dolce campar vecchio tremante.

Poscia a tergo le mosse amico vento;
E colla forza, cui l'amor sol dona,
Trasse il fragile legno a salvamento.

Tal racconto fa il vecchio; e s'abbandona
De la figliuola nelle care braccia,
Che appoggio gli si fanno a la persona.

Ed ella, accesa di pudor la faccia,
  A lui sogguarda; e par che lo rappelli
  Perchè l'opra d'amor nota si faccia.

Poi, tergendosi gli occhi onesti e belli,
  Su la fronte del padre il volto inchina,
  E va baciando que' bianchi capelli.

Un secondo narrò di Clementina
  L'amor materno, e la pietosa morte
  Che die' salvezza a una gentil bambina.

Era l'amor del giovane consorte,
  Era da tutte madri invidiata,
  E tanto avversa le fu poi la sorte!

Mentr' ella corre con lena affannata
  Recando fra le braccia il caro pegno
  Che le scema i disagi dell'andata,

S' abbatte a un fiumicel, su cui di legno
  Valica un ponte all'opposita riva,
  Omai securo di sua fuga segno.

Ma quando a mezzo la palanca arriva,
  Sente la trave scricchiolar di sotto,
  Sì che riman d' ogni speranza priva.

Le forze raccogliendo allor di botto,
Lancia la figlia sull'erboso lito,
E affonda nel cader del ponte rotto.

Solo un lamento flebile fu udito
Quando, ingoiata dai vortici, intese,
Dell'orfanella il tenero vagito;

Poi vittima d'amor l'anima rese.

IV.

Mentre piangono tutti alla dolente
Storia di Clementina, un improvviso
Da la valle sonar grido si sente.

Sparse le trecce, pallida nel viso
Esce una donna di mezzo la folta
Del popol, che dà loco in due diviso.

Move correndo colla veste sciolta,
Indi immota si ferma; e agli atti mostra
Che l'ha di senno la sventura tolta.

Talor piange, talor fuor della chiostra
Dei denti manda orribili parole,
Mentre nel fango la persona prostra;

E rugge come lionessa suole,
Se alla nativa ferità la desta
L' innato amor della perduta prole.

Un' altra madre sventurata è questa,
A cui l' onda rapì l' unico figlio
In quella di dolor notte funesta.

Svegliata nel trambusto del periglio,
Si toglie a' cari sogni; ed al guanciale,
In che dorme il fanciul, dato di piglio,

Alla fuga si mette e non sa quale
Prender sentier; ma ad ogni passo cade,
Se non che la paura in lei prevale.

Alfin là giunge dove non invade
Ancor la piena, e l'alta tenebria
Per fochi accesi par che si dirade.

Ed oh beve il dolor dell' agonia,
Quando, i panni svolgendo, è fatta accorta
Che smarrito il fanciullo ha per la via!

Cadendo a guisa di persona morta,
Essa un lungo mandò gemito acuto;
E, come poscia a vita fu risorta,

Il senno l'infelice avea perduto.
Eran vòlti alla pazza i guardi tutti,
Quando gridar s'intese: aiuto, aiuto!

E una barca si vide in mezzo ai flutti
Gioco de' venti sì, che i naviganti
A inevitabil morte eran condutti.

Allor si pose delle turbe innanti
Un tal che mise quelle vite a prezzo
Animando coll'oro i riguardanti;

E poi che niuno si movea, da sezzo:
Se non l'oro, gridò, l'esempio giove!
E nuotando gittossi all'onde in mezzo.

Un altro e un altro a lui diretro move;
E quei che più fur lenti al primo invito,
Più fecer chiare di ardimento prove.

È l'esempio magnanimo seguito
Da altri molti; e salvi ad uno ad uno
I naufraghi con lor vennero al lito.

Allor la nube, che fa l'aer bruno,
Aprissi; e lieta arrise la Divina
A chi non fu di carità digiuno.

E l'Iri comparì su la collina
Spiegando in arco la veste leggera
Che pinge di color l'aria turchina.

A la bella di pace messaggera
Fe' cenno il Sacerdote, e primamente
All' Eterno cantò lode sincera.

Indi, rivolto alla pentita gente: —
S'adempia, disse, in ogni tempo e loco
Il senno arcano del gran Dio vivente.

Ei l'alme affina come l'auro al foco;
E poi che del periglio è corsa l'ora,
Su voi lo sguardo di clemenza invoco.

Una parte di voi, che s'addolora,
Io vengo in nome a benedir del Santo
Che la mia fronte de' suoi crismi onora.

E perchè avessi di buon padre vanto,
Recando i segni del divin perdono,
Mi suscitò profeta ai dì del pianto.

Venite, o figli, a queste braccia: io sono
Il buon pastor, che per salvar l'agnelle
Fa volontario della vita dono. —

Già tutte dileguate eran le stelle,
Quando a queste parole il fine impose:
E lungo plauso tenne dietro ad elle.

Quindi il sole a svegliar le morte cose
Montò la curva del sereno cielo;
E, a Dio tornando la Pietà, s'ascose

Nel vago de la pinta Iride velo.

Carpi, 25 gennaio 1840.

XXVIII.

IL SACERDOTE.

Poichè sonò nelle sue labbra il vero,
E amor di sapienza in lui si accese;
Perchè dai giusti non mutò sentiero
Ai padiglioni dell' Eterno ascese.

E a lui parlò l' Eterno in questi accenti:
« Lévati e prendi la tua bianca stola;
Tu mio guerrier sarai, tu fra le genti
Sarai profeta de la mia parola.

Benedirò nel tuo nome la terra,
Tu del mio regno volgerai le porte;
E s' armeranno per chiamarti a guerra
I tenebrosi invan regni di morte.

Tu solo ascenderai dove s'imbruna
Dell'alto Sinai l'arduo cacume,
E il mortale vedrà senz'ombra alcuna
L'inaccessibil maestà del Nume... »

Ah! non osa cercar l'occhio profano
Come al sacro mister la mente inchini;
Una nube lo copre al guardo umano,
E compagno si fa dei cherubini.

De' santi riti la mia lingua tace,
A Dio dinanzi il mio pensier si adima;
Il Sacerdote del Signor di pace
Sol padre canterò nella mia rima.

Io m'era fanciulletto, e venerava
Le bianche chiome d'un vegliardo pio;
Io la sua mano tremola baciava,
E l'amava siccome il padre mio.

Ed egli affettuoso in atto onesto
Mi raccogliea talor sovra i ginocchi;
Sorrise alla mia gioia, e s'io fui mesto
Mi rasciugò le lagrime sugli occhi.

E sì diceva a me: fanciullo ignaro
A Colui guarda, di cui se' fattura;
Esso il duro vuotò calice amaro
Per farti scola de la sua sventura.

O religion benefica di Cristo,
Io ti conobbi allor figlia del cielo.
E con amor di riverenza misto
Il Sacerdote amai dell'Evangelo.

Coll' accesa sua fiaccola lo guida
La Speme alata fra le umane ambasce;
La pura Fede nel suo core annida,
E del suo latte Carità lo pasce;

Carità che, degli angioli sorella,
Ha lo splendore de' celesti in viso
E, come quel di tenera donzella,
Apre giocondo di sua bocca il riso.

La veste e il pane col figliuol tapino
Lacrimando di gioia esso divide;
Nel suo letto riposa il pellegrino,
E alla sua mensa l'orfanel si asside.

E quando del colono alla fatica
  Avversa mugge la tempesta o il vento:
  Di lui salvi, o Signor, la bionda spica
  Perchè al povero resti un alimento.

Ei t' invoca al fragor de le procelle,
  E l'aere si fa tranquilla e lieta;
  Al ciel si volge, e a lui ridon le stelle,
  Stende il braccio sui flutti, e il mar si accheta.

Ma se irrompono all'ire i figli d' Eva,
  E l'orrida fra lor pugna s'accende;
  Ei le supplici palme a Dio solleva,
  E la vittoria in Israel discende.

Accorre là dove pupillo ignudo,
  O verginetta nel periglio trema;
  E lor contro il potente farsi scudo
  Legge è per lui di religion suprema.

Che se l'onor del violato tempio
  Il cor gl' infiamma, le pupille immote
  Alzerà minaccioso in volto all'empio
  Per la potenza di Colui che puote.

Io vidi l'empio la superba fronte
  Inalberar, siccome cedro, a sera.
  Passò lo sdegno del Signor sul monte;
  Vi tornai la domane, e più non era.

Ma se il rimorso l'anima t'accora,
  Se la speranza nel tuo cor ragiona;
  Egli è quel padre che ti stringe ancora,
  Egli è l'angiol di Dio che ti perdona.

Non dove il nero turbine s'aggira,
  O il suol traballa per la fiamma ascosa,
  Ma dove olezza il fior, zefiro spira,
  Ivi lo spirto del Signor si posa.

Amica allo stranier porge la mano,
  All'egro dona le sue veglie e il pianto;
  Poi, se vien meno ogni soccorso umano,
  Ei prega allora dell'infermo accanto.

Mentre ai dolci parenti, ai fidi amici
  Suona sul freddo labro eterno addio,
  Desso raccoglie con pietosi uffici
  La preziosa eredità di Dio.

Coi santi detti l'anima conforta,
Che già batte le penne alla sua spera;
Poi, coprendo d' un vel la faccia smorta,
Chiude sovr'esso l'ultima preghiera.

Così la madre con voce sommessa
Una canzone flebile lamenta
Che, in vario suono modulata, cessa
Sovra il caro figliuol che s'addormenta.

Tu che animavi un dì la cetra mia,
O Pietro, odi il mio verso in volto umile;
Poichè, seguendo il vol di fantasia,
Di te svelai gran parte in rozzo stile.

Del ciel, sacro Pastor, la voce adempi,
Àrmati il fianco di lorica e maglia:
Chè se torbidi a noi volgono i tempi,
Teco è il Forte di Giuda a la battaglia.

Di novo ascolto risonar per l'etra
L' alta parola che Satan sgomenta:
Te noman Pietro; ed io di questa pietra
Al mio tempio farò le fondamenta.

Carpi, gennaio 1840.

XXIX.

IN MORTE
DI
MARIA BEATRICE VITTORIA
PRINCIPESSA DI SAVOIA, DUCHESSA DI MODENA.

ALL' ARCIDUCA
FERDINANDO VITTORIO CARLO
SECONDOGENITO D' ESTE.

Se a te salir nella dorata stanza
Osa mia voce povera ed oscura,
Figlio di re, non ti sdegnar; distanza
So che immensa fra noi pose natura;
Ma so pur che il dolor fa comunanza,
So che piange ciascun nella sventura;
Figlio di re, non ti sdegnar se anch' io
Piango una madre che mi tolse Iddio.

Ah se piangendo il duol si disacerba,
A tue lagrime, o Prence, allarga il freno:
Quest' ultimo d' amor pegno si serba
All' ombra cara di chi venne meno.
Poscia è conforto nella pena acerba
Rammentar le virtù, ch' egli ebbe in seno;
Chè quella dolce rimembranza fede
Ci fa del premio, ond' è lo spirto erede.

Oh la corona, che virtude aspetta
In altro loco più sereno e santo,
Certo colse nel ciel la Benedetta,
Che rasciugò de' poverelli il pianto!
La tua madre fu ancor madre diletta
Degl'infelici, ch'ella amava tanto;
Ed ogni stilla che si terge ai mesti
Un fior diventa dei campi celesti.

Ma la pietà de' miseri più cara
Era a quella cortese anima bella;
Chè, de la vita fra gli scogli, ignara
Non sempre visse degli affanni anch'ella.
La giornata de' giusti è sempre amara,
Perche a' giusti il dolor di Dio favella;
E lo spirto, cui grave è il mortal velo,
Sa ch'esiglio è la terra e patria il cielo.

Anche sottesso le gemmate volte
Talor conobbe di fortuna i danni;
Chè non val ferro di veglianti scolte
Di sventura a troncar gli orridi vanni.
Oh lei felice, che le cure vòlte
Non tenne al mondo, ed a' suoi corti inganni
Or la sua tomba ogni grandezza chiude,
Fuorchè la luce de la sua virtude.

Quante volte mia mente in lei rapita
  Cercò in versi ritrar sì chiare doti;
  Ma l'umiltà della solinga vita
  Frenò di riverenza i giusti voti!
  I pregi di quell'anima romita
  Fur, preziosi più, quanto men noti;
  E il suo manto real fu velo in cui
  Celò modesta i benefizi sui.

Volgon sei lune che a più largo volo
  Rivolse il canto de la musa mia!
  Chi detto avrebbe che partir del suolo
  Fra sei lune dovea quell'alma pia?
  Chi detto avrebbe che mutarsi in duolo
  Dovean le note sacre all'armonia,
  Ond'io sperava di gioconde feste
  La generosa aprir reggia d'Ateste?

Pur (non so dir se cieca sorte, o mesto
  Che mi parlava in cor presentimento)
  Spesso turbata da pensier molesto
  La mia voce rompeva in un lamento;
  Ma quando il dardo a' càri giorni infesto
  A noi fu causa di feral sgomento;
  Vidi che, ahi troppo! di terribil vero
  S'era fatto presago il mio pensiero.

Delle votive cere allor fu vista
Salir la sacra vampa ai Tutelari,
E la turba correa pallida e trista
A sciogliier voti, ad abbracciar gli altari;
Sicchè agli strani la dolente vista
Svelò gran parte de' suoi merti rari;
Poi che ne' segni del comun dolore
Manifesto si rese il nostro amore.

Un dì, che il morbo rallentar parea,
Rise ne' volti la letizia pinta;
Ma la vana speranza ohimè dovea
Cader col volger di sei giorni estinta!
In noi la falsa illusion nascea,
Perchè ella un giorno, da stanchezza vinta,
Vide ne' sogni il ben del paradiso,
Onde aperse le luci in un sorriso.

Ahi, fu quel riso l'ultimo saluto
Che a' suoi più cari la morente ha detto!
Ad uno ad uno la mesta ha voluto
Stringere i figli sul materno petto:
Poi si querela, che non ha veduto
Il suo Fernando a piè dell'egro letto...
Ah, pria che chiuda al sonno eterno il ciglio,
Gran Dio, le dona di veder suo figlio!

Ma dell' Eterno son le vie nascose,
Onde gli spirti a verità conduce.
Una mancava dell' eterne rose
Il suo bello a compir serto di luce;
E il Signor, che nel duol quell' alma pose,
Per lo sentier del pianto al ciel l' adduce;
Sì che la dolorosa ultima prova
Lassù le valga una ghirlanda nova.

Ah, tu piangi? Di lagrime digiuna
Or tua madre non fia che ti risponda.
Fuor di quest' acqua perigliosa e bruna
La navicella sua toccò la sponda.
Essa di là dove non può fortuna
Pensa talor di questa valle immonda,
E per noi supplicando a Dio si prostra,
Angiolo novo de la terra nostra.

Ma di te, che non vide all' ultim' ore,
Ode i lunghi sospiri e il gemer fioco,
E forse piangerebbe al tuo dolore,
Se il pianto avesse in paradiso loco;
Ben segreta virtù ti piove al core
Perchè rattempri la tua doglia un poco;
E mentre in sogno viene e ti ragiona,
Quel, cui morte negò, bacio ti dona.

Io pur, nell'ora della notte queta,
Calar la veggio, vision di pace,
Che d'errar per li colli ancor s'allieta,
Ove il tumulto delle pompe tace.
E ve' la piaggia di verzura lieta
Di folti rami alla fresc'ombra giace,
Alza un'urna il pensiero, a lei gradita
Perchè semplice al par de la sua vita.

Poi veggio le Virtù nell'erma via
L'urna bagnar di lagrime furtive.
Religion v'incide: ell'era mia;
Per me fu grande, Carità vi scrive;
Io fui de' suoi pensieri in compagnia,
Dice Prudenza, che solinga vive;
E l'Umiltade, senza dir parola,
Depon sul muto sasso una viola.

Poi, librandosi a vol per l'aura oscura,
Vanno a farle corona in paradiso,
Sì che mista con lor, l'anima pura
Torna a la fonte dell'eterno riso;
Sol riman su la fredda sepoltura
Una fanciulla di leggiadro viso,
Che in bianco vel le belle membra asconde,
Ed ha ghirlanda d'una verde fronde.

È la Speranza, che i sepolcri infiora,
E l'amor degli estinti in noi mantiene;
Amor che ha su nel ciel la sua dimora,
E di là pellegrino in terra viene.
Là un giorno Bice sarà nostra ancora;
Là, tutte spoglie vanità terrene,
In alto seggio a sua virtù più degno
Sarà regina d'immutabil regno.

Modena, 15 settembre 1840.

XXX.

NEI SOLENNI FUNERALI

DELLA MEDESIMA.

Io di tua vita preziosa e cara
  Trepida vidi la città dolente,
  E vidi, alma regale, a piè dell' ara
  Ir supplicando l'affollata gente.

Pur è costume della turba avara
  Mostrar l'affetto che nel cor non sente;
  E la virtù, che al cieco mondo è rara,
  S' abbella al raggio del poter sovente.

Ma questo giorno che di tua partita
  Il popolo fedel s'ange, e deplora
  I casti pregi di sì corta vita;

Ah! questo giorno mi palesa quanto
  Verace è il duol che tua memoria onora,
  Poi che non mente sulla tomba il pianto.

Modena, settembre 1840.

XXXI.

AL CONTE

PAOLO ABBATI MARESCOTTI.

Amo il suon del liuto, amo il poeta
Che al mite della sera astro confida
L'amorosa canzon della viola,
Perchè il fior di letizia ahi raro spunta
Ne la valle del pianto. Amo il poeta
Che di leggiadre fantasie conforta
Il sogno de la vita, e par segreto
Metter nella sua rima un sentimento,
Come parola di lontano amico
Che a più dolci ne inviti aure serene;
Ma quel su tutti grandemente onoro
Poeta cittadin che, entro la nebbia
De' secoli caduti interrogando
I vizi umani e le virtù, severa
Ai presenti ne fa scola. Tu sempre,
Che dagli eterni di Sofia volumi
I begli estri derivi, o Paolo, abborri
Dal canto che lusinga e nullo impara
Util vero alla mente. Tu cui fanno,

Più che l'avito censo e la diffusa
Nel sangue generoso indol degli avi,
A Vittorio seguace i chiari studi;
Oh tu delle vetuste itale glorie
Fa balenar lo scudo in su le ciglia
De' codardi nepoti e, dagl' ignavi
Ozi d'Armida, alla virtù li chiama.
Nè mai mutar dell'onorata impresa,
Onde il tragico apristi arduo cimento,
Per insana di vil popolo voce
Che fa plauso al capestro, ai filtri osceni,
Al negro panno, alla scure cadente.
Se più dell' irte rócche e più del ferro,
Onde chiusi scendean ne la battaglia
Avean rigida l'alma i duri padri;
Perchè le sanguinose orme de' padri
Investighiam noi stolti? E se maestra
Fioria l'età de' cavalieri antiqui
Di magnanimi fatti, a che tra mille
Altere prove di valor cerchiamo
Le scelleranze di feroci tempi?
Se peregrin che di lontan paese
Riede ai paterni lari, ama d'alcuna
Salutata città mover desio;
Non le facili insidie e i tenebrosi
Inganni o l'empie cittadine pugne,
Ma sì l' aere clemente e del giocondo
Ospite lido la beltà ragiona.
Abbati, io so che di funereo velo
Melpomene s' ammanta; il braccio armata
Di tósco e di pugnal, fassi ministra
Dell' eterne vendette, ed alle sedi

De' purpurei tiranni il pianto arreca.
Pur se ricade su innocente capo
Il fulmine di lei, se baldo esulta
Impunemente su la colpa il reo,
Forse avverrà che al fallo inespiato
Maledica talun; ma il vulgo (e dove
Vulgo non è?) con empia voce esclama:
Non Giove a noi, ma cieco fato è Dio.
Là ne la reggia, che di sangue e lutto
Empiè la man del parricida Oreste,
Euripide traea l'anguicrinite
Erinni a vendicar l'ombra sdegnata
Di Clitennestra. Pallida, tremante
Uscia la plebe di dolor compunta,
E temeva gli Dei. Mentre a conforto
De' giovanetti eroi Eschilo vate
Pingea l'orrida selva a Maratona
E la patria difesa e i congiurati
Eserciti dei re sotto le porte
Della magica Tebe: e noi fraterne
Gare già spente rinnovar la scena
Oggi, amico, veggiam; veggiam nefande
Opre che fanno maledir la polve
Condannata all'obblio. Le vereconde
Donzelle han norma di mercato infame
Da le sceniche fole incestuose,
E de' mali l'orror scema nel circo
La frequenza de' mali, onde a noi torna
De la sventura il suon come il ruggito
De la tempesta al passegger canuto.
Non la dolce pietà, che persuade
L'amor degl'infelici e in finti casi

I veri piange de la vita affanni;
Ma duol cupo, terribile, che beve
A sorsi a sorsi le angosce di morte,
E per le chiome nell' aperta fossa
Le insanguinate vittime trascina,
È la musa feral che nenie inspira
All' odierna teatral palestra.
A te da la volgar schiera diviso
Perchè suona il mio verso, e al non tuo fallo
Sdegnosamente accusa? Illustre amico,
In me la generosa ira fe' desta
La tua schiva d' orror vergin Camena,
Come lampo, che dentro alla tenèbra
Il viator percote, e più gli aggrava
Sugli occhi il vel de la terribil notte.
Deh! tu vinci, se il puoi, l'ombra funesta
E il tragico pugnal tergi del sangue,
Onde troppo il macchiò d'Asti la musa;
Sì che in te de' suoi fasti al vate accenni,
Non al cantor delle sventure, Italia.
E se te con la forte ala protegge
L' aquila eterna da le bianche piume;
Il volo imita, o giovane poeta,
Dell' augello real che alteramente
S' erge co' venti a spaziar ne' cieli.
Da le case d'Ateste esso raccolse
Il Genio di Torquato e Lodovico
Sull' indomite penne, e per l' aperto
De l' italico ciel lo mosse incontro
Al sol che i generosi astri feconda.
Anch'io l'aure respiro (oh, mi perdona
Se al carme oso mischiar che di te canta

Il mio povero nòme) anch' io le sacre
Aure respiro, ch' educar gli allòri
In questo albergo de le muse antico.
All'ombra de la pianta trionfale
Me trepidante dell'azziaco Sire
La parola chiamò; perchè la mano,
Che prodiga versava il benefizio
Sull' ignoto garzon, fosse conforto
Ad ogni onesta giovanil baldanza.
Ah vorrei di que' vati alla potenza
Solo una volta sollevarmi, e l'inno,
Della riconoscente alma commossa
Chiuder l' inno nel verso e farlo eterno.
Indi tutta vorrei l' itala terra
Correr dall'Alpe all' isola del sole,
E una voce mandar come scintilla
Che svegliasse gl' ingegni e in suon di tuba
Dicesse: — al rezzo dell' allòr venite:
V' ha per tutti una fronda. — E quando accorsa
La schiera de' poeti a ramo a ramo
La vedessi spogliar l'arbore santa;
Io, privo dell'onor d' una ghirlanda,
Orgoglioso direi che di me cento
La patria conta cittadin più degni.

Modena, 1840.

XXXII.

LA SPOSA NOVELLA.

Quando il balzo d'oriente
Si dipinge nell' albore,
Quando s' apre al dì nascente
Ogni sguardo ed ogni fiore,
La tua voce lusinghiera
Salutava il novo dì.
L' alba vien del sol foriera,
Ma il tuo canto ammutolì.

Quando l' ora vespertina
Sulle cose un vel depone,
La camelia peregrina
Raccoglievi dal verone.
Or dispiega a sera invano
La camelia il casto sen.
È fiorita; e la tua mano
A raccoglierla non vien.

Quando all' aer taciturno
Si fa mesta ogni alma pia,
Il tuo cembalo notturno
Era schiuso all' armonia.
Ora è muto ogni concento,
Le tue corde infrante son;
E fra l'ombre solo il vento
Par che gema in flebil suon.

Quale è il lido che t' accoglie?
Quale il tetto, ov' hai tu sede?
Perchè mai da queste soglie,
O gentil, volgesti il piede?
Ah, fu amor che ti rapìo
Al dolente genitor!
Nell' istante dell' addio
Ti fe' velo agli occhi Amor.

Nella gioia di una festa,
Nel tripudio delle danze,
Fida amante e sposa onesta
Ei ti addusse ad altre stanze.
Quanto belle son le rose
Del tuo serto nuzial!
Oh felice chi le pose
Sul tuo capo verginal!

Mentro seco intrecci i lieti
Vaghi error della carola,
Mille volte a lui ripeti
Degli amanti la parola;
T' abbandona al caro petto
Come giglio sullo stel.
Il tuo amor l' ha benedetto
L' uomo in terra e Dio nel ciel.

Il fulgor di tua beltade
È di ciel pudico raggio,
Che rischiara a lui le strade
Del mortal peregrinaggio;
Tu sei l' astro che gli addita
Un cammino in mezzo al mar;
Della giovane sua vita
Tu sei l' angiol tutelar.

Nella vergine ghirlanda
Di sue care illusioni,
Col tuo riso, colla blanda
Tua parola un fior deponi.
Ove il tuo bel piede tocchi
Gli rinverde intorno il suol.
Guarda il sol ne' tuoi begli occhi,
E vi trova un altro sol.

E gli par d'averti amata
  Altra volta in altro loco;
  Sogna un'aura più beata
  Che l'accese del tuo foco:
  Poi gli par che a notte oscura
  Ei smarrisse il tuo sentier,
    Per gustar la gioia pura
    Di tornarti a posseder.

Ma se i gaudi, ond'oggi illuso
  È il tuo cor, avranno un fine,
  Chè nei campi di quaggiuso
  Un sol fiore ha cento spine;
  Se fortuna a te prepara
  Un dolor nell'avvenir,
    Ah l'amor sa render cara
    Anche l'ora del soffrir!

V'ha dolcezze a tutti ascose
  Fuor che all'anime romite.
  Nelle sale rumorose
  Ove tace il senso mite,
  Spesso Amor non batte i vanni:
  Dei felici Amor non è.
    Per sollievo degli affanni
    Ai mortali Iddio lo diè.

Io vorrei di stella in stella
  Tòr la luce dell' empiro
  Per far serto a la donzella
  Che intendesse il mio sospiro.
  Poscia infrangere io vorrei
  Il suo serto di splendor,
    Per raccòr dagli occhi bei
    Una lagrima d' amor.

Modena, 23 gennaio 1841.

XXXIII.

IN MORTE DI VINCENZO POPPI

AVVOCATO E GIUDICE.

A ce choeur joyeux de la route
Qui commençait à tant de voix,
Chaque fois que l' oreille écoute
Une voix manque chaque fois.

A. De Lamartine.

Chi è quella mesta navicella bruna
Che vedi priva di pilota errare,
E sola perigliarsi alla fortuna
E a la balia de' venti in alto mare?

È immagin della vedova, cui tolse
Iddio l' amico de' suoi dì giocondi,
Come nocchier, che il turbine travolse
E seppellì ne' vortici profondi!

Se potesse il dolor solo una volta
Il decreto di Dio vedere infranto,
Una fora all' avel vittima tolta:
Così vero ella sparse amaro pianto!

Ma la morte, che viene a porne in duolo,
Quando il singulto del morente arresta,
S'avvolge il capo nel feral lenzuolo
Per non udir le grida di chi resta.

Il ferreo sonno di colui che è morto,
Non cessa al suon di lamentevol canto;
Pur canterò, se ti può dar conforto
L'inno del vate e dell'amico il pianto.

Ei Religione e Sapienza ai lati
Avea compagne nel cammin d'onore;
Ma i giorni di ciascun son numerati,
Ed ei morì siccome il giusto muore.

Nel vasto campo, che la terra è detto,
Nomadi erranti noi le tende alziamo;
E della vita al funeral banchetto
Tutti la tazza del dolor beviamo.

La man, che il fatal calice ne porge,
Un più beato seggio a noi prepara;
E a chi più presto dal convito sorge
Tocca assai men della bevanda amara.

Che se Dio lungo tempo in questo bruno
  Deserto de la terra ci abbandona;
  Vediam caderci al fianco ad uno ad uno
  Tutti i più cari che ci fean corona!

La canzon de la vita all' ore liete
  S' ode intuonar da mille voci in coro;
  Ma ogni volta che l' inno si ripete,
  Si sente che ne manca una di loro.

La gaia compagnia per calle incerto
  Da noi a poco a poco si discosta,
  Infin che muor solinga nel deserto
  L' ultima voce che non ha risposta.

Ond' è che il saggio sulla prora immoto
  Tranquillo guarda al flutto irrequieto,
  E, sordo ai fischi d'Aquilone e Noto,
  Fisa in ciel la sua stella, e canta lieto:

— Qui la felicità non ha ricetto;
  Chè, al par d' augello, la fortuna ria
  Si posa sul comignolo di un tetto,
  Gorgheggia un breve canto, e vola via! —

Modena, aprile 1841,

XXXIV.

IL PIANTO.

Te pur, mia vita, a gemere
Arcano fato appella?
Ah la tua fronte candida
È nel dolor più bella,
Qual fior che schiude il calice
Dopo il notturno gel.

Come tu, suora agli angeli,
Esser puoi lieta in terra?
In questo suol, che barbaro
Al nostro amor fa guerra,
Gemer tu dèi qual esule
Che anèla al patrio ciel.

Spoglia, o dolente, l'abito
Dei giorni di fortuna:
Sposa il giacinto pallido
A la tua treccia bruna,
E gusta delle lacrime
L'arcana voluttà.

Io non seguii la traccia
Dell' ore tue serene;
Chè sol con te vo' piangere,
Divider le tue pene,
Al tuo dolor rispondere
Un'eco di pietà.

Ah non intende il giubilo
Alma di duolo ignara!
Chi non raccolse i gemiti
D'una persona cara,
De le dolcezze il calice
Non ha vuotato ancor.

Io che di gioie povero
Vivo da' miei primi anni,
Vo' da la tua bell' anima
Tutti involar gli affanni,
Vo' che la tua mestizia
Tutta mi passi in cor.

Se il mio soffrir può vincere
Lo sdegno de' tuoi fati,
Se torneranno a scorrere
I giorni tuoi beati;
Riedi le sale e i liberi
Conviti a rallegrar.

Del tuo sorriso vedova
  Langue ogni festa e cade.
  Al circo rendi il fulgido
  Raggio di tua beltade,
  De' fortunati giovani
  Va il ballo ad animar.

Ma se di nuovo al turbine
  Di reduce sventura
  Dilegueran gl' instabili
  Amici di ventura,
  Nell' abbandon degli uomini
  Sovvengati di me.

Torna al mio sen: ricovero
  Vi troverai fedele;
  Oh non temer rimproveri,
  Non paventar querele...
  Ti stenderò le braccia
  E piangerò con te.

Modena, aprile 1841.

XXXV.

LA MENDICA.

Chi batte alle porte? La povera Alisa!
Sul gelido sasso vedetela assisa,
Che gli occhi da terra non osa levar.
Solinga tu piagni! tu gemi pensosa;
Dov'è quella cara fanciulla amorosa
Che sotto ai veroni veniva a cantar?

— È morta! — risponde, levando la testa:
Poi molle di pianto la china più mesta,
Rompendo in affanno che tregua non ha.
Appena sei giorni son oggi che tacque
Quel labbro soave che tanto vi piacque...
Or muto per sempre nel tumulo sta.

Con voce commossa l' usata preghiera
Mi disse, e nel letto si pose la sera:
Inferma nel letto lasciolla il mattin.
Voi meco vedeste quell' angiolo bello
Dividere il peso del rozzo fardello,
Divider la noia del lungo cammin.

Or dunque pensate se immersa nel pianto,
Del suo letticciuolo sedutami accanto,
Vegliai timorosa pe' cari suoi dì!
In volto fissommi le languide ciglia,
La mano mi prese la tenera figlia,
Sul cor se la strinse, poi disse così:

« Io vidi nel sogno lo spirto del padre,
Che un serto mostrommi di rose leggiadre,
E lieto mi disse: — l'ho còlto per te.
L'ho còlto nei campi di lucida sfera,
Là dove de' giorni non giunge la sera,
Là dove il Signore ti chiama con me. —

« Oh madre, da questo soggiorno penoso
Perchè non seguite la figlia, lo sposo?
Chi vostra compagna più quivi sarà?
Ma provvido è il cielo nell'opere sue:
Il pan, che era poco diviso fra due,
I giorni a voi sola men tristi farà.

« Perchè vi coprite la faccia col velo?
Narratemi i santi diletti del cielo,
Guardatemi in volto con occhio seren.
Perdono deh fatemi innanzi ch'io mora,
Se incauta, se cieca vi offesi talora;
Sol questo rimorso mi lacera il sen.

Le vesti che cinsi ne' giorni più belli
Donate ai figliuoli de' nostri fratelli,
Che l'uscio de' ricchi percotono invan.
E quest'amuleto, che sacro a Maria
Dal collo mi pende, se l'abbia la pia
Che sempre benigna mi stese la man.

Un velo mi diede la buona signora;
Se in vita le membra non cinsemi ancora,
Almen nella bara lo voglio portar.
Vestita di bianco vo' andare alla tomba,
Siccome una pura fedele colomba
Che il dolce suo nido sen vola a cercar. »

Sorrise l'ingenua chiudendo le ciglia:
Ah dica la madre che perde la figlia,
Se angoscia mortale quel riso mi fu!
Iddio che la morte d'Isacco richiede
Non tenta la madre; chè forse non crede
Capace una madre di tanta virtù.

Qui Alisa fe' muta la foga del pianto;
Poi rise nel volto d'un giubilo santo,
E gli occhi levando diceva fra sè:
« Oh come la fede gli umani conforta,
E il pianto fa dolce! Mia figlia ch'è morta
È un angiolo in cielo che prega per me. »

Voi, che alla storia de la vecchia Alisa
Una pietosa lagrima spargete,
Quando una vecchierella in simil guisa
All' uscio vostro mendicar vedrete;
Se il mio canto vi ha l'anima conquisa,
All' egra poveretta soccorrete,
E fate conto che quell' obol sia
Il premio dato alla leggenda mia.

Modena, maggio 1841.

XXXVI.

A MARIA ANNA CAROLINA PIA

IMPERATRICE D'AUSTRIA

REGINA D' UNGHERIA E DI BOEMIA.

Spogliando anch' essa del dolor la vesta,
Lascia la tomba di cui tien la cima
La mia musa che timida e modesta
Ti viene a salutar della sua rima,
E consolata ti dirà di questa
Inclita Ausonia, che ti accolse prima;
Perch' io so come ti fu sempre in core
La terra del poeta e dell' amore.

A te serve il Danubio, a te s' inchina
La Drava bellicosa e il torbo Egero;
A te, di cento popoli regina,
Plaude il tedesco ed il polon guerriero;
Benedice al tuo nome, o Carolina,
Ogni favella di sì vasto impero;
Ma lo splendor che un diadema serra
Non ti fece obbliar la patria terra.

Allor che il pellegrino italo bardo
Discende a visitar l'Istro famoso,
Del tuo nome s'affida e il pie' non tardo
Move alle soglie del regal tuo sposo;
E mentre nel tuo riso e nel tuo sguardo
S'infiamma del cantor l'estro animoso,
Tu sì gli parli: o spirito cortese
Cantami la canzon del mio paese!

Come se l'argin che la tenne è infranto,
Rompe la maestosa onda del fiume;
Così del vate generoso il canto
All'italico ciel batte le piume,
E mentre corre dell'Ausonia il vanto
Da te splendida il verso indole assume,
Chè per racchiuder tutte glorie in una
Canta Sardegna che ti diè la cuna.

Poscia i limpidi soli e i bei zaffiri
Dell'Italia ti pinge e i colli ameni;
Le sue città vetuste, ove tu miri
La polve e i sassi di memorie pieni;
Canta de le sue molli aure i sospiri,
De le vergini sue gli occhi sereni;
Chè l'italo giardin vanta donzelle
Del suo ciel, de' suoi fiori ancor più belle.

Mentre pei fatti dell' età primiera
Grande l' Italia nel suo carme suona,
Ei la somiglia a giovane guerriera
Che, stanca di pugnar, l' elsa abbandona:
Essa, qual donna di provincie altera,
Si fa dell'Alpi intorno una corona,
E nel mezzo s' asside a doppio mare
Per farsi specchio di quell' onde chiare.

Ma come ode cantar delle beate
Sponde, dove raccolse un sì bel fiore,
Nel soave fulgor di tua beltate
Quest' Italia vagheggia il tuo signore;
Tu pinta in volto di gentil pietate
Gli sorridi una lagrima d' amore,
E quella stilla a lui piove nel seno
Tutta la calma del tuo ciel sereno.

O tu di questo cielo astro pudico,
Che del nostro emisfer prendi la via,
Se la memoria del soggiorno antico
Mai per volger di tempi in te languia;
Versa dal tuo pianeta un raggio amico,
Spargi i tuoi miti influssi in questa mia
Patria d' amor; chè a te pur sacra è quella
Città, dove regnò la tua sorella,

Ah tu le nostre lagrime consola
Ond'ebbe largo quella pia tributo!
Oh de' tuoi cari nelle braccia vola
In un amplesso affettuoso e muto!
Poi rendi ad essi colla tua parola
Una parte del ben ch'hanno perduto;
E il duol rallenti dell'angoscia amara
La voce che all'estinta era sì cara.

Ma se dell'aer puro che si piace
D'esser fatto seren da' tuoi begli occhi,
Se nel tuo cor da questo sol vivace
Fia che una pura voluttà trabocchi;
L'estro che muto nel dolor si giace
Forse avverrà che l'anima mi tocchi;
Ed io pure, o regal Donna cortese,
Canterò la canzon del tuo paese.

Che se nel giovanil povero ingegno
Scarsa del genio la favilla piove,
Pur m'alzerò delle tue lodi al segno
Per la somma virtù che da te move,
E canterò del bello italo regno
A te, consorte dell'austriaco Giove,
Narrando i fasti della nova istoria
'Ve la gloria d'Italia è la tua gloria.

Del tuo gran genitor dirò del serto
Che il re più antico dell' Italia cinse,
E per lungo d' eroi ordine certo
L' ire del tempo e di fortuna vinse.
Ma quando il regno della vita incerto
Lasciando Emanuello al ciel si spinse,
Nel dì che un sacro vel quel serto avvolse,
Quattro fulgide gemme Iddio ne tolse.

Una sei tu che fregi il capo augusto
Al successor de' Cesari latini,
Perchè nel calle dell' onor vetusto
Regga gl' insùbri e i veneti destini.
Un' altra la corona orna del Giusto
Che mite regna a piè degli Apennini,
E mansueta sull' esaree sponde
Un casto raggio di pietà diffonde.

Ardea la terza dal Sebeto, e luce
Mettea simile a quel purissim' etra;
Ohimè la morte la ravvolse in truce
Notte e la chiuse nell' avara pietra.
Era la quarta dell' azziaco duce...
Ma perchè torna nel dolor la cetra?
Oh le due, per cui pianto ancor si manda,
Iddio le pose nella sua ghirlanda!

Modena, giugno 1841.

XXXVII.

TORQUATO TASSO.

Là dove l' Eridan mette la foce
Move Torquato solitario il passo:
Indi, chiuso nel duol che dentro il coce,
S' arretra immoto e fa sgabel d' un sasso.

La delle corti gelosia feroce
Così fiaccò la grande alma del Tasso,
Nè il genio eterno, che cantò la croce,
Appar nel ciglio lagrimoso e basso.

Scrivendo va per la solinga riva
Degli occhi azzurri e de le trecce bionde
Da cui dolce conforto in lui deriva.

Ma, se per l' orma delle quete sponde
Impronto a tergo il passeggier l' arriva,
Il nome casto nel volume asconde.

Modena, agosto 1841.

XXXVIII.

FRANCESCO PETRARCA.

E tu, spirto gentil, sì dolce il canto
Sciogliesti della cara Avignonese,
Che men dolenti di straniero vanto
Fur le donzelle del tuo bel paese.

Al nudo arcier, che in signoria ti prese,
Le membra ornasti di pudico manto;
E la rara onestade, in cui s'accese,
Agli umani lo fe' più bello e santo.

Amor, che sua virtù dagli astri move,
Negli occhi di madonna era venuto
Per farvi di valor leggiadre prove.

Ma i begli occhi coperse un bruno velo,
E vide il mondo, che di lor fu muto,
Che non ha regno Amor se non in cielo.

Modena, 1841.

XXXIX.

A MARIA.

(DA BYRON).

—

Io misero non son se liete l'ore
A te volgono i verdi anni, o Maria,
Però che sempre il mio povero core
Vive amante di te, siccome pria.

Per te un altro mortal ora è felice
Di quella gioia ch'è suprema in terra.
Io vorrei odiarlo, e non mi lice,
Rimembrando colei che al petto serra.

Se non t'amasse più, se un giorno infido
Ti costasse una lagrima soltanto;
Inseguir lo vorrei di lido in lido
Per vendicar de la mia donna il pianto.

Sempre penso a quel dì, che innanzi agli occhi
Mi venne il tuo leggiadro pargoletto:
Io mi sentii mancar sotto i ginocchi,
E geloso furor m' accese il petto.

Le paterne sembianze avea nel viso,
Sì che la man da prima lo respinse;
Ma nel suo riconobbi il tuo sorriso,
E amor la combattuta anima vinse.

I tuoi begli occhi e le tue chiome bionde
In esso mi parea coprir di baci,
E mi tornaro in cor le vereconde
Del nostro antico amor gioie fugaci.

Ma quando m' incontrai la tua pupilla,
Il cor da mille punte ebbi trafitto;
Pur da' miei occhi non cadde una stilla,
Chè il pianto (fino il pianto!) era delitto.

Ah di': l' angoscia della trepid' alma
Ti fe' palese il mio pallido volto;
O vi leggesti la funèbre calma
Di quel dolor, cui lo sperar vien tolto?...

Deh tu vivi all'amor di chi t'è sposo,
E il periglio de' tuoi guardi mi cela!
Finchè lieta sei tu, donna, non oso
De' lunghi affanni miei mover querela.

Se la mia pace la partenza chiede,
Deh lassa che l'estremo addio ti dica!
A te vicino, involontario il piede
Sento che torna alla catena antica.

Ma indarno forse all'anima conforto
Anche dal tempo e dall'orgoglio spero;
Mi fece il dì, ch'io ti rividi, accorto
Che obliar non si può l'amor primiero.

Indarno cercherò la favolosa
Onda di Lete per diverse genti,
Finchè si pasce l'anima amorosa
Del sogno de' miei primi anni ridenti.

Ma sotto il fascio delle pene antico
Se fia che l'alma stanca alfin soccomba,
La morte mi rimane ultimo amico
E la pace m'aspetta entro la tomba.

Modena, novembre 1841.

XL.

LE NOZZE D'ORO.

Qual dopo lunga e perigliosa via
Guadagna il pellegrino erta salita,
Così questa fedel coppia s'avvia
Al sereno tramonto della vita.
Amor, che seco mosse in compagnia,
Trovar le fece la stagion fiorita
Nel cuòr del verno; chè partito in due
Anche il dolore ha le dolcezze sue.

Come due cetre da diversa mano
Ad una sola melodia temprate
S'accordano fra lor per l'aere vano,
Così queste bell'alme innamorate
S' unir' nel buio dell'esiglio umano;
E poi che per amarsi eran create,
Nella gioia s'amar', s'amar' nel pianto,
E il loro amor fu benedetto e santo.

Ma come rara fedeltà si serra
In que' leggiadri spiriti costanti,
Iddio lasciolli lungamente in terra
Perchè fossero esempio ai fidi amanti.
Fortuna, che ci dà sì dura guerra,
Ad essi in tempi sì diversi e tanti,
Or nemica si volse ed or seconda,
Ma il loro amor fu come scoglio in onda.

E in questo giorno il vecchierel che stanco
È giunto al sommo della via terrena,
Seco traendo la diletta a fianco
Dolce compagna dell' età serena,
Al tempio move a rinnovar pur anco
De le sue nozze la gioconda scena,
Ma l'amor, che fe' pago ogni desio,
Sol chiede d'eternarsi in grembo a Dio.

Un dì tra le festose allegre danze
Codesto amore intemerato e puro
Di care illusioni e di speranze
Fabbricava a sè stesso un ben futuro:
Or si pasce di caste rimembranze
E col pensier rinnova i dì che furo...
Ah! che il presente non esiste, e ordita
Di speranze e memorie è sol la vita.

E pur felice colla mente torna
La vecchierella al dolce tempo antico,
E dei monili e delle vesti s'orna
Che la resen più bella al fido amico.
Splende la destra dell'anello adorna
Che la fe consecrò del sì pudico,
Ma una gemma più vaga in cor le siede,
Ed è il candor della giurata fede.

Ah del serto che ornò la sposa onesta
Son cadute le rose ad una ad una,
Cadute son dalla sua bionda testa
Per le offese del tempo e di fortuna!
Pur vi rimane ancor la più modesta
Che raro alligna ne la selva bruna;
Perchè ornamento di sua fronte pura
È il fior della virtù che eterno dura.

Or le memorie richiamar le giova
Della prima d'amore alba solenne,
Ma più nessuna delle amiche trova
Che nel dì nuzial corteo le tenne;
Tutta è la schiera degli amici nova
Che all'ara santa a ricondurla venne,
Pur lieta i primi scorda antichi voti
Nell'amplesso de' figli e de' nepoti.

Guarda all'abete che sul patrio colle
Di propria mano il buon consorte pose,
Quando sacro ai venturi il dì far volle
Che colse il fior delle leggiadre spose;
Vede siccome al ciel superbo estolle
Le prolifiche sue braccia frondose,
E quell'abete al cor memore e pago
Del suo felice amor rende l'imago.

Mentre da quella pianta i figli a gara
Vanno a coglier per voi ghirlande liete,
E ne infioran giulivi il tempio e l'ara
Onde ringiovaniti oggi movete,
Io spero, o coppia affettuosa e rara,
Che pur nel vostro serto accoglierete
La mia pudica violetta umile,
Perchè ogni fior d'Italia è un fior gentile.

Modena, 1841.

XLI.

IN MORTE DEL PROFESSORE ABATE

CESARE MONTALTI

CESENATE.

A VALENTE MONTALTI.

So che amor di virtù, che di Sofia
La sacra fiamma il tuo parente accese,
E al sermon tosco, ove tant' ala stese,
Congiunse i modi del sermon di pria.

E se laudare a lui per me s' udia,
La sua lode diletta al cor mi scese;
Poi che si m' arde amor del mio paese,
Che ogni italica gloria è gloria mia.

Ma non deggio, signor, mover querele
Se a miglior suol da questi lidi oscuri
La navicella sua drizzó le vele;

Chè riman cittadin di tutti i tempi
Chi al par di lui, morendo, ai dì futuri
Si larga dona eredità d' esempi.

Modena, febbraio 1842.

XLII.

A MISS CLARA NOVELLO

ARTISTA DI CANTO.

Addio, leggiadra fanciulla! Addio
Mesto ripete col labro mio
Chi nutre in core spirto gentil!
D'april venisti coi primi soli;
Ed oh! che ratta da noi t'involi
Bella e fugace come l'april!

Simile a limpida onda d'argento,
Simile a lene soffio di vento
Che preda il molle bacio dei fior;
Come il lamento dell'usignola,
Come la prima d'amor parola,
La tua canzone mi scende al cor.

Ma se di tragica donna tu vesti
L'amore o l'odio, del par funesti
Nelle fatali case dei re;
Te non saluta di volgo insano
Fremito cieco, rimbombo vano,
Ché suon di mani plauso non è;

Ma te il raccolto popol silente
Ode; l'affetto che più si sente
Non trova accenti, voce non ha;
Ha una spontanea stilla segreta
Che non si compra, che non si vieta,
Che ciglio umano finger non sa.

Io, quando udiva sì puro e terso
Sulle tue labbra l'italo verso,
Dicea commosso nel mio pensier:
Costei che i nostri mali consola
Colla dolcezza di sua parola,
È un'altra gloria dello stranier.

Ma come seppi che un dì fra noi
Ai dolci, o Clara, parenti tuoi
Bello sorrise d'Italia il sol;
In te mi parve scorgere antico
Per lunga assenza bramato amico
Reduce ai lari del patrio suol.

Deh per l'affetto del primo ostello,
Deh non volere d'un fior sì bello
L'italo serto impoverir!
Per la tua vera patria t'aggira,
Ed ogni nota che amor t'inspira
Terga una stilla, calmi un sospir!

Nè la blandizie de' molli affetti
Svegli il tuo canto ne' nostri petti,
Ma il casto amore della pietà.
Chè la celeste virtù del canto
Deve agli afflitti tergere il pianto,
Fregiar d'un inno la verità.

E dei felici se fia che l'ale
Batta il tuo genio per l'auree sale,
Fa che vi echeggi l'inno del ver.
Fa che alle mense de' ricchi ostelli
S'oda il lamento dei poverelli
Che sulla porta stanno a seder.

A vincer l'ozio de' figli ignavi
Canta le spente glorie degli avi,
Non i delitti d'un'altra età.
Perchè la notte de' ferrei tempi
Scusa i feroci de' padri esempi;
La viltà nostra schermo non ha.

Sveglia la fiamma de' sacri ingegni,
Della discordia la face spegni
Che qui perenni guerre destò.
Ma... se non cessano l'ire di parte,
Onde nel bello regno dell'arte
La rabbia civica risuscitò;

Fuggi l' Italia, fuggi da questa
Terra, a' suoi figli madre funesta!
Di ciel più mite degna sei tu.
Vanne, ma in ogni terra remota
Serba l' incanto della tua nota
Per gl' infelici, per la virtù!

Modena, aprile 1842.

XLIII.

A LUIGI CARLO AUGUSTO I

RE DI BAVIERA.

I.

Re sol famoso in guerra
Come torrente passa,
E sulla nuda terra
Orme di sangue lassa;
Poi non compianto cade
In solitaria arena;
E il lampo delle spade
Al guardo non balena
Delle future età.

Il turbine disfronda
L' alloro del suo crine
Che sol del pianto gronda
Delle provincie dome;
E grave del suo fato,
Tra il suon delle ruine,
Sol l' eco del suo nome,
Dai popoli imprecato,
All' avvenire andrà.

Ma il re che mite impera
È sol di primavera:
Giustizia e pace sono
Le scòlte del suo trono;
L' amor delle sue genti
Gl'innalza monumenti;
Il genio a lui devoto
Ne scrive i fasti, e noto
Ai posteri lo fa.

II.

Lode al grande che si piace
Non del lauro del guerriero,
Ma del serto della pace
La sua fronte incoronar.

Nè pel vanto della spada
Suoni il re del biondo Isero,
Che vien l' itala contrada
Di sua luce a rallegrar.

Vieni, o sir dell'arti amico,
Ove l'arti han culla e regno:
Delle muse ospizio antico,
Seggio Italia a te pur dà.

Se d'un soglio lo splendore
Degli omaggi ti fa segno,
Ti fa l'arpa del cantore
Cittadin d'ogni città.

Ma più lieta a te s'inchina
La regina — del Panaro,
Perchè un angiolo a te caro
Rende a lei novello onor.

E il tuo nome in questa sponda
Fa sonar più grande ancora,
Perchè adora — in Adelgonda
La virtù del genitor.

Modena, 26 giugno 1842.

XLIV.

IN MORTE DELLA CONTESSA
ISABELLA GIACOBAZZI
NATA
FERRARI MORENI.

E te dal colmo d'ogni ben caduta
Entro una fossa taciturna e bruna,
Te il mio verso del cantico saluta
Onde niega far plauso alla fortuna.

Quando per la tua vita i preghi a Dio
D'una intera città vidi conversi,
E quando tutto un popolo vid' io
Dell'immaturo tuo fato dolersi;

Tu segno allora del comun cordoglio
Grande fosti per me più che non eri,
E nell'alma sentii nobile orgoglio
D'averti conosciuta ai dì primieri.

Non te dell' aer grave de' palagi,
Come inaccessa deità, cingevi;
Te contenta rendean fortune ed agi,
Perchè aiutarne i miseri potevi.

Nè dal tuo cócchio con amaro ghigno
Guardavi al volgo di tua vista indegno;
Nè te feriva il susurrar maligno
Del provocato popolar disdegno.

Ma il vecchio e l' orfanel ti benedia
Quando col tuo consorte e co' leggiadri
Tuoi pargoletti andavi per la via,
Esempio delle spose e delle madri.

T' amavan tutti; chè nel tuo sorriso
Così la candid' anima s' apriva,
Che dolcemente il pallido tuo viso
D' un raggio di bontà s' illeggiadriva.

Ma perchè così ratto, anima bella,
Abbandonarci in questa notte oscura?
Perchè tornar sì tosto a la tua stella,
Angiol consolator della sventura?

Iddio consente al pellegrin mortale
Lungo spazio talor perchè, dagli anni
Disingannato alfin, più rapid'ale
Stenda a quel lito, ove non sono inganni:

O pietoso invecchiar lascia talora
Cui piace il falso ben di questa vita,
Perchè, dai morbi oppresso, all'ultima ora
Manco senta il dolor della partita.

Ma tu che, vòlta sempre all'alta sfera,
Festi dono al Signor d'ogni tua voglia,
Al meriggio piuttosto che alla sera
Non ti calse lasciar l'umana spoglia.

Ah solo in quei terribili momenti
Lasciar ti dolse de' tuoi dì l'amico;
Sol ti dolse lasciar questi innocenti
Teneri frutti d'un amor pudico!

Sul tuo volto cinereo vestigi
Eran di morte, e l'occhio intorno gia
Torbido errando, allor che il tuo Luigi
Scorgesti al rallentar de l'agonia.

Tutti nel vaneggiar dell'ultime ore
Hanno un'istante che il delirio scema,
Forse perchè lo spirito vigore
Acquisti per durar la prova estrema.

Ma qual potevi tu conforto e lena
Trovar, povera Elisa, in quell'istante
Che testimoni alla funerea scena
Sposo e figli ti stavano dinante!

Tu le smarrite forze raccoglievi
Baciando i figli, e collo sguardo fiso
Nel piangente consorte, — oh, dir parevi,
Rendimi questi cari in paradiso. —

Così passavi tu, quale da immonda
Valle s'innalza una colomba pura,
E al ciel volavi d'ogni labe monda
Nel sacrifizio de la tua sventura.

E te dal colmo d'ogni ben caduta
Io lamentava al cominciar del canto?
Ah il mio dolore in giubilo si muta,
Chè a te l'inno conviensi e non il pianto!

E se dal ciglio ancor stilla mi cade,
  È per questi che più madre non hanno,
  Per questi figli, che in sì verde etade
  La tua perdita ancor tutta non sanno.

Ma questa ingenua pargoletta cara,
  Che s' educava alla materna scola,
  Fin nel tripudio de le amiche impara
  Che una fanciulla senza madre è sola.

Perchè l'altre veggendo alla diletta
  Genitrice recar carezze e baci,
  Tu sconsolata, o povera Marietta,
  Chini tacendo i bruni occhi vivaci?

E pur, vaga orfanella, il tuo penoso
  Stato ancor non conosci in ogni parte;
  Ma il dì forse verrà, che lagrimoso
  Tu volgerai lo sguardo a queste carte.

Tutte vorrei di quella che perdesti
  Ritrar l'opre nel verso e i miti studi,
  Perchè conforto de' tuoi giorni mesti
  Fosse l'esempio de le sue virtudi!

Ma serba questo foglio, ov' è segreta
Mestizia che il tuo sguardo ancor non scerne,
E forse un dì ne la tua stanza queta
Ti parlerà delle virtù materne.

Poi quando ne uscirai ambita sposa,
Tra le nove d'amor cure leggiadre,
Non obliar la cantica pietosa
Che m'ispirò la tenera tua madre.

Correan tre lune, che al consorzio umano
Ella era tolta, quando in erma via
Vidi tuo padre che t'avea per mano,
E mestamente d'una chiesa uscia.

A lui compiansi: in te, bella angioletta,
Io tenni gli occhi lungo tempo fissi;
Alla mia solitaria cameretta
Tornai commosso e, a te pensando, scrissi.

Modena, agosto 1842.

XLV.

LA RITIRATA D'ULMA.

(OTTOBRE 1805).

A me l'arpa! Fra bellici suoni
Voi chiedete che un inno v'intuoni?
Suon di guerra il mio canto sarà.
Agitando fra l'armi la lira,
Il poeta, qual turbo, s'aggira
Fra la polve dell'arse città.

E a destar dal letargo gl'ignavi,
Chiama a pugna fin l'ombre degli avi
Per la terra che vita lor diè.
Ma per voi le canzoni di gloria
Non mi detta degli avi la storia,
Nè un'etade che nostra non è.

Chè infeconda la terra d'eroi
Non è ancora! Son anche per noi
Nomi sacri la patria, l'onor.
O soldati, che un inno chiedeste,
Io dirovvi d'un duce d'Ateste
Verdi esempi d'antico valor.

Quando schiava i cavalli del Còrso
La vittoria guidava pel morso,
Onde l'orbe a' suoi passi tremò;
Per salvar le tedesche bandiere
Dal furor de le galliche schiere,
Ferdinando d'Ateste pugnò.

Di Baviera nei campi cruenti
Pesa Iddio sulla lance gli eventi
Che in Europa si denno compir.
Ei vi pone per l'Austria la spada;
Dubbia sta... pure è fato che cada,
Nè di fato può legge fallir.

La fortuna coi Franchi s'unìo!
Bonaparte era fuoco di Dio
Che pioveva su popoli e re.
Ma l'Estense, cedendo la terra
Al nemico, che intorno lo serra,
Solo a prezzo di sangue la diè.

Stanco omai della pugna, che invano
Di Gunzburgo sostenne nel piano,
Ei rattiene il focoso destrier.
E, pensoso dei prossimi lutti,
Rosseggiare del Gunze nei flutti
Vede il sangue di mille guerrier.

Quando lordo di polve e anelante
Un corrier, che gli passa davante,
Sospirando favella così:
— Sovra il ponte di Leche giurato
Ha il trionfo lo stranio soldato.
Vinta è Ausburgo; nè il giuro mentì. —

Nè il secondo gli parla men fiero;
— Ligia ai Galli la donna d'Isero
Il francese vessillo spiegò. —
Narra un terzo con pallida fronte:
— Ney, forzato di Elchingen il ponte,
Vittorioso il Danubio passò.

Ulma in breve è dell'oste retaggio,
La catena del duro servaggio
Già si sente da tergo sonar... —
— Cessa, o vil! non conosce Fernando
Altro ferro che il ferro del brando! —
Grida, e in alto solleva l'acciar.

— Finchè serra nel pugno la spada
Sa trovar fra i nemici una strada
Quei che abborre dal giogo stranier. —
Disse. Un urlo s'udì. Ne le valli
Galoppavan seimila cavalli
Sulle traccie dell' azzio guerrier.

Ei, cammin dall'estrema coorte
Divergendo, l'insidie del forte
Fece schermo all'oppresso valor.
Poi, toccando la terra boema,
Disse alfine con gioia suprema:
O miei fidi, siam liberi ancor!

E la storia, che narra al futuro
Le virtù dell'etadi che furo,
L'eroe d'Ulma nei fasti segnò.
Oh soldati, che un inno chiedeste,
Questo è l'inno che al figlio d'Ateste
Nel convito dei prodi dirò.

Modena, dicembre 1842.

XLVI.

ALLA PRINCIPESSA ADELGONDA.

Nè dei Leviti il cantico solenne
Or fia che taccia ne le assirie tende;
L'aquila eterna da le bianche penne
I padiglioni d'Israel difende.

Raccoglie i vanni alfin la generosa,
Che nel raggio del sol lo sguardo affina;
E nella cova del lion si posa
La solitaria degli augei reina.

Chè Dio, qual molle cera, in pugno serra
Il cor de' regi; e vanno i forti assieme,
Perchè l'Eterno, a rallegrar la terra,
Del sangue degli eroi suscita il seme.

Osanna a la fanciulla incoronata,
Che gli atestini talami gioconda;
E la reggia d'eroi farà beata,
Siccome oliva di novella fronda!

Oh lieta ella d'Ateste il soglio prema!
Chè la ghirlanda che il Signor le dona
È un raggio dell' italico diadema,
Di cui vale ogni gemma una corona.

E benedetta da le genti è quella
Che adorna il capo dell' estense Duce;
Perchè sull'altre la corona è bella,
Che di re saggio ne la fronte luce.

O Adelgonda, l'amor, che dall' Isero
A quest' italo suol di te fa dono,
Noveri i giorni del tuo mite impero,
E s'assida compagno a te sul trono.

Su te l'azziaco sir fissando il ciglio
Tra le donzelle di real' parenti,
Mentre scelse una sposa al caro figlio,
Una madre donava alle sue genti.

Per te di plausi del Pànar la riva
Suona, o regina; di fiammanti tede
Per te la notte si rischiara, e viva
Rende l' imago della nostra fede.

Tu accogli i voti, e non sdegnar le feste
Onde t'onoran d' Israel le squadre:
Noi pur siam vivi nell'amor d'Ateste,
Perchè tutti siam figli al cor d' un padre.

Modena, 1842.

XLVII.

LA SUORA DELLA CARITÀ.

Lasciai del padre la magion; nel pianto
Lasciai le mie sorelle; e l'adorata
Mia genitrice che mi amava tanto
In grembo del cordoglio ho abbandonata.
O mio Gesù, perdonami, che al santo
Tuo talamo divin m'hai sollevata;
Se la casa de' miei talor rammento,
È sfogo di dolor, non pentimento.

Oh ben grata ti son, che il grave pondo
Hai tu de' mali miei scemar voluto;
A me non dolse di lasciare il mondo,
S'io fuggii senza averlo conosciuto;
E a buon dritto mi disse un moribondo
Ch'io conoscerlo prima avrei dovuto,
Per ringraziar più vivamente Iddio
D'avergli dato un sempiterno addio.

Ma fragile è la carne, ed è feroce
  La guerra degli affetti in questa via.
  Della madre talor desio mi coce,
  Che forse per me lieta or più non fia;
  Io corro quindi ad abbracciar la croce,
  Pensando di abbracciar la madre mia,
  E non mi lascia mai senza conforto
  Quel Dio che per amor sovr'essa è morto.

Dio mi consola degli aiuti sui,
  Ed all'ancella sua raddoppia lena,
  Perchè il ben che mi fa lo renda altrui
  In questa vita di miserie piena;
  Dove i migliori son quelli su cui
  Più de' mali rigurgita la piena,
  Sì che il pianto li purghi negli affanni,
  E più liberi al ciel battano i vanni.

Si ciba alla mia mensa il pellegrino,
  Ed al mio focolar siede il mendico;
  Raccolgo l'orfanel che va tapino,
  E di quel padre ch'è nel ciel, gli dico;
  Veglio dell'egro al capezzal vicino,
  L'obolo spargo con tacer pudico,
  E rendo in mezzo alle dolenti squadre
  La figlia al vecchio, ed al fanciul la madre.

E in seno di sì squallida famiglia,
Fra tanti mali che mi fan corona,
Veggo di gioia balenar le ciglia,
E un sorriso d'amor ciascun mi dona;
Chè imparo qui, nè senza meraviglia,
Che chi punisce Iddio non abbandona,
E provo in gemer colla gente oppressa
Che ha le sue gioie la sventura anch'essa.

Beata d'ogni lagrima che tergo
In queste sacre taciturne celle,
In estasi d'amor sovente io m'ergo
Sull'ala del pensier fino a le stelle;
E nelle pompe d'incantato albergo
Io non invidio già le mie sorelle
Che a' lieti suoni alternan la carola,
Mentre io qui veglio abbandonata e sola.

O della prima mia serena etate
Troppo fedeli imagini profane,
Perchè spesso al mio cor ritorno fate,
Nè a me schermo son pur le rozze lane?
Ma il bronzo, onde segnal dan le malate,
Acuto squilla fra quest'ombre vane;
Forse alcuna ch'è presso all'ultim'ora
Delle mie cure l'assistenza implora!

Là sclama: « or son finiti i miei tormenti »
Una orfanella povera che muore
Senza aver conosciuto i suoi parenti,
E grazie del morir rende al Signore.
Ed io che li conobbi, io che gli ardenti
Baci raccolsi del materno amore,
Abbandonai la mia famiglia... e intanto
Si confonde copioso il nostro pianto.

Poi morendo la mano ella mi serra
Per ringraziarmi dell'estrema aita,
E, non lasciando chi la pianga in terra,
Più lieta vola alla seconda vita.
E mentre il porto di salute afferra,
Fuor di quest'acqua perigliosa uscita,
Di me pur si ricorda, e prega Iddio
Che a quel lido conduca il legno mio.

Modena, 1842 (?).

XLVIII.

ALLA CONTESSA

LAURA MOLZA SOPRANI.

PER ALBO.

Il primo canto, o Laura, onde palese
Il mio povero nome altrui si fe',
Sulla morte piangea del Catanese;
E quel flebile canto era per te.

Eri fanciulla, e dal tuo labro uscia
Lieta d'amor la tenera canzon;
Ma trista fin d'allor la musa mia
Non seppe offrirti che dolente suon.

Or te sposa, te madre, te felice
Dei cari affetti che fan pago il cor,
Io torno a salutar: ma non mi lice
Donarti, o Laura, più giocondi fior.

Tra gli augùri che in queste aurate carte
A te scioglie ogni spirito gentil,
Starà il mio nome in solitaria parte
Qual fra le rose una ginestra umil.

E se quest' albo in visitar la bella
Nostra contrada porterai con te,
E ti chiegga talun di me novella,
Tu generosa gli dirai di me:

Nacque ignoto, non vil. Dio gli fe' dono
D' un' alma ardente e d' un ingenuo cor.
Tre corde sole ha la sua cetra, e sono
La sua fe, la sua patria ed il suo amor.

Modena, 1842 (?).

XLIX.

AD ADELE N.

Perchè nel caro volto
Tanto dischiudi ancor riso di cielo,
Se dell'error bevesti all' onda impura?
O perchè il tieni avvolto
Nel penitente velo
Se a la colpa sei nova? E la sventura
Perchè, reso men pio,
Sul tuo capo innocente aggrava Iddio?
Ancor non fe' partita
Dall' orizzonte il sol di tua giornata,
E tanto, o sconsolata,
Nel fondo de la selva erri smarrita!
O vergine romita,
Se un riso non incontri e non un fiore
Ne la tua stanca via,
Abbiti almeno una lagrima pia,

E la pietà d'un core
Che, dal piacer diviso,
Un fiore non incontra e non un riso.
Anch'io, dolce sorella,
Poichè entrambi governa un fato solo,
Anch'io vivo nel duolo
L'età che mi dovea tornar sì bella.
Chi mai tanta procella
Versò sul nostro capo, o benedetta?
La madre (ah! più diletta
Della madre non v'ha cosa nessuna)
Sovra la nostra cuna
Non ci pregava questi
Giorni d'immenso duol, giorni funesti.
O madre, in quanta pena,
O mia povera madre,
Vegliato avresti i miei sonni innocenti
Se, allor che la mia fronte ancor serena
Ricoprivi de' tuoi baci frequenti,
T' avesse detto alcuno:
Al tuo figliuol fugaci
I piaceri saran come que' baci!
Ma tu dall'aere bruno
Ti dipartivi e dall' ingrata terra,
Nè più ti vidi: e ne le tue parole
Più non ebbi conforto a la mia guerra.
Ma quando parte il sole,
Nella notturna maestà del cielo
Dove i pianeti accesi
Segnan le lucid'orme,
Miro cinte d'un vel tue care forme.
In quella luce appresi

A durar negli affanni il petto forte;
E, maggior della sorte,
Io vo pregando a chi mi diè la vita:
Donami, o madre, aita,
E racconsola tu l'affanno mio
Colla letizia che ti vien da Dio.
E tu, fida colomba
Che l'aere prendi con trepido volo,
Vedi il nembo che piomba
Sovra l'incerto suolo?
Odi il vento che freme e la tempesta
Che affatica le piante a la foresta?
Ah! fuggi, o timidetta,
Fuggi all'ira de' venti! Al lido affretta
La navicella tua! Ritrova un porto
Che ti tolga all'orror de la procella!
La solitaria cella
Entra animosa, ed ai profani invola
Le tue caste sembianze. Alcuno in terra
Non ti amerebbe dell'amor profondo
Di che sei degna, e da nessun compresa
Un'esule saresti in mezzo al mondo.
Pronto è il coltello: accesa
Di sacre faci è l'ara, e manca sola
Al sacrifizio l'innocente agnella...
Che più indugi, o fanciulla? Ah tu sei quella!
Nella quiete de la santa chiostra
Ti fan schermo dell'ali
Gli angioli dell'Eterno, e della rosa,
Che olezza a le beate aure del cielo,
Van coronando del Signor la sposa.
Oh il tuo pudico velo

Fa ch' io baci, o sorella, e ne riceva
Virtù che move dalle cose sante:
Al tuo celeste amante
Deh! ragiona per me; per me, che resto
Gioco d' un mar funesto,
Prega, o cortese, la bontà di Dio,
E a salvezza conduci il legno mio.
Quando lo stanco sol verge all' occaso,
Terrò ne le pensose ore di sera
Alla superna sfera
Fiso lo sguardo anelo. I guardi tuoi
Forse avverrà che alcuna volta incontri
Lassuso in quella luce
'Ve tua madre t' aspetta, e 've più fido,
Lor che ogni nembo tace,
È riserbato il nido — alla tua pace.
Orfána mia sorella, ah! tu non odi
Quale nell' etra azzurra
Delle divine lodi
Misteriosa un' armonia sussurra!
Vedi come sfavilla
Quell' astro luminoso
Di una luce più limpida e più pura?
Lassù l' anime nostre avran riposo,
O vaga creatura!
Noi siam fratelli: è nostro padre Iddio,
E il ciel soltanto è il nostro suol natio.

Modena, 1842 (?).

L.

A ISABELLA ROSSI GABARDI.

Itala donna, il tuo pallor t'accusa;
Tu il core hai mesto.
Fu sempre il pianto dell'ausonia musa
L'inno funesto.

Devoto di tua fama al suon non vano
Ero, o Isabella.
Trista ti vidi, e ti donai la mano
Come a sorella.

Su la nobil tua fronte ha scritto il fato:
Martirio e palma.
Il mar infido cui le vele hai dato
Mai non ha calma.

Ma tu de' pochi nel drappel temuto
Tienti; nè bada
Alla schiera vulgar. Dio ti ha voluto
Su questa strada.

In suo cammin fastoso il Genio lassa
Ire fatali.
Solo il codardo che in silenzio passa
Non ha rivali.

E tu lo spirto di virtù circonda
Come di maglia.
Non si guadagna del valor la fronda
Senza battaglia.

La gloria è un peso che infiniti seco
Travagli adduce.
Pel vulgo è colpa rinomanza. Il cieco
Schiva la luce.

Vestita a gala col mantel di foco,
Una gentile
Luccioletta splendeva in ermo loco
Su cespo umile.

Fuor da muschio fradicio il salto spicca
Un rospo osceno,
Ed a lei sputa sulla veste ricca
Bava e veleno.

L' insetto chiede allor con meraviglia:
Perchè m' offendi?
E iroso l'animal sozzo ripiglia:
Perchè risplendi.

Modena, 1842 (?).

LI.

A VALENTINO SERMATTEI

ARTISTA DI CANTO.

Suona la Spagna d'armi e timballi;
   Senna brillanti circoli vanta;
   L'anglo focosi preme cavalli;
                                   L'italo canta.

Canta! mi scese del core in fondo
   Questa parola d'uno straniero:
   Canta nell'ozio quei che del mondo
                                   Tenne l'impero.

Superbi, uditemi. I nostri allori
   Gli abbiam mietuti con lunga guerra.
   Or siamo artisti: l'arti son fiori
                                   Di questa terra.

Se avete un lauro, chi ve lo dona?
Al vostro crine qual man l'avvolse?
Noi pur l'avemmo questa corona,
Dio ce la tolse.

Degli avi nostri tremenda storia
Scritta han col sangue l'itale spade:
Guardate al lampo di quella gloria
Queste contrade;

Ed imparate che un marmo resta
A noi, derise povere genti,
Per eternare le antiche gesta
Coi monumenti.

A noi la cetra riman per farci
Chiari nell'eco d'età venture;
Ci resta il canto per consolarci
Nelle sventure.

L'Italo canta! ma voi l'alloro
Ai nostri offrite cantori erranti:
Voi più codardi versate l'oro
Ai nostri canti.

Non è il cantore più vil giullare,
Fabbro evirato di molli affetti;
Ha una parola che sa tuonare
Nei vostri petti.

Nè or piace il trillo di Jopa imbelle,
Vuoto di senso, gorgheggio vano:
Anche sul circo l'Arti sorelle
Si dier la mano.

Oggi il teatro notturna scola
Apre alla folta commossa arena;
Ed è il poeta della parola
Re della scena.

Tu che cammini per questa via
E, il crine adorno di più ghirlande,
Rechi i tesori dell'armonia
Ad altre lande;

Tu, se l'estranio con torvo viso
Talor beffardo ti mova ùn fiero
Detto, rispondi con un sorriso:
— Taci, straniero!

Lo scettro impugna, cingiti d'ostro,
Vinci, trionfa, raccogli palme!
Noi siamo artisti; l'immenso è nostro
Regno dell'alme. —

Reggio, 20 febbraio 1843.

LII.

LA BENEDIZIONE DEI GENITORI.

Ella era vostra, ella di fior la vita
Colle sue cure vi spargea. Domane
Ella felice al caro sposo unita,
E voi deserti; ecco le gioie umane!

Delle caduche vanità mondane
Di affanni e gioie è la catena ordita;
Però questo conforto a voi rimane,
Che sì lieta cagion ve l' ha rapita.

Ma deh! s'è vero che l'amate tanto,
Deh! benedite a lei coll'atto pio
Che il primo bacio dell'amor fa santo.

Stringete i cori, cui l' Eterno unìo;
Chè ratta fugge o si converte in pianto
Ogni dolcezza se non vien da Dio!

Modena, 28 febbraio 1843.

LIII.

IL CONSIGLIO.

Quando la colpa dell'empireo chiuse
Le soglie luminose al guardo uman,
Calarono dal ciel l'Arti e le Muse,
E al caduto mortal dieder la man.

Ma del drappello verecondo e santo
Che versando su noi balsamo va,
La più leggiadra è la virtù del canto
Che regina dell'anime si fa.

Il suono della musica parola
È un'eco del linguaggio di lassù;
È un vivo accento che nell'aria vola
Per ricordare a Dio che siam quaggiù.

O tu sciogli il bel canto! All'alma mia
Nova dolcezza dal tuo labro vien;
E un'onda di più cara poesia
Io bevo dal tuo bruno occhio seren.

La man che diede l'ali al cherubino,
Al sol la luce, ed alla terra i fior,
Quasi suggello del poter divino
Creò la donna e, colla donna, Amor.

E il raggio di bellezza, che fu tolto
Alla fronte dell'angiolo rubel,
Tornò d'Eva a brillar nel caro volto,
Perchè un angiolo avesse il nostro ciel.

Ma poco per la donna era l'incanto
Che natura ed amore in essa ordir';
Iddio le pose sulle labra il canto
Perchè avesse un conforto ogni sospir.

E tu, discesa nell'umano calle
Come un sorriso dell'amor divin,
Dèi cantando passar per questa valle,
Spargendo rose sull'altrui cammin.

Come una vaga aerea nocchiera
  Che pei vasti s'avvia campi del sol,
Or ti applaude ciascun, mentre leggera
  T'alzi da terra e t'abbandoni al vol.

Ma so che nel tuo cor saggia paventi
  Ogni scoglio che urtar debbe il tuo piè.
O giovinetta ingenua, il mar che tenti
  Tremende ha sirti, sconosciute a te.

Ma tu, dalla venal turba divisa,
  Segui lieta a solcar l'onda infedel,
Finchè, su un fascio di ghirlande assisa,
  La tua gloria ti stenda intorno un vel.

Per lo sentier de' floridi tuoi anni
  Cresci alle scene italiche decor;
Ma non fia che a ritrar gli umani affanni
  Maì t'insegni, o leggiadra, il tuo dolor.

E s'altra volta di vederti in questa
  Valle di pianto m'è concesso in don;
Fa ch'io ritrovi la fanciulla onesta
  Che m'inspirò la tenera canzon.

E se della tua dolce melodia
  Lontani lidi rallegrar vuoi tu,
Fa che la gloria del tuo canto sia
  Sempre minore della tua virtù.

Tu pur l'estranio allegrerai! Di pianto
  Mi è fonte e di vergogna un tal pensier.
È patrimonio dell' Italia il canto,
  E rechiamo anche questo allo stranier!

Ah! nei paesi che noi femmo culti
  Peregrinando l'italo cantor,
Paga gli antichi danni e i verdi insulti
  Coll' inno della gioia e dell'amor?...

Ma perchè al verso che di te ragiona
  Tristo argomento di dolor s'offrì?
L'involontaria, o vergine, perdona
  Giusta querela che dal cor m'uscì.

Io parlo utili sensi. Ho il canto a vile
  Che lusinga l'orecchio e al cor non va:
È il poeta un filosofo gentile
  Che abbellisce di fior la verità.

Modena, febbraio 1843.

LIV.

A LODOVICO GAVIOLI.

Non già l' ardito magistero arcano
Alla mia mente di stupor fu segno,
Perchè è vela che corre ogni oceàno
L' italo ingegno.

Stupii d' Italia che, a lontane prode
Conversa ognor meravigliando il ciglio,
Or non isdegna della giusta lode
Fregiare un figlio.

Ah! i veri sensi della gloria spenti,
Mentre agli usi stranier ligia si mostra,
Fatta è mercato di diverse genti
La terra nostra.

E, qual pitocca cui più nulla resti,
Tutto si lucra da le stranie valli:
Son stranieri fra noi costumi e vesti,
Armi e cavalli.

Poi, quasi affanni non avesse ancora
Da inorridirla sceneggiati o scritti,
Legge degli altri le sciagure, e plora
Gli altrui delitti.

Per fin la polve delle danze liete,
Devota ai riti della Senna, scuote;
E su tedeschi cembali ripete
Itale note.

Onde giammai dagli ebani sonanti
In me gioconda l'armonia discese,
Siccome questa che raddoppia i vanti
Del mio paese.

E anch'io fo plauso a te che tanta versi
Armonic'aura da fabbril lavoro,
Quasi schiera di musici diversi
Sonanti a coro.

Ma intanto che tra gli ozi e i molli studi
Trionfa Italia cantarina e mima,
È invan che ad emular l'altera sudi
Gloria di prima.

Tu faticando con assidua cura
Ambita e nova a meritar corona,
A più sublime fin l'idee matura
Che Iddio ti dona;

Chè, domando del mar l'ire e de' venti,
O pur fendendo delle nubi il seno,
Il meccanico, re degli elementi,
Ne regge il freno.

E a noi primi convien tra i mari estremi
Far che la nave come folgor vada
Ove Colombo colle vele e i remi
Segnò la strada:

E a noi non sono gli emisferi ignoti;
E l'occhio ardito, più ch'altr' uom non suole,
Possiam noi pur, di Galileo nepoti,
Spinger nel sole.

Modena, giugno 1843.

LV.

A SOFIA TERRACHINI DI REGGIO

INVIANDOLE ALCUNE MELODIE STRANIERE

IL GIORNO DELLE SUE NOZZE.

La villanella che al mattin s'avvia
Alla città coi mazzolin' de' fiori,
Dona a quanti s'incontra per la via
Un nuvoletto di soavi odori;
Ma, se vede talun che simpatia
Le desti, il più gentil ne sceglie fuori;
Poi sorridendo glielo porge in dono,
E dell'offerta umil chiede perdono.

Così la mia fanciulla d'Elicona,
Che va cogliendo le castalie rose
Per intrecciarne nuzial corona
A garzon vaghi e giovani vezzose;
Or che gradita a lei novella suona
Di tue gioconde nozze avventurose,
Scende più gaia dell'usato al piano
Per infiorarti di sua propria mano.

E bene è dritto che al solenne giorno
Delle tue nozze inneggino le muse
Che, deità propizie, il tuo soggiorno
Dagli anni primi d'abitar son use;
E a più farti l'ingegno e il core adorno
L'una dei versi l'armonia ti schiuse;
L'altra ti pose fra l'eburnee dita
L'ago d'Aracne e l'apellea matita.

Ma perch'io sol d'un orticel meschino
Son povero cultore in cima al monte,
E a te son tutte nell'ascreo giardino
Dei fior d'Italia le fragranze conte,
Mossi a cercar d'un fiore pellegrino
Che degno fosse di brillarti in fronte...
Ah quale è inculta e solitaria landa
Che non ha per la donna una ghirlanda?

Per quest'angiol mortal che dalla cuna
Consacra al nostro ben tutta la vita;
Che nosco all'ora lieta e all'ora bruna,
Or ne sorride ed or ne presta aita;
Che patria, nome, speranze, fortuna
Tutto ci dona, e la fenice imita
Che amando si consuma e vita nova
Nell'esistenza dell'amante trova?

O tu, Sofia leggiadra, onde novello
D'amor pianeta in questo ciel s'accese,
E dài qui fede come il volto bello
Han le fanciulle del nostro paese;
Se in te mi festi nel materno ostello
L'esempio delle vergini palese,
Lascia ch' io venga di rime amorose
A salutarti esempio delle spose.

Tu, cui pure governa una segreta
Malinconia che il vulgo o sprezza o ignora,
Non ti doler se non è sempre lieta
La rima che del tuo nome s'onora:
Oh miseri la donna ed il poeta
Che non soffrir', che non han pianto ancora!
Chè spesso l'allegrezza è invereconda,
E il riso in bocca degli stolti abbonda.

Modena, settembre 1843.

—

LVI.

A JESSY.

(DA BYRON).

Avvi un mistico filo a cui si attiene
  Il fil della mia vita; avvi una cara
  Forma che innanzi gli occhi ognor mi viene,
  E la diritta via del ciel m' impara.

Avvi una voce che dolcezza tanta
  Piove nella commossa anima mia,
  Che non trovo piacer, dove si canta,
  S' una del lieto coro ella non sia.

Avvi un labbro in cui dolce ed amorosa
  Sorridere mi veggo un' alma pura;
  Ed un bel ciglio v' ha che una pietosa
  Lagrima versa sulla mia sventura.

Avvi una man che mi rasciuga il pianto,
E un bacio che m'allegra il core afflitto:
Quel che pegno è per me d'affetto santo,
Per ogni altro mortal saria delitto!

Avvi un tenero cor che al mio s'appressa
E seco si rattrista e racconsola,
Come due corde d'una cetra istessa,
Come due raggi di una stella sola.

Avvi una donna alfin che mi risponde
Siccome un'eco; ed allo spirto mio
Il suo spirto si mesce e si confonde.
Dio me la die'; non la può tòr che Dio!

Modena, settembre 1843.

LVII.

L'ADDIO ALLA MOGLIE.

(DALLO STESSO).

Addio! se l'ira d'avverso fato
A noi l'impone, per sempre addio!
Tu dal tuo core m'hai cancellato
Ed io più cara ti stringo al mio.
Se questo seno, dove gustato
Hai tante volte de' sensi oblio,
Se questo seno potessi aprir,
Pietade avresti del mio soffrir.

Oh dì', se trovi nel tuo rigore
I dolci sogni dei dì primieri,
Dei dì primieri del nostro amore
Quando felice meco tu eri!
Ah tu sapevi leggermi in core
I più nascosi fidi pensieri;
Or nel mio core non leggi più,
Se meco ingiusta tanto sei tu.

Perchè mi scacci da te lontano
So che ti applaudono i miei tiranni.
Sprezza le lodi del volgo insano
Che ride sempre degli altrui danni;
Mostrarti lieta tu cerchi invano,
Perchè gittato m' hai negli affanni!
Ah tu sei buona; nè a gentil cor
Dato è gioire del mio dolor!

Jessy, t'offesi: son reo di cento
Torti; il mio labbro te lo confessa;
Ma perchè fare, donna, strumento
Di tue vendette la mano istessa,
Cui nella ebbrezza del mio contento
Ho di sì caldi baci compressa?
Questo fatale colpo perchè
Dovea venirmi, donna, da te?

Ma sotto il peso del tuo furore
Non creder vinto l'antico affetto.
Ancor tu m'ami. Può ben l'amore
A poco a poco fuggir dal petto;
Ma un'ora sola non cangia il core;
E il mio che spasima da te reietto,
Più t'ama: e misero lo fa il pensier
Di non doverti mai riveder.

Sono tremende queste parole,
Più della morte tremende sono.
Chè, sebben tutto la tomba invole,
Pur anche il perder la speme è un dono.
Noi quando all'alba ci svegli il sole,
Sul letto gelido dell'abbandono;
Oh quante volte dovrem, Jessy,
Pianger l'inganno di questo dì!

A tuo conforto ti resta almeno
Un'angioletta candida e bella;
La figlia nostra, che ha il tuo sereno
Occhio e le sparse tue bionde anella.
Ah quando vispa ti corre in seno,
Se di me scorgi sembianza in ella,
Ancor fedele forse il tuo cor
Sentirà i moti del primo amor!

Io non t'invidio le sue leggiadre
Grazie infantili; ma quando al core
Stringerai, donna, per sciogliier l'adre
Nubi, la figlia del nostro amore;
A benedire le insegna al padre,
Le insegna il nome del genitore,
Che in terra estrania ramingo va
E la sua casa più non vedrà.

E quando accesa di santo affetto
La desti all'alba, l'addormi a sera,
E inginocchiandola sul picciol letto
Le impari a sciogliere l'umil preghiera
Colle manine giunte sul petto,
Cogli occhi volti ver l'alta sfera,
Deh fa che preghi talor per me:
Per gl'infelici pregar si de'!

Ah chi sa dove spinger mi puote
Questo delirio che il sen m'accende?
A te mie colpe non sono ignote;
Ma il mio furore nessun comprende.
Io tremo; livide son le mie gote;
La morte invoco che non m'intende...
Ah sì! il più crudo de' miei martir
È il non potere neppur morir!

Modena, settembre 1843.

LVIII.

AD AUGUSTA.

(DALLO STESSO).

Quando più cupo il velo
Di notte era per me; quando smarrita
Ebbi ogni strada, in cielo
Vidi una stella scintillar romita.

Quando al mondo fui solo,
E non trovava a' miei lamenti un' eco,
Sentii per l'aria il volo
D' un serafin che mi dicea: son teco.

Quando mi fu nemica
La turba che va dietro alla fortuna,
Solo una voce amica
Per me levossi, e mi bastò quell' una.

O Augusta, o suora mia,
Tu sei quell'amoroso serafino,
Tu quella voce pia,
Tu l'astro che rischiara il mio cammino.

Allor che più la speme
Parea fuggirmi, e la ragion perdei,
Nelle sventure estreme
Tu pietosa salvasti i giorni miei.

Nei momenti infelici,
Per non parer soverchiamente buoni,
Dormono i freddi amici,
Fuggono i vili; e tu non m'abbandoni.

Ma il turbo degli affanni
Par che alla tua pietà presti alimento;
Al crescer de' miei danni
Cresce il tuo amor, come la fiamma al vento.

Tu parli, e cessa il tuono;
Tu mi sorridi, e mi risplende il sole;
Più misero non sono
S'io bevo l'aura delle tue parole.

Ma il turbo che sospendi
Oggi, o sorella, piomberà dimani;
Ah tu mi salva e stendi
Sovra il mio capo le tue sante mani.

Sovra il mio capo nove
Cure la tua pietà sempre diffonde,
Come il salce che piove
Su di una tomba le sue verdi fronde.

Ah non si stanca Amore
Di abitar la magion dove si piange,
E de la donna il core
È canna che si piega e non si frange.

Ma ogni dolore è santo,
E gl' infelici Iddio non abbandona:
Di quei che meco han pianto
Tu avrai premio maggior, tu la più buona.

Largo mi sei compenso
Tu d'un tradito amor posto in oblio;
All' avvenir non penso;
Un cor v' ha in terra che risponde al mio.

Se nell' odio profondo
Dell' universo tu mi serbi amore,
Mi sia deserto il mondo,
Io troverò nel mio deserto un fiore.

Modena, settembre 1843.

LIX.

IL VOTO ALLA MADONNA.

Nella modesta chiesa del villaggio
È un altar consecrato alla Madonna,
Ove del grato cor segna l'omaggio
La tavoletta appesa a la colonna.

Là, sul cader d'una giornàta estiva,
Me ignaro addusse una solinga via;
E desir santo che dal tempio usciva
Entrar mi fece a salutar Maria.

Mentre col labbro la Divina invoco,
Contemplo i voti che le fèr le genti;
Allor che in parte, ove più il lume è fioco,
Odo bisbiglio di sommessi accenti.

E una curva vegg'io donna devota
Che, fattosi sgabel delle ginocchia,
Prega da me non lunge in bassa nota,
Traendo il rozzo fil dalla conocchia.

D'una tabella appena ella s'accorse,
Ov'io teneva la pupilla fisa:
— A voi, mi dimandò, noti son forse
I tristi casi della mia Luisa? —

Io, che sì caro nome ho in grande amore
Per un'antica mia dolce memoria,
— Di lei, risposi, ditemi il dolore;
Oh ditemi di lei tutta la storia. —

Ed ella, un poco sollevando il volto,
Interruppe con voce impietosita:
— Io vi dirò, se mi darete ascolto,
La storia della povera tradita.

La più leggiadra del villaggio era ella,
Ma di fortune misera ed abbietta;
Perchè il Signor, che la creò sì bella,
Non la volle crear cosa perfetta.

Io vedova, tapina e senza nome,
Che dalla carità guadagno il pane;
Che vo in letto la sera, e non so come
Io mi potrò cibar nella domane;

Quando la mia Luisa, a' dì di festa,
Su questa pietra mi sedea vicina,
E tutti la dicean bella e modesta;
Io era ricca più d'una regina.

Gli amanti intorno le veniano a stuolo,
Presi alle tante sue grazie leggiadre;
Ma degli affetti ella n'aveva un solo,
L'affetto della povera sua madre.

Ah la terra è il paese del dolore,
Nè alcun vi puote a lungo esser felice:
A lei destossi in petto un altro amore
Che d'ogni nostro mal fu la radice.

Un giovane, non ricco di fortuna
Ma che nudrir pareva indole schietta,
Venia talvolta al lume de la luna
Sotto il veron della sua cameretta.

Egli amava sua madre; inferma e sola
Altro conforto non avea che quello...
E la Luisa, tenera figliuola,
Cominciò ad amar lui come fratello.

Oh l'amor nasce appena, ed è gigante!
E se l'amor può fare un cor beato,
Beato sopra tutti era il suo amante,
Ch'altr' uom non fu giammai cotanto amato.

Ma un parente lontan, venuto a morte,
Lasciò ricco costui senza fatica;
E se godemmo noi della sua sorte
Non è d'uopo, o signor, ch'io ve lo dica!

Nè la figliuola mia mostrossi lieta
Perchè dell'oro suo già fosse vaga;
Godea del ben di lui; ma una segreta
Voce del suo destin la fea presaga.

Un sì profondo sentimento arcano
Pose l'Eterno della donna in core,
Che ella prevede un male, anche lontano,
Nè mai falso profeta è il suo dolore.

Spesso Luisa sospirando, gli occhi
Di furtive bagnò lagrime; ed ei
Le giurava, cadendole ai ginocchi,
Che altri tesori non ambia che lei.

Ma s'appressava il dì della partita,
E (quasi certa de la sua sventura)
Era un pianto continuo la vita
Della mia sfortunata creatura.

Alla vigilia del partir gli diede
Un ricordo de' suoi bruni capelli,
Che a lui dell'amor suo, della sua fede
Quando lungi sarà, sempre favelli.

Egli il dì stesso che partir dovea
Fu a salutarla innanzi dell'aurora,
E desta la trovò; chè non avea
In tutta notte riposato un'ora.

E fèr voto segreto ambi a Maria
Che, se un giorno sposati il ciel li avesse,
Avrian dinanzi a questa Imagin pia
Fatte ogni anno cantar votive messe.

Giunse alfin l'ora dell'addio fatale;
La man si strinse l'uno e l'altro amante,
Ed egli, giunto in fondo delle scale,
In fronte la baciò tutto tremante.

L'una fra le mie braccia venne manco;
L'altro in sella montò pallido e muto;
Poscia, in aria agitando un velo bianco,
Le rinnovò da lungi il suo saluto.

Al primo albergo che d'àrcion si tolse
Ei scrisse un lungo foglio a la sua bella;
Nè per quindici giorni un giorno volse
Senza recar di lui qualche novella.

Ma poi quel mese non ancor si chiuse
Che le sue scritte si rendean più rade;
Pur la figliuola mia sè stessa illuse,
Credendole smarrite per le strade.

Indi egro se lo finse nella mente
Giacer deserto in un estranio letto,
E medicato sol da venal gente
Senza il conforto di un amico detto.

Ma come il foglio sospirato tanto
Alfin venne a svelarle un traditore;
Sclamò, rompendo in un dirotto pianto:
« Ah la fortuna gli ha cangiato il core! »

Poi tergendosi gli occhi, in ciel li affisse,
E traendo un sospir lungo ed anelo,
De' mali suoi fece olocausto, e disse:
« Aiutatemi voi, Santi del cielo! »

Ed in memoria delle sette punte
Che fèr dolente la madre di Dio,
Per sette volte colle mani giunte
Questa preghiera mormorar s'udìo:

« O Padre nostro, che hai lassù dimora,
Sia santo il nome tuo per tutti i tempi;
Venga propizia del tuo regno l'ora,
E in cielo e in terra il tuo volere adempi.

» Il pane quotidiano oggi ne dona;
Fa che gli assalti di Satan sien vani;
Per insegnarci a perdonar, perdona
L'offese; e da ogni mal tienci lontani.

» Ave, o fior di donzelle, o sola eletta
In fra tutte le donne a tanta sorte;
Per noi prega il tuo figlio, o benedetta,
Adesso, e all' ora della nostra morte.

» Sia gloria al Padre, e gloria al Verbo sia
E gloria al Santo Spirito, com'era
Al principio de' tempi, e come fia
In quel gran dì che non avrà la sera. »

Ed io che far dovea? Triste, confusa,
Del mio defunto sposo ad uno ad uno
Corsi gli amici a domandar; ma chiusa
Era ogni porta, e non trovai nessuno.

L'amico è rondinella avventuriera;
Vien sotto il nostro tetto a fare il nido;
Sta nosco, fin che ride primavera,
Poi fugge col buon tempo ad altro lido.

Ma cui la terra ogni speranza tolse
La casa del Signor sta sempre aperta!
Solo fra tutti il buon pievan m'accolse,
E or forse in cielo Iddio ne lo rimerta.

Nè generoso sol delle parole,
Onde la speme in noi quasi rinnova,
Disse: « coraggio, o povere figliuole,
Ch' io m' accingo a tentar l' ultima prova. »

E un mattin s' avviò tacitamente
Ver la città dov' ha colui soggiorno;
Poi, stanco del viaggio e più dolente,
Pria del settimo dì fece ritorno.

E a passo lento sul far della sera
A noi recossi in atto dolce e umano;
Luisa, genuflessa alla preghiera,
Surse, e tremando gli baciò la mano.

« L' ha visto? » « Figlia mia, sì l' ho veduto
E gli ho parlato ne' suoi ricchi lari;
Ma Dio che fosse tuo non ha voluto...
Ciò, che congiunse Dio, l' uom non separi. »

« Gran Dio! sposo d' un'altra? » E venne meno
Quasi còlta da folgore improvvisa.
« Deh più felice sia quest' altra almeno,
Che non lo fu la povera Luisa! »

Nè del santo pastor valse la voce
A consolar quell'anima dolente:
Per l'intenso soffrir ch' entro la coce
Dimagrar si vedea sensibilmente.

Di monacarsi un dì forma pensiero
Nella città che alberga il traditore,
Perchè ei, passando innanzi al monastero,
Senta rimorso del tradito amore.

Poi lagrimando a quell'idea si toglie,
Perchè vi scorge la vendetta in fondo:
« Ah, sclama, un cor in quelle caste soglie
Io recar non potrei libero e mondo!

Sento ch' io l'amo più! Par che l'affetto
Ch' egli ha da sè cacciato nell'oblio,
Più non trovando nel suo cor ricetto,
Si sia venuto a ricovrar nel mio. »

Ella pianse tre dì continui; poi
Stette tre giorni che mai lábbro sciolse;
E l'immoto pensier de' mali suoi
A poco a poco la ragion le tolse.

Fu allor ch' io la votai con viva spene
A questa Madre d'ogni sventurato,
Che, a pietà mossa di cotante pene,
Ha il mio voto esaudito e consolato.

Un dì, tra il far del chiaro e l'aria scura,
Lascio Luisa in placido sopore,
Pregando il mio vicin d'averne cura
In fin ch' io vada a' piè del confessore.

Sveglia intanto è Luisa. Una funesta
Gelosia di furor l'alma le invade...
Precipita al verone, e colla testa
Giù capovolta tra le pietre cade.

Io la trovai nel letto ancor svenuta,
Del sangue intrisa d'una coscia rotta;
Ma dal vivo dolor della caduta
Al lume di ragione è ricondotta.

E col senno ritorna alla serena
Calma dell'età prima ed innocente;
Tal che verso l'autor d'ogni sua pena
Altro che un senso di pietà non sente.

Sa che al fianco d'un' altra egli infelice
Or coglie il frutto delle colpe sue;
Ed ella, che contenta in Dio si dice,
Prega che sien contenti anche quei due.

Ma ciascun giorno, con mal fermo piede,
Quando la squilla mattutina suona,
Qui vien, stanca del mondo, a giurar fede
Allo sposo che mai non abbandona. —

Così dicea la vecchia. Il sol morente
Facea le pinte vetriate rosse,
E l'ombra, che crescea sensibilmente,
Alfin dal mio letargo mi riscosse.

Presi commiato da la donna pia
Che gli atti ricompose alla preghiera;
E, pieno il core di malinconia,
Uscii di quella chiesa a tarda sera.

Poi volli de l'onesta vecchierella
Ridir la storia nel suo rozzo stile;
Perchè, s'io piansi al ragionar di quella,
Pianga a' miei versi ogni donna gentile.

Modena, novembre 1843.

LX.

PER L'ALBO DELLA SIGNORA
SOFIA CARONZI MAMOLI.

Questo, siccome l'amistà l'invita,
T'offre libro gentil candidi augùri,
E le sue bianche pagine ti addita
Perchè lieti vi scriva i dì futuri.

Quivi il pennel, che la natura imita,
Verdi campagne e azzurro ciel figuri;
Selve, colli, giardin, valle romita,
Limpidi laghi e ruscelletti puri.

Poi nel mezzo vi pinga i casti amori
D'una giovane coppia avventurata
Che confonde in un sol bacio due cori.

E tu, svolgendo questo libro a sera
Presso l'amico che ti fa beata,
Sempre la storia di quel bacio avvera.

Reggio, 16 dicembre 1843.

LXI.

IL CANTO DELLO STABAT.

Io la vidi vestita in bruno ammanto
E in volto melanconica e pensosa
Allor che flebilmente il sacro canto
Intuonò della madre dolorosa.

Quella sera un sì mesto affetto santo
Metteva nella sua nota pietosa,
Che dal ciglio sentia cadermi il pianto,
E il pianger seco era soave cosa!

Poi, fatta da un angelico sorriso
Serena, nel suo bel canto dicea
La gloria che ci aspetta in paradiso;

E dolcemente balenar parea
Da' suoi begli occhi e dal suo casto viso
Un raggio di quel ben ch'ella pingea!

Modena, 1843.

LXII.

LA RICONOSCENZA.

O Dea, che fuggi dalla turba lieta
 E altro tempio non hai che un umil core,
 Te prima a salutar move il poeta,
 O figlia di pietà, madre d'amore.

Tu gorgheggiar fai l'usignol tra i densi
 Rami; di fior tu rendi il suol cosperso;
 Perchè di canti l'un, l'altro d'incensi
 Renda omaggio al Signor dell'universo.

Per te schermo al ruscel dal sole estivo
 Il salce fa della flessibil fronda,
 E per te, grato al benefizio, il rivo
 Bacia il piè dell'amico, e lo feconda.

Chè nei campi è tua sede; e là più vero,
O Dea, splende il tuo culto, ove non suole
Fra rozze genti il libero pensiero
Farsi maschera altrui delle parole:

Nè colà stolta ambizione impara
A vergognarsi d'ogni pan donato;
Nè colà suona la sentenza amara
Che dal benefattor nasce l' ingrato.

Tu nell'umile chiesa de la villa
Sciogli al mattin pe' cari tuoi preghiera:
Tu, al suon lugùbre de la sacra squilla,
Benedici alle quete ossa la sera.

E in breve sasso, taciturna e sola,
Chiudendo il cener di persona amata,
Su v' incidi la memore parola
Di non bugiarde lacrime bagnata.

Ma di Menfi le tombe e le famose
Urne ch' alzava ai grandi il secol vano,
Son monumenti che l' orgoglio pose,
Non la pietà, non la tua santa mano.

In tuo cammin più grandeggiar le altere
Torri vedi lontan della cittade,
E ad ogni passo le devote schiere
Che t' invocano Dea, più si fan rade.

L' un del benefattor la cortesia
Scrive nella memoria, e non nel core;
Tristo il secondo i benefici oblia;
Empio il terzo ne prova odio e rancore.

Quale è virtù di senno e qual di brando
Cui d' equo premio la città commuta?
Ha il vincitor di Salamina il bando,
Il più saggio de' Greci ha la cicuta.

E il Genovese dalle audaci antenne,
Che aggiunse un nuovo mondo al regno ibero,
Qual da Castiglia guiderdone ottenne?
Il carcere, la fame, e il vitupero.

Teco la terra di tai colpe è rea,
Che a dirle è prova dolorosa e vana;
Perchè la storia dei misfatti, o Dea,
Ahi! si confonde colla storia umana.

Ma non vista o cacciata dalle soglie
Dei superbi palagi, ov' hai ricetto?
Qual' è, o Diva, l'asil che ti raccoglie?
Del cultor delle muse è l'umil tetto.

Ah! cui dono il Signor fe' della lira,
Alma pur diede generosa e pia;
E quella rima, cui virtù non spira,
Di cetra è molle suon, non poesia.

D'ardente cor, di semplici costumi
Venia Torquato nell'estense reggia
Che sull'onda immortal del re dei fiumi
Quasi a speglio si asside, e si vagheggia.

E dell'aura di corte e delle prime
Liete accoglienze il core ebro ed i sensi,
Facea sonar di più gioconde rime
La gloria di Ferrara e degli Estensi.

Ma fatto segno di livor profondo,
E novo all'arti dell'instabil corte,
Tardi imparò del suo carcere in fondo
Che del genio nemica è ognor la sorte.

Pur nell'orrore di Santanna immerso,
Vittima di potenti ire funeste,
Non cancellava dal poema il verso
Che fece eterna la magion d'Ateste.

Ah! d'ogni fior che nella terra mieti,
Onde vago al tuo crin serto si dona,
Sono i fior che ti sacrano i poeti
Che più splendida fan la tua corona!

Ma la ghirlanda che ti fa più onore,
O solitaria Diva, è un'umil fronda
Che non verdeggia e che non mette fiore,
Se il pianto del dolor non la feconda.

Lutezia, d'ogni legge il fren disciolta,
Muggia quell'onda turbolenta e fera;
E il re, fatto prigion della rivolta,
Chiedea giustizia, ove pietà non era.

Or chi sarà che al prigionier Capeto
Di tanti amici fedeltà non serbe?
Ah, di mille ch'ei n'ebbe al tempo lieto,
Un sol fido gli resta in Maleserbe!

Egli sofo, egli solo, inerte e muto
Al suon non fu del sanguinoso editto,
E in nome alto parlò del re caduto
Quando il nome di re parve delitto.

Ma perchè l'inno che al tuo culto offriva
Io vo tessendo di lugùbri esempi?
Or d'una grazia tu mi assenti, o Diva,
E il voto, che inspiravi, or tu m'adempi.

Questo, che è pieno del tuo nome santo,
Tu reca al mio signor carme non vile;
E sien promessa a lui di maggior canto
Le rime ch' io temprai nel verde aprile.

Digli che il lauro, ond'ei fummi cortese,
A cieca ambizion me non illude;
Chè il non mertato allòr mi fe' palese
La sua clemenza e non la mia virtude.

E so che dare il premio, e non il merto
Del premio, puote il possessor d'un trono;
Pur cingo io, baldo onestamente, il serto
Che volontario di sua man fu dono.

Modena, 1843.

LXIII.

ADELINA CAGNOLI.

Son pur belli — i tuoi biondi capelli,
Fra cui scherza l' auretta, siccome
Leve leve sull'alba le chiome
Accarezza dei tremuli fior!
La pupilla — che in fronte ti brilla
Par che imiti l'azzurro del cielo:
Porti impressa nel candido velo
La purezza del vergine cor.

Oh felice — la donna, cui lice
Di vegliare a una giovane culla,
E veder nell'amata fanciulla
Rifiorir la sua prima beltà!
Il soggiorno — di pargoli adorno
È del regno de' cieli l'imago;
Chè il Signore il suo serto più vago
De' suoi biondi angioletti si fa.

Nel tuo viso — le grazie ravviso
Onde il verso del padre s' infiora:
Quando pinge sì bella l' aurora
Pinge un riso al tuo riso simil.
E il poeta — ch' è mesto, s' allieta
Quando bacia le bionde tue chiome;
Ei ripete commosso il tuo nome,
E il tuo nome è una nota gentil.

Da' tuoi baci — e dagli occhi vivaci
Beve l' onda degli estri più pura,
E la calma che il mondo gli fura
Ei l' impara, Adelina, da te.
Tu che ignori — del mondo i dolori
Non cercar perchè il padre sia mesto;
O fanciulla, non sappi che questo:
Cor che sente felice non è!

Tu di valle — fiorita pel calle
Or ti aggiri sull' erbe più molli:
Per te a festa si ammantano i colli,
Per te il cielo una nube non ha.
Ma si perde — degli anni col verde
La speranza che ai sogni ne alletta,
E l' aprile che tanto diletta
Va spogliando l' antica beltà.

Batte l'ali — la torma de' mali
Che circonda dell' uomo la culla...
Ma tu ridi, innocente fanciulla,
Nè comprendi il mio detto fedel?
Son pur belli — i tuoi biondi capelli!
È pur dolce il tuo bacio d'amore!
La purezza del vergine core
Porti impressa nel candido vel!

Modena, 1843.

LXIV.

LA SENSITIVA.

Oh di', conosci l'erba modesta
Ch'ama di vivere solinga e mesta,
Che, d' ogni lieve tocco gelosa,
Le foglie mobili chiudendo va?
Perchè di tutto geme e s' affanna
Forse è più d' uno che la condanna;
Pur io compiango la permalosa,
Che offesa alcuna soffrir non sa.

Nella mortale nostra famiglia
V' ha più d' un' anima che la somiglia:
V' ha più d' un core sì delicato,
Che un' ombra sola fa palpitar.
E il mondo cieco non sa il valore
Di quel sensibile, tenero core,
Sol per amare da Dio creato,
Chè sol chi piange sa bene amar!

Perchè somigliano le belle cose,
Son di te simbolo le fresche rose;
Di tua bellezza l' imagin viva
Dan gli olezzanti figli d'april:
Ma perchè gemi, perchè agli umani
Ignoti soffri dolori arcani,
Un fido emblema la sensitiva
È del tuo core, Donna gentil.

Chi mi sa dire perchè la casta
Sente la nube che le sovrasta?
Come presago della tempesta
Alla pudica trepida il sen!
Chi può spiegarmi come improvviso
Sorge il sospiro fra il tuo sorriso?
Chi mi sa dire perchè sei mesta
Quando a te il sole brilla seren?

Sempre dal peso della sventura
Non ha il dolore giusta misura.
Ai nostri affetti diversa danno
Norma le varie tempre del cor.
Il danno è leve, l'incendio è poco
Se a verde legno s'appiglia il foco;
Ma ratte in vortice le fiamme vanno
S' ebber dagli aridi tronchi vigor.

Un cor la provvida mano di Dio
Diede a la donna tenero e pio;
Perchè, soffrendo molt'essa, impare
A far più mite l'altrui martir.
E il cieco mondo non sa il valore
Di quel sensibile, povero core,
Da Dio creato sol per amare;
Chè ben sa amare chi sa soffrir!

Non ho più padre; mia madre è morta:
Della mia casa chiusa è la porta!
I miei parenti sceser sotterra:
Non torneranno; m'aspettan là.
Io qui m'aggiro timido, incerto;
Il mio sentiero va nel deserto!
L'orfano è un esule in ogni terra;
Chi non ha padre, patria non ha.

Ogni ghirlanda per me è sfiorita:
Per me più gioie non ha la vita;
Ma, se di tutte speranze priva
Ancor dell'orfano la via non è;
A Dio non chiedo giorni di festa:
Chiedo una tenera fanciulla mesta
Che mi ricordi là sensitiva...
La sensitiva somiglia a te.

Modena, 1843.

LXV.

A UNA GIOVANE VEDOVA.

Son muti i suoni; cessò la danza;
Tranquilla or posi nella tua stanza.
Or che al tuo fianco nessun non è,
Hai, dimmi, un' ora tutta per me?

Tu mi chiedesti l' inno del pianto;
L' inno che brami, donna, ti canto;
Ma il rozzo verso ch' io ti so dir
Non vale il prezzo di un tuo sospir.

Tu vuoi che all' urna del caro estinto
Rechi una stilla, doni un giacinto?
Ecco il mio pianto, ecco i miei fior;
Sarò il compagno del tuo dolor.

Oh benedetto, oh fortunato
Cui fu concesso di starti a lato:
Perchè la donna, come sei tu,
È in terra il premio della virtù!

Ma come in questa torbida sfera
Di te più grande premio non v' era,
Dio de' suoi giorni troncò lo stel,
E a' gaudi eterni chiamollo in ciel.

Dio ci dà il bene, Dio lo ritoglie;
Tu, già deposte le brune spoglie,
Tu, ch' hai le rose d' april sul crin,
Segui più lieta nel tuo cammin.

I tuoi begli occhi, che non han pari,
Che gli amorosi sensi più cari
Così eloquenti sanno parlar,
Non fur creati per lagrimar.

Ama; è l'amore vita del core;
Guai alla donna che è senza amore!
Priva d'amore, è la beltà
Un'arpa d'oro che suon non ha.

Senza l'amore, donna gentile,
Manca una perla nel tuo monile;
Nel tuo giardino, senza l'amor,
Manca il più bello di tutti i fior.

Modena, 1843 (?).

LXVI.

A GIACOMINA PORCIANI

IN MORTE DI SUA MADRE.

Di te mi scrive la sorella mia
Che sei leggiadra e valorosa tanto;
Ma più cara fa in me la simpatia
L'intender che sei buona e vivi in pianto.

Tua madre è morta; ti ha lasciata sola
Quell'angiol che vegliava a la tua culla?
Io so che voglia dir questa parola,
O sconsolata e tenera fanciulla.

Io che pianto sull'urne ho così spesso
Che la mestizia è in me fatta natura,
Dalla memoria de' miei mali oppresso,
Ho sempre un eco per l'altrui sventura.

Anch' io conobbi del materno core
L' immensa carità; conobbi anch' io
Che d' una madre il generoso amore
È il don più grande che può farci Iddio.

Gioconda turba a' lieti dì ci onora;
Ma se il tempo seren muta per noi,
Con pochi amici noi restiamo allora,
E seco mena la fortuna i suoi.

Sovente un cor che al nostro cor risponda
Troviamo in questa lacrimosa valle;
Ma instabil più che non è al vento fronda,
Amor, siccome vien, volta le spalle.

Il solo amico che fedel ci è sempre,
E su noi veglia al par di mille squadre;
L' unico amore che non cangia tempre
È l' indefessa carità di madre.

Ma s' ebbe tutte le virtù che accetta
Rendono agli occhi del Signor la terra;
Perchè piangi tua madre, o giovinetta,
Che giunta è al fin de la mortal sua guerra?

Di questa vita misera si toglie,
Per rinascere in ciel, fatta più bella,
Come il colùbro, che mutando spoglie,
Alla sferza del sol si rinovella.

Oh non pianger! Lo spazio che separa
La vita dal sepolcro è breve tanto,
Che la morte dei nostri, ancor che amara,
Non merita da noi sì lungo pianto.

Modena, 1843 (?).

LXVII.

AD UN PREDICATORE DI MONTAGNA.

Tu che nel nome del gran Dio vivente
Parli sull' Alpi, coraggioso tuona;
Chè dove il ciel più libero si sente,
Ivi lo spirto del Signor ragiona.

Fra i cupi tuoni e il balenar frequente
Dio nel Sina a Mosè la legge dona;
Sull' Orebbe ad Elia si fa presente,
E mite il suo parlar, com' aura, suona.

Gesù coi tre seguaci al monte sale,
E tanta sul Tabòr luce si spande,
Che il Dio rivela ascoso in uman frale;

Poi, di sua mission giunto alla mèta,
Va sul monte a spirar l' anima grande
Il profeta maggior d' ogni profeta.

Modena, 1843 (?).

LXVIII.

CANTO DI DAVID

SUI MONTI DI BETHLEM.

Fu il tuo crisma, o Signor, quasi rovente
Ferro al mio capo! D' improvviso lume
Balenò la mia mente;
E del caldo sentii soffio del Nume
Agitati tremar le vene e i polsi.
Il piè rapido volsi
Da la città, chè mi parea dal seno
Salir la fiamma ad irraggiarmi il viso.
All' indomito spirto ond' era pieno
Parve angusta la valle, e ascesi il monte.
Ne l' aperto de' cieli almo sorriso
Quivi più vaste miro
Del Creator l' impronte
E più libere alfine aure respiro!
Da queste erme colline
Stendo lo sguardo altero
Fin là dov' ha confine
Le region del mio temuto impero,

E a me, che d'Israel re ignoto sono,
La selva è reggia e la montagna è trono.
Quanto diverso da quel ch'era un giorno,
Rupi del suòl natio,
Ricchezze de' miei padri, a voi ritorno
Fa il pastor di Betleme! — Oh chi son io
Ch'alzi dal fango e appelli
Giudice e correttor de' miei fratelli?
Io chi sono, o Signor, che fai strumento
De le tue meraviglie? Al tuo cospetto
In re si cangia il guardian d'armento?
O coll'esempio mio mostrar tu vuoi
Quanto è poco un monarca agli occhi tuoi?
Un vaso d'oro eletto
Onde versi a la terra il riso e il pianto
È il re ne le tue mani;
Ma guai se l'abbandona,
O Signor, la tua destra! Ei cade infranto
Come un vaso di creta in mille brani.
Io sotto il peso de la mia corona
Mi prostro, e, mentre i tuoi decreti adoro,
Da te consiglio ed assistenza imploro.
Io son l'arpa, o Signor; tu sei la mano
Che ne tempra le corde all'armonia.
All'avvenir lontano
Eco il mio suon de le tue glorie sia;
Ed alle stranie genti
Fa che annunzi il tuo nome e i tuoi portenti. —
Rapida al par del lampo
Di Filiste già vien l'orrida prole
Coll'ira in volto e sull'acciar la morte.
Io scenderò nel campo,

E, col brando che desti a Gedeone,
Di lei farò qual de la nebbia il sole.
Ma insellati i cavalli hanno a le porte
I tiranni dell' Austro e d'Aquilone.
Colma l'empia Sionne ha la misura
De' suoi peccati... Sventolar già miro
Su le crollanti mura
I vessilli del Medo e dell'Assiro.
La porpora è divisa: il tempio è muto,
E la donna dei re paga tributo.
Di Babilonia ai salici pendenti
Son l'arpe de' profeti.
E al cattivo Israel dicon le genti:
« Il dolce de' tuoi colli inno ripeti. »
A mitigar sue pene
Canta e piange Sion fra le catene.
Ma Dio, che nel dolor non abbandona,
Ha i duri ceppi infranti,
E a Solima ridona
L'altare, il tempio, i sacrifizi e i canti.
Dal tuo lungo letargo alfin ti desta
Leon di Giuda, e pensa
Che sei l'imperador de la foresta...
Oh qual di luce immensa
Piove torrente ad inondar le belle
Mie paterne colline! O Beteleme,
Sarai la prima de le tue sorelle
Quando da piaggie estreme
Movano i re stranieri a farti onore
E il figlio de' tuoi re torni pastore.

Di Giacobbe le antiche promesse
Sul mio capo già compie l'Eterno,
E dai figli del figlio di Iesse
La salute del mondo verrà.

Esso pur di mia valle nel fondo
Re ignorato, re povero scerno;
Di Colui che dà i regni del mondo
Un tugurio la reggia sarà.

Modena, luglio 1844.

LXIX.

AD AGOSTINO CAGNOLI

PEL GENTILISSIMO DONO DEGLI AUREI SUOI VERSI.

Così devoti a la più bella diva
Sospirino per voi teneri cuori!
Così d'amor la vergine non schiva
D'una pietosa lagrima v'onori!

Come cari giugnete a questa riva
O accenti soavissimi, canori,
Onde Lacigno d'armonia vestiva
I pensier mesti e i giovanili amori.

Con voi per quel Gentil nacque l'affetto
Che genio e reverenza in cor mi pose,
E, novo d'amistà pegno, v'accetto.

Ma allor che su di questa e il nome mio
Cadrà il silenzio delle spente cose,
Per voi l'amico insulterà l'oblio.

1844.

LXX.

FIORANO.

E tu brami ch'io pinga il loco ameno
Che tien nome dai fiori, il caro loco
Che de' tuoi autunnali ozi s'allieta?
Donami, o Nina, del pittor gentile
Che fu degno rival del Correggesco
(E forse avrebbe de le grazie il serto
S'unico al mondo non venia l'Allegri)
Donami, o Nina, i lucidi colori
E le serene fantasie, cui largo
Gli piovve di Fiorano il vago cielo,
Se vuoi che il verso alla beltà risponda
Del campestre tuo nido. Oh ma se il vivo
Desir di render pago un tuo desio
Può dar volo all'ingegno, e se d'alcuna
Grazia vestirsi in grazioso tema
Può l'umil verso, non sarà che invano
Al più fido cantor de la bellezza
Suoni l'invito de la tua parola!

Spunta limpido il giorno. E tu, da questo
Carcer fastoso che città si noma,
Alle aperte de' campi aure ten vola
Sovra l'agile cocchio. I suburbani
Lochi rallegra d' un tuo casto riso,
E alla magion del povero saluta
Che romita biancheggia in Saliceta;
Poi Baggiovara, e la propinqua villa
Che usurpa il nome da le bianche case,
E il pomifero Corlo, e la vicina
Cognata terra a la tua vista ornate
Succederan come fanciulle in festa.
Ma non ti senti più libero in petto
Dilatarsi lo spirto? Ah la sincera
Aura che piove da la tua collina
T'agita in seno di letizia i veli
E da lunge ti manda i suoi profumi!
Ed ecco in sinuoso anfiteatro
Le degradanti collinette aprirsi
Onde ogni bello di natura in breve
Spazio raccòrre; e sulle verdi balze
Ecco ignuda levar l'ispido monte
L'altera cima, sì che la diresti
Baluardo dai venti al caro lido.
A confin dell'irrigua pianura,
Su facile pendío, candido sorge
Il sacro agli ozi tuoi tetto ospitale,
Che ai dotti di Gasparre ozi fu sacro:
Gasparrè, cui donò la squadra e il sesto
Fama d' italo ingegno, e cui natura
Diè cittadino a la gentil mia Reggio.
Ei degli attici studi, onde informava

Lo bello stile, e de' venusti modi
Del tuo Palladio, a monumento pose
Questa nobile stanza. E qui sovente,
D'auliche pompe e di tumulti stanco,
Ad appurar venìa gli estri fecondi
Che l'aere grave de' palagi infosca.
Di qui, re della scena, il circostante
Ampio paese misurava, e lungo
Tratto d'Emilia discorrea coll'occhio
Nell'estremo orizzonte. La famosa
D' incliti spirti e di leggiadre donne
Felsina altrice, e la città d'Ateste
Sacra a l'arti di Palla, e la diletta
A le muse e all'amor crostumia riva
Gli apparian di lontan, siccome scolte
Poste lungo il cammin per dar la voce
Di nostra fama a lo stranier superbo.
Di queste rimembranze e del tuo nome
Oggi ancor più fastoso il vago ostello,
Quasi a pompa di sè, spicca sublime
Come elegante giovane matrona
Che nel circo si fa dall'aurea loggia
Spettacol novo alla soggetta arena.
Al culto monticello intorno gira
Con spessi e regolati avvolgimenti
La vite serpeggiante; e, de l'estivo
Sole alla sferza, il grappolo matura
Emulator de' gallici vigneti.
Quindi per calle tortuoso acquisti
La dolce erta del clivo, e quinci a dritta
Su maggior colle, a la iessea Fanciulla
Sacro dagli avi, maestosa e sola

Torreggia in alto la magion di Dio,
Quasi per benedir dal sacro poggio
La valle amena che gli fa corona.
Già fu vecchio castello, e di temuto
Baron squallida reggia. All' aere cupo
Un dì là dentro di feroci grida
Echeggiavan le vòlte. All'orgie oscene
La notturna de' Bravi irta congrega
Là s'accerchiava; là, cioncando a piena
Gola, alternava le bestemmie al nappo,
E degl' invisi al sir mettea sui dadi
L'aver, l'onta e la vita. Ai truci detti
Fremean per l'aria di Satan le risa.
Ma indarno l'empio edifica le mura
Ove il Signor non pianta i fondamenti!
L'ira sua vi soffiò: fin le reliquie
Spazzò de' tristi giorni; e, l'ala stesa
Di sua grande pietà sulle ruine,
Ad espiar le scelleranze antiche,
Di sua dimora il padiglion vi pose.
Or del corno non più l'orrido suono
Il cigolante ferreo ponte abbassa
E raccoglie i scherani a la vendetta:
Ma lento va per gli aerosi campi
L'eco de' sacri bronzi e si diffonde
Come voce d'amor nella campagna.
Oh quante volte sulle bianche soglie,
Nel silenzio dell' estasi rapita,
Tu l' armonia de l'organo, che avviva
I vesperi festanti o il mattutino
Salmodiar de' candidi leviti,
O le alternate litanie soavi

Dei fedeli che accorrono la sera
A benedir Maria, bevi coll'aura
Che si consola di fragranze mille
Mentre scherza tra' fior del tuo giardino!
La piaggia che si veste al sol d'aprile
Di verdura, d'olezzi e di colori
Certo è diletta al ciel: perchè lo sguardo
Di Lui che tutto abbraccia l'universo,
Ivi dall'alto si riposa; e certo
Chi si piace de' fiori indole ha mite
E pensier casti! Io mai donna non vidi
Che, mansueta del giardin cultrice,
Cultrice ancor de la virtù non fosse.
E tu, che a mia sentenza aggiungi fede
Col governo de' fior; candida Nina,
Tutta chiamasti nel tuo verde eliso
L'odorosa famiglia; e, sotto un cielo
Che ad ogni clima si contempra, uniti
Raccogli i fiori di diversi climi
Cupidi a gara d'intrecciarti il serto.
La giapponia camelia il primo loco
Usurpa e della rosa il vago scettro
(Poichè a vanto stranier facil si piega
Questa sovrana de le genti, Italia);
Ma la rivale generosa intanto
L'aer feconda de' suoi molli odori,
E profuma il giardin dove fa pompa
Di sua vana beltà l'emula altera.
Quindi la, onor di ricche serre, eugenia,
L'elvetica peonia, e il fior superbo
Ch'*albero de la rosa* in greco suona.
Poi vien l'amica de' recessi ombrosi

Pallida ortensia che, dal ferro doma,
Tinge in azzurro le purpuree spoglie,
Come vergine pia che tra gli affanni
In celesti pensier tutta si chiude.
Il pomposo dianto a lei dappresso
Di variati color spiega dovizia,
E dall'inciso stel sorge più vago;
Qual dai segreti di solerte ancella
Move più adorna la fanciulla a danze.
Ma in altra parte la fragrante ammiro
De' pelargòni numerosa prole
Che lussureggia all'alito del vento
Come facil beltà; mentre severa
Sta l'indica azalèa, pari a bellezza
Che pretenda agli omaggi e non si pieghi.
E dove lascio voi, tenera cura
De le giovani donne, o violette
Che, in bianco velo a serici trapunti
Imitate dall'ago, o colorite
Nel candido volume (a cui la moda
Fra i sacri alla beltà doni diè loco)
Siete ricordo di persona amata?
Dove la vulkameria, e dove il bruno
Giacinto e l'odorosa vainiglia,
E il tlaspo umil che a mezzo il verno appare
Come amico fedel nella sventura?
Dove la formosissima amarilli
E la florida acacia e il crisantemo,
La variopinta dalia e la mimosa
Che nel pudor de le tremule foglie
La mia più cara fantasia racchiude?
Salvete, o quanti in culta gleba o in vaso

Amoreggiate al sol, figli di Flora;
E se questo vi giova aere clemente,
L'aprica sponda e il limpido ruscello,
Alla diva del loco omaggio fate,
E fate a lei più ognor diletto il colle
Che in mercede del nome a voi diè regno.
Questi io sciolsi del cor fervidi voti,
Nina, sin da quel dì ch'ospite venni
La prima volta a' tuoi giocondi alberghi
Dal prossimo castel, dove gli Estensi
Tenner splendida villa, e men bugiardi
Parvero gl' incantati orti d'Armida
Ai nepoti d'Alfonso. — Ondosa vesta
Di ceruleo color tutta copriva
La tua snella persona. Un grazioso
Serico drappo ti cadea negletto,
E leggiero ti ombrava ampio cappello,
Non senza onor de la tua treccia bruna.
Passeggiavi a diporto in mezzo ai fiori,
E parean que' leggiadri alla tua vista
Animarsi a vicenda, e far più viva
L'armonia de le tinte e dei profumi.
Oh chi non sa che un sentimento arcano
Vive nei fiori? A la beltà fors'anco
Ridon essi più gai; forse più grato
Olezzo han per la donna! In mille modi
Iddio volle onorar la più gentile
De le create cose! Ad una ad una
Tu m'accennavi de' fioriti steli
L'indole varia; il vario clima a cui
Gli educò la natura, e qual convegna

Terra o fimo a ciascun; quale propizia
Stagion sia d'interrar bulbi o sementi.
Meravigliando udia le ignote cose
Io dal tuo labro, e mi parean soavi
Nel tuo dolce sermon barbari nomi.
Indi su le tue care orme mi posi
Lentamente a salir verso la costa
Che a levante s'innalza, e nomi il colle
Di san Vincenzo. Ivi il britan costume
Entro breve confin ritrasse il vago
Disordin de la libera natura.
Sì che talor per liete ombre s'aggira
Il piè solingo o si riposa in verde
Seno; talor s'imbosca entro selvosa
Macchia, o si mette in lunga erta scalèa.
Come nel circo la dipinta scena
Cangia improvviso ai riguardanti aspetto,
Tale or culta si svela, or disadorna,
E non perciò nel suo squallor men bella,
Quivi natura. Ove un sedil muscoso
Che di mortella e d'edera si assiepa
Sotto l'ombra d'un tiglio: ove la sculta
Imagin di Maria sul rozzo cippo
A cui svolta il sentier. Qui la modesta
Capanna del pastor; là solitaria
La gotica cappella e nell'acuto
Sesto parlante la fidanza in Dio.
Ed archi di verdura e ponti e sparsi,
Sotto i penduli salci e i bruni tassi,
Marmorei busti; e in mille scherzi l'onda
Che or tremolante e garrula susurra
In argenteo ruscello, e vi riflette

Il color delle foglie; or via trascorre
Luccicando tra l'erbe, or sotto il ponte
Timida passa e mormorando sembra
Fuggir sotterra; indi risorge, e pura
In liquido si posa azzurro lago;
Poi viali ondeggianti e di rotali
Sassi gremiti; ed ora aperti, or cupi,
Or mezzi tra le verdi ombre nascosi.
A far beato il dilettoso loco
D'eterna primavera, arbori strane
A l'indigene piante accomunàrsi
Quasi in gara fraterna. Il lusitano
Prugno s'accoppia al frassino silvestre,
E sorge l'agrifoglio appo il fronzuto
Olmo, di che l'Oreade pietosa
Incoronava i tumuli dei prodi.
E l'ondulata uliva ed il mespilo
Poco lungi a l'abete... Oh mi ricordo
I due giovani abeti a cui dappresso
Passando mi dicevi (e ti fioriva
Pudor santo la gota) « il dì fur posti
Che qui sposi venimmo e Carlo ed io! »
A questo che l'emblema è della vita
Frondeggia accanto l'amoroso mirto
E l'albero di Dafne, onde la musa
Educa eterno de' poeti il serto.
Non par quasi, agitando i verdi rami,
Il tuo Carlo invitar perchè riprenda
Animoso la lira? Oh tu gl'impara
Che amore e poesia van sempre uniti;
Perchè fiori di ugual tempra celeste
Son la donna e il poeta! — Ecco s'incupa

Ne l'alaterno, e nel funereo tasso
Abito prende di gramaglia, il bosco;
Poi s'infiora di candide corolle
Nel timo e nel giapponico ligustro
In cui l'ape, ponendo i dolci favi,
Fa che il saluti la natal sua terra
Cespuglio de la cera. Il fior vermiglio
Dischiude la cidonia, e fa più vivo
Contrasto di color: ma tutti vince
In pregio di beltà la gialla aucùba,
Che gli orti de le Esperidi rammenta
E la sognata di Giason fatica.
Ma, rispondi, perchè del colle ombroso
Tiene la cima il funeral cipresso
Albero de la morte? Perchè siepe
Fai di squallide piante a la pagoda
Che vi sorge nel mezzo? Oh dir vorresti
Che la morte sovrasta ai sogni umani,
E che d'affanni si circonda il fasto
De' miseri mortali? — A le funeste
Idee diam bando; e dall'altura spingi
Consolato lo sguardo a nova scena
Di campestri delizie. Ecco di gelsi
Lunghi filari in vago ordine posti
Segnan Montepagano; ecco le zolle
Che della bionda fa cerere liete
Il sospirato giugno; e, in fondo a' campi,
Suffulcri della siepe, aeree pioppe
A cui lambe le cime il sol nascente,
Quasi per consolar l'antico pianto
De le sorelle di Fetonte. Or volgi
Altrove il ciglio; e, presso il vecchio muro

Verdeggiante ti appar l' annoso fico,
Che diè materia di Tassoni al canto;
E il pomo che s' incurva sotto il peso
De' maturi suoi frutti, a somiglianza
Di persona benefica che stende
Al povero la man; poi la vignata
Sponda del Corlo, fiumicel romito,
Che fra il tempio e il giardin tacito passa
E va pigro a morir nel Saniturno.
Addio, bel colle! — Al tuo bel colle addio,
Poi ch' è forza lasciarlo, io mestamente
Nina, dirò; ma pria sveller mi lascia
Un ramoscel d' alloro, ond' io incoroni
Con pietà riverente e con orgoglio
Di cittadino affetto il bianco sasso
Che, in questa degli studi amica sede,
Il tuo buon Carlo alla memoria pose
Del venusto di Reggio architettore.

Modena, 1844.

LXXI-LXXII.

FRAMMENTI DELLA CANTICA
« TORQUATO TASSO. »

I. (*edito*).

. . . .

Invito al cavalier mosser le dame
A rallegrar quella gentil brigata
D'alcun novo suo canto: e prima sorse
Tarquinia a porre il tema: « e poi che Amore
Oggi ha dato subbietto ai feri ludi,
Canti, » disse, « d'amor pur la tua lira. »
Il Vate sospirò; poi, sui ginocchi
Intrecciando le palme, alla dorata
Vòlta affisse gli sguardi e, dopo breve
Pausa, questo intonò lirico carme.

Dio, che ci ha dato il core
D'ogni virtù capace,
Accese in noi l'amore
Come una sacra face,
Che in mezzo al tenebroso
Deserto di quaggiù
Additi a noi l'ascoso
Sentier della virtù.

Nulla è quaggiù di vero
Che soli amor, virtude:
Ma non è amor sincero
Quello che i sensi illude:
Amor non è la vile
Sete de la beltà:
Chi non ha il cor gentile
Intenderlo non sa.

E l'uom che s' innamora
Già sente l'infinito:
Sente che sua dimora
Non è si angusto lito:
Oh per saper che l'ale
Deve lo spirto alzar
A un secolo immortale,
Basta una volta amar!

Tu sei che l'alme sproni
Ad opre generose:
Tu, amor, che ci componi
Un origlier di rose:
Che fai gustar l'oblio
D'ogni mortal dolor...
Fonte d'amore è Dio;
Il paradiso è amor.

O tu che dài le madri,
Che guidi a noi le mogli,
Agli estri più leggiadri
Tu la mia lingua sciogli;
L'arpa mi presta e i modi
Del serafin più bel,
Perchè la donna io lodi
Come si loda in ciel.

Iddio, che l'uom rubello
Spogliò del santo eliso,
Lasciavagli il più bello
Tesor del paradiso:
E non argento ed oro,
Non perle di quaggiù
Di quel divin tesoro
Adeguan la virtù.

La donna è ai nostri lari
Come la siepe all'orto.
Ci fa nei giorni amari
De le sue braccia un porto:
Provvida nel consiglio,
Tranquilla nel dolor,
Disvela al nostro ciglio
L'angiolo del Signor.

Coll'anima macchiata,
Colla viltade in petto,
Chi de la donna amata
Può sostener l'aspetto?
Nell'amator pudico
Odio e livor non son;
Non ha pel suo nemico
Che il bacio del perdon.

O donna, di tua lode
Chi la canzon m'inspira?
Perchè a te sempre gode
Di salutar la lira?
Oh, negli affanni immerso,
Io non trovai sinor
Chi mi ricambi il verso
Con un sospir d'amor!

Troppo il mio core ardente
Ebbe la terra a sdegno:
Io sollevai la mente
Forse a tropp'alto segno:
Ma santo è l'amor mio
E culto è la mia fe.
Ah perchè s'ama Iddio
Men grande Iddio non è.

Io l'alma donna onoro
Ch' è del mio cor regina,
Come una pinta adoro
Imagine divina;
L' amo non visto, ignoto,
Ed il mio cor fedel
Per lei non ha che un voto . . .
Tu l'odi, o Re del ciel! . . .

Se il calice del duolo
Vuoi che il suo labro accosti,
Deh fa che beva io solo
Gli assenzi che vi hai posti:
E se vuoi d'una rosa
Spargere il mio cammin,
Deh la tua man pietosa
L' intrecci a lei sul crin!

Bella siccome un sole
La vidi in auree sale
Movere alle carole
Come s' avesse l' ale:
E forza al mio pensiero
Non fèr le gemme e l' òr,
Ma il suo grand' occhio nero,
Ma il suo gentil pallor.

Sebben l'amor sia foco
Ch'ogni vil cosa appura,
È per quell'angiol poco
Ogni mortal natura!
Oh di mie calde rime
Più d'una il suono udrà;
Ciò che il mio verso esprime
Sol una al mondo il sa.

Io collo sguardo fiso
Le domandava amore;
Ed ella, smorta in viso,
Tenea la man sul core.
Poi taciturna e mesta
Pareami dir così:
Speranza a noi non resta
Di possederci un dì.

Ah non la gioia estrema
Di possederla agogno!
Felicità suprema
So che nel mondo è sogno.
Ai gaudi d'un amore
Che più non ha desir
Non reggerebbe il core
Logoro dai sospir.

Ambi alla nostra mèta
Per via diversa andremo;
Ma ch'io la vegga lieta
Fino al mio giorno estremo!
Come l'aerea forma
D'un sogno lusinghier
Passi, lasciando un'orma
Di luce al mio sentier.

E correrò più franco
Per l'aspra selva bruna,
E il crine farò bianco
Amando sol quest'una.
Ma quando al secol rio
Tolga quest'angiol Tu,
Fa che sia polve, o Dio,
Quei che l'amò di più.

Quasi da lunga corsa estenuato
Qui si tacque il Poeta. Ai fragorosi
Dei cavalieri e de le dame applausi
Echeggiaron le vòlte. Intorno il ciglio
Volse il cantor timidamente, e sola
Vide in disparte una leggiadra donna
Che una furtiva lagrima tergea
Da la pallida gota. Altro non vide

In quell'ora il Poeta: era un deserto
Tutto il mondo per lui, tranne quell'una.
Favellaron cogli occhi; una tremenda
Storia di mali si narrar' tacendo;
Ma egli tutto obliò ne la speranza
D'essere riamato. Oh ne 'l fe' certo
D'Eleonora un guardo. — In donna onesta
Son promesse solenni anco gli sguardi.

Modena, 1844.

II. (*inedito*).

Quando maligna sussurrò la fama
Che una regal donzella era la musa
Del Cantor di Goffredo, e la pietosa
Avventura d'Olinto e di Sofronia
Tradì l'arcano d'un infausto amore;
Varie per la città corser novelle
A danno di Torquato, e il venerando
Capo fu segno di codarde accuse.
Molti i biasimi fùro, ond'ebbe varco
La gioia de' perversi, e molte l'ire
Che suscitar' gl'ipocriti fastosi
Cui de' sommi è il fallir triste compenso
Alla propria viltà. — Solo in segreto
Qualche amorosa vergine compianse
All'incauto Poeta, e fu taluna
Che, più del serto, invidiò l'affetto
Di quel grande infelice a Leonora.
Ma la garrula turba invidiosa
De' cortigiani, cui parea delitto
Il non compro favor, la non redata
Nobiltà de l'ingegno, assiduamente
Spargea d'amari aconiti le ascose

Piaghe del Vate. — Un dì che solitario
Sotto le vòlte del fatal castello
Pensieroso movea, sentì lo scroscio
Di sataniche risa, ed oziare
Vide una turba di eleganti schiavi,
Cui parer fanno auree catene illustre
L'aulica servitù. — « Sgombrate il passo
Al Paladin che de le donne erranti
A difesa impugnò l'armi pietose »
Mormorava talun. — « Silenzio! (un altro
Dicea ghignando) e di profani accenti
Non turbate il cantor del legno santo,
Se il tesor dei divini estri non vuolsi
Scemare ai fasti dell'azziaca reggia. »
— « Più reverente vi consiglio, amici,
Tener favella (con sarcasmo aggiunse
Un terzo); ai vati la beltà sorride,
E a regio vate di beltà sovrana
Non è avaro il sorriso! » — Avvelenata
Saetta fu quest'ironia feroce
Al cor del Tasso; un brivido di morte
Tutto lo corse, e gli gelò sul labro
La fremente risposta. — Ah de' codardi
Non fu lungo il trionfo, e la vergogna
Su lor ricadde! — « Chi è costui, uom novo,
Che di sè fa parlar prenci e baroni? »
Con superba ignoranza in fiero piglio
Sclamò iroso vegliardo. — « E voi chi siete?
(Gridò il poeta, d'un fulmineo sguardo
Misurando que' tristi); e voi chi siete,
Gente di ieri? Cenere di un foco
Che in breve ora si estinse, eco d'un suono

Che morì nel sepolcro, ombra de l'ombre
Che i vostri gloriosi avi chiamate!
Questa chimera dell'umano orgoglio,
Che de' padri il valor stupida adora
Nell'ignavia de' figli, è forse un dritto
Che Iddio vi dà per insultar chi suda
A raccoglier l'allòr dove l'han còlto
I padri vostri? A che, vili e superbi,
Strisciate al piè dell' uno, e il capo ai mille
Calcar vorreste ne la polve? Quali
Argomenti vi dà patrizia cuna
Onde v'offran le turbe umili incenso?
Forse il prisco valor? forse degli avi
L'opre famose? — Le feudali ròcche,
Ove dal campo ricovrò l'eroe
De le vostre vittorie, ancor son tinte
Di sangue cittadino; ancor l'ossame
D'inespiate vittime biancheggia
Nelle segrete sotterranee vòlte
Degli aviti castelli. — Eterno il prezzo
Riconoscente il popolo vi debbe
De' remoti trionfi? Ebben, tremate
Che, come onda in tempesta, alfin non surga
Questo popolo oppresso, e non vi chieda
Ragion di sangue per le inulte offese
De' suoi miseri padri! — Anch'io d'antique
Imagini potrei farmi sgabello;
Ma dell'arbore mia non cerco i frutti
Nelle radici. Camminar vo' solo
Nel mio sentiero, e parleran le genti
Del mio sepolcro e non della mia cuna.
Sol cui propria virtù manto non presta

Usurpi i cenci della fama altrui!
Ma di grandi avi e di vetuste imprese
A voi che parlo? Eroi della ventura,
Crisalidi dorate a cui sul dorso
Striscia la luce d'un regal sorriso,
Voi coll'alba sorgeste, e può la sera
Trovarvi estinti! Pazienza bruta,
Codardo ossequio, adulazion bilingue,
E un reo silenzio e un'utile menzogna
Ecco i titoli vostri. Ai primi onori
Vi fu scala il capriccio o la fortuna,
Il favor d'una Frine, o l'invocata
Forse sul capo di fidente amico
Ira de' grandi. Come il Nil, deriva
Da oscure fonti la possanza vostra,
E, del misterioso antico Egitto
Simili ai numi, colle sacre bende
Coprite il ceffo di latrante Anubi. » —
Disse, e, fremendo d'un terribil riso,
Tra i folti rami dell'attiguo parco
Dileguossi il Poeta. I cortigiani
Silenziosi, attoniti, confusi
La tonante premeva ira del Vate,
Come i ribelli spiriti d'Abisso
Il dì che a tergo li seguia la spada
Del guerrier della luce. Alfin l'orgoglio
Dischiuse il varco alle parole. « È pazzo »
Sclama il veglio iracondo, e tutta « è pazzo »
Ripete a coro l'avvilita schiera.
Nè guari andò che la menzogna atroce
Di bocca in bocca penetrò maligna
Nell'orecchio d'Alfonso; e anch'esso un giorno

Ne fe' strumento di regal vendetta.
Ma l' ingiusta condanna appo i futuri
Suona nota d' infamia a chi nel cieco
Suo delirio la disse; e la severa
Istoria assolve l' innocente Bardo,
Maledicendo a la scettrata ingiuria.

1844 (?).

LXXIII.

AD ADÉODATO MALATESTA.

In questo dì che un angelo novello
  In tua casa dal ciel scende, o Pittore,
  Forse perchè di quei ti sia modello
  Che tu pingi nell'ara del Signore:

Donna illustre, che ammira il tuo pennello,
  Di questo vago e variopinto fiore
  Appende una corona al vago ostello
  Ove il genio de l'arti ha culto e onore.

Tu, nell'ebbrezza de' paterni baci,
  Sfoglia le dalie, e l'innocente culla
  Tutta si pinga di color vivaci.

Nè mancheranno ne la tua corona
  I fior, se imiterà questa fanciulla
  La cara donna che al tuo crin la dona.

Modena, 5 settembre 1845.

LXXIV.

L'ANELLO.

Ecco la nuzial gemma sì cara,
Il cui cerchio simbolico figura
La promessa d'amor, che innanzi all'ara
Giurasti eterna ed in eterno dura.

Come il magico anel che nell'ignara
Età fea sorger l'incantate mura,
Così questo un eliso a te prepara
In mezzo ai bronchi de la selva oscura.

Ma il sentier delle rose, ove oggi in festa
T'inoltri, non è tal fino alla mëta;
Chè gravi cure l'imeneo ti appresta.

Alternata al piacer sempre è la pena,
E quel pegno d'amor, ch'or baci lieta,
È il primo anello de la tua catena.

Modena, 15 dicembre 1845.

LXXV.

LE GIOIE DA TESTA.

È così bella la tua treccia bionda,
  Che di perle al tuo crin d'uopo non era;
  Pur tua fronte d'un serto Amor circonda
  Quasi dir ti volesse: ama ed impera.

Regina de la festa, alla gioconda
  Dei parenti ed amici inclita schiera
  Coronata ti mostra; e vereconda
  Gusta l'ebbrezza delle lodi intera.

Un dì poi forse spunterà che a vile,
  Anna, tu prenderai gemme e corone,
  Se avrai degna di te prole gentile:

Ma, più felice che a te il cor non dica,
  Allor potrai fra l'itale matrone
  Vantar le gioie di Cornelia antica.

Modena, 15 dicembre 1845.

LXXVI.

IL BRACCIALETTO.

Quest'aureo cerchio che, smaltato a cento
Vivacissime tinte, i guardi attira,
E, antico a la beltà caro ornamento,
Al tuo candido braccio intorno gira;

Per istrano d'artefice talento
Simula un serpe che in ondosa spira
S'attorciglia, si morde, e fa strumento
Contro sè stesso di sè stesso l'ira.

So che d'eterno amor simbolo è questo;
Pur mi corre al pensier quello di pria
Che a femminil virtù fu sì molesto.

E tu, se lusinghier labro ti loda,
Ricòrdati il serpente, e fa che sia
Maestra di morale anche la moda.

Modena, 15 dicembre 1845.

LXXVII.

GLI ORECCHINI.

Prezioso rubin, che si contorna
 Sol d' illustre metallo, al pensier mio
 È la donna che a noi mostrasi adorna,
 Perchè sente il valor ch' ebbe da Dio.

E se pudico e tacito soggiorna
 D' esser bella ai nostri occhi in lei desio;
 Prova non è di vanità, ma torna
 Argomento d' amor solerte e pio.

Nove perle ecco dunque a ciò la breve
 Orecchia se ne fregi, ed ecco il biondo
 Capo più ricca aureola riceve!

Ma la perla pescata al mare in fondo
 Ti rammenti, o gentil, com' esser deve.
 Ciò che ascolta una sposa anche più mondo.

Modena, 15 dicembre 1845.

LXXVIII.

LA CIECA.

I.

IL CANTO.

Come nel sasso vergin scolpita,
A cui sul labro pende la vita,
Muta ed immobile la Cieca sta.
Un rassegnato, sublime affetto
Hà in volto: libera sul bianco petto
L' onda de' lucidi capelli va.

Essa alla fronte la man si reca,
Sospira e canta: « povera Cieca
In ira agli uomini nata sei tu!
Era io nel dolce natal mio tetto
Di cento tenere cure l'oggetto;
Chè un infelice s' ama di più.

Ma non conobbi la madre mia;
Non vidi il seno che mi nutria,
Non vidi il labro che mi baciò.
Ed ora, o madre, l'avel ti serra:
Tu m'hai lasciata deserta in terra,
Ove altra amica fedel non ho.

Le mie compagne nell'ore estive
All'ombre liete corron giulive,
E il ballo intrecciano lontan da me.
Sull'erba assisa io sto romita;
Nessun mi parla, nessun m'invita:
Colla sventura nessun non è!

Ah! foss' io sempre rimasta sola!
Da labro umano giammai parola
A me non fosse discesa in cor!
Un giovanetto caro e modesto
Mi disse un giorno ch'egli era mesto,
E fui commossa del suo dolor.

Amor, fanciulle, tenete a bada;
Chè a gentil core s'apre la strada
Della pietade col finto vel!
Mi fea d'eterna costanza il giuro...
Per ingannarmi quell'uom spergiuro
Ah non doveva mentire al ciel!

Deh! chi mi rende solo un istante
  De' cari giorni, che al fido amante
  Ebbra d'amore dicea così:
    — D'oscuro carcere gemei nel fondo,
  Parvi divisa da tutto il mondo;
  Ma un'alma tenera per me s'aprì:

Se de' miei mali commosso il cielo
  All'improvviso togliesse il velo
  Che alle mie ciglia natura fe';
    Saprei conoscerti fra cento e cento,
  E, nèlla ebbrezza del mio contento,
  Non altri in terra vedrei che te? —

Ma le dolcezze per me non sono!
  Come si perde per l'aere un suono,
  I rosei sogni da me fuggir.
    Solea, passando sotto il verone,
  Ripeter l'aria d'una canzone
  Ch'erami segno del suo venir.

Ecco improvviso quell' inno tacque;
  Crudele ambascia nel cor mi nacque,
  Che a me verace presagio fu;
    Nè il giorno appresso quel canto udissi,
  Nè il terzo ancora; piangendo io dissi:
  Ahimè l'ingrato non torna più!

Alfin l'ho udito la quarta sera,
Ma il solit' inno d'amor non era,
Era un accento pieno di duol:
Era il saluto d'un pellegrino
Che a strania terra volge il cammino
Lasciando il fido paterno suol.

Tre volte a nome chiamar lo volli,
E l'eco mesta de' patrii colli
Tre volte invano lo richiamò.
Deh! almen vivesse la madre mia!
Ella pietosa raccòr sapria
L'amaro pianto ch' io verserò!

Poichè l'assidua ira del fato,
Che mi persegue inesorato
Dal dì che venni l'aure a spirar,
Perch' io non vegga, bella natura,
I tuoi tesori, gli occhi mi fura...
Gli occhi mi lascia per lagrimar! »

II.

LA STORIA.

Così di un tempio al limitar seduta
Una fanciulla povera piangea;
Una fanciulla, cui fu sempre muta
L'alma luce del sol che il mondo bea.
Al sedicesmo aprile era venuta,
Ma d'april la beltà non conoscea;
Primavera, che all' altre infiora il crine,
Alla Cieca sol dà triboli e spine.

Ah! la miseria nostra a una catena,
Che va di cerchio in cerchio, rassomiglia!
La madre della Cieca visse appena
Per saper che infelice è la sua figlia.
Un lento morbo che all'avel la mena
Chiuse per sempre le materne ciglia;
E la bambina, ancor di fasce avvolta,
Da una pietosa donna fu raccolta.

Il genitor, cui volontarie schiere
Avea spinto a seguir desio di guerra,
Invan chiamato ad itale bandiere,
Per gli estrani pugnava in strania terra;
Il dì stesso era fatto prigioniere,
Che la sua cara donna iva sotterra;
Poi, tra gli stenti della fame ucciso,
Con lei si riuniva in paradiso.

L'orfanella così misera e sola
Dai parenti rimase abbandonata;
Ha d'una pia l'amor che la consola,
Ma una madre non ha la sventurata.
E per lo tempo ch'ogni affanno invola
Non è la sua mestizia sollevata;
Ma il suo dolore è di sì forti tempre,
Che la fa trista e solitaria sempre.

Di giorno in giorno intanto ella veniva
Dall'età semplicetta al biondo aprile;
E il fior della beltà le coloriva
La bianca gota di un pudor gentile.
Passava l'ore, assisa in erma riva,
Al simulacro d'una dea simile,
Che d'un soave di mestizia velo
Chiude l'arcane fantasie del cielo.

Ma un garzoncello di leggiadre forme,
Che di bei sensi ha l'anima nudrita,
Venia tutte le sere a tacit'orme
A visitar la povera romita;
E non è caso, ma desio conforme
Che a ritrovarsi i giovanetti invita:
Così l'uno risponde all'altro core
Com'eco che ripete il suon che muore.

E, come spesso accade all'aer vano,
Che una voce cantar s'ode per via,
E un'altra che si leva di lontano
Seconda i suoni del cantor di pria;
O qual temprate da diversa mano
Due cetere fan sola un'armonia;
Così quelle due meste anime belle
Subitamente si trovar' sorelle.

E così ratto crebbe il mutuo foco,
Che si chieser fra lor meravigliati:
Ci siam noi conosciuti in altro loco,
Ci siamo noi sott'altro cielo amati?
Ma rise il gaudio degli amanti poco,
Chè Dio li serba a dolorosi fati;
Dio, che mentre nel duol gli affetti appura,
Ministra del piacer fa la sventura.

V' è amor nemico della gente mesta
Che in pinte sale folleggiando ride;
V'è un altro amor che, simile a funesta
Fiamma, l'alma divora e 'l cor conquide;
V' è un terzo ahi vil! cui l'ebbra voglia desta,
E in poco d'ora il godimento uccide;
Ma l'affetto che l'uom non fa migliore
È lusinga de' sensi e non amore.

Oh il purissimo amor, cui vita dona
Quell'ineffabil sentimento ignoto,
A cui l'anima intera s' abbandona,
Come alcion che va per l' onde a nuoto:
E confidênte agli angioli ragiona
D'ogni palpito suo, d'ogni suo moto;
Lume è di ciel che il viator consola,
E non risplende che una volta sola!

Qual è tesor di sante gioie ascose
L' affetto di una vergine romita!
È l'aura, è 'l sol che germogliar le rose
Fa sul duro cammin di nostra vita!
Dio fra gli angioli e l' uom la donna pose;
E celeste beltade ai sensi ha unita,
Perchè vincolo arcano in un desio
Leghi il cielo e la terra, amore e Dio.

E tal pur era di que' due! Serene
Volgeano l'ore ai fortunati amanti;
E la Cieca bevea delle sue pene
Dolcemente l'oblio nei cari istanti.
Le soavi parole eran catene
All'anima di lei; nè le mancanti
Luci de la fanciulla eran difetto
All'amoroso cor del giovinetto.

Un leggiadro pallore, un occhio nero,
Un casto riso che le labra inflora
Accendon forse il giovanil pensiero;
Ma non è l'occhio o il crin quel che s'adora.
Di conforme sentir l'eco sincero
Tenacemente l'anima innamora;
E la Cieca al garzon parea più bella,
Perchè d'amore è la pietà sorella.

Ma in questo mondo invidioso, avaro,
Fin dei moti del cor si fa mercato;
E il ricco padre di Gismondo (ignaro
Che vero amor sa contrastar col fato)
Del povero tugurio, a lui sì caro,
Gl'interdisse le soglie; e, inesorato,
Gl'ingiunse di partire al quarto sole;
Nè valsero con lui pianti o parole.

Ei non aveva una gentil sorella
  A cui fidare un ultimo desio;
  Un solo amico non aveva in quella
  Terra, che a lei recasse il mesto addio;
  Quando più nel lucente era ogni stella
  Sotto la guardia di un parente uscìo;
  E, mentre gli dicea l'estremo vale,
  Oh gli parve pur bello il suo casale!

Ogni oggetto gli parla in suo linguaggio
  Una cara memoria e dolorosa.
  Sospira innanzi al tempio del villaggio,
  Ove promesso avea di farla sposa;
  Saluta il prato, la collina, il faggio
  Testimon d'ogni sua gioia amorosa;
  E vede il lume della bianca luna
  Piover sul tetto di una casa bruna.

Ah quella casa la fedel dimora
  È d'Eloisa, che di pianto bagna
  Il letticciuol de' suoi riposi, e ignora
  Che l'altro è presso e che per lei si lagna!
  Ei ben sa quanto un infelice adora,
  E gli par di veder com'ella piagna;
  E, mentre passa all'erme soglie accanto,
  Il tumulto del cor sfoga nel canto.

Partì; nè più s' intese ne la villa
A favellar del giovane Gismondo.
Pianse, pregò la Cieca, e la tranquilla
Sua mestizia cangiossi in duol profondo.
E quando udiva la funerea squilla
Lamentar l'agonia d'un moribondo:
Ecco un altro, dicea, che a Dio sen vola;
Ed io sempre qui resto a pianger sola!

Era quel puro amor l'unico bene
Della Cieca infelice, e le fu tolto;
Ma sia lode a Colui che saggio viene
Nell' infortunio a visitar! Non molto
In quell'ansia durò, chè a nove pene
Il suo pensier fu d'improvviso vòlto.
La buona vecchia che le porse aita,
Logora dagli affanni, uscì di vita.

Di quel primo cordoglio era sì trista
Che forse a lungo non avria vissuto:
Ma la nuova sciagura ed imprevvista
La scote sì da quel letargo muto,
Che novella virtù dai mali acquista,
E invece di cader trova un aiuto;
Perchè la Provvidenza all' uomo oppresso
Fa rimedio del duolo il duolo istesso.

Sola è nel mondo; pur invan non spera
Nel padre nostro che è lassù nel cielo.
Custode invan di quell'ovil non era
Uom d'anni grave e di canuto pelo,
Che la virtù d'ogni virtù primiera
Nel gran libro imparò dell'evangelo;
E il buon pastor nell'ospital sua cella
Raccolse la raminga pecorella.

Ma questa mansueta creatura
Par che sia nata in ira de la sorte;
E, invisibil compagna, la sventura
Par che sempre con lei batta alle porte.
Tre mesi era vissuta in quelle mura,
Allor che venne il pio ministro a morte,
E s'ella pianse e s'ella ruppe in lai,
Angiolo del Signor, ben tu lo sai;

Tu, bell'Angiolo, il sai, tu che le molte
Stille de' giusti conti ad una ad una;
E, in prezioso calice raccolte,
Le fai semenza di miglior fortuna.
Uscia la Cieca da le sacre vòlte
Brancollando, qual ebbro, all'aria bruna,
E un vecchierello, che a pregar venia,
Le offerse il tozzo che accattò per via.

Poi, da la brama di giovarle acceso,
Nè appieno istrutto de' sofferti guai,
Seco a le porte dell'avaro è sceso
Genitor di Gismondo... Ah tu non sai
Che l'ingiurie talor scorda l'offeso,
Ma non perdona l'offensor giammai?
Ei la ravvisa, e a quel dolente aspetto
Sente l'odio e il furor crescere in petto.

Ah se la Cieca avesse conosciuto
Che quella di Gismondo era la soglia,
Là non avrebbe no chiesto un rifiuto,
O forse vi saria morta di doglia!
Già la prima repulsa ha ricevuto,
E non giova che in lagrime si scioglia,
Se la condanna il suo destin fatale
A scendere e salir per l'altrui scale.

Anche da quelli che stranier ci sono
Vederci abbandonati, è cosa dura;
Ma degli amici nostri è l'abbandono
La sventura maggior d'ogni sventura.
Basta un pane a sfamarci, ed è vil dono,
Basta un po' d'acqua per temprar l'arsura;
Pur ne la villa che piangendo ha corso
Trova a stento la Cieca un pane e un sorso.

E quindi di lasciar forma pensiero
Il suo villaggio, perchè a lei men grave
Il rifiuto parrà de lo straniero,
Ma chi la guidi nel cammin non ave.
Il vecchierel, che l' aiutò primiero,
Le disse allora con parlar soave:
« Vieni, e t' affida a' miei bianchi capelli;
Noi poveri sappiam d' esser fratelli. »

III.

L' INCOGNITO.

prandi festivi, le veglie lucenti,
Le larve dipinte lasciaro i credenti.
Tra i suoni e le danze, tra' cantici e voti
La gioia profana del mondo finì.
Successe la calma dei giorni devoti
Al vivo tripudio dei liberi dì.

Compunte negli atti, modeste ne' veli
S' affollano al tempio le turbe fedeli,
E tuona solenne la voce del prete
Dai pergami santi, dai piè dell' altar:
« Pensate, o mortali, che polvere siete;
Che polve tra poco dovete tornar. »

La cieca fanciulla, che ai giorni di pria
Sua nenia dolente cantava per via,
E a mano del vecchio, fedele sua scorta,
Correva raminga la vasta città;
Del tempio seduta vicino alla porta,
Invoca piangendo l'altrui carità;

O solo ai pietosi che parlano ad essa
Bisbiglia il suo canto con voce sommessa;
E intanto il buon veglio distende a ciascuno
Con atto soave la scarna sua man:
« Il pane che avanza nel sacro digiuno
Donate ai fratelli che cibo non han. »

Là tiran lo sguardo d'un uomo romito
Ch' entrava nel tempio, di bruno vestito,
Che sculte nel mesto pallore del volto
Portava le tracce d' un lungo dolor,
E il pianto segreto nell'alma raccolto
Veniva a deporre nel grembo al Signor.

Quel viso consunto, quegli umili panni
Gli svelano un sogno de' verdi suoi anni;
S'accosta alla Cieca che il verso rinnova,
E velo a' suoi occhi la lagrima fa.
S'allieta e s'attrista; l'affetto che prova
A far manifesto parole non ha.

Poi, tratto in disparte l'attonito vecchio,
Gli mormora queste parole all'orecchio:
« Se il ben della povera tua figlia ti cale,
Qui forse in buon ora son giunto per te.
Con essa domani degli egri alle sale
Ti reca; ma cenno non farle di me.

Dimanda alla porta di Suor Rosalia,
Col riso sul labro vedrai quella pia
Incontro venirti; chè all'ospite cella
Mai l'uomo infelice non giunge stranier.
A lei raccomanda l'inferma donzella;
Iddio de' suoi giorni si prende pensier. »

E, mentre parlava, dell'oro gli porse;
Poi ratto disparve, lasciandolo in forse,
Se avesse a temere d'insidie nascose,
Se in detto verace dovesse fidar.
E all'alba novella degli egri si pose
Fra speme e timore l'asilo a cercar.

La suora pietosa dal primo mattino
All'uscio del chiostro facea capolino;
Ognun, che passava dinanzi al convento,
Dicea: buona madre, pregate per me.
Il vecchio e la Cieca con passo più lento
Vèr essa frattanto volgevano il piè.

Qual tenera madre, che al fin de l'esiglio
Festeggia il ritorno dell'unico figlio,
L'angelica donna si volse a que' mesti
Nei modi che il dono più accetto si fa.
È imagine in terra de' spirti celesti
La sposa di Cristo che innanzi vi sta.

IV.

LE SUORE DELLA CARITÀ.

Serena è in volto; sulla bionda testa
Compon le negre bende al velo bianco;
Ha cinto i lombi di una bigia vesta,
La croce al fianco.

Le braccia aprendo affettuose e pronte,
L'umil fanciulla si raccolse al petto,
E un santo impresse nella nivea fronte
Segno d'affetto.

A sì dolci accoglienze un casto foco
Pinse la Cieca, ed alla suora amica
Timida chiese di quel sacro loco
La madre antica.

« Son la più vecchia de le mie sorelle »
Sorridendo sclamò suor Rosalia,
« E tu diletta mi sarai com' elle,
Fanciulla mia.

Siam pellegrine che i fratelli erranti
Cerchiam nel buio de la selva oscura;
E andiam solinghe per udire i pianti
Della sventura. »

Così dicendo per la man la prese,
E seco entrò nella magion modesta.
Eran le suore nel cortil discese
Per farle festa.

Indi al buon vecchierel mossero invito
Di non partirsi dalla Cieca, e diero
In sua custodia l'orticel fiorito
Del monastero.

Ma il bronzo intanto che distingue l'ore,
E i diversi del chiostro uffici affretta,
Al prego mattutin chiama le suore
Nella chiesetta.

Più lieto allor quell' amoroso e pio
Drappello de le vergini di Cristo
Vola colà, per render grazie a Dio
Del novo acquisto.

E là, vecchio pastor dell' evangelo,
Così le labra a favellar disserra:
« Beati i mesti! Esulterà nel cielo
Chi soffre in terra.

» Al Signor che castiga e che consola
Chiniam, sorelle, le umiliate fronti.
Una non cade mai lagrima sola,
Ch' ei non la conti.

» Sperate! Se dal ciel vien la sventura,
Può darci il ben quei che ne manda il male.
S' ella è figlia dell' uom, passa e non dura
Cosa mortale.

» Ma se fia che per voi sorte non cange,
Credete alla parola del vangelo.
Dio l' ha promesso: chi nel mondo piange
Riderà in cielo. »

Così nel nome di Chi mai non mente
Alleggeriva ai miseri la croce,
E la Cieca piangea teneramente
A quella voce;

E mentre più la bell'alma s'accese
Nel devoto fervor de la preghiera,
Nova dolcezza, che nel cor le scese,
Diceale: spera.

Le fur poi tutte affettuose intorno
Le suore, e la vestir' di mondi panni;
Sì ch'ella benedì tutto quel giorno
Ai propri affanni:

Ai propri affanni che la reser degna
De la pietà di quei leggiadri cori,
A cui l'istoria di narrar s'ingegna
De' suoi dolori.

Mentre narrava, sur un marmo assisa,
E intorno a lei piangevano gli astanti,
Il vecchierel l'incognito ravvisa
Del giorno innanti.

Il medico era quei del monastero
Che le inferme pupille investigava,
E un ardito nel cor volgea pensiero,
Nè mai parlava.

Giovane d'anni, ma di senno antico,
Chiaro per generose opre leggiadre,
All'orfano, all' infermo ed al mendico
Egli era padre.

Di là partì come ispirato; e nulla
Di lui si avvide la gentil brigata. —
Così lieta passò per la fanciulla
Quella giornata.

Ma quando l'ora taciturna e bruna
Ebbe le suore al dormitorio addotte,
La Cieca, che soleva a' rai di luna
Tremar la notte,

Nel casto appena letticciuol si pose
Che alto sonno la vinse, e primamente
Le s' infiorò d'imagini vezzose
La stanca mente.

Quai fùro i sogni della Cieca? Arcane
Fantasie d'una lagrima e d'un fiore;
Vaghe cadenze d'armonie lontane;
Canti d'amore.

E intanto che de' begli anni primieri
Il roseo sogno quella pia compensa,
V' ha chi per essa su volumi austeri
Vigila e pensa.

Poi si fe' giorno; il sol che all' improvviso
Nell' erma stanza entrò furtivamente,
Gettava un sòlco di splendor sul viso
Della dormiente.

Alfin si desta; e una gentil fragranza,
Che inebria tutta la romita cella,
Richiama una soave rimembranza
Ne l' orfanella.

Il vecchierel, custode del giardino,
Ch'era la Cieca a visitar venuto,
Col fiore a lei sì caro il mattutino
Porgea saluto.

Sospirando, Eloisa il delicato
  Molle effluvio bevea de la gaggia,
  Quando s' accorse che le stava a lato
    Suor Rosalia.

La man che s' era alla sua mano unita
  Con figlial baciò tenero amore,
  E il fior de le memorie intenerita
    Premè sul core.

« Questo si caro a me fior del mistero
  È pegno, o madre, di terreno affetto:
  Ogni dì questo fiore era un pensiero
    Del mio diletto. »

Così la Cieca; e un lagrimar disciolto
  Correa del viso a inumidir le rose.
  La buona suora la baciò nel volto,
    E non rispose.

V.

IL MEDICO.

E pur bella nel duol l'innamorata
  Giovinetta che piange un abbandon...
Ah la donna che piange è sempre stata
  Inspiratrice de la mia canzon!

Povera Cieca! La tua rea fortuna
  Nel chiostro amico s'obliar puoi tu,
Quel silenzio ti rende ad una ad una
  Le rimembranze della età che fu!

Invan son tutte le pie suore intente
  A imaginar conforti al suo dolor:
Ogni carezza le risveglia in mente
  Un reduce pensier del primo amor!

Talvolta ella prorompe all'improvviso
  In un pianto dirotto o in un sospir:
Poi si nasconde tra le palme il viso
  Per non dir la cagion del suo martir

Nel giardino talor va del convento,
Ove il vecchio suo fido è guardian,
E si rallegra di quel rozzo accento
Che le ricorda il suo casal lontan.

Ah l'umano desire è leve foglia
Che d'ogni venticel gioco si fa:
Di ciò che pianse ieri oggi s'invoglia,
Sempre vòlto a cercar quel che non ha!

Sola ogni sera (chè imparò la via
Lungo la traccia del soave odor)
Ella andava a raccòrre una gaggia,
E tra i veli celava il caro fior.

E non s'avvide mai che un altro mosso
Era sull'orma dell'incerto piè,
E, ognor tacendo, la seguia, commosso
Al raro esempio di sì lunga fè!

Surse un vago mattin di primavera;
Olezzava la mammola gentil
Fra l'erbe ascosa; la pennuta schiera
Salutava di canti il novo april.

E l'aura lene che alla gioia invita
  Correa tra l'onde del suo nero crin...
Ma, in una triste fantasia rapita,
  Così piange la Cieca il suo destin:

« Intorno a me tutto il creato è festa;
  Per me soltanto la natura è in duol!
E la viva armonia che in ciel si desta
  So che festeggia l'apparir del sol!

Oh il sol! Che cosa è il sol che di gioconda
  Beltà veste la terra e regna in ciel?
Io mai non lo vedrò! Notte profonda
  Su me distese impenetrabil vel.

Sta fra il mondo e la Cieca una barriera
  Eterna! È chiusa ogni speranza a me! »
Ma levossi una voce, e gridò: « spera;
  Impossibile a Dio cosa non è. »

Tese l'orecchio la fanciulla, e vòlta
  A quella parte, onde la voce uscì;
« Oh fa, disse, ch'io t'oda un'altra volta...
  O suon fatal, non m'ingannar così! »

Invan più volte rinnovò l'inchiesta
  Che sotto gli archi del convento muor.
Ma nella notte, d'improvviso desta,
  L'eco di quella voce udiva ancor.

Poi ne la sua celletta il giorno appresso
  Altri la buona suora accompagnò;
E udir le parve un bisbigliar sommesso
  Di quella voce che il suo cor toccò.

Chi quell'uom non ravvisa? Ei, sì valente
  Nei misteri dell'arte salutar,
Sull'egre luci che pareano spente
  Vuol dell'arte i misteri interrogar.

A lei nulla svelò del suo consiglio,
  Ma cauti lacci alla persona ordì.
Amor guidò la mano. Ella sul ciglio
  Quasi acuto passar dardo sentì.

Un denso vel che le palpébre univa,
  E strano gioco di natura fu,
La fea parer come degli occhi priva,
  Vana rendendo la natia virtù.

Or sotto il velo, dal coltel reciso,
Già traspar di due begli occhi il fulgor;
Ma sostener la luce all'improvviso
Il debil guardo non potrebbe ancor.

Vide il lampo guizzar; ma il varco chiuse
Sollecita una mano a' rai del dì;
E dolce sonno, che il Signor le infuse,
La stanca mente nell'oblio sopì.

Il fisico gentile all'istess'ora
A visitarla per sei giorni andò,
Nè mai fe' motto; l'amorosa suora
In sua vece l' inferma interrogò.

Alfin l'aurora sospirata apparse!
Era sereno il ciel; pareano il vol
Raccòr le bianche nuvolette sparse
Per la viva temprar luce del sol.

La cameretta, dove l'egra posa,
Beve limpido il raggio del mattin;
E in cima al davanzal serpe la rosa,
Che s'inerpica ai muri del giardin.

Molti, che al nostro suol nega natura,
  V' educa l' arte peregrini fior:
Nell' orticello del Signor più pura
  È vaghezza di luce e di color.

E fino al monte che nel ciel si perde
  Di là s' apre alla vista immenso pian
Sparso d' alberi e case; e in mezzo al verde
  L' aereo sorge campanil lontan.

Suonano i sacri bronzi a la distesa
  E levano di terra ogni pensier;
Il festivo drappel, che va a la chiesa,
  Orna di vaghe tinte ogni sentier.

Sta seduto il pastor sovra un' altura,
  E di lamenti fa l' aria suonar,
Finchè risponde a lui dalla pianura
  La villanella che l' udì cantar.

La lodoletta garrula e gioconda
  Librasi in alto per l' azzurro ciel;
La rondine, che vien sotto la gronda
  Ospite fida dell' antico ostel,

Vola e rivola per la chiostra bruna,
E visita passando ogni veron:
Par quasi voglia salutar ciascuna
Con la gaiezza de la sua canzon.

Con trepid' ansia il medico e la suora
Alla stanza fatal mossero il piè;
Ma la fanciulla, che pregava ancora,
Accorta appena di que' due si fe'.

Allor che primamente si diffuse
Nell'erma stanza lo splendor del dì,
Mise un grido la vergine; confuse
Girò le luci, pianse, impallidì.

Così la giovinetta Eva le ciglia
Estatica converse al vago Edèn,
E alla subita e nova meraviglia
Mille affetti sentì sorgere in sen.

L'amica suora che al suo fianco è assisa,
Benediceva a Lui che tutto può;
E l'altro, che la mano d'Eloisa
Di lagrime bagnava, alfin sclamò:

« Ci divisero gli uomini; ci unio
Un'altra volta la bontà del ciel.
Eloisa, Eloisa, angiolo mio,
Apri gli occhi e conosci il tuo fedel. »

« Ah il cor, » diss'ella, « non m'avea tradita!... »
Ma non resse alla gìoia, e cadde al suol
Priva di sènsi. — Oh misera la vita!
Si soffre nel piacer più che nel duol.

VI.

GLI AMANTI.

Ma come ai sensi fe' l'alma smarrita
Ritorno alfin, l'attonita fanciulla
Presso il balcone si trovò seduta,
Donde lo sguardo spaziar potea
Nella vasta campagna. Erale a fianco
Il medico pietoso, e dalla fronte
L'ultime stille le venia tergendo
D'un gelido sudor. La giovinetta
Non dal curvo de' cieli arco sereno,
Non dal limpido sol, che agli occhi suoi
Mandava il primo incantator sorriso,
Ma dalle accese, immobili pupille
Del suo Gismondo cupida bevea

E la luce e la vita. E in quel silenzio
Oh quante cose gli dicea! L'arcana
Eloquenza d'amor non ha parole.
Alto della persona era Gismondo,
E del volto il pallor dava risalto
Ai neri occhi vivaci, ove la schietta
Anima ardente riflettea sè stessa,
E il folto onor del mento e la divisa,
Che nereggiando all'omero scendea,
Lucid'onda del crine erano in lui
Culto e decoro di viril bellezza.
Vago era più che non l'avea dipinto
Nella sua calda fantasia la Cieca,
Quando dal caro accento argomentava
Di Gismondo l'aspetto; in quella guisa
Che dal soave, verginal profumo
Par della rosa la beltà si sveli.
« O mio Gismondo, » alfin disse Eloisa,
« Questo sì lieto non avrei sperato
Giorno de la mia vita. Ah benedetta
La man che ne percote, e, in mezzo a tante
Amarissime prove, i dì matura
D'un felice avvenire! I miei dolori
Furon gli angioli miei dinanzi a Dio,
E mi fèr degna di fruir quest'una
Felicità suprema. Ho molto pianto,
Gismondo mio; molto soffrii dal giorno
Che fui priva di te; ma questa breve
Ora compensa i miei sì lunghi affanni! »
Poi, volgendo lo sguardo al cielo azzurro
E alla verde campagna: « È bello il sole!
Vaga la terra! ma la terra e il sole

Se di luce s' infiora e di vaghezza,
Proseguia la fanciulla, agli occhi miei,
È perchè io trovo un' anima sorella,
In cui tutta versar l'anima mia!
E questo sol, Gismondo, e questa luce
Della tua man son dono. Eri il compagno
De' miei sogni infantili, il solo amico
Della povera Cieca. Or più che amico,
Più che fratel ti riacquisto, o mio
Benefattor! Ma l' orfana raminga
Quale offrir ti potrà del beneficio
Mercè condegna?»

« Una mercè che avanza
Ogni ben di quaggiù, » l' altro rispose,
« Tu puoi darmi, Eloisa! Oh di' che m' ami,
Fammi questa sentir misteriosa
Parola de la vita! »

Ed ella, assorta
In quell' estasi cara, onde si pasce
L' anima innamorata: « A te, dicea,
E d'oro ricco e di saper, che giova
L' affetto di una povera mendica? »
« Oh veramente povero colui
Che non trova un affetto! Amore è il primo
Pan della vita, e non abbonda mai
Alla mensa de' ricchi... »

« E questo amore
Tu mi chiedi, o Gismondo? O dalla mente
Dunque ti uscì la timida fanciulla
Che, invocando propizia ai casti voti
Del suo tenero cor la benedetta
Madre del cielo, ti giurava eterno

Quel purissimo amor ch'è un'eco in terra
Delle gioie che fanno il paradiso?
Oh senti: Amore è un fiorellin modesto
Cui nuoce, il troppo sol, e che nel vano
De le danze rumor cade e si perde.
Ma questo fiorellino io l'ho nudrito
De le lagrime mie; de' suoi celesti
Profumi inebbriata, io lo tenea
Gelosamente, e lo copria co' cenci
Della mia povertà, come un tesoro.
Di soglia in soglia mendicando il pane,
Mi trascinai più lune. Ebbi la dura
Repulsa dell'avaro, udii l'ingrata
Rampogna del superbo, e calunniosa
Del libertino mi ferì la beffa.
Crudeli, avari, di sè stessi amanti,
Conosciuto ho gli uomini. Talvolta
Dalla stanchezza vinta e dalla fame,
Mi gettava piangendo a piè d'un muro,
E, nel delirio che vincea la mente,
Imprecava in silenzio ai passeggieri.
Ma se talor, nell'èmpito dell'ira,
Di lontano giungevami all'orecchio
Il caro suono d'una voce mesta
Che la tua somigliasse, a un tratto in core
Sentia l'ira quetarsi, e, a te pensando,
Perdonava alle genti i miei dolori.»
« Amorosa fanciulla, intenerito
Ripigliava Gismondo; il denso velo
Ch' Iddio tolse a' tuoi occhi, Iddio lo stenda
Sui mali del passato.»
Indi la storia

Le narrò de' suoi dì. Come del padre
Ordine austero dal natio villaggio
Lo trasse involontario; come seco
D' Eloisa portò la dolce imago,
Indivisa compagna, e dal pensiero
Della cara infelice in cor gli nacque
D' imparar la pietosa arte di Coo
Fervida brama. Il genitor moriva,
E reduce a la villa il giovanetto
Chiese invan della Cieca. Era partita
Con un vecchio mendico. Altre non seppe
Raccòr novelle de la sua diletta.
Da quel giorno più mesto era tornato
Agli studi severi; i lieti crocchi
Disdegnoso fuggiva, e, se per caso
Qualche volta s' avvenne in auree sale
Ove splende la gioia, inverecondo
Gli parve il riso d' ogni donna, e muta
La luce dei doppier. Quasi rimorso
Lo pungea la letizia, e in mezzo ai balli
Ei pensava alla Cieca. Agl' infelici
Eran vòlte sue cure, ed ogni stilla
Che terger gli fu dato era un omaggio
Alla memoria de la sua fanciulla.

Colle palme intrecciate entro le sue
L' ascoltava Eloisa, e lagrimando
S' inginocchiò per adorar l' arcano
Provvido senno che governa e regge
Tutte le cose. Se men duro il padre
Era a Gismondo, ei non avria negli alti
Di Coo misteri ritrovato il fiele
Che Tobiolo un dì trasse dal morto

Orrido pesce. Se pietoso alcuno
Ricovrava la Cieca, all'ospitale
Casa degli egri non saria venuta,
Dove il Signor, dopo una lunga prova,
Avea serbato alla virtù corona!
Eran corsi tre dì. S'udiano a festa
Le campane suonar del monastero,
E veniano le suore all'incruento
Mattutino olòcausto. Il sacerdote
Di una gióvane coppia ai santi voti
Benedicea commosso, e l'aureo cerchio,
Simbol d'eternità, sacrava a pegno
Dell'immutabil coniugale affetto.
I nomi di Gismondo e di Eloisa
Correan di bocca in bocca. Essa, che tanto
Avea sofferto, del suo casto amore
Gioia pudica, e più gentil parea
Col suo velo di sposa. A gara tutte
Le pie sorelle le infiorar' di rose
Il bianco velo, ed in quei fior l'emblema
Vedeano forse delle gioie umane!
Le vergini di Cristo avean sembianza
Intorno a lei degli angioli modesti
Che vegliano i connubi.
Il vecchierello,
Custode del giardino, anch'esso venne
A salutar la sposa; e, colla rozza
Mano tergendo del piacer la stilla,
Tra i vaghi fior che le tessean ghirlanda
Pose il fior del mistero a lei sì caro.

Modena, 1845.

LXXIX.

LUIGIA E CAROLINA.

Presso le soglie del giardin celeste,
Cui di perenne aprile educa il riso,
Due care donne s' incontrar' da queste
Valli giunte di corto in paradiso.

L' una brillava tra la gente lieta,
L' altra andò in cerca delle vie romite:
Amor condusse entrambe ad una mèta,
E or son nel regno della pace unite.

Allor che, sciolta dal suo frale, i vanni
L'anima batte a la magion di Dio,
Vola a purgarsi dei terreni affanni
Nell'eterna e verace onda d' oblio.

E in riva a questa, che tra i sacri mirti
Degli orti del Signor limpida nasce,
L' ultima volta que' leggiadri spirti
Dicean fra lor de le sofferte ambasce.

Alta de la persona e, come suole
Chi ha profondo sentir, pallida in viso,
Incominciò la mesta, e le parole
Pinse di un leve ma gentil sorriso:

« Di virgineo drappello accolta in seno,
Dai patri lari pargoletta uscia,
E di Toscana al dolce aere sereno
La mite si temprava indole mia.

Poi quando alla natal sede primiera
Tornai del fior di giovinezza ornata,
Nomar' me pur nella gioconda schiera,
Nè mai venni alle feste inonorata.

Ma non è gioia che soddisfi il core
Ove si alterna de' piacer lo stuolo!
Mille ridendo mi parlar' d'amore:
Sol un mi piacque e non amai che un solo

Allor più liete palpitar' due vite
In un voler congiunte e in una speme,
Quasi due vampe tremule che unite
Di più vivida luce ardono insieme.

Come l'avaro ne la selva folta
Il suo tesoro ad ogni sguardo fura,
La mia felicità tenni sepolta
Nel santuario de le caste mura.

Al par de l'ape che i soavi umori
Predando va nella fiorente riva,
Poi da l'ambrosia che suggea dai fiori
Ne le celle feconde il mel deriva;

Un' anima gentil, ne la serena
Voluttà di un amor puro e diviso,
Si fa di mille gioie una catena
Che congiunge la terra al paradiso.

Io, sposa e madre, di sì cari e santi
Nomi un tempo gustai l'ebbrezza intera...
Oh alcun mortal felicità non vanti
Prima che del suo dì giunga la sera!

Sul fior degli anni invido morbo colse
Colui che sua mi fece innanzi a Dio;
E da quel giorno in lagrime si volse
Ogni speranza ed ogni gaudio mio.

Oh quante notti al suo guancial seduta,
Quando in dolce parea sonno raccolto,
A contemplar m'alzai trepida e muta
Il crescente pallor del caro volto!

Talor fingendo, per non darmi affanno,
Placido sonno, il mio penar vedea;
Talor, scoprendo il suo pietoso inganno,
In un pianto dirotto anch' ei rompea.

Strèttolo, come quercia edera suole,
Tergea dagli occhi suoi l'amara stilla,
Ed a' miei baci ed alle mie parole
La sua fronte parea farsi tranquilla.

Era a giusto timor velo il desio;
E sperando, fra me dicea nel pianto:
Perchè io l'amassi me l' ha dato Iddio,
Nè tòrmelo vorrà s' io l' amo tanto!

Ma il provvido voler di Dio permise
Che fosse la mia prece inesaudita;
Chè s' ei morì, me pur l'affanno uccise,
Per farmi sua ne la seconda vita.

Da quell' istante che, di sensi priva,
Del caro infermo mi trovar' seduta
Presso la porta, u' tacita e furtiva
Era di notte per entrar venuta;

Da quell' istante un torbido e funesto
Sonno fu solo la esistenza mia,
Da cui felice mi risveglio in questo
Loco che volge in riso il duol di pria.

Ma due cari fanciulli, un' amorosa
Suora che al petto, in vece mia, li serra,
Ancor di qui, dove lo spirto posa,
Il memore pensier chiamano in terra.

E il mio povero padre... oh il cor m' avvisa
Ch' ei pensa inconsolato al tempo antico.
Povero padre: de la sua Luisa
Ei fu sempre il miglior tenero amico!»

Qui tacque al rammentar del genitore,
E le meste pupille al suolo affisse.
L'altra un lungo sospir trasse dal core,
Poi lagrimando a la compagna disse:

« Anch' io fui lieta di lasciare il mondo
Sul fior degli anni; chè la vita, o cara,
È un feral nappo: più s' accosta al fondo,
Più rea diventa la bevanda amara.

Nelle schiere de' giovani festose
Raccolsi omaggi: ebbi ghirlande al crine;
Ma non era felice! Ove le rose
Abbondano è maggior fascio di spine.

Come l'ebbro nel vin trova l'oblio
De' suoi gravi pensier, così moleste
Cure cercava d'obliare anch' io
Nel vortice dei balli e de le feste.

Facile a la fortuna arde l' incenso;
Pronta a donna che ride è la lusinga;
Ma quante volte nello stuolo immenso,
Ond' era cinta, mi trovai solinga!

E spesso, udendo biasimar lontana
Colei che diva si nomò presente,
Conobbi quanto menzognera e vana
Fosse la lode de l'allegra gente.

Però mi chiusi: disdegnosa e fiera
Seppi gli affetti contener de l'alma,
E a la turba vulgar parvi leggiera
Perchè, soffrendo, simulai la calma.

Ma, signor de la vita e de la morte,
Ahi d'improvviso mi ritolse Iddio,
Ne l'antico de' miei giorni consorte,
Il mio benefattore e il fratel mio!

A me d'intorno allor volsi confuse
Le luci, ed era sola! Un nome santo
Io volea proferir; ma il labro chiuse
Terribil vero... e non trovai che pianto.

Soffrii molto, o sorella! E quando alfine
Un ministro del ciel disse: — figliuola,
Dio vi chiama a quel ben che non ha fine,
E a questa casa del dolor v'invola, —

Io non diedi una lagrima!... Che vale
Anche le pinte in òr stanze gioconde
Lasciare altrui, se ne le vuote sale
Non ci attende nessun, nè ci risponde? »

Ma tra lampi di luce all' improvviso
Una voce s' udì fra i verdi rami:
« Oh non sai che ti aspetta in paradiso
L'amico che dolente ancor tu chiami?

Venite, anime elette, alla serena
Regione del ciel ch' ambo vinceste:
L' una trovando nel piacer la pena,
L' altra fuggendo da le vane feste. »

E in così dir visibile divenne
Un cherubino che, su lor le terse
Acque spruzzando, in agitar le penne,
D' ogni umano pensier l'orme deterse.

All' angiolo di Dio già fatti eguali,
Con lui mossero il vol gli amanti spirti:
E, nel fuggir, lo strepito dell' ali
Fremea tra le raggianti ombre de' mirti.

Modena, 1845.

LXXX.

LA CASA DI LAVORO.

Come nel canto argolico
A Giove l' immortal filtro dispensa
De la gemmata e lucida
Urna il coppier de la divina mensa;
Tale il vate che interroga
I dolori le gioie e le speranze
De le fraterne genti,
Sacerdote del popolo,
Veste il voto comun d' aurei concenti;
E ne le regie stanze,
Sol di pace ministro e di perdono,
Scioglie liberi canti a piè del trono.

Signor, chi di magnanimi
Sensi è nodrito, a generosi sensi
Porge l'orecchio, e il torbido
Fumo non cura di bugiardi incensi.
Su le temute soglie
De le case dei re siede il mistero;
Ma quei, che con sereno
Volto del ver difficile
Va incontro a la sentenza, è grande appieno.
Il primo omaggio è il vero;
Nè so se degno sia di maggior lode
Il suddito che parla o il re che l'ode.

Stuol di vegliardi e misere
Donne ha vita, o signor, da la tua mano;
Per prova io so che l'orfano
Non invocò la tua clemenza invano;
E de le auguste Figlie
Vid'io chi le pietose opre segrete
Benedicea col pianto;
Ma dar, passando, l'obolo
Al mendico che geme ad ogni canto,
Far che d'un pan s'alliete
Cui l'istante bisogno il pan contrasta,
È virtù nei privati, al re non basta.

Di sozzi covi inutile
Cresce una gente fra i miasmi infetti,
Ch' indi le vie di lurido
Ciarpame ingombra e sepolcrali aspetti.
Nata ne l'ozio, s'educa
A l'ozio, padre d'ogni reo costume;
Sì che il malvagio fura
Il pan dovuto al povero
Col mantello talor de la sventura.
Indi la scaltra assume
Arte il fanciul che, colle membra ignude,
Tristo anzi tempo, il passeggier delude;

E, petulante, il credulo
Soccorritor fa segno a la vil turba
Che, la fatica e il rustico
Tetto fuggendo, a mendicar s' inurba.
Onde poi fra le tenebre
Da le infrante pareti il furto invade,
Ed a la facil esca
La giovinetta in laceri
Panni lasciva i riguardanti adesca.
A l' inesperta etade
Scola è la madre, e dal mercato infame
Sazia il codardo genitor la fame.

Così di padre in figlio
La turpe inerzia eredità diventa,
E le colpe del trivio
Improvvida pietà spesso alimenta.
Cui, qual da lento e tacito
Tarlo, la vita dal bisogno è morsa,
Oggi le salde mani
Non si vergogna supplice
Stendere al frusto, e col pugnal dimani
Ti chiederà la borsa.
Fan ne le mude i cenci orrido ammasso,
E da l'ozio a la forca è breve passo.

Chi, de la propria immemore
Virtude, ingloriosi i dì trascina
Già diventò colpevole,
Perchè col vizio la viltà confina.
A le crescenti braccia
Il lavoro vien men, gridan gli stolti;
Ma su le zolle istesse
Forse del par non germina
La rara spica e la feconda mèsse?
E se fortuna a molti
Usa il soverchio, ad arricchir costoro
L'ignavia altrui forse più val che l'oro.

A sostener la nomade
Vita non manca il mal versato argento;
E mancherà da l'utile
Fatica a l'operaio un alimento?
Chi l'uom creava limiti
Vasti a la terra e a l'oceàn prescrisse!
Filosofi profani,
Non insultate al provvido
Senno che veglia sugli eventi umani.
Al padre antico ei disse:
Cresceranno i tuoi figli a l'infinito
Come le arene de l'equoreo lito.

Così, signor, nel vigile
Tuo cor pensando dell'inopia i danni,
Ne le segrete origini
Scevrasti i veri dai mentiti affanni.
Tesor de gli anni fertili
Tu, come il figlio di Giacob sul Nilo,
Fai con paterna cura:
Ma quella man che libera
Da la fame il tapino e da l'usura,
Apra l'industre asilo
Ov' ei de la fatica il prezzo intenda,
E degno più del tuo favor si renda.

Principio è questo a civica
Opra sublime, che promette a noi
Nel nascente ricovero
Forse il maggior de' benefizi tuoi.
So che l' inerte mormora
Vulgo e s' arretra; odo la turba ignara
Troppo esaltar la vana
Pietà che, all' ozio fomite,
Addormenta la piaga e non la sana.
Ma chi dai ciechi impara
Se splende il giorno o qual convien sentiero?
Ha le sue pugne e i suoi trionfi il vero.

Che se maligno soffio
Non spegnerà questa gentil fiammella
Del ver, ch' io dico in liberi
Modi, il mio canto all' avvenir s' appella.
Giorno verrà che i popoli
Benediranno alla regal sapienza,
Quando dal lezzo sorga
Il mendicante all' opera,
Util divenga cittadino, e porga
Ai figli il pan, nè senza
Onesto orgoglio, riposando dica:
Io l' ho comprato colla mia fatica.

Poi, se il fecondo esempio
De la novella età sarà maestro,
Non più i figli del povero
Cresceranno a l' infamia ed al capestro.
All'operoso artefice
Fian sacri nomi una famiglia e un tetto;
Ei, de la sua beato
Felicità domestica,
T' adori in pace e ti difenda armato.
Ah il comun ben, l'affetto
De' popoli, o signor, le basi sono
Su cui non trema de' monarchi il trono!

Canzon, se per le strade
Talun ti chiederà dove ti porte,
Tu gli risponderai: vado alla Corte.
E se colui che dice
Ogni lode al potente una viltade
Te serva adulatrice,
Chiami per beffa, e me codardo appelli,
Di' a quell' ardito che così favelli.

Modena, 1845.

LXXXI.

A ROSINA CLERICI

DANZATRICE.

Non fu la saggia antichità severa
  Che nel circo a virtù l'adito chiuse:
  Reggea le danze de l'allegra schiera
  Una del coro de le caste muse.

E tu, che al par di silfide leggiera
  Movi così che fai le menti illuse,
  Va pur, fanciulla, di quel serto altera
  Che più vivo de' plausi il suon diffuse.

Cinge di serti l'età nostra il crine
  Cui nell'irto sentier de la sventura
  Scema colle gentili arti le spine:

E, se prodiga l'oro a balli e canti,
  A la insolente e garrula lo fura
  Vanità di buffoni e di pedanti.

Modena, 1845.

LXXXII.

IN MORTE DI FRANCESCO IV

DUCA DI MODENA.

Sorgea sul monte; impavida
Seppe lottar co' venti;
All'ombra sua ricovero
Fido trovar' le genti:
Ma d'improvviso a sera
Levossi il turbo, e in cenere
Cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! Ei suscita,
Ei l'opra sua dissolve.
Dio solo è grande! È un atomo
Dell'animata polve
Anche il re giusto e forte;
Anch'egli è nato suddito
Al regno de la morte.

Scettri... corone... oh splendide
Larve d'umano orgoglio!
Al novo prence un tumulo
Apre la via del soglio;
E del regal suo manto
L'invidiata porpora
Bagna d'un figlio il pianto.

Di sculte nenie e lacrime
Universal tributo
Veggo onorar l'esanime
Spoglia del sir caduto;
Ma sull'avel deserto
Pochi van soli a gemere
E a por, non visti, il serto!

Chè, mentre i rai benefici
Del novo giorno adora,
Forse la turba un merito
Si fa del pianto ancora:
La turba che s'aduna
Sempre devota al mobile
Altar de la Fortuna.

Io, de le avare prefiche
Lungi da l' empio stuolo,
Amo versar la tacita
Stilla di un giusto duolo;
E a lui, che a piè del trono
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono.

Oh allor che il nudo spirito
Al ciel raccoglie l' ale,
Sia pur d' un re la polvere,
Tutta è la polve eguale!
Plauso che val? Severo
Incorruttibil giudice
È dei sepolcri il Vero.

Io, non bugiardo e timido
Dell' are sue custode,
L' inno a quell' urna medito
De la non compra lode;
Ed a le mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: mentir non suole.

Rigenerato al fulgido
Sol de la nova etate,
Degno pur ei del secolo,
Surse gridando il Vate:
Se me l'ha data Iddio
Questa scintilla, interprete
Di verità son io!

Te, cui d'Alfonso e d'Ercole
Cinge il Signor la spada
Per tutelar d'Italia
Questa gentil contrada,
Te a gloriosa meta
Chiamano i fati, ed auspice
T'è il canto del poeta.

A te, signor, qual nobile
Campo di gloria è aperto!
Quante speranze ingemmano
De la tua fronte il serto!
Oh rasserena il ciglio;
Padre sarai de' sudditi
Se più non sei tu figlio!

Io, cinto il crin del lauro
Che dell' estinto è dono,
Verrò fidente e libero
Di tua clemenza al trono;
E ne' miei canti noto
A te sarà del popolo
O la letizia o il voto.

Èra è di pace: il secolo
Non danna più l' ingegno
A ferri e roghi; gli utili
Studi in Italia han regno,
Nè il ver paventa oltraggio;
Chè l' ignoranza è tenebra,
La sapienza è raggio.

Modena, gennaio 1846.

LXXXIII.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

I.

Come notturno pellegrin colpito
Dall'uragàn di subito s'arretra,
O lento nelle incerte ombre s'avvolge;
Indi se l'alba scintillar nel cielo
Vede serena, si rinfranca e novo
Vigor gl'infonde la crescente luce;
Così d'Ateste la città, percossa
Dall' improvviso folgore che svelse
La regal pianta, de'suoi verdi rami
Vestita ancor, nel vedovil cordoglio
Giacea sepolta; ma sì bella, o prence,
Arde la gemma de la tua corona,
Che ai miti auspici del novello impero
Già la patria risurge, e la speranza
Dagli occhi terge del dolor la stilla.

II.

Quanti, piccioli o grandi, alberga il mondo
Tutti siam nati a guerreggiar le sante
Di Dio battaglie, a conquistar la palma
De' celesti trionfi. Ad uno, ad uno
Chiama la voce dell' Eterno i fati
A dir le vinte prove, a render conto
Dell'opera diurna. Ed oh beato
Colui che vede tramontar la sera
Nè muta in viso di color! Beato
Il re che ode con fronte serena
Sonar l' inesorata ora di morte
Come la squilla che al trionfo appella! —
Fede è nel volgo che notturna giri
Ne le case d'Ateste una fanciulla
Vestita a bianco; e, percotendo il muro
Tre volte, avvisi del vicin trapasso
L'egro parente. — La leggenda pia
Pur di Francesco sussurrò la plebe;
Ma fosse arcana visione, o fosse
La coscienza del sentirsi puro,
Tranquillo ei s'addormiva; e più tranquillo
Sul tuo giovane crin ponendo il serto
De' magnanimi Estensi: in quella guisa
Che il canuto guerrier ferito a morte
Cede al figlio la spada e par gli dica:
« Al tuo valor l'affido! »

È bello il pianto
Su le tombe vulgari, ove discende
Ogni memoria di privati affetti!
Ma sull' urne dei re siede la Storia,
Severa delle egregie opre custode,
Che le lagrime sdegna. Intemerato
Sacerdote del Ver, quindi il poeta
Fra i tumuli s'innalza; e, non curando
Rumor di plebe che non ha parola
E sibilo di serpe ed importuno
Soffio di vento che l' insulta e passa,
Mormora sugli avelli il sacro carme
Che sveglia l'eco dell' età future.

III.

Già il sir della fortuna avea compito
I disegni immortali, onde sì grande
Fra gli uomini comparve; e ne' cruenti
Campi di Waterloo l'acciar, temprato
Sovra l' incude del furor divino,
Come vaso d'argilla erasi infranto.
Il Prometeo secondo, incatenato
Alla rupe fatal, vedea l' imago
De le splendide sue larve di gloria
Nella spuma dell'onda irrequieta
Che a piè della deserta isola mugge.
Mentre, alla scola del dolor cresciuti,

Reddiano i prenci dell'ausonia terra
Ne' vedovi palagi; edificando,
Siccome i duci d' Israel redento,
Con la spada alla mano, i baluardi
Delle vinte città.
Degno degli avi
Apparve allor ne la materna reggia
Il maggior figlio dell'azziaca Bice,
In cui, misto al real sangue d'Ausburgo,
Correa di Guelfo il sangue. A lui festiva
Benedisse dal cor la vecchierella
Che un dì piangeva al taciturno desco
Sul vuoto seggio del figliuol lontano,
E la fanciulla al talamo promessa
Che ne' torbidi sonni or più non vede
Sol l'urna dei coscritti. — Ei forse (pieno
Di quella santa giovanil baldanza
Che infiora il calle de la vita e sprona
A magnanimo oprar l'anime ardenti)
Nel pio voler si proponea l'onesta
Felicità de' popoli soggetti.
E, ricordando la pietà d'Alfonso,
Di Francesco il valor, d' Ercole il senno,
Piangea fors' ei del generoso pianto
Onde Alessandro pargoletto udia
Narrar del magno genitor le geste! —
Ma se, dall'ime viscere commossa,
Terribilmente traballò la terra,
Nel cavo sen l'elettrica scintilla
Mormora lungo tempo, e trema ancora
Il suol che la racchiude. Ardimentoso
Egli quindi dovea premere il foco

Sotto ingannevol cenere coperto. —
E lo premea quel foco! — Ei, dalla mèta
Mai deviando, come stral dall'arco
Del più robusto cacciator vibrato,
Intrepido cammina e l'ire affronta
Di quella guerra che non ha battaglie:
Terribil più che la tenzon dell'armi
In campo aperto, ove rischiara il sole
L'assalto e la difesa... A che rammento
Procellose vicende? Il vivo plauso
Onde impari, o signor, la via del trono,
Cancellerà dalla memoria il giorno
In cui, l'ultrice alzando asta severa,
Passò Giustizia. — Il furibondo grido
Non fu che l'eco d'un'età convulsa
Obbliato dai figli. — Or più sereni
Per noi volgono i dì; ma l'aurea pace,
Che il tuo soglio circonda, ei pur la vide
Crescergli intorno, e il placido tramonto
Gl'infiorò della vita. All'ardue prove
E ai vinti rischi sorridea morendo,
Poichè a venti secondi aprir le vele
Vide dal porto la regal tua nave.

IV.

Se dell'Eterno imagine vivente
Sono i monarchi de la terra, il primo

Obbligo di chi regna è l'esser pio,
Adorando il Signor de l'universo.
E lui vide sovente a piè dell'ara
Umiliar la coronata fronte
Il popolo commosso. — Una favilla
De l'avita materna indole forse
Gli ardea nel sen; chè non diserta Ateste
Mai dalla tenda e, capitan di Cristo,
Sempre avverso a l'estrania ira feroce,
Spiega il vessillo de le Sante Chiavi! —
Nè dirò i templi ricostrutti e, come
Vedove spose, rivestiti a lieta
Pompa di nozze; nè le chiostre aperte
A raccoglier l'antiche agne disperse.
Ma la virtù severa e l'incorrotto
Costume io canto.
Chi fu posto in alto
Quasi è fanal sul monte; e contro mille
Occhi non può la vigilante scolta
Tutte dell'aula custodir le soglie.
Dei re l'opre segrete anco son norme
A le suddite genti. Or chi de' regi
Vantar potrà che fu marito e padre
D'incolpabile vita, al par di questo
Onde il verso ragiona? — Udii più volte
I felici del mondo invidiarlo
Per l'attalico censo: io, più del censo
E del serto, invocato avrei la calma
De' reconditi lari, ove a lui stanco
Virtù di sposa e filial dolcezza
Toglieano il peso delle regie cure;
Chè precoci le rughe in su la fronte

Chiama forse il diadema! — In quelle sante
Intime gioie de la vita, in quelle
Di reciproco amor gare solerti
La domestica pace era alimento
All'operosa carità del prence.
Ah, nell'ebbrezza di supremo affetto,
L'universo si chiude in un amplesso!
E ove intorno suonasse alta sciagura
Sollecito v'accorse, e primo sempre,
Primo nell'ora del periglio apparve.
Tale io lo vidi al furiar de' nembi
Ed allo scroscio di pioggia dirotta
Correr le strade al popolo commisto,
Rianimando le turbe fuggenti
Con la parola e la regal presenza.
Urli, grida, singulti si confondono
Col rumor sordo dell'acqua, col fremito
De' venti impetuosi e il lamentevole
Strider de' carri che per via trascinano,
Quasi legna sul rogo, e vecchi tremoli
E scarne donne che piangendo accostano
All'essiccato petto il figlio esanime.
Narran che, dighe rovesciate ed argini,
Fiumi e torrenti le campagne inondano,
E nel furor degli elementi mugghiano
Siccome torme di lion famelici. —
Egli, dove il terror regna, ed incalza
Il bisogno, si mostra. Agli egri schiude
Ed ai profughi asil; l'opre divide,
Premi all' opre dispensa, e, ovunque sprona
Il fumante destriero, un suon di plausi
Si leva, e nelle meste ombre si perde

Lungo la traccia de' passi sonanti.
Tale ancor io lo vidi in fosca notte
Impavido recarse ove l'incendio,
Crepitando tra i vortici del fumo,
Cento lingue di fuoco in aria spinge. —
E tu gli stavi in quella notte a fianco,
O mio giovane sir, qual generoso
D'aquila figlio che s'addestra al volo
Ne l'ardimento del materno esempio!

V.

Il re saggio è nocchiero, e molti scogli
Ha la gloria dei re. Scilla vorace
È la calunnia che la fama inghiotte,
Ed è il bilingue adulator sirena
Insidiosa che cantando uccide.
Han turbini e procelle anco quest' onde,
E son l'umane passioni i venti
Che sconvolgono il mar. Quindi la fama
Dubbia talvolta de' monarchi approda
Al lontano avvenir, se l'iracondo
Soffio non cessa, e non si squarcia il velo
Che nell'oscurità de la tempesta
Avvolse i fianchi del fatal naviglio.
Ma la del Vero incorruttibil musa
Interroga, passando, i monumenti
Dell'età prische; reverente il nome
Legge del grande che li pose, e fede

Ha nel senno di lui che s' infutura
Così per gloriose opre di pace.
E tu con lode ridirai del Quarto
Francesco il nome a' tuoi figli remoti,
O Modena risurta, a cui di cento
Case fe' dono la regal sua mano.
So che grida talun dalla verbosa
Arcadia uscito: « Or dove son le vaste
Moli superbe delle età giganti?
Dove le ardite vòlte e l'ordin lungo
De' marmorei pilastri? » — Alla rampogna
Stolta sorride il secolo, che saggio
Al comun ben provvede e non al fasto
Di pochi eletti. Le vetuste impronte
De le indomite gare e degli acerbi
Odi non cerca lo edifizio, a lieto
Vivere vòlto ed a men feri ludi.
Ma il cortese stranier, che la sovrana
Città saluta degli Estensi, ammira
Gli adorni templi e d'Avanzin la torre
(Beltà famosa di guerriera antica)
Che più gaia si fa per le novelle
Sacre agli ozi del sire aule gioconde;
L' ecatonèo Collegio e l'ampio Foro
Che, aperto ai lucri del fedel colono,
Ai nundinali portici raduna
Le dovizie del campo e dell'armento. —
Re bellicoso è turbine che strugge;
Sol che feconda è re di pace. Ei solo
Edifica, conserva; e in lui riflette
Un raggio dell' immensa opra di Dio
Tessono le leggiadre Arti corona

Alla sua fronte, e di Sofia la scola
Gli èduca un ramo del palladio ulivo,
Che più caro a le genti è dell'alloro.
Ed ei l'avrà, che del cecropio culto
Protesse i riti, e il venerando accolse
Dell'ausonie scienze almo senato;
Ei che fe' dono agl' Itali di questo
Animator de la dipinta tela,
Che, eternando sè stesso, alle remote
Genti dirà del suo regal Mecena:
« Egli fu generoso. » — Oh ne le tarde
Età del Genio la parola è santa!

VI.

Riconoscenza è d'animo gentile
Affetto primo, e il benefizio è dono
Che sol cerca obbliar chi sente il peso
Di più non meritarlo. E a me pur dolce
Saria narrar ne la dolente rima
Quanto m'ebbi conforto ai cari studi
Io, cui fece di questi ozi beato
D'Este il genio regal; ma ligio forse
Potrei parere artefice di lode
Alla sdegnosa età. — De la non compra
Lode voi dunque testimoni invoco,
Opre pietose, che sorgeste all' ombra
Del pacifico trono. —

Amor di padre
Fu gli accolti di Cerere tesori
All' inopia serbar; di re consiglio
Fu l' aperta al lavor provvida casa
(Ove l'onesto che dimanda il pane
Col sudor de la fronte il pane acquista,
Nè, mendicando per le vie, l' usurpa
Alla vera indigenza); e l'urna pia
Ov' è deposto l' obolo che frutta
Il pan de la vecchiaia, ultimo dono
Ch' ei legava morendo alla sventura. —
Ma te, suora gentil, che prendi il nome
Da la virtù più bella e sei l' imago
Di Marta e di Maria, degli egri letti
Amorosa custode egli volea.
O pia visitatrice, o degli infermi
Angiolo tutelar, dimmi: se in ogni
Città trovi un asil, se ti dà lode
Ogni favella, non sarai tu prova
Che non è morta la virtù, che splende
Ancor la face de la Fede? — Ah voi,
Tolti all' ozio del trivio e all' operose
Officine educati, orfani alunni
Del buon Filippo che ridea contento
Ne la sua povertà, nè il ciglio austero
Mai fece, ed era santo; ah voi, raccolte
A l' ombra de l'altar povere figlie,
Che, alternando il lavoro a la preghiera,
Imparate a soffrir, direte un giorno
La pietà di Francesco. — Ed or chi viene?
Orfana di natura ed incompresa
Martire de la terra, una fanciulla

Nata straniera all' armonia del mondo;
Che vede il sol, ma che non ha parola
Per dir: « come sei bello! » e non ascolta
La parola che vede uscir dal labro.
L'occhio del vigil sir la scorse errante
Ne' deserti del mondo, e la raccolse
Nel santuario. Paziente e pia
Religion l' edùca e ne le inerti
Fibre fa desta l' immortal scintilla.
Or piange, e forse il vivo accento implora
Per dir l' affanno che l' avvince all' urna
Del suo benefattor; ma il labro è muto
Come la tomba che di piantò irrora!
Giovinetta infelice, oh non lagnarti
Degli arcani giudizi! Un cherubino
Scende a raccòr le tue dolenti stille,
E al pio regnante ne fa serto in cielo
Come di gemme. — Senza dir parola
Iddio t' ascolta, ed ei t' ascolta in Dio. —
Perchè il giusto non muor come la face
Che s'estingue al mancar de l'alimento;
Ma l'astro imita che su noi descrive
L'orbita luminosa, e, allor che sembra
Nel mar sepolto, in altro ciel risplende...
In altro ciel, dove non è tramonto!

Modena, giugno 1846.

LXXXIV.

AI CENSORI

DELL' ODE « IN MORTE DI FRANCESCO IV. »

Sia lode al vero: la codarda gente
All' infamia dannata ed all' oblio
Potrà sola accusar d' irriverente
Chi parla ai re come si parla a Dio;

Ma se al libero suon del plettro mio
Liberi plausi la città consente,
Pago del voto cittadin son io,
Perchè voce di popolo non mente.

Vuota coi tristi la ferètra, e crede
Trovar l' insulto mio nelle parole,
Sol chi de' tristi colla turba incede.

De' versi miei la libertà non vuole
Far guerra a l' astro del poter, ma fiede
Gl' invidi rami che fan schermo al sole.

Modena, 1846.

LXXXV.

AL CONTE GIUSEPPE FORNI

QUANDO FU ELETTO

A MINISTRO DELLA PUBBLICA ECONOMIA ED ISTRUZIONE

DEGLI STATI ESTENSI.

So che ai notturni circoli
Cresce pompa e decoro
Ricco doppier che illumina
Stanze dipinte in oro;
Ma se l'ardente fiaccola
Manca, o signor, che vale
Il gemmato doppier nell'auree sale?

Così d' illustre titolo
Invan superbo incede
Chi vien dinanzi ai posteri
Sol di gran nome erede;
Chè se l' allòr degl' incliti
Avi fu premio al merto,
La degenere prole usurpa il serto.

Ma tu, signor magnanimo,
Che di tua luce splendi
E dell'avita gloria
L'ampio confin distendi;
Mentre la patria in giubilo
Te novo lustro canta,
Dài frutti degni dell'antica pianta.

Te, che sereni e floridi
Giorni prometti al regno,
Concordi i miti invocano
Cultor del sacro ingegno;
Ed in fraterno vincolo
Tu, scopo a mille voti,
Or di Sofia congiungi i sacerdoti.

Arti e scienze simili
Alla colomba sono
Che alla fid'arca redùce
Fu col cessar del tuono;
E, de la pace simbolo,
All'ospite cancello
Fe' verdeggiar d'ulivo un ramoscello.

Oh dove hanno ricovero
Arti e scienze è pace;
Dove corone ha il merito
Splende del ver la face;
Nè vane pugne medita
Chi nel tranquillo tetto
È securo d'un pane e d'un affetto.

Parmi talor che il secolo,
Stanco dell' ire molte,
Nel fortunoso oceano
Le vele abbia raccolte;
E, mentre l'aria assordano
Gli urli del vento infido,
La combattuta nave appressi al lido.

Ma se il fatal naviglio
Respinto è in mar, se desta
Un fato avverso agli uomini
Nova crudel tempesta;
Oh vi rimanga un'isola
Sacra alla pace; e sia
La tua culta, o signor, terra natia.

Modena, marzo 1846.

LXXXVI.

IL GIORNO DELLE NOZZE.

I.

IL MATTINO.

Lascia le caste piume;
  Alba di nozze è questa:
  Cingi la bianca vesta,
  Simbol del tuo candor.

Vezzi, monili e fiori
  T' ornino il seno a gara:
  Come in trionfo, all' ara
  Guida le belle Amor.

Già dalle care labra
  L'eterno voto uscìo;
  Nodo cui strinse Iddio
  Uom non infrange più.

Ma vaga al par di quella
  Che in dito Amor ti pose,
  Delle lombarde spose
  Gemma gentil sei tu.

II.

IL MEZZOGIORNO.

Arde il meriggio. È l'ora
  Data ai cortesi uffici;
  Volgono i consci amici
  Alle tue stanze il piè.

Chi de le fauste nozze
  Gode iterar gli augùri;
  Chi de' piacer futuri
  Pinge la serie a te.

Ma ne' giocondi crocchi
  Perchè talor sospiri?
  Perchè lo sguardo giri,
  Quasi turbata in cor?

Ah la letizia vera
Fugge lo stuol loquace!
Ah troppo non si piace
Di testimoni Amor!

III.

LA SERA.

Dal curvo arco de' cieli
Precipita la sera,
E un' aura lusinghiera
Tempra l' estivo ardor.

Battono il suol coll' ugna
I corridori ardenti
Di trarti impazienti,
Novo dei corsi onor.

Esci a diporto; i veli
Togli dal tuo sembiante;
Quante fanciulle e quante
Invidieranno a te!

Oh non pensar per ora,
Mentre il tuo cocchio affretti,
Che l' ora dei diletti
Men rapida non è!

IV.

LA NOTTE.

All' occhio de' profani
La notte omai ti toglie:
Del talamo le soglie
Guarda geloso Amor.

Ma tu chi sei, gentile
Aura che intorno movi,
E le fragranze piovi
Rapite a mille fior?

Dimmi, sei forse un leve
Spirto che vien di cielo,
Che vago mortal velo
Agogna di vestir?

Ah sì! — Leggiadri figli
Darà leggiadra sposa:
Sul cespo de la rosa
La rosa ha da fiorir.

Modena, 20 giugno 1846.

LXXXVII.

LE CASSE DI RISPARMIO.

. . . . Senza le pene
Il fallo si previene.
PARINI.

Tu, che di Flacco i numeri
E la virtù di Cato
Avesti in dono, o d' Eupili
Poeta intemerato:
Tu, precursor sublime
De la redenta musa
Che ne le ingenue rime
La favola ricusa,
Il tuo pingendo e non tempi remoti
Rampognavi di Temi i sacerdoti:

« Pria d'invocar la vindice
Mannaia su la testa
Del reo, pensate, o giudici,
La sorgente funesta
Onde il vizio matura,
Né fate a l'uom delitto
D'indomita sciagura;
Ché a romper l'altrui dritto
Spesso il bisogno prepotente incalza,
Ed è la fame che la forca innalza.

» Che val se il ferro i lividi
Rami de l'arbor schianta,
Quando il verme è ne l'intima
Radice de la pianta?
De la vita al banchetto
Tutti siam commensali,
E al nobil seggio eletto
Taluno è dei mortali
Perché agli altri dispensi il ben di Dio,
Né il mendico fratel ponga in oblio. »

Così, cantor di nobili
Sensi, tuonò Parini;
E, all'ardimento insolito
De' numeri divini
Una beffarda scola
Forse orecchio non volse,
Ma la santa parola
Filosofia raccolse;
E l'età nostra, che d'amar s'allieta,
Il voto udì del cittadin poeta.

Nè più, sèrbata ai pallidi
Soli d' infausta muda,
Scorgi vagar nel trivio
Tanta ciurmaglia ignuda.
Oggi il povero anch' esso
D' uom dignità ripiglia,
Al comun dritto ammesso
De la mortal famiglia;
E non invidia altrui l' ingegno e l' oro,
Se ha l' onesta mercè del suo lavoro.

A la fatica l'omero,
Genti, curvate pronte;
Chè non è prezzo ignobile
Il sudor de la fronte.
Ah la taverna usurpi
Il lucro de la bisca
E, guadagnato a turpi
Patti, l'oro perisca: —
Ma santo è il frutto del travaglio, e duri
Alimento e conforto ai dì futuri!

Forse nota del saggio
Non è la voce antica:
« Maestra all' uom di provvido
Costume è la formica? »
Egual non splende il sole
Sempre dal ciel. — Domane
Ahi! la crescente prole
Bisogno avrà del pane
Ch'oggi vi abbonda... Alla formica, o inerti,
E il desco di gennaio april v'accerti!

S' apre ovunque invisibile
Mano a raccòr lo scarso
Rame che avanza al povero;
Nè vuol che vada sparso
Il premio del lavoro,
Ma posto in sacro loco
Il piccolo tesoro
Feconda a poco a poco;
Poichè l'auro sepolto in ferreo scrigno
È frumento che cade in sul macigno.

E qui d'industria l'obolo,
Tolto ai rapaci artigli
Del gioco e della crapula,
Diventi esempio ai figli:
Esempio onde s'eterni,
In un colla virtute
E i risparmi paterni,
La pubblica salute;
Chè a Dio s'insulta e si fa guerra al trono
Sol dove è plebe e cittadin non sono.

Modena, 10 settembre 1846.

LXXXVIII.

LE STRADE FERRATE.

Quando a inospite prode il Genovese
Spingea le audaci antenne, e, ripensando
I superbi rifiuti e le codarde
Irrisioni de l' Europa ignara,
Di magnanimo sdegno in cor fremea;
Forse d'un lampo gl' irraggiò la mente
Il pensier del futuro! « I dì verranno, »
Dicea forse a sè stèsso il generoso,
« Verranno i dì che non sarà delitto
Sciogliere d' un nodo la servil catena
Che ti logora il piè, scemar d' alcuna
Ombra la notte che ti sta sul ciglio,
Prole ingrata d'Adamo! . . . » Ah s' illudea
Quei che l' oro versò del novo mondo
A prezzo de la paglia, in cui moriva,
Lacrimevole esempio ai dì futuri
De l' umana giustizia!

O Fornaciari,
Dal dì che, in pena del superbo strupo,
Piombò Satan ne la prigion del foco,
Discordia irrevocabile si pose
Fra la luce e le tenebre. Perenne
Quinci move desio di trar da l'ombre,
Come tesoro da le selci, il vero;
Quindi ignoranza, pari al favoloso
Grifon che da le fauci eruta fiamme,
Veglia custode dei tesauri ambiti. —
Augel che impenna ali robuste al volo
È la mente de l'uom; nè Dio prescrisse
Limiti al campo ove il pensier s'aggira
Fin là su dove batte ala d'ingegno.
Ma la terrestre ambizion, che abborre
Dai fraterni trionfi, al duro scoglio
Incatena colui che al sol rapisce
La favilla immortale. Il prevalente
Ingegno è colpa che non ha perdono.
Tristo colui che meditando solo
Per vie non conosciute, agli altri svela
Util vero sepolto! Empio il diranno
Di novità maestro e temerario
Artefice di sogni. Ad argomento
Di reitade invocheran l'ignota
Sapienza degli avi, ed oh beato
Se la face che suscita ne l'ombra
Non gli accende la pira!

Iddio gran parte
De le terrene verità nascose
A lo sguardo de l'uomo, e ad ora ad ora
A qualche eletto spirito rivela

Un arcan di natura, a ciò si prostri
Ne la polvere il saggio, e in ciel non osi
Spinger l' infermo de la mente acume.
Fin dai tempi di Bèl solea notturno
D'Asia il pastore divinar le stelle,
Ma volse lunga età pria che la luce
D'Uran splendesse a la mortal pupilla.
Innanzi all'ara de l' Eterno oh quante
Fiate vide il tacito levita
La devota oscillar lampana ardente,
E non intese il ver ch' indi fu norma
Agli argomenti del toscan Newtono!
Ogni secolo ha in fronte il luminoso
Solco del Genio, che divampa e fugge
Leve su l'orma del cammin di Dio;
Ma l'ardimento de l' uman pensiero
È l' impronta del nostro. — A la rassegna
De' secoli non vien, come i fratelli,
Cinto d' elmo e lorica. Esso la face
Scote invece del brando, e non la guerra
Ma la concordia de le genti anela.
È l' uom re del creato, e gli elementi
Governa. Soggiogò l'onde co' remi
Entro picciola barca, indi le vele
Inalberò su maggior legno, e spinse
A la conquista de l'aurato vello
I magnanimi Argivi.
Oggi la forza
Del contrario elemento a l'acqua oppone,
E i due rivali a' suoi voleri aggioga
Questo de l' intelletto almo tiranno.
Per l' ignita virtù che si sprigiona

Dal fossile combusto, entro le cave
Tube compressa, gorgogliando mugge
L'onda che, in vaporoso aere sciolta,
Il suo ferrigno carcere trascina,
Indocil prigioniera; e l'ampia nave,
Quasi da occulto dèmone sospinta,
Rapida vola sui domiti flutti.
Nè gli bastò; le viscere dei monti
Ruppe e ne tolse il rigido metallo
Che, pari a duttil cera entro le fiamme,
In audaci mutò ponti e rotaie;
Onde dal ferro si nomar' le vie
In cui presta il vapor l'ale di foco
Al cocchio dedalèo che il Tempo incalza.
Così, lo spazio consumando, brevi
Fa le distanze sì, che il ferro e il foco,
Per cui l'umane genti eran divise,
Or, le opposite plaghe avvicinando,
I popoli rannoda.
Eppur, Luigi,
Sona discorde la sentenza, e l'uno
Vuol che guidi a Sion, l'altro a Babelle
Il recente cammino. — Io chiedo al mondo
Se rara tanto nel cammin di pria
Fu l'orma de la colpa, e se Virtude
Debba eremita colle piante ignude
Andar tra i sassi. — Dagli erbosi paschi
Il libero destrier tratto a le ville
Scote, nitrendo, la cervice altera,
Morde il fren, batte l'ugna, ambe le orecchie
Drizza e, spumando, colle aperte nari
Par fiuti il sangue del vicin conflitto,

Mentre, nel corso che la via divora,
Fa sul tergo sonar l'armi percosse.
Ma dove porta il cavalier superbo
Che gli sta su la groppa? A la battaglia,
Al campo de le stragi a cui fan siepe
Gli orridi brandi, e cui la morte sèmina
Coi nudi teschi de' fratelli uccisi,
E feconda col sangue; a l'omicida
Tenzon de l'armi ov' è giudice l'ira,
Ov' è giustizia la ragion del forte.
Ma, quattro giunti corridor focosi
All'aurata basterna, i divi onori
Sogna l'orgoglioso Salmonèo
Per le greche contrade; e, innanzi il tempio
D'Elide stessa che al Tonante è sacra,
Stolto! pensò che la teda fumante
E il ferreo cocchio simular potesse
L'inimitabil folgore di Giove.
Achea leggenda in che s'adombra il vero
Questa è ch' io canto. Ne la via del male
No, non potrebbe il pellegrin del mondo
Varcar l'antico segno, ove all'arcana
Magnete un dì chiedesse anco più ratte
Le penne al corso. — Sapiente Amico,
Odimi: l'arco de l'ingegno avventa
Lo stral de l'opra; ma di Dio lo sguardo
Misura il punto ove lo stral ferisce.
E se meraviglioso è del sonante
Calamo il vol, non è mortale, io dico,
L'arcier che di sì forte arco saetta.
Come circola il sangue entro le vene
De l'uman corpo, l'utile commercio

Si dirama così per mille vie
Nel vasto grembo de la terra, e, quanto
Più il saliente mar libero gira,
Più fa gioconda palpitar la vita.
Ove le ricche de' paterni campi
Mèssi, che un giorno ti gravàr' gli scrigni
Sovra i celeri plaustri, o mercadante,
Dimmi, ove rechi? — « A l'isola deserta
In cui l'oro è sepolto e a' rai del sole
Sfavillano le roccie d'adamante
Ma non sorge fil d'erba. » — Invidiati
Avrai tesori, e benedetto ancora
Sarai da quelle genti. — E tu, di Cristo
Generoso profeta, ove ti spingi
Sul fumante navil? — « L'irto selvaggio
A cui muta è la fe, quest'aureo sole
De l'umana ragione, esule antico
Iddio richiama a le celesti case,
E di sue grazie messaggier me vuole
Cui manda il carro del volante Elia. »
Sorgi dunque, o profeta, e su la cima
Del rapido naviglio alza la Croce
Vessil di libertà, faro de' cieli
Che da le torri di Sion risplende,
Ed ai popoli grida: « Arti e scienze
Son faville di Dio, gli angeli sono
Che scendere e salir per la divina
Mistica scala il buon figliuol d'Isacco
Vide ne' sogni. » A gloriosa mèta
Il secolo cammina, e la codarda
Lusinga d'arrestar l'igneo suo cocchio
È delirio d'infermo. Io non pavento

Che rompa la gran nave a scoglio ignoto,
Poichè al timon de la gran nave è Iddio.
Ma se gli alati carri ed i mugghianti
Abeti il foco di Satan spingesse
A torbido cammin; grida, o profeta,
Che Dio gli aspetta a l'Eritrèo; che Dio
Vegliò sopra Israello, e che ne l'onda,
Ove de l'empio Faraon sepolti
Fur cocchi e cavalieri, armi ed armati,
Può, se fu scritto in cielo, a piedi asciutti
Trovar libero varco il popol santo!

Modena, settembre 1846.

LXXXIX.

AD ANGIOLINA.

Quando il lampo de' bruni occhi languenti
E la pompa del crin lucido e nero
Mirai la prima volta, e le fiorenti
Gote e l'onesto portamento altero;

Ammirando passai, nè il lusinghiero
Suono mi vinse de' toscani accenti:
Ah il tuo riso credea soffio leggero
Che muor destando fantasie ridenti.

Ma un dì pianger ti vidi, e seppi come,
Nel soave de l'anima candore,
Tu serbi fede a l'angelico nome.

Ond' io voti ti sciolgo, e mando un fiore,
In quest' alba solenne, a le tue chiome,
O vero angiolo in volto, angiolo in core!

Modena, 2 ottobre 1846.

XC.

ALL'ARCIDUCHESSA

MARIA TERESA D'AUSTRIA D'ESTE

IL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON

ENRICO CONTE DI CHAMBORD.

Dunque ratta tu pur dal ciel natio
A talamo stranier movi, o Teresa?
Ah! con un senso di mestizia pio
De le tue nozze ho la novella intesa;
Perchè s' io godo nel comun desio,
Che mercè degna a tue virtù sia resa,
So che il pregio si aumenta, e che rinverde
La speranza di un ben quando si perde.

Come tra i plausi de la gente passa
Giovine sposa ne le allegre danze
Coronata di fiori, e indietro lassa
L'aer pieno di vivide fragranze;
Da la città, che te perdendo, ahi lassa!
L' angiolo perde de le sue speranze,
Così tu parti benedetta, e a noi
Resta l'amor de' benefizi tuoi.

Deh non aver questo lamento a vile
Ch' esce da mille a te petti devoti!
S' io raccoglier potessi, alma gentile,
Segreti pianti che ti sono ignoti;
S' io potessi ritrar nel rozzo stile
Quanti s'alzan per te fervidi voti,
Arder forse più bella il sir francese
Vedria la casta fiamma onde s'accese!

Ma il tempo incalza; e su la treccia bruna
Già splende il serto che il Signor compose.
Ah! se il tuo Enrico scorgerà più d'una
Lagrima tremolar su quelle rose,
Digli: « l'affanno che i miei fidi imbruna
Di meste le bagnò stille amorose. »
E ti consoli Enrico e t'ami quanto
T'amò la terra che tu lasci in pianto.

Se a te l'aula paterna oggi si chiude,
È qui tua santa mission compita;
Qui la figlia e di suora alma virtude
Santificò la tua solinga vita.
Or novello di fati ordin ti schiude,
Ed a sublimi cose Iddio t' invita;
Chè già (volga fortuna o trista o lieta)
Vulgar luce non manda il tuo pianeta.

Quando da l'aer d'atre nubi onusto
Su l'alte cime il folgore ruina,
Quando veggio cader cedro vetusto,
Sento l'ora di Dio che s'avvicina;
E adoro e taccio! — Su l'empio e sul giusto
Versa i tesori suoi l'ira divina:
Quello punir, questo vuol far migliore,
Ed arcane le vie son del Signore.

Nè alcun sarà che ad ispiar s'interni
Sul dubbio gioco de gli umani eventi
L'oscura cifra de' volumi eterni,
Onde tema e speranza hanno le genti.
Ah tu, che saggia del tuo cor governi
Gli affetti, e non isperi e non paventi;
Chè lo splendor di tua virtù non scema
Se il raggio è muto di regal diadema.

Se tu mesta sarai perdona ed ama,
Ama e perdona se sarai felice!
Questo è il voto del core: il cor ti brama
La grandezza che ad uom rapir non lice.
Vanne; compagna il tuo fedel ti chiama
Alla lieta ventura e a l'infelice;
E, se altro che il tuo amor Dio non gli dona,
È compenso il tuo amor d'una corona.

Modena, 7 novembre 1846.

XCI.

CANTO D'ADAMO.

Chi sei, leggiadra forma,
Che improvvisa ti mostri agli occhi miei
Come specchio di Dio: dimmi chi sei?
Forse ancor colle sue larve dorate
M'illude il sonno? Ah, s'egli è ver ch'io dormo,
Più mai non mi svegliate,
Angioli de l'Edèno, e tutta sia
Un lungo sogno l'esistenza mia!

Ma non fa velo ai sensi
Il fantastico sonno. — Io veggo, io sento
I rai del sole e i fremiti del vento.
I verdi prati, i varïopinti fiori,
Del ciel gli azzurri padiglioni immensi,
L'armonia de' colori
Ammiro... e tutta nel tuo casto viso
Accolta la beltà del paradiso.

E se virtù superna
In deserto cangiasse il vago Edèno;
S'io vedessi turbarse il ciel sereno,
Seccar le piante, inaridir le rose,
Perdere il vel della verzura eterna
Queste alme piagge erbose,
Forse ne' cari sguardi onde mi bei
Tutto il mio paradiso anco vedrei!

Se il tuo candido braccio
È l'origlier de' miei sonni beati,
Antepongo le selci ai molli strati
Del talamo de' fiori. Il tuo sorriso
Mi schiuderà l'aprile in mezzo al ghiaccio!
Ma se il tacito viso
Così m'inebria i sensi e mi consola,
Qual fia l'incanto de la tua parola!

Parla, parla, o divina,
E dimmi a che t'aggiri in queste valli.
Forse, danzando negli eterei calli,
L'orma de' tuoi compagni hai tu perduta?
O dal tuo ciel, vezzosa pellegrina,
Forse qui sei venuta
Per visitare la region mortale,
E per star meco deponesti l'ale?

Ah, tra le mosse frondi
Strepito s' ode di fuggenti penne...
Forse a cercarti nel fiorito Edenne
Muovono i dolci tuoi fratelli alati
Invidi del mio ben... Deh, ti nascondi
Entro i verdi meati
Che fanno ombra e difesa al cavo speco;
Non udire i lor pianti e resta meco!

Meco riman; tributo
Avrai da me come un iddio terreno.
È soverchio ad un sol quest' ampio Edèno
Ove l'occhio si perde, ove smarrita
Muor la voce solinga. Io ti saluto
Angiolo de la vita
A cui sacro il destin de' giorni miei...
Tu mi guardi e sorridi? Ah mia tu sei!

Dio ti creò per farne
Una madre, un'amica, una sorella,
Una compagna ne l'età più bella
Al felice mortal! — De le mie ossa
Osso e carne tu sei de la mia carne;
E, s'egli è ver ch'io possa
Divider teco de la terra il soglio,
D'esser polve con te sento l'orgoglio! —

Modena, 1846.

XCII.

A TERESA GOVI

NATA CONTESSA PALEOLOGODIANA.

La beltà che altera brilla
Spesso al cor favella invano;
Solo abbaglia la pupilla
Di un effimero splendor
Il fastoso tulipano
Che ha dell' iride i color.

Ma la mammola odorosa,
Benchè nata in erma via,
Benchè in sen dell'erbe ascosa
Questa gemma dell'april,
Eccitar la simpatia
Sa d'ogni anima gentil;

Onde al crin ti mando questa
  Che tuoi pregi in sè raduna;
  E mi è dolce, o donna mesta,
  Che un emblema di virtù
    Orni in te la treccia bruna
  Che sì cara ognor mi fu!

Modena, 1846.

XCIII.

LA GAGGIA.

Quando, rapita ai cupidi
Baci, l'oriental vergine muore,
Fama è che torni a vivere
Nel giardin delle Urrì, conversa in fiore.

Tal, nè so come, o figlia
De' canadesi lidi, in te vegg' io
Una fanciulla timida
Che nel silenzio vive e nell' oblio.

Oh di': nel melanconico
Color che sì t'infosca il verde stelo
Pingi il dolor dell'esule
Che invoca i soli del natal suo cielo?

E il chiuder delle tremule
  Foglie ad ogni aura che d'intorno geme,
  Involontario palpito
  È di segreto amor che insidie teme?

Spesso ti vidi in florido
  Orto di pochi germi andar vestita,
  Come ne' lieti circoli
  Di sè pompa non fa donna romita.

Porta così le morbide
  Treccie inculte talor vaga donzella,
  A cui non giova, oh misera!
  Agli occhi del suo ben farsi più bella:

E, non potendo schiudere
  Tutto il tesor di sua beltade a lui,
  Abborre i vezzi inutili,
  E par che sdegni di piacere altrui.

Poi, come langue tenera
  Fanciulla per desir d'onesto foco,
  Ti vidi all'aria gelida
  Depor le brevi foglie a poco a poco;

Finchè l'ignude e rigide
Punte sol ti lasciò l'orrida brina,
E m' insegnasti provvida
Che passa il verde e che riman la spina.

Ma, ricovrata al tepido
Aere amico delle chiuse stanze,
Riconoscente l' ospiti
Sale rallegri de le tue fragranze.

Nè il dolce olezzo in calici
Chiudi, nè di color vivace inostri
Il fiorellin simpatico;
Semplice e bella, qual tu sei, ti inostri.

Per cento arcane imagini
Che suscita il tuo fior nel mio pensiero,
In una mesta cantica
Un giorno ti chiamai fior del mistero.

Tu, così ingenua, in mistiche
Ombre forse non ami essere avvolta?
Ah se ne' fiori è un' anima,
Alma gentil de la gaggia m' ascolta:

Se un dì vedrò nel povero
Mio tetto una leggiadra e mansueta,
Che il vano fasto e il torbido
Riso non curi della gente lieta;

Che, del codardo ossequio
Schiva di lusinghier garrulo stuolo,
Intemerata e placida
Gusti la gioia dell'amor d'un solo;

E nel fedel ricovero
Indivisa compagna ai cari studi,
Al mutuo amor più vivido
Spanda il profumo de le sue virtudi:

Se un dì verrà quest'angelo
A seminar di rose il mio sentiero;
O fiorellin simpatico,
Più non sarai per me fior del mistero.

Modena, 1846.

XCIV.

LA MAMMOLA.

Io ti bagno di una stilla,
Solitario fior del prato:
Ah nei monti tu sei nato,
Dove è nato il tuo cantor!

Ti raccolsi dalla siepe
Del mio povero orticello:
Ti deposi su l'avello
Degli amati genitor.

Come un sogno de l'infanzia
Sempre cara a me ritorni;
Chè l'imago de' miei giorni,
Bruna mammola, sei tu.

Qual tu cresci in ermo colle,
  Crebbi anch'io fra chiuse mura:
  Passò ignota, ma sicura
  La mia prima gioventù.

Ma perchè sepolta giaci
  Sol fra l'erba, in mezzo ai cardi?
  Perchè involi a tutti i guardi
  La tua pallida beltà?

Te di spine, o vereconda,
  Il Signor non ha vestita;
  Chè la vergine romita
  Da le insidie illesa va.

Scendi al pian, ma la nativa
  Non deporre indol modesta! —
  Nel tripudio de la festa
  Se avverrà che io mova il piè;

Cercherò coll'occhio il seno,
  Dove posi, o mia diletta,
  Per trovar la giovinetta
  Che sia pura al par di te.

Tu le case dei felici
Empirai di tue fragranze,
Io di tenere romanze
L'armonia saprò destar.

E potran, nel fasto e l'oro,
Al baglior di cento lumi,
I miei canti e i tuoi profumi
Casti affetti suscitar.

Se nel bosco va perduto,
Ah l'olezzo al fior che giova?
Ah, se un'eco non ritrova,
Che val l'inno al menestrel?

È comune il nostro fato;
E se ai monti Iddio m'invola,
Perchè vuoi restar tu sola
Nel mio povero orticel?....

Ma l'auretta, che leggera
Scherza intorno alle tue foglie,
In un alito si scioglie
Che par dica in flebil suon:

« Dove l'arte è l'idol primo,
Non si sente o non si cura,
O cantor de la natura,
La tua libera canzon. »

Ah sì! — paga di tua sorte
Vivi pur, beltà modesta;
Il sentier de la foresta
Tu sei nata ad abbellir.

Stilla mele in fragil vaso,
Nappo d'òr racchiude assenzio:
Oh chi nacque nel silenzio
Nel silenzio ha da morir!

D'umil donna è tuo destino
Riposar sul bianco petto;
È destin d'un puro affetto
Che sii pegno, o casto fior.

Sotto un rozzo incolto velo
Spesso batte un cor leale:
Spesso in mezzo a l'auree sale
V'è la donna e non l'amor.

Oh il Signor vorrà che sia
Un incenso a lui serbato
Quel profumo delicato
Che a tuoi calici donò;

E, qual sacra verginella
De gli onor del mondo schiva,
In solinga ed erma riva
La sua man ti collocò.

Senza un core che risponda
A l'invito del cor mio,
Forse solo e mesto anch' io
Dovrò vivere così?...

O viola, aspetta, aspetta
Il ritorno del poeta
Fra quei colli, ove sì lieta
Fu l'aurora de' suoi dì! —

Pieno il cor d' ingenui affetti
E di credule speranze,
Le frequenti ambite stanze
Venni incauto a visitar.

Ma, qual rio che terso e puro
  Sol zampilla in picciol fonte,
  Scesi anch'io dal patrio monte,
  Per confondermi nel mar.

Uso ai lochi, ove lo sguardo
  Vasta terra e ciel misura,
  Prigionier di fosche mura
  Sentii l'alma impicciolir.

Poi con maschere fastose
  Vidi frivoli costumi:
  Facil riso e scaltri lumi
  Che san l'arte di mentir.

Nel balen de l'ira sacra
  Fremè allor la corda mia;
  Ma lo scherno e l'ironia
  Fe' risposta al trovator.

La concordia dei fratelli
  Era un sogno del mio canto;
  Era un sogno il bacio santo
  D'un felice eterno amor!

O sepolcri dei viventi,
Città infauste, io vi abbandono:
Io palustre augel non sono
Nato il fango ad abitar.

Su la rupe ho il nido anch' io
Qual de l'aquila la prole,
Che va in cielo e i rai del sole
Osa intrepida fissar.

Riveder vi posso ancora
O mie libere foreste:
L'alma ingenua che mi deste
Non corruppe il novo asil.

Ritrovar l'antica pace
Nel silenzio antico io spero;
Avrà un fiore il mio sentiero
Ne la mammola gentil.

Che se a me di regal luce
Or balena amico raggio,
So che il bronzo del villaggio
La mia culla salutò.

E un crin cinto di viole
  Amo più d' un crin gemmato...
  Io nel popolo son nato,
  Io del popolo sarò.

Modena, 1846.

XCV.

IL GAROFANO.

Amo te pur, cui finsero
  Occhio gentil de' fiori;
  Ch' apri del par la fulgida
  Pompa de' tuoi colori
  Ne l'orticel del povero,
  Come in giardin regal.

Ma più che al lento e torpido
  Raggio di culta serra,
  Amo vederti crescere
  Nel vaso umil di terra
  Che a la modesta vergine
  Infiora il davanzal.

Il sole a te qui libera
Luce e calor comparte;
Qui, dove amor sol t'educa,
Figlio non sei de l'arte:
E quanto appar più semplice
Più cara è la beltà.

Oh quante cose tacita
Teco ragiona a sera
La casalinga giovane!
Oh quante a primavera
Memorie in lei tu susciti
Della sua prima età!

E forse ancor più lucida
Alcuna volta brilla
La tua dipinta foglia;
Chè da la sua pupilla
Involontaria lagrima
Ad innaffiar ti vien!

Oh tu, per care imagini
Più bello al guardo mio,
Dimmi, perchè di splendido
Manto ti veste Iddio
E t'empie di sì vivide
Fragranze il molle sen?

Perchè sul verde cespite
  Sorgi così? Gelosa
  Vuoi che per te di un emulo
  Sia la vermiglia rosa,
  A cui de' fior l'argolica
  Musa lo scettro diè?

Forse sei nato a splendere
  Tra le gemmate anella
  Del crin lucente e morbido
  Di signoril donzella,
  O a novo fasto aggiungere
  A la magion dei re?

O meglio forse il provvido
  Senno di Dio ti vuole
  Serbato ad esser l'ospite
  Di solitarie aiuole,
  A rallegrar le povere
  Gioie di un casto asil?

Ah, mentre de' tuoi rapidi
  Dì vo' cercando il fato,
  Nel tuo leggiadro calice
  Ricovrasi beato,
  E de' tuoi succhi il nettare
  Beve, un insetto umil!

Sì! l'ultimo degli esseri
Che ne l'oblio profondo
È condannato a vivere,
Se lo disprezza il mondo,
Inosservato al vigile
Occhio di Dio non è.

E la sua man benefica,
Onde le cose han vita,
Forse d'ambrosia e porpora
Ha la tua foglia ordita,
Perchè un insetto ignobile
Trovi la reggia in te.

Modena, 1846.

XCVI.

IL MIO RITRATTO.

Nacqui sul monte. I caldi soli attesta
Folto crine, occhio nero e pelle bruna.
La mia mente è l'augel de la foresta,
Il mio cor non conosce arte nessuna.

Mai non sorrise signoril fortuna
Alla togata mia famiglia onesta;
Non ho stemmi, non oro: ho sol quest' una
Arpa cui l'ira, e più l'amor, fa desta.

A l'ombra che mi offrir' regali mura
Sciolgo liberi canti, e sorda guerra
L' ignoranza mi move e l' impostura.

Ma a questi idoli infami io non immolo
Nè la rima, nè il cor; chè de la terra
I popoli son mille, e il Vero un solo!

Modena, 1846.

XCVII.

NEL VEDER ROMA A LUME DI LUNA

DAL MONTE MARIO.

(DA GUENDALINA BORGHESE).

Ecco del mondo la fatal regina
Deserta giace e ne l'oblio sepolta!
Quasi pietosa de la sua rovina,
La notte in fosco manto or l'ha ravvolta;
E la luna, celeste pellegrina,
Che i pianti arcani de la terra ascolta,
Splende mesta su lei, come rischiara
Pallida torcia una funerea bara.

Superba, che la mano entro la chioma
Trionfando ponesti a la fortuna,
Una larva tu sei di quella Roma
Ch'emula in terra non avea nessuna;
Ah del servaggio tuo la grave soma
Scossero le cittadi ad una ad una,
E a stringere il tuo piè vennero i vinti
Colle stesse catene onde fur cinti!

Ma tu, col crisma ne la fronte nata
Per sederti regina in aureo soglio,
Ne la caduta tua non hai lasciata
Che la baldanza de l'antico orgoglio.
Del diadema de' Cesari spogliata,
Or cingi tre corone in Campidoglio;
Ed, ammansando l'animo feroce,
Convertita la spada hai ne la croce.

Che se prima del mondo eri signora,
Or sei regina di celeste impero;
E da l'occaso ai regni de l'aurora
Trionfi tu dove trionfa il vero.
La sacra benda che il tuo capo onora
Più val del serto onde il tuo crin fu altero:
Iddio qui regna; e non può sforzo umano
Far la pietra crollar del Vaticano!

Modena, 1846.

XCVIII.

NEL VEDERE UNO SCHIZZO A MATITA

D'UN PAESE ITALIANO

NELLA GALLERIA DI FRANCOFORTE.

(DALLA STESSA.)

Questo è il beato Edèno
  Che al sol meridian s'apre e sorride;
  D'Italia è questo il paradiso ameno
  Ch' oggi da me cotanto aere divide,
  E a cui ritorna sospirando il core
  Nelle più dolci fantasie d'amore.

Itala primavera,
  Come sei vaga ancor ne la matita!
  De le bellezze ond' io ti vidi altera
  Qui l'arte appena un debil raggio imita;
  E pur quel raggio più m'accende in petto
  De' tuoi limpidi soli il caro affetto.

Ma chi pinger l' incanto
Potrebbe del tuo ciel? chi dei ridenti
Tuoi bellissimi poggi il verde ammanto?
Chi l'azzurra tua luce? Oh mai non tenti
Di ritrarla il pennel! L'arte non fura
Così magiche tinte a la natura.

Perchè, del ver minore,
Dolente mi faria la cara vista:
Come subita gioia in egro core
Che dopo breve lampo ahi lo rattrista;
Forse perchè gli affanni, ond' ero carco,
All' insueto piacer chiudono il varco.

Modena, 1846.

XCIX.

LA PENNA.

Ne la sacra al tuo nome alba votiva
No de' tuoi pregi il verso mio non suona;
Perchè questo seren giorno tu scriva,
Candida penna l'amistà ti dona.

Tu, cui l'estro de' carmi Iddio largiva,
Dèi tu sola intrecciar la tua corona,
E far che nel futuro eterna viva
La chiara fama che di te ragiona.

Ma, più che al balenar de l'ora lieta,
Scrivi ne le solenni ore di duolo:
La sventura e l'amor fanno il poeta.

Scrivi, e lascia gracchiar l' invido stuolo:
Lungi, o donna, dal vulgo è la tua meta,
Ed hai la penna per levarti a volo.

Modena, 1846 (?).

C.

I FIORI NOTTURNI.

Una dolce mestizia, una severa
Voluttà, che di cari estri si pasce,
Sovente le gentili alme governa
Ne l'ora del tramonto: ora solenne
In cui natura stanca si raccoglie
Sotto il vel de la notte, a ciò l'inferma
Nostra pupilla si rivolga al cielo
Ove splendono i mille occhi di Dio.
Però, mentre che in tardo ozio sepulto
È il volgo de' mortali, a le notturne
Veglie il saggio si desta, in quella muta
Ora misteriosa interrogando
I segreti di Dio. Quindi l'eterne
Fantasie de' poeti, e de gli acuti
Sofi l'ardue scoperte, e pentimenti
Generosi e magnanimi trionfi
Ebber vita ne l'ombra. E tu ne l'ombra
Tu forse, o La Varrier, l'arcane leggi
De l'amor de' pianeti assoggettando
Agli argomenti de l'indubbia cifra,

Sveli l'occulto di Nettun viaggio
Che, geloso, d'Uran turba la via,
O de gli aerei mondi altro Colombo!
E a te sacra è la notte, o giovinetta,
Che, nel suo manto verecondo avvolta,
Corri a l'amplesso che non ha rimorsi:
A te sacra è la notte. E poi che desto
Me tien cura diversa, al mansueto
Raggio d'amor che piovono le stelle
Andrò tessendo a le tue bionde trecce
La pronuba corona. Anche la luna
Educa fiori: simpatie segrete
Di zeffiri notturni, arcane essenze
Che dileguano, ahimè, come la speme
Degli amanti infelici, a' rai del sole.
Ma di virtù romite e di nascosi
Diletti a te verran simbolo questi
Leggiadri figli de la notte. E prima
Agli amorosi e taciti convegni
De l'ombre ecco apparir la *meraviglia*
Che de la pinta veste ama far pompa
Ai raggi de la luna. I solitari
Silfi dal varco de le conscie frondi
Stan vagheggiando la notturna bella,
E fremono d'amor l'aure commosse;
Ma timida e pudica essa nel folto
Cespo ripara de le verdi foglie.
Da lei non lunge una rival modesta,
L'*enòtera* solinga, i suoi profumi
Spande a compenso di minor vaghezza:
Ambe care e gentili; una pel vanto
Di vivace color, l'altra pel dono

Di gioconde fragranze, a la tua fronte
Recan giusto tributo, o al par che bella
Culta e lodata per ingegno, Annetta.
Ma dal socchiuso veroncel, che i fidi
Colloqui de la notte a le severe
Madri nasconde, confidente muto
D'iterate promesse e di furtive
Gioie che l'ombra del mistero addoppia,
Olezza solitario il *pelargonio*,
Tristo di nome e tristo per natura
Come il verace amore. Un fuggitivo
Zeffiretto lo bacia e da le scosse
Cortine gli odorosi atómi reca
Ove desta la vergine sospira,
Origliando da lunge i noti passi
E conta l'ore, che vánno sì lente
Allor che se ne attende una beata!
Ai misteri d'amor sacro il geranio
Dunque a te versi da la foglia olente
I suoi calidi fiati, e benchè bruno
Non isdegnarlo su la fronte gaia,
Che del tuo fiorirà casto sorriso.
E se, d'itale serre ospite raro,
Il *cereo serpeggiante* a gli occhi tuoi
Le pinte in òr bianchissime corolle
Schiude improvviso ne le inculte spoglie,
E da l'ispido sen fragrante emana
Odor di vainiglia; o giovinetta,
Medita su quel fior come si cela
Sotto ruvida scorza un cor gentile;
E quale i suoi profumi ha l'irta pianta,
Così, benchè neglette o non intese,
Ha le sue gioie solitaria vita.

Ne la varia de' fior pinta famiglia
Taluno l'odoroso alito molle
Solamente a le fosche aure confida;
Perchè l'olezzo, eterea sostanza,
È l'anima de' fiori, e quando il sonno
Lento si posa su le foglie stanche,
La fragranza vital dorme ne' chiusi
Petali anch'essa. A la diurna festa
Tutti gli alunni de l'amabil Flora
Convitati non sono. Anche fra loro
Forse è qualche romita alma pensosa,
Che, lungi da lo strepito del mondo,
Vive soltanto nel silenzio ed ama.
Quindi, da la vulgar turba divisi,
L'arabo *gelsomino*, e il variegato
Convolvulo con pochi altri fratelli
Chiedono riverenti a le tue chiome
Crescer l'onor de la ghirlanda nova.
Ma se a piè di recente urna vedessi
Il *fiorancio* mandar lampi e scintille,
Come face che veglia i cari estinti
Nel silenzio de l'ombre; oh ti rammenta
Che le gioie son brevi! — Indi ti volgi
Ove imbosca il giardino; e l'oleosa
Ne le estive vedrai notti serene
Frassinella che vividi dardeggia
Strali di foco da le bianche foglie.
Ah tu splendi così, giovine sposa,
Nel fulgor de le danze, e da' begli occhi
L'amorose faville al cor baleni
Del tuo dolce compagno! — Uscia notturna
Del gran Linneo la figlia, e, le paterne

Volgendo ne la mente alte dottrine,
Prima mirò l'elettrica scintilla
D'aureo cerchio vestir la nobil fronte
De la *tropèa* pudica, e de l'arcana
Fiamma prese diletto e meraviglia.
Così la storia de' notturni fiori
Dal tuo sesso, o leggiadra, ebbe incremento,
E a te forse più caro indi fia questo
Serto che io primo ai talami consacro.
Ma già l'alba si desta: in roseo cielo
Si riflettono i raggi antelucani
Messaggieri del sol. Più non ha lampi
La bianca frassinella; il delicato
Odore è muto nel geranio, e chiude
Il cereo mesto le pallide foglie.
Ohimè langue ogni fiore, e impallidisce
La mia ghirlanda: — dolorosa imago
Del mio povero canto!... Ah tu calpesta
L'aride foglie, nè ritarda il corso
De' tuoi passi felici. A, te degli anni
Sul fior, bella ed amata; a te, delizia
Di novelli congiunti; a te, dei ricchi
Doni sorrisa di fortuna, appresta
Altre ghirlande che le mie non sono
La bella ove ne vai *città de' fiori*.

Modena, 1847.

CI.

LA GUARDIA NAZIONALE.

Dio lo vuole! — La voce di Pio
Echeggiò nella valle dei morti:
Son converse in armate coorti
L'aride ossa del campo feral.

Non formiamo che sola una schiera;
Sia la Croce la nostra bandiera...
Contro il sacro vessillo di Dio
No d'Averno congiura non val.

Al giardin de le belle contrade
Faran siepe l'italiche spade:
Oh che giova lo sterile vanto
D'una inerme fatale beltà?

O stranieri, la terra del canto
  Ha intuonato una nota funesta; —
  O stranieri, dell' armi la festa
  Or la donna dei balli vi dà.

Alle danze che Italia prepara
  Accorrete, se tanto vi è cara...
  A incontrarvi verremo festanti,
  Tutti uniti in un solo drappel.

E se troppo allo sguardo vi duole
  Il sereno dell' italo sole,
  Vi daremo coi bronzi tonanti
  L' atra nebbia del nordico ciel.

Modena, 1847.

NOTE ALLE POESIE DEL I° VOLUME.

(Le note segnate con * sono dell'Autore.)

I. *In morte di Vincenzo Bellini.* — Questo è il primo canto di Antonio Peretti «onde il suo nome si fe' palese ad altrui,» e ciò si rileva non solo dall' anno in che fu scritto, ma eziandio dai versi del Poeta medesimo «Alla contessa Laura Molza Soprani», che leggonsi a pag. 212 di questo volume.

III. *Ad Aurelio Malatesta.* — Balso, nel Reggiano, terra di 1549 ab.

IV. *I Sogni.* — Per nozze Signoretti-Cattani (Reggio Emilia).

V. *A Sacro Oratore*, e

VI. *La Voce di Dio.* — Ambedue questi componimenti furono dedicati al padre Andrea d'Arezzo, cappuccino, alle prediche del quale allude in essi l'Autore.

VII. *Alla Madre di Giovane Sposa.* — Per nozze Giberti-Bruini (Modena).

VIII. *A Giovane Sposa. Offerta delle «Rose» di Flavio Filostrato, ecc.* — Di questo componimento posseg-

go due autografi, ed un terzo è presso l'amico mio signor E. Manzini. Tutti e tre concordano mirabilmente; non così una stampa che ne fu fatta a Reggio, pochi anni or sono, in occasione di nozze. In quella così si legge l'ultima strofa:

Poi, quando la pensosa
Verrà stagion del verno,
Spiri un olezzo eterno
Su la tua fronte allor.

« Le Rose », lettere di Flavio Filostrato volgarizzate da Agostino Cagnoli, furono pubblicate la prima volta a Reggio nel 1837 (Tip. Torreggiani e C.). Sono un vero gioiello.

X. *A Luigi Ferrari Corbelli.* — Allude nel carme l'Autore a molte beneficenze pubbliche e private di questo signore reggiano.

(*P. 38, V. 23*) . . . Oh quante volte
Miti sensi ti apprese e d'almi esempi
A te porgea conforto, i chiari gesti
Teco pensando de l'avita gente, ecc.

Il signor Ferrari Corbelli avea per moglie una contessa Greco, figlia d'una Cicognara.

(*P. 39, V. 3*) . . . quel raro italo ingegno
Che a stranio suol peregrinando addusse
Desio di visitar l'alte ruine, ecc.

Allude a Leopoldo Cicognara 'splendido esempio di virtù cittadine. Con regia liberalità protesse gli artisti, e l'amicizia del Possagnese ebbe a cuore più che le dignità e i titoli di che l'ornavano a gara i principi e l'accademie. L'amore dell'arte, che avealo spinto a lunghi e disastrosi viaggi, donò per sua mano all'Italia la prima storia della scultura. Padre de' poveri, mecenate degli ingegni, benefattore dell'umanità, egli solo

racchiudea in sè i meriti di un' intera prosapia; e il nome di *Cicognara* non è omai estraneo ove si parla di benefizi.

XI. *All' ing. Pietro Marchelli.* — Pietro Marchelli (1806-1874), reggiano. Fra le opere più belle di lui sono in Reggio a notarsi: il grandioso Foro Boario, cominciato a spese del duca Francesco IV nel 1845; il vasto Palazzo Ducale, diviso in 3 corpi, sulla Ghiara (1839); il Tempio Israelitico riedificato nel 1857. Era figlio dell' ing. Domenico, al quale si debbono i Portici della Trinità in Piazza Cavour, condotti a termine nel 1821.

(*P. 43, V. 32*) La mia Reggio... che il ricco censo
A mal uso non spreca e de' suoi figli
Coll' orfano digiun l' auro divide, ecc.

* Si accenna alle beneficenze del signor Luigi Ferrari Corbelli e ad altre pie elargizioni operate nella nostra città.

(*P. 44, V. 11*) . . . O Carolina,
Oh di' se in te parlò dolce memoria, ecc.

Carolina Ungher, esimia artista di canto. Dopo essere già stata applaudita dai Reggiani nel 1837, passò a Venezia per l' apertura del Teatro della Fenice, quindi cantò di nuovo a Reggio l' anno seguente.

(*P. 44, V. 22*) . . . la solinga musa
Che, sconsolata de la tua partita,
T' educava una povera viola, ecc.

Si allude ad altri versi del Peretti intitolati a Carolina Ungher, editi a Reggio nel luglio del 1837.

* Sulla fine dell' epistola non si parla propriamente della *tragedia*, bensì del *melodramma*, o, come ora vuolsi, della *tragedia lirica*.

XII. *Alla Luna* (per monaca). — Questo sonetto l' ho riportato come venne alla luce per la prima volta in foglio volante. Nel volume dei *Versi* così sono mutate le terzine:

Tu così pura splenderai la sera
Fra l' ombre sacre del romito chiostro,
Come il profumo de la sua preghiera;
E la quiete del tuo volto pio
Le dirà quanto su l' esiglio nostro
È mite il raggio che diffonde Iddio.

XIII. *La Musica Sacra.* —

(*P. 48, V. 27*) . . . quel Grande
Che di musico spirito addolciva
Il pianto di Davidde.

* Il celebre Zingarelli, maestro del Catelani nel Regio Conservatorio di Napoli.

Il Catelani, nato di' poveri genitori a Guastalla nel 1811, morì nel 1866. Era molto amico al Peretti. La sua musica, sebbene non porti l'impronta del genio, pur tuttavia per la buona orditura dei pezzi, per l'istrumentazione ben condotta e ben calcolata, è assai commendevole. Scrisse d'arte con somma cura e con fine discernimento, ed ebbe carteggio con insigni critici, quali ad esempio il Fètis, il Mazzuccato, il Gasperi. Donizzetti lo stimò ed amò: Rossini lo tenne in gran conto.

XV. *Nelle nozze di Francesco Baldi ed Anna Gazzoli.* —

(*P. 56, V. 20*) E canterà siccome
I tuoi padri famosi in tempi gravi
Molto donar' col senno e colla mano
A secolo lontano;

* La nobile sposa ha origine da una delle più antiche famiglie di Reggio.

XVI. *Le Nozze Campestri.* — Nel riprodurre questo componimento, che il Peretti scrisse in poche ore, mi sono tenuto alla prima edizione fattane a Reggio nel 1838, in foglio volante, per le nozze del dott. Domenico Spallanzani. Noto però qui le principali varianti che si incontrano nel volume dei *Versi:*

(*P. 59, V. 8*)	Nè già di Temi per le sante stuffe,
(*P. 60, V. 20*)	Distinto commensal; chè il poco censo,
(*P. 61, V. 3*)	Che alla predica ieri il borsellino
	Fea sonar ne l'orecchio: sul tramonto
(*P. 61, V. 9*)	Che il giudice segnò: Camaleonte
(*P. 62, V. 2*)	Indi con ordin gemino dispone
(*P. 62, V. 24*)	Mesce tutti i color coll' ali brune.
(*P. 63, V. 1*)	Un fanciullon cui si tenea sul collo
	Talun de' convitati, ecc.
(*P. 63, V. 3*)	Per le stanze si mise, udendo i gridi
(*P. 63, V. 5*)	Lungo ululanti per le cave rupi.
(*P. 63, V. 25*)	Che move a capo de la schiera, accorto
(*P. 64, V. 29*)	Le cupe vòlte di sale deserte.
(*P. 64, V. 30*)	Ecco sul limitar prima s'inoltra
(*P. 65, V. 16*)	Cui solo è dolce il predominio duro
(*P. 65, V. 29*)	. . . e ne ricambia
	Ciascun d'una scipita unica frase.
(*P. 66, V. 8*)	Il fior de le native ingenue grazie.
	Ma il ticchio di parer, che dà rovello
	Anche ai ruvidi petti, ecc.
(*P. 69, V. 10*)	Che par lode agli sposi e ingiuria dice
(*P. 69, V. 21*)	Di festivi garzon per cotal modo
(*P. 69, V. 23*)	Tal per la villa rispondea letizia
	Ai ben locati degli sposi affetti!
(*P. 70, V. 25*)	Effigiato aghirol, d'amante antico
(*P. 71, V. 19*)	Par che spinga, qual mandra, i ballerini;

Pag. 71; dopo il verso 21 seguono questi altri:

	Così ne le tessaliche campagne
	Orfeo sonò la cetra ai dì vetusti;
	E le quercie e le rupi, innamorando
	All' inusata armonica malla,
	Balzelloni correan di su di giù.
(*P. 71, V. 26*)	Apre ai molli sospir facile varco:
(*P. 71, V. 28*)	. . . da che all' Italia,
	Somma a le genti di saver maestra,
	Lo stranier generoso, util compenso,
	Aprì la scola d'erudir le gambe.
(*P. 72, V. 20*)	. . . e il premio vinse
	Nella bugiarda *briscola* ciarliera
(*P. 72, V. 25*)	Del buon Evio il favore, e per la villa
	Corre la fama d'oratoria vena.

(*P. 73, V. 30*) . . . Alla quiete
Il fragor delle feste alfin dà loco,
E ad uno ad uno taciti dileguano
I lenti commensali. Io, de le Muse
(*P. 74, V. 6*) Sonno, e i sogni con mille abiti strani.

Pag. 74; dopo il verso 8 v'è aggiunto:

Amor che ride, e che non è più cieco
Per la virtù de la fraterna face.

Ecco ora le annotazioni:

(*P. 59, V. 6*) Le crostumie montagne un dì famose
E di cento castelli incoronate.

Le montagne reggiane (crostumie perchè lambite dal Crostolo, in latino *Crustuneum*), celebri nel medio evo per i molti castelli. Intorno al più famoso di essi, quello di Canossa, leggasi l'aurea e dotta monografia del professor Angelo Ferretti, mio carissimo amico (Canossa, *Studi e ricerche;* Reggio Emilia, Torreggiani, 1876).

(*P. 61, V. 25*) . . . l'olle che ai villeschi lari
Fornì la terra ove Boiardo nacque.

I vasi di terra della fabbrica di Scandiano, patria di Matteo M. Boiardo.

(*P. 66, V. 26*) . . . la poesia
Che sì dolce sorride al grazioso
Gonnellin de l'elvetiche fanciulle
Ed a le scalze forosette gaie
De la ligure Luni in Val di Magra.

È noto presso i pittori l'abito elegante delle Bernesi e delle donne dei contorni di Basilea, cui molto assomiglia quello de le contadine della bassa Lunigiana.

(*P. 67, V. 7*) ... a cui lo spento
Decimottavo secolo...
... in su le spalle
Mise fuggendo l'abito d'Astrea, ecc.

* I dottori del 1796 sono famosi nelle montagne come gli antichi savi di Abdera.

(*P. 67, V. 29*) Ei de l'infermo sollevò le coltri.

Gli otto versi in corsivo che seguono furono tolti dalla Censura, nè giammai pubblicati. Alludevano a un medico reggiano di bell'ingegno ma d'indole stramba.

(*P. 68, V. 28*) Partorì d'Anio la mutata figlia.

* Le figliuole d'Anio furono convertite in colombe.

(*P. 68, V. 29*) Il sacro farro che le antique nozze
Compièa d'un rito, ecc.

* Il rito della « confarrazione » in uso presso i Romani.

(*P. 69, V. 32*) Ma strepito di corni e di tamburi

* Questa usanza trovasi accennata negli antichi nostri statuti col latino, ma poco elegante vocabolo, « bacanum. » I contadini la dicono la « cioccòna. »

(*P. 72, V. 5*) . . . e il vario gioco
Onde l'incauto danzator ferito, ecc.

* Tutti conoscono la monferrina, la forlana, che ha tratto il nome dal Friuli ov'è nata, e l'altro ballo comunissimo presso i contadini, che volgarmente si dice il « Contentino dell'Ahi ! »

XVII. *Alla Croce.* — Sciolti per la prima volta stampati a Modena nel 1838 pei tipi Vincenzi e Rossi e dedicati a mons. Filippo Cattani, allora vescovo di Reggio e principe. — Il Cattani lasciò fama non bella. Egli ebbe cuore di compiere, senza licenza da Roma e benchè a lui non toccasse, perchè in quel tempo (1822) vescovo di Carpi, la triste cerimonia della *sconsacrazione* al

martire della italiana libertà sacerdote Giuseppe Andreoli; immite uffizio, al quale avea negato prestarsi il nobile vescovo di Reggio mons. Angelo Maria Ficcarelli! — Quest'inno fu poi ristampato nel volume dei *Versi*, ed io ho seguito quest'ultimo; do però qui le varianti più notevoli che s'incontrano nella prima edizione:

(*P. 76, V. 5*) Lenta lenta passava la cometa
(*P. 76, V. 21*) Ma il tronco funeral, che fu ministro
(*P. 76, V. 23*) Viscere giacque del cruento clivo
(*P. 77, V. 7*) Giù travolti nel fiume, ecco s' avanza
(*P. 77, V. 18*) Iva pregando de l' eterna Roma;
(*P. 77, V. 20*) Non assentiva a le nascenti mura
La mente inacessibile di Dio.
(*P. 77, V. 28*) Ali posàro l' aquile latine,
(*P. 78, V. 23*) In te sospira omai la mèta estrema;
(*P. 78, V. 27*) Al caro pegno. La sincera stilla
(*P. 79, V. 4*) ... e tu le piove e i miti
Soli e rugiade e zefiri cortesi
Spargi sui campi dell' Italia ameni.
(*P. 79, V. 10*) Una Furia infernal!
(*P. 80, V. 5*) O vergini d'Ausonia, uscite, uscite
Cinte il capo di fiori, e il generoso
Inno sciogliete che nel sen del forte
Le magnanime sveglia ire sopite;
Inghirlandate le gagliarde antenne
Del guerrier de la Croce, e della santa
Insegna il petto de l' eroe più caro
Di vostra man fregiate! — Ecco già tremano
(*P. 80, V. 10*) Volge la possa de l' odrisio marte.
(*P. 81, V. 3*) Ma il pio stranier, che santamente move
A visitar que' lochi, in ogni zolla
Un monumento vede, e, al ciel levando
La commossa pupilla, invoca il sole
Che di Sionne sui cadenti muri
Vegga di nuovo trionfar la Croce.
(*P. 81, V. 28*) Che è messaggio al cader de la tempesta.
Ma l' adorato di Gesù vessillo
Spiegando il Capitano: « oh valorosi, »
(*P. 82, V. 3*) Ritorcete le prore, e gl' innocenti
Figli e le spose, che di bell' orgoglio
Or empie il nome d' un eroe, coprite

(*P. 82*, *V. 14*) Me vittima gittate: io contro l' onde,
Finchè vita mi basti, andrò lottando;
E chi sa che di scoglio o di latente
Sasso la cima non incontri ancora
Ove piantar la Croce, anzi che spento
M' accolga il mar! Più fortunati un giorno
Altri piloti la vedranno, e preda
Di santo ardir benediran Colombo.
Quanto più dolce se la gloria mia
Dividessi con voi! Con voi divisa
Sì che sarà la nobile corona
Come fu l' alta generosa impresa.
Già fremete con me, già impazienti
Afferrate le piaggie! » In questi sensi
I procellosi spiriti calmando
Venìa l' inclito duce, e senza nome
Salutava una terra inviolata,
Ove sul ciglio di sporgente roccia
Ergea la Croce, ed al suo mite regno
Novi mondi chiamava e genti nove.
Ma di sante memorie e di pensieri
Melanconici e cari a me feconda
È la tua vista, o Croce. A' miei nativi
(*P. 82*, *V. 27*) Ivi, tra il verde, biancheggiar tu scorgi
(*P. 83*, *V. 1*) L' adorava ogni giorno, e là sovente
Mi addusse a sera la pietosa madre
E l' infantil mio labro a balbettante
Schiudea prece devota; poi sull' urne
(*P. 83*, *V. 19*) E vaghezza di pianto mi trascina
(*P. 83*, *V. 22*) Che un dì m' avrà nel seno e sarà porto
Da le tempeste de la vita mia.
E, come al viator cara è la pioggia
Dei curvi rami, che gli fanno schermo
Da l' infiammato Sirio, a me cortese
D' ombra e d' amica lagrima sincera,
Non di fasto bugiardo o venal prece,
Sul mio sepolcro sorgerà la Croce.

XIX. *Fantasie Bibliche.* — Di queste anacreontiche, le quali in origine erano certamente otto, non conosco stampa, quantunque si trovino lodate da F. M. Piave in un articolo della *Gazzetta di Venezia* riportato dalla *Voce della Verità* (N. 1457) di Modena. Ne' manoscritti dell'Autore ho trovata ultimamente la VI^a. Eccola:

« O notte! O campi azzurri
D' interminato cielo!
Luna, che senza velo
Splendi sul mio sentier!

« Aerei poggi, valli
Di luce rivestite,
Quale al mio guardo offrite
Incanto lusinghier!

« Ma la più vaga in terra
Opra di Dio non miro:
Cagion del mio sospiro,
Di' se nel ciel sei tu.

« Di' se talor, noiata
Di questo esilio oscuro,
Riedi a quell' astro puro
Che ti piovea quaggiù! »

XX. *La Cantilena della Nutrice.* — Inedita. Favoritami in autografo dalla gentilissima signora contessa Teresa Paleologo-Diana Govi.

XXI. *A Giuseppe Tonelli, risanato da pericolosa malattia.* — A questo carme il Tonelli rispose cogli sciolti che leggonsi a pag. 118 de' suoi *Versi*, editi, lui morto, a Modena dallo stesso Peretti, pei tipi Vincenzi e Rossi, nel 1843. Il Tonelli, come addimostrano que' suoi *Versi*, e massime i sonetti intitolati *Pensieri d' un vecchio* (pag. 124), fu buon poeta. Nacque a S. Michele di Migliano, in Garfagnana, il 1777. Fu professore di Storia e di Eloquenza nel Liceo, poi di Eloquenza Forense nel Reale Convitto in Reggio, dove morì nel 1842.

(*P. 101, V. 6*) . . . E tu ben sai
Di qual festi sonar tenero pianto
Le valli d' Elicona il dì che tolto
Ne fu quella gentil, ecc.

* Antonietta Fantini, giovanetta di molte lettere e di lusinghiere speranze, morì di anni 18 nel luglio del 1838; e il prof. Tonelli, che l' educava nei buoni studi,

stampò allora alcuni versi dettati fra i crudi spasimi della sua malattia. La vita della Fantini scritta da Prospero Viani vide la luce nella *Strenna Reggiana* dell'anno 1840. Agostino Cagnoli ne pianse la morte immatura in una patetica ode; e il dottore Prospero Padova, modenese, Nicomede Bianchi e l'autore di questi versi concorsero pur essi ad onorar la memoria di quella rara e sfortunata fanciulla.

(*P. 102, V. 13*) . . . a le deserte scole
Riedi, e i misteri di Colei palesa, ecc.

* Si accenna alle lezioni di *Eloquenza Forense* dette dal prof. Tonelli nel R. Convitto Legale di Reggio; e, più sotto, a quelle di *Storia*.

XXII. *Alla Musa.* — Per nozze Chioffi-Borsiglia (Reggio Emilia).

XXIII. *In morte di Lelio Marchi.* — * Questo giovane morì nel Collegio dei Gesuiti in Reggio nella fresca età d'anni 18, quando, terminati gli studi di filosofia, stava per far ritorno alla casa del padre.

XXIV. *In morte d'una Bimba.* — * Caterina Viglioli, figlia d'Antonio e di Amalia Galli, di Gazzuolo di Mantova.

XXV. *L'Angiolo dell'Amore.* — Per le nozze dei signori conte G. Francesco Cogolo e contessa Luigia Barbarigo Nievo di Vicenza. Accenna in questa canzone il Poeta ad una bell'ode di Carlo Malmusi, scritta per la stessa occasione (V. *Silfo*, N. 3).

Carlo Malmusi, letterato e archeologo valente, nacque a Modena il dicembre del 1798 e vi morì l'8 luglio del 1875. Sotto gli Estensi coprì in patria cariche distintissime: e fu aggiunto alla Consulta del Ministro dell'Interno, presidente della Censura dello Stato, direttore del Museo Lapidario, vicepresidente della Società d'Incoraggiamento, presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti e della Deputazione di Storia Patria. Nel marzo del 1859 fu creato nobile modenese.

Molti scritti d'arte, d'archeologia e di storia pubblicò per le stampe. Dottissima è la sua illustrazione del Museo Lapidario modenese (Modena, tip. Camerale, 1830).

Nella prima edizione di questa canzone così leggonsi i primi quattro versi dell'ultima strofa:

> Ma come la parola dei poeti
> È la più cara de l'amor favella,
> Or che sveli i segreti
> D'amor misteri a questa pia donzella, ecc.

XXVII. *Le Inondazioni del 1839.* — Questi versi furono pubblicati in gran parte per la nomina di monsignor Pietro Raffaelli a vescovo di Carpi, uno de' luoghi del Modenese ove l'inondazione avea menato guasto maggiore.

Monsignor Pietro Raffaelli, nato il 1791 in Fosciandora (Garfagnana), uomo d'indole mite e di costumi integerrimi, fu creato poi nel 1849 vescovo di Reggio; e in quella sede rimase fino al 1866, anno della sua morte.

(*P.136, V. 16*) È l'esempio magnanimo seguito
Da altri molti;

* Quasi tutti i fatti qui accennati sono veri, e l'ultima generosa azione fu condotta a fine dal sig. marchese Luigi Strozzi di Mantova, tranne la giunta d'una sola circostanza.

XXVIII. *Il Sacerdote.* — Inedito. Nelle ultime 3 quartine si allude a monsignor Pietro Raffaelli, allora vescovo di Carpi, cui fu dedicato dal Poeta stesso il componimento.

XXIX. *In morte di Maria Beatrice Vittoria.* — Nel pubblicare queste ottave ho seguito la prima edizione in foglio volante. Ecco le varianti che s'incontrano nel volume de' *Versi.*

(*P. 146, V. 11*) Perchè di questo mar fra l'onde ignara
No degli affanni non passò pur ella!
(*P. 146, V. 14*) Chè l'amarezza del Signor favella;

(*P. 147, V. 8*) Celò pudica i benefizi sui.
(*P. 150, V. 7*) Veggio alzarsi una tomba, a lei gradita

Nella 7ª ottava si allude al melodramma « Beatrice di Tolosa » scritto dal Peretti e musicato dal maestro Angelo Catelani, che si dovea rappresentare a Modena e non si potè per la morte della Duchessa.

XXXI. *Al conte Paolo Abbati Marescotti.* — * Per la pubblicazione di quattro tragedie sue intitolate: Galeazzo Sforza, Childeberto II, Pirro e Clarice Visconti.

(*P. 155, V. 13*) ... Pallida, tremante
Uscìa la plebe di dolor compunta,
E temeva gli Dei.

* La moralità degli antichi spettacoli era tanta, che Eschilo, per aver toccato alcuna cosa dei misteri di Cerere, fu vicino ad essere lapidato dal popolo. Di quanto si narra delle licenziose orgie di Tespi non si ha a tener conto, perchè quei primi aborti dell'arte non meritano il nome di spettacoli.

(*P. 156, V. 21*) E se te con la forte ala protegge
L' aquila eterna da le bianche piume;

Si allude a Francesco IV, che in più maniere avea incoraggiati gli studi dell'Abbati; e più specialmente ad una lettera del principe, colla quale veniva accettata la dedicatoria di queste tragedie.

XXXII. — *La Sposa Novella.* — Per nozze Linari-Venturi (Reggio Emilia).

XXXIII. *In morte di Vincenzo Poppi.* — * Alla vedova di lui, Carolina Guidelli de' conti Guidi.

XXXVI. *A Maria Anna Carolina Pia.* — Edita in un albo stampato dai Vincenzi e Rossi in occasione delle feste celebrate in Modena e in Reggio nei mesi di maggio e giugno 1841 in onore di quella imperatrice. Nelle due ultime stanze (P. 177) allude il Poeta alle tre sorelle di lei: — a Maria Teresa, sposa a Carlo Luigi duca di Lucca; a Maria Carolina, moglie a Ferdinando II, re delle due Sicilie, e da ultimo a

Maria Beatrice Vittoria, duchessa di Modena. Erano tutte e quattro figlie di Vittorio Emanuele I, re di Sardegna.

XXXVII. *Torquato Tasso.* — Agitandosi in que' tempi questione fra il Capponi e il Rosini intorno agli amori di Torquato Tasso, il Peretti scrisse questo sonetto per manifestare le sue opinioni in proposito. — Vedi anche i due «Frammenti della cantica *Torquato Tasso*» a pag. 295 di questo volume.

XXXIX. *A Maria* (da Byron). — Questo componimento, come tutti gli altri dallo stesso Byron, da Moore, da Guendalina Borghese, ecc., sono, più che traduzioni, imitazioni o parafrasi.

* Maria Caworth. Quando lord Byron la vide la prima volta, ella contava 18 anni e il poeta ne avea 15. Una sera egli udì Maria che, stretta a colloquio con una sua damigella, usciva in queste parole: «Vuoi tu ch'io mi prenda pensiero di quel piccolo zoppo?» Ciò lo trafisse profondamente, ma non potè dimenticare Maria, anche allora che fu sposa di un altro. Nel *Giovane Aroldo*, nel *D. Giovanni*, nel *Sogno*, Byron va rammentando questo suo terzo amore che forse in lui fu il più forte, perchè certamente il più puro.

XL. *Le Nozze d'oro.* — * In Germania è l'uso di celebrare il cinquantesimo anno di matrimonio col titolo di *Nozze d'oro.* Questo componimento, stampato in Vienna con altre poesie straniere, fu scritto per due illustri coniugi della Gorizia.

XLI. *In morte del prof. abate Cesare Montalti.* — L'egregio prof. ab. Lazzaro Scappini, cui il Peretti fu discepolo e amico, fece di questo sonetto la seguente bella versione in latino che fu pubblicata nel *Silfo* (N. 31):

«Scimus ut iste tuus consanguinitate propinquus
Virtutis sophiaeque pio flagraret amore;
Ut linguam, mentem cui tantum intenderat, esset
Etruscam doctus, linguam calleret avitam;

Et quia sic patriae telluris amore calemus,
Gloria ut Italiae quaevis sit gloria nostri,
Scimus ut, illius laudes ubi ferret ad aures
Fama, alacres nobis agitarent pectora motus.

At siquidem coeli studio melioris ab irto
Ille suam solvit male tuto litore cymbam,
Indignus ex ore nefas me fundere questus.

Omnia vivit enim insignis per saecula civis
Qui, tali functus vita, tot clara relinquit
Virtutum saeclis exempla imitanda futuris. »

XLII. *A miss Clara Novello.* — * Celebre artista di Londra, ma originaria italiana, che cantò in Modena la primavera dell'anno 1842.

XLIII. *A Luigi Carlo Augusto I, re di Baviera.* — Cantato nel Teatro Comunale di Modena la sera del 26 giugno 1842, con musica del m. Alessandro Gandini. Il re Luigi era padre della duchessa Adelgonda.

Alessandro Gandini nacque in Modena nel 1807 e vi morì nel 1871. Apprese dal m. Antonio, suo padre, la musica, ed a lui successe nella direzione della Cappella Estense. Compose vari melodrammi, e scrisse la *Cronistoria dei Teatri di Modena dal 1539 al 1871*, che venne continuata sino al presente da L. F. Valdrighi e G. Ferrari Moreni (Modena, tip. Sociale, 1873). Fu uomo onestissimo, e lasciò morendo desiderio di sè.

XLV. *La Ritirata d' Ulma.* — * Scritto e pubblicato nell'occasione che l'arciduca Francesco Geminiano, principe ereditario di Modena (che fu poi Francesco V), assumeva il comando generale delle truppe estensi.

(*P. 204, V. 1*) Ei, cammin dall'estrema coorte
Divergendo, l' insidie del forte
Fece schermo all' oppresso valor.

* L'arciduca Ferdinando nella celebre sua ritirata, scostandosi opportunamente dalla direzione che continuava a tenere la vanguardia, giunse ad ingannare il principe Murat che lo inseguiva a le spalle.

XLVI. *Alla principessa Adelgonda.* — * Composto per la Sezione Israelitica di Modena, che in occasione delle reali nozze inaugurava nella piazza dell'Erbe una tenda siriaca. Nella seconda quartina alludesi agli stemmi delle case di Baviera e di Este.

XLVII. *La Suora della Carità.* — * Imitazione di un'ode francese di Alessandro Guiraud intitolata: *La Soeur grise.*

XLVIII. *Alla contessa Laura Molza Soprani.* — Nella prima quartina allude al sonetto in morte di Vincenzo Bellini. (Vedi pag. 1 di questo volume).

(*P. 212, V. 5*) Eri fanciulla, e dal tuo labro uscia
Lieta d'amor la tenera canzon, ecc.

La contessa Molza avea da fanciulla sostenuta egregiamente, nel suo privato teatro, la parte di Adalgisa nella *Norma;* e il Poeta le avea perciò dedicato in quel tempo il sonetto in morte del Catanese.

XLIX. *Ad Adele N.* — * Questa giovane, perduta improvvisamente la madre, si chiuse in un convento di Carmelitane a Roma, dove forse ha proferito i voti solenni, se pur vittima non rimase di una malattia di languore che in allora la consumava.

LII. *Là Benedizione dei Genitori.* — Per nozze Ruffini-Baggi (Modena).

LIII. *Il Consiglio.* — * Alla giovane damigella Bina Steffenone, torinese, cantante in Modena nel carnevale dell'anno 1843.

LIV. *A Lodovico Gavioli.* — * Per un ingegnosissimo panarmonico costruito da questo valente meccanico modenese, di commissione del marchese Puccini, e che gli valse una medaglia d'oro decretatagli da Francesco IV sul rapporto della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Il Gavioli morì in Modena, sua città natale, il giugno del 1875 in età d'anni 67. Dimorò lungo tempo a Parigi, dove i suoi figli Anselmo e Claudio hanno tuttora ricca e fiorente officina. Un automa rappresentante

il re David, esposto a Modena nel 1847, il panarmonico di cui si parla in quest'ode saffica, e l'orologio pubblico posto nel Palazzo Municipale di Modena e condotto a termine nel 1868, basterebbero da soli ad assicurargli chiara e durevole fama.

LVI. *A Jessy* (da Byron) — * Queste strofe, da me piuttosto imitate che tradotte, furono mandate da lord Byron a sua moglie Jessy pochi mesi prima della loro separazione. A queste poi tenne dietro l'altro famoso componimento che ha per titolo « Addio di lord Byron alla moglie, » che fece dire alla De Staël che avrebbe voluto essere infelice come lady Byron ed avere inspirato a suo marito di sì bei versi.

LVII. *L'Addio alla moglie* (dallo stesso). — * Il matrimonio di lord Byron era stato annunziato ne' pubblici fogli come quello di un re; quindi la nuova del suo divorzio fece gran rumore per tutta Londra. Se ne contavano le più strane favole, e tutte, per dir vero, a discredito del nobile lord. Egli allora compose il suo celebre *Addio* che divise le opinioni dell'Inghilterra; altri riconoscendo la verità di quel tenero sentimento onde appare dettato, altri non ravvisando che la maligna intenzion del Poeta di convertire a sè quel favore ch'era vòlto alla sposa.

LVIII. *Ad Augusta* (dallo stesso) — * Augusta Maria Leigh, sorella di lord Byron, e ch'egli amava assai teneramente.

LXI. *Il Canto dello Stabat.* — * Per Bina Steffenone, egregia artista di canto.

LXII. *La Riconoscenza.* — Preposta al volume dei *Versi*, dedicati a Francesco IV. — Nella 22ª strofa si allude * a Luigi XVI; e più sotto al filosofo Malesherbes. Egli morì sul patibolo per la sua fedeltà a Luigi XVI del quale fece le difese; e meritò che gli fosse alzato un monumento a cui soscrissero molti sovrani, e Luigi XVIII vi pose la seguente iscrizione: « Strenue semper fidelis regi suo in solio veritatem, praesidium in carcere attulit. » L'Accademia francese nel 1820 propose il tema di una sì eroica devozione per concorso di un premio.

LXIII. *Adelina Cagnoli.* — Era figlia al celebre Agostino cui allude il Poeta nella III^a^ strofa. Pubblicando questa ballata, mi son tenuto all'edizione del *Menestrello* del Chiantòre. Nel volume de' *Versi* s'incontrano queste varianti:

(*P. 266, V. 2*) Cui l'auretta ti molce, siccome
V. 4) Accarezza dei teneri fior!
V. 6-7) Par che imiti l'azzurro de' cieli,
E ravviso ne' bianchi tuoi veli, ecc.

Le strofe II^a^, III^a^ e IV^a^ così vi si leggono:

Lusinghiero — l'acceso pensiero
Tal d'amore un bel sogno si pigne:
Ma tu spiri quest'aure benigne,
Illusion la tua vita non è.
Ne la culla, — o diletta fanciulla,
Scesa sei dagli angelici spirti,
E si piace compagno venirti
L'angioletto che move con te.

La parente, — fanciulla innocente,
Segui tu nella stanza romita:
Tu le allegra d'un riso la vita,
Tu le copri la terra d'un fior.
Ti tien fiso — lo sguardo nel viso,
E, com'ape che sugge la rosa,
Sul tuo labbro il suo labro riposa,
Perchè gioia le stilli nel cor.

O mia bella — angioletta novella,
Tu pietosa alla madre sorridi:
Tu gli affanni con essa dividi,
E gl'istanti del breve gioir.
Forse, un voto — sciogliendo devoto,
Or t'invoca una vita di bene,
E rimove co' preghi le pene
Che ti cela l'arcano avvenir.

LXVIII. *Canto di David sui monti di Bethlem.* — Trovasi nell'*Educatore Storico* di Modena, anno I, ed è preceduto da qualche riga di prosa a mo' di racconto.

LXIX. *Ad Agostino Cagnoli.* — Lacigno era l'anagramma del Cagnoli. Questo sonetto fu pubblicato la

prima volta dal signor Enrico Manzini, nel 1875, per nozze Sormani Moretti-Costantini Morosini (Vittorio); e, seguendo un autografo ch'ei tiene presso di sè, pose i due ultimi versi della seconda quartina innanzi ai due primi. Io ho seguito un altro autografo da me posseduto.

LXX. *Fiorano.* — Questi versi furono dedicati alla signora Bernardina Malmusi, e traggono il titolo dal nome d'una villa presso Modena, che a que' giorni era sua.

(*P. 284, V. 4*) . . . pittor gentile
Che fu degno rival del Correggesco, ecc.

* Il celebre pittore Bartolommeo Schedone, che più di tutti si è accostato allo stile del *pittor delle Grazie*, traea l'origine da Fiorano.

(*P. 285, V. 29*) Gasparre, cui donò la squadra e il sesto
Fama d'italo ingegno, e cui natura
Diè cittadino a la gentil mia Reggio.

* Gaspare Vigarani, celebre architetto reggiano del secolo XVII. Il casino Malmusi, di elegante struttura, è opera del Vigarani, che ne era pure il proprietario. Il Vigarani passò in Francia chiamatovi dal cardinale Mazzarino per alcuni disegni del Louvre, l'esecuzione dei quali fu poi affidata da Luigi XIV a Carlo Vigarani, figlio di Gaspare.

(*P. 287, V. 1*) Torreggia in alto la magion di Dio, ecc.

* Il Santuario della B. V., detta del Castello, in Fiorano, è disegno dell'Avanzini. Il tempio sorge dove un giorno la ròcca feudale, che esisteva fin dal principio del secolo XIII; fu già dei signori di Sassuolo, poscia de'Pii, ecc.

(*P. 288, V. 30*) . . . il fior superbo
Ch'*albero de la rosa* in greco suona.

Il rododendro, da ῥόδον (rosa) e δένδρον (albero).

(*P. 289, V. 1*) Pallida ortensia che, dal ferro doma,
Tinge in azzurro le purpuree spoglie, ecc.

* È notissimo come l'ortensia sia suscettibile di cangiare i suoi fiori di rosa in un *bleu* più o meno deciso, se alla terra del vaso in cui si coltiva venga frammista qualche preparazione di ferro.

(*P. 289, V. 5*) Il pomposo dianto, ecc.

Il *dianthus*, dal greco ἄνθος (fiore) e Διός (Giove), detto volgarmente il garofano.

(*P. 289, V. 29*) . . . la mimosa
Che nel pudor de le tremule foglie
La mia più cara fantasia racchiude.

La gaggia (*mimosa farnesiana*). Peretti amava questo fiore sovra ogni altro, e intorno ad esso dettò una poesia affettuosissima (V. pag. 411 di questo volume).

(*P. 290, V. 10*) Dal prossimo castel dove gli Estensi
Tenner splendida villa, ecc.

* La nobile terra di Sassuolo, ove un tempo sorgeva il palazzo di delizia degli Estensi, ancor ricco di bei dipinti e di storiche rimembranze.

(*P. 292, V. 15*) E l'albero di Dafne....

Il lauro, in greco δάφνη, in cui, secondo la favola, Dafne venne cangiata per volere del padre.

(*P. 293, V. 7*) . . . Il fior vermiglio . . .
Dischiude la cidonia . . .
. . . ma tutti vince
In pregio di beltà la gialla aucuba, ecc.

Rosso è il fiore della cidonia, in francese *cognassier*. L'*aucuba japonica* è vaga oltremodo per le sue foglie lucide, tinte d'un bel verde e spruzzate di giallo.

(*P. 294, V. 1*) . . . l'annoso fico
Che diè materia di Tassoni al canto;

* I fichi di Fiorano furono cantati dal Tassoni; il Vicini celebra *la grana di Fiorano*, e il conte Filippo Re rammenta la bottiglia fioranese, delizia delle mense di Francesco III.

(*P. 294, V. 6*) . . . poi la vignata
Sponda del Corlo, ecc.

* Il Corlo è un piccolo torrentello che passa accanto a Fiorano; dà il nome alla villa che si trova tra Formigine e Casinalbo, e va a deporre le sue acque nella Fossa.

(*P. 294, V. 15*) . . . il bianco sasso
Che . . .
Il tuo buon Carlo alla memoria pose
Del venusto di Reggio architettore.

Si accenna al busto del Vigarani che il Malmusi avea posto nella sua villetta, colla seguente iscrizione: « Al Genio — di Gasparo Vigarani — che le case di suo diporto — fra questi lieti colli — architettò nel secolo XVII — Carlo Malmusi — inaugurava — la effigie modestamente ritratta — del nobilissimo artista — nell'anno MDCCCXLIV. »

LXXI-LXXII. *Frammenti della cantica « Torquato Tasso. »* — Il primo di questi *Frammenti* comparve la prima volta nella *Strenna Modenese* (anno I). Il secondo, tuttora inedito, me lo ha favorito l'egregio prof. abate Ettore Belloni di S. Polo. Fra i manoscritti dell'Autore ne ho trovati altri due, ma di poco rilievo. La cantica non ebbe mai compimento.

LXXIII. *Ad Adeodato Malatesta.* — Inedito. Sonetto estemporaneo, favoritomi dalla gentile signora contessa Carolina Poppi, modenese, e nel quale ad essa si accenna. Il Peretti lo inviò al Malatesta insieme alla seguente lettera: — « Amico carissimo. La gentilissima dama che fu ieri l'altro alla visita del vostro studio mi ha fatto dono di queste belle giorgine, perchè vi

feliciti con un mazzo di fiori della cara bambina che vi ha dato la moglie vostra. Ai fiori aggiungo alcuni versi, perchè il mio voto vi sia così più caro. E voi fate buon viso agli uni ed agli altri, perchè sono di ottimo augurio e i fiori di una bella signora e i versi di un amico sincero. — A. Peretti. »

LXXIV. *L'Anello.* — Questo e i tre seguenti sonetti furono pubblicati la prima volta in occasione delle nozze della contessa Anna Cassoli con Gerolamo Cattania di Correggio.

LXXVIII. *La Cieca.* — Il Peretti ne pubblicò un saggio (le prime 13 sestine) nella *Strenna Reggiana* del 1840. Poi la stampò intera nella *Strenna Modenese* (anno II).

LXXIX. *Luigia e Carolina.* — "Luigia Bruini e Carolina marchesa Livizzani, belle e giovani spose, ornamento della città di Modena, sul fior degli anni, nell'auge della fortuna, morirono entrambe nel 1845 pochi mesi dopo il marito; e il doppio compassionevole caso fece impressione vivissima in tutti i cuori.

LXXX. *La Casa di Lavoro.* — Canzone dedicata a Francesco IV e che, insieme all'ode « Le Casse di Risparmio » e agli sciolti « Le Strade Ferrate » fu pubblicata per le nozze Marmiroli-Pagani (Reggio Emilia) nel 1846. Alle tre poesie unite andavano innanzi queste parole di Cesare Cantù: « Vi sono alcune idee le quali dapprima non incontrano che il disprezzo; il disprezzo perfino degli spiriti leali, ma angusti, pei quali il passato è l'unica misura dell'avvenire; da poi sottentra un arcano sgomento, e si procura o seppellirle col silenzio od opprimerle colla calunnia. Che importa? Se esse sono vitali, crescono, giganteggiano; ben tosto si presentano da per tutto inevitabili; e il vilipendio degli uni e lo spavento degli altri son vinti dall'entusiasmo dei più. »

(P. 361, V. 17) Tesor de gli anni fertili
Tu, come il figlio di Giacob sul Nilo,
Fai con paterna cura:

Accenna al *Monte Annonario*, instituito da Francesco IV nel 1845.

LXXXI. *A Rosina Clerici.* — * Allusivo ad un grazioso passo detto della *Corona.*

LXXXII. *In morte di Francesco IV.* — Nell'ottava strofa allude al componimento che segue, il quale non fu pubblicato che cinque mesi dopo.

LXXXIII. *Sul medesimo soggetto.* — Carme dedicato, come pure l'ode precedente, à Francesco V. Ne fu fatta una sola edizione, adorna di graziosi disegni ad ogni pagina e col ritratto di Francesco IV, dalla litografia Goldoni di Modena.

(*P. 371, V. 13*) Fede è nel volgo che notturna giri
Nelle case d'Ateste una fanciulla, ecc.

* È tradizione nel popolo, ricordata ancor dagli storici in vario modo. Il Sardi, nelle sue *Storie Ferraresi*, riporta all'anno 1226 la morte di Beatrice I d'Este, e soggiunge che « con rumori fatti nel sepolcro, entro rivolgendovisi, dimostra molto innanzi i danni, quando son per venire nei Signori di Esti. »

(*P. 372, V. 16*) . . . e nei cruenti
Campi di Waterloo l'acciar, temprato
Sovra l'incude del furor divino,
Come vaso d'argilla erasi infranto.

* Napoleone diceva: « Quand'io avrò servito ai fini della Provvidenza, ella mi getterà lontano da sè come un fragile vaso di creta che diventa inutile. »

(*P. 373, V. 21*) E, ricordando la pietà d'Alfonso,
Di Francesco il valor, d'Ercole il senno, ecc.

* Alfonso III che morì cappuccino, Francesco III celebre non meno per fasti militari che per opere di pubblica utilità, ed Ercole III lodato anche dal Botta come principe previdente e di molto ingegno.

(P. 374, V. 9) . . . A che rammento
Procellose vicende? ecc.

Nel manoscritto dell'Autore v'ha questa variante:

. . . A che rammento
Tumultuose grida? Il vivo plauso
Che omai succede al funeral compianto,
Il vivo plauso che a regnar t' invita
Cancellerà dalla memoria il giorno
Che l' ultrice brandir spada severa
Dovea Giustizia, e l' iraconde grida
Non fur che l' eco d' un' età feroce
Obbliata dai figli.

E il capo III finisce così:

. . . e sorridea morendo
Ai vinti rischi, a le sofferte prove,
Perchè, calmate le tempeste e i venti,
Mirò l' onda tranquilla, e sciòr dal lido
La tua nave, o signor, cui sì cortese
Soffio d' aura seconda empìa le vele.

(P. 375, V. 7) . . . chè non diserta Ateste
Mai dalla tenda e, capitan di Cristo,
Sempre avverso all' estrania ira feroce,
Spiega il vessillo de le sante chiavi!

* Gli Estensi furono sempre di parte guelfa, e, fin da quando Rinaldo combatteva alla testa dei Milanesi nei tempi della Lega Lombarda, tennero per la Chiesa. Come antichi gonfalonieri di Santa Chiesa, portavano nello stemma il triregno e le chiavi.

(P. 376, V. 14) Rianimando le turbe fuggenti
Con la parola e la regal presenza.

* Ciò fu nell' autunno del 1839, in cui orribili piene devastavano queste campagne.

(*P. 377, V. 2*) Tale ancor io lo vidi in fosca notte
Impavido recarse ove l' incendio, ecc.

* La penultima notte di carnevale del 1842.

(*P. 378, V. 11*) . . . alla rampogna
Stolta sorride il secolo, ecc.

* Non s' intende con ciò di derogare menomamente alla venerazione dovuta ai colossali avanzi della saggia antichità, ma si biasima l' utopia di chi vorrebbe persin nelle fabbriche che devono servire agli usi della vita le severe impronte del passato. L' architettura, come la letteratura, esprime gli usi, la vita e i costumi del proprio secolo; e le fabbriche che non hanno le vaste dimensioni del medio evo provano l' aumento della popolazione, che le rende di necessità più anguste e modeste; e parmi che al tempo stesso dimostrino una migliore distribuzione delle ricchezze.

(*P. 378, V. 20*) . . . d'Avanzin la torre. . .
Che più gaia si fa per le novelle
Sacre agli ozi del sire aule gioconde.

* Il palazzo reale, incominciato dal duca Francesco I con disegno dell'Avanzini, fu eretto sull' antico castello degli Estensi. Francesco IV lo ha notevolmente ampliato ed abbellito coi disegni dei Soli (Giuseppe e Gusmano) e del Vandelli.

(*P. 378, V. 24*) L' ecatonèo Collegio e l' ampio Foro, ecc.

* *L' ecatonèo Collegio*, ossia Collegio dei cento giovani, da ἑκατόν (cento) e νέος (giovane), è l' ampio Collegio per uso dei cittadini eretto sulle ruine dell' antico Monastero di Santa Chiara con disegno dell' ing. Giovanni Lotti.

* *L' ampio Foro* è il grandioso porticato del Foro Boario, innalzato da Francesco IV « honori et commodo fidelium agricolarum » per uso dei pubblici mercati de'

bestiami e per magazzini di biade. Il disegno è del Vandelli.

(*P. 379, V. 4*) . . . del cecropio culto
Proteste i riti, e il venerando accolse
Dell' ausonie scienze almo Senato;

* Gli studi devono a Francesco IV il Gabinetto di Storia Naturale, l' Osservatorio Astronomico, l' Orto Botanico, il Gabinetto Anatomico, le Scuole dei Pionieri, l'Accademia Nobile Militare, ecc. — Dopo il Congresso di Verona venne a ricoverarsi sotto gli auspici di lui la Società Italiana delle Scienze, instituita dal cavalier Lorgna.

(*P. 379, V. 7*) . . . fe' dono agl' Itali di questo
Animator de la dipinta tela
Che, eternando sè stesso, alle remote
Genti dirà del suo regal Mecena:
« Egli fu generoso. »

Allude al prof. Adeodato Malatesta, pittore storico di rinomanza italiana, protetto e incoraggiato sempre dal Duca.

(*P. 380, V. 1*) . . . amor di padre
Fu gli accolti di Cerere tesori
All' inopia serbar, ecc.

* Il *Monte Annonario*, instituito da Francesco IV per togliere il monopolio de' grani.

Ne' seguenti versi allude:

I. alla * *Casa di Lavoro*, aperta dal Duca al principio del 1845 all' oggetto d' infrenare l'ozio e diminuire la piaga del pauperismo.

II. alla * *Cassa di Risparmio*, aperta in Modena venti giorni prima della morte del principe.

(*P. 380, V. 12*) Ma te, suora gentil, . . .
. . . degli egri letti
Amorosa custode egli volea.

* Le *Suore della Carità*, chiamate da Francesco IV alla custodia degli ospedali.

(*P. 380, V. 23*) . . . orfani alunni
Del buon Filippo, ecc.

* L'*Orfanotrofio di S. Bernardino* e la *Centrale Congregazione di San Filippo Neri;* le *Figlie di Gesù* e l'*Educande di S. Paolo.*

(*P. 380, V. 31*) Orfana di natura ed incompresa
Martire de la terra, ecc.

* Le *Sordo-Mute*, affidate alle cure delle *Figlie della Provvidenza.*

LXXXIV. *Ai Censori dell'ode « in morte di Francesco IV. »* — Sonetto inedito. Il Peretti lo scrisse contro tutti coloro che biasimavan l'ardire della sua mirabile ode, e più specialmente contro un certo don Borghi di Modena, infelicissimo poetucolo, il quale avea osato farne la parodia. A questo sonetto rispose poi il Borghi colle medesime rime, ed uno studente di medicina, prendendo le difese del Peretti, entrò terzo nella questione e fece un altro sonetto, sempre a rime obbligate. De' primi due versi della prima terzina ho trovato nei manoscritti del Poeta una variante migliore:

Vuoto sui tristi la farètra, e crede
Trovar l'insulto ne le mie parole, ecc.

LXXXVI. *Il Giorno delle Nozze.* — Anacreontiche pubblicate per le nozze della marchesa Teresa Tacoli col nobile signor Giuseppe Sghedoni.

LXXXVII. *Le Casse di Risparmio.* — * Le parole che qui si mettono in bocca al Parini sono parafrasi d'alcuni suoi nobilissimi sentimenti che si leggono nell'ode « Il Bisogno »; e l'appello ai giudici sta nel senso che li appellava ai misteri di Temi.

LXXXVIII. *Le Strade Ferrate.* — Sciolti dedicati, per l'apertura d'una strada ferrata in Toscana, a Luigi

Fornaciari, magistrato integerrimo ed elegante scrittore.

LXXXIX. *Ad Angiolina.* — Per l'onomastico della signora Angiolina Toschi Fumagalli.

XC. *All' arciduchessa Maria Teresa.* — A questa poesia seguivano altre due stanze, che furono tolte dalla Censura, nè videro mai la luce. Sono per avventura le più leggiadre. Eccole:

> Chiara negli azzi fasti è una donzella
> Che soave temprò regali affanni
> Quando di Stuard Jacopo la stella
> Ne' sconvolti morì flutti brittanni.
> La figliola d'Alfonso onesta e bella (*)
> Seco l'ira fuggia de' suoi tiranni,
> E all' esule insegnò come più pura
> È la fiamma d'amor nella sventura.
>
> Sì che, obliando alfin gli odi funesti,
> Sclamò lo Stuard, di santa gioia acceso:
> « Ti ringrazio, o Signor, perchè togliesti
> Di tre corone a la mia fronte il peso,
> E, nell' atto che misero mi festi,
> Purificato dal dolor m' hai reso.
> È ancor più grande di chi siede in trono
> Chi può dire ai potenti: io vi perdono! »

XCI. *Canto d'Adamo.* — Fa parte d' una graziosissima fantasia in prosa inserita nell' *Educatore Storico* di Modena, anno III, e che porta per titolo « Eva. »

XCII. *A Teresa Gozi.* — Sul foglio ove il Poeta avea scritti questi versi era dipinta una viola mammola.

XCIII. *La Gaggia.* —

(P. 413, V. 15) In una mesta cantica
Un giorno ti chiamai fior del mistero.

(*) Beatrice d'Este, figliuola d'Alfonso IV e della duchessa Laura Martinozzi, fu sposata il 30 novembre 1673 al duca di York, che fu poi re d' Inghilterra col nome di Giacomo II. Indi profugo per le guerre degli Acattolici, scrisse sopra un libro le memorabili parole che quì sono parafrasate nell' ultima stanza.

Allude alla ballata « La Cieca. » (V. pag. 313 di questo volume).

XCV. *Il Garòfano.* — * Diana, secondo la favola, cavò gli occhi ad un pastore in un eccesso di collera; ma, trovandoli molto belli, li sparse ne' campi, e di quei germi nacque il garofano. Di qui forse il nome francese di *œillet,* ossia piccolo occhio, parola di tenerezza.

XCVI. *Il mio ritratto.* — La prima terzina si legge pure così:

> Se vivo all' ombra di regali mura,
> Son ospite, non schiavo; e mi fan guerra
> L' ignoranza, l' orgoglio e l' impostura.

XCVII. *Nel veder Roma a lume di luna dal Monte Mario* (da Guendalina Borghese), e

XCVIII. *Nel vedere uno schizzo a matita d' un paese italiano, ecc.* (dalla stessa). — Questi due componimenti dall' inglese si leggono in un « Saggio delle poesie di Guendalina » tradotte dal Peretti e che fanno seguito ad una *Vita* della Guendalina stessa da lui stampata a Modena, pei Cappelli, nel 1846. Il Peretti mandava loro innanzi queste parole: « Lettore: Fin dove giunga, nel tuo concetto, la forza del vocabolo *imitazione*, non so. Ti dirò solo che, nell' imitare questi versi della Guendalina Borghese, ho fatto come i maestri di musica, che lavorano *variazioni* di fantasia sopra i *motivi* di un altro. Se la mia idea ti par buona, ne avrò conforto; diversamente, dirai almeno che io non volli ingannarti. »

La contessa Guendalina Shrewsbury, inglese, nata il 1817, morta il 1840. Nel trentacinque s' era impalmata al principe Marcantonio Borghese. Fu donna di raro ingegno, di molta coltura e di carità immensa. In sua lode scrissero molti, fra i quali Antonio Peretti e Luigi Fornaciari; ed affettuosi versi dettò per la morte di lei Francesco Massi, romano.

XCIX. *La Penna.* — * Pel giorno onomastico della egregia e culta signora Adele Roncaglia, modenese.

C. *I Fiori Notturni.* — Dedicati alla signora An-

netta Sacerdoti, modenese, in occasione delle sue nozze.

(*P. 434, V. 3*) O degli aerei mondi altro Colombo!

Il francese Le Verrier argomentò, per forza di calcolo, la esistenza del pianeta Nettuno, che fu scoperto da Gralle di Berlino.

(*P. 434, V. 20*) Ecco apparir la *meraviglia*, ecc.

* La *mirabilis jalappa*, o bella di notte.

(*P. 434, V. 29*) L' *enòtera* solinga, ecc.

* L' *oenotera biennis*, o viola notturna.

(*P. 435, V. 9*) Olezza solitario il *pelargonio*, ecc.

* Il *pelargonium triste*, o geranio notturno.

(*P. 435, V. 23*) Il *cereo serpeggiante*, ecc.

* Il cereo, o *cactus grandiflorus* di Linneo, indigeno della Giammaica e di Vera Cruz. Comincia ad aprirsi verso le 7 od 8 ore della sera e si chiude in sul mattino prima del levar del sole.

(*P. 436, V. 15*) L'arabo *gelsomino* e il variegato
Convolvulo con pochi altri fratelli, ecc.

* Alle piante così dette *noctiflorae* appartengono il gelsomino d'Arabia (*nyctanthes*), il convolvulo, il ficoide notturno (*mesembryanthemum noctiflorum*) e simili.

(*P. 436, V. 20*) Il fiorrancio mandar lampi e scintille, ecc.

* Il fiorrancio (*calendula officinalis*) dardeggia la notte lampi di luce, che si fa più brillante nelle calendule di color ranciato flammeo che in quelle di color pallido.

P. 436, V. 26) *Frassinella*, che vividi dardeggia
Strali di foco da le bianche foglie.

* La frassinella (*dictamnus albus*) nelle notti tranquille delle stagioni secche emana un'aria o gas infiammabile che s'accende all'approssimarsi d'una candela.

(*P. 436, V. 32)* Del gran Linneo la figlia. . .
Prima mirò l' elettrica scintilla, ecc.

* Carolina Linneo fu la prima ad osservare che la tropèa (*tropaeolum maius*) lanciava scintille al tempo de' crepuscoli.

CI. *La Guardia Nazionale.* — Quest'inno fu scritto nel 1847, quando Leopoldo di Toscana instituì la Guardia Civica. L'anno seguente venne stampato a Modena; e nelle sere dell'1 e 2 aprile del quarantotto fu cantato nel modenese Teatro Comunale con musica del Catelani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Prezzo dei due Volumi Lire OTTO.